SARAH MORGAN

All'improvviso la scorsa estate

HARLEQUIN hm MONDADORI

Titolo originale dell'edizione in lingua

inglese:

Suddenly Last Summer

HQN Books

hm

SARAH MORGAN

ALL'IMPROVVISO LA SCORSA ESTATE

traduzione di Alessandra De Angelis

HARLEQUIN hm MONDADORI

1

«Dottor O'Neil, c'è una telefonata per lei.» Sean stava già agitando l'indice in segno di diniego. «È una donna. Ha detto

che è urgente» precisò l’infermiera.

Sean sollevò e abbassò le spalle anchilosate, piegò la testa da un lato e dall’altro per sgranchire i muscoli del collo. Pensava ancora all’intervento appena eseguito.

Il paziente era un calciatore promettente che aveva subito un infortunio piuttosto comune, la rottura del legamento crociato anteriore. Era una lesione che aveva posto fine a molte carriere sportive, ma Sean era determinato a salvare il futuro calcistico

del
giocatore.
Per
quanto
fosse
soddisfatto dell’operazione, sapeva che
era solo l’inizio e che, per arrivare al
recupero completo, era indispensabile
seguire scrupolosamente e con impegno
un lungo percorso di riabilitazione.
Distratto, prese il ricevitore che gli
porgeva l’infermiera da dietro il
bancone. «Pronto?»
«Sean! Dove diavolo sei stato ieri
sera?» sbraitò una voce femminile.
Sean si accigliò, irritato. Quella
chiamata lo aveva colto di sorpresa
perché aveva la mente altrove. «Non
dovresti
telefonarmi
in

ospedale,

Veronica. Mi hanno detto che era

urgente.»

«Infatti lo è!» ribatté lei, sempre più

alterata. «La prossima volta che mi

inviterai a cena, abbi almeno la decenza

di presentarti.»

Oh, cavoli...

Un’infermiera

uscì

dalla

sala

operatoria e gli porse un modulo.

Reggendo la cornetta tra la guancia e la

spalla, Sean chiese una penna mimando

il gesto di firmare.

«Ho avuto un’emergenza. Sono stato

chiamato in ospedale da un collega per

assisterlo in un intervento problematico»

si giustificò.

«E non potevi chiamarmi per

avvertirmi?» La voce di Veronica era
sempre più stridula. «Ti ho aspettato per
un’ora al ristorante. *Un’ora*, Sean!
Addirittura un tizio ha cercato di
abbordarmi, vedendomi sola. Chissà che
idee si sarà fatto.»

Sean firmò il modulo e lo restituì
all’infermiera insieme alla penna con un
cenno di ringraziamento e un abbozzo di
sorriso. «Era carino, almeno?» le
chiese, nel tentativo di alleggerire
l’atmosfera.

«Non
fare
lo
spiritoso»
lo
rimproverò
Veronica,
per
nulla

rabbonita.

«È

stato

terribilmente

imbarazzante. Che non avvenga mai più,

intesi? *Mai più.* »

«Avrei dovuto lasciar dissanguare il

paziente? Avresti preferito avere un

morto sulla coscienza?»

«Avrei preferito che avessi rispettato

i tuoi impegni.»

«Sono un chirurgo e il mio impegno è

innanzitutto verso i pazienti. Cerca di

capirmi»

precisò

Sean

in

tono

condiscendente.

«In pratica se dovessi scegliere tra

me e il lavoro, l’ospedale avrebbe

sempre la precedenza?»

«Purtroppo,

sì.»

Sean

era

rammaricato; il fatto che Veronica gli

avesse posto quella domanda significava

che non lo conosceva affatto.

«Accidenti a te, Sean, ti odio» sibilò

lei, indispettita. «Dimmi sinceramente,

lo fai solo con me o ti comporti così con

tutte?» domandò con voce incerta.

«Mi rendo conto che sembra una

frase fatta, ma ti assicuro che tu non

c'entri, è tutta colpa mia. In questa fase

della mia vita, sono concentrato sul

lavoro ed è inevitabile che il privato ne

risenta.»

«Ti avverto, arriverà il momento in

cui ti sveglierai solo come un cane nel

tuo lussuoso e asettico appartamento e

rimpiangerai di avere dedicato tanto
tempo alla carriera.»
Sean evitò di puntualizzare che
dormiva solo per scelta, non per ripiego.
Non invitava mai nessuna a casa sua e
lui stesso vi trascorreva pochissimo
tempo. «Per me conta molto il mio
lavoro, lo sapevi perfettamente quando
mi hai conosciuto.»
« *Conta molto* significa che è
importante, ma almeno lascia spazio alla
vita privata» lo corresse Veronica. «Per
te invece è un'ossessione, al punto da
escludere qualsiasi altro interesse. Sarai
anche un ottimo chirurgo, però rimarrai
sempre un compagno mediocre se
continuerai a comportarti così. Essere
affascinante e bravo a letto non
compensa il tuo egoismo.»
«Dottor O'Neil?» bisbigliò un'altra
infermiera, comparsa proprio in quel

momento. Il suo evidente imbarazzo gli
fece capire che aveva udito l'ultima
frase di Veronica. «L'allenatore della
squadra e i genitori del ragazzo
attendono notizie riguardo all'intervento.
Vuole vederli?»

«Mi ascolti?» strillò Veronica,
isterica.

«Stai
parlando
contemporaneamente con qualcun altro,
mi pare.»

Sean chiuse gli occhi per un istante,
chiamando a raccolta tutta la pazienza
che gli era rimasta. «Sono appena uscito
dalla sala operatoria e devo riferire ai
familiari le condizioni del paziente.»

«Possono aspettare un minuto, che
sarà mai!»

«Non saresti preoccupata anche tu se
fossi al loro posto? Devo andare.

Scusami per ieri sera. Ciao, Veronica.»

«No, aspetta!» esclamò lei, concitata.

«Sean, sono innamorata di te, davvero.
Nonostante tutto, tra noi c'è qualcosa di
bello e possiamo essere felici insieme,
con un po' più d'impegno e di
flessibilità da parte tua.»

Sean si accigliò; l'infermiera lo
guardò intimorita dalla sua espressione
torva e se la diede a gambe.

Come
aveva
fatto
a
trovarsi
invischiato in quella situazione? Era
chiaro che aveva commesso un terribile
errore di valutazione. Aveva creduto che
Veronica fosse una donna senza pretese
eccessive, ma evidentemente si era
sbagliato.

«Scusa, Veronica, devo proprio salutarti.»

«E va bene, vorrà dire che sarò *io* ad avere maggiore flessibilità» sospirò lei. «Ti chiedo scusa, sono stata acida e insopportabile. Facciamo così, stasera ti cucino qualcosa di buono e ti prometto che non mi lamenterò se farai tardi. Vieni quando ti liberi, a qualsiasi...»

«No, Veronica, sono io a dovermi scusare, non tu» la interruppe Sean. «Meriti un uomo che ti dia più attenzioni di me.»

Quell'affermazione fu accolta da qualche secondo di silenzio carico di tensione. «Quindi è finita?»

Sean non precisò che non era mai cominciata, almeno per quanto lo riguardava. «Mi dispiace tanto» sospirò. «Hai bisogno di un uomo più premuroso e disponibile di me, e sono certo che

non ti sarà difficile trovarlo.»

Salutò Veronica e, quando porse all’infermiera dietro il bancone il ricevitore per riagganciare, si accorse che lo stava fissando intensamente. Era così stanco che non ricordava neanche come si chiamasse. Ann? No... Angela. Ecco, sì, Angela. Dio, aveva proprio bisogno di una bella dormita!

Dalla sera prima, quando era stato chiamato dal collega, era sempre rimasto in sala operatoria. Sapeva già che sarebbe crollato appena fosse passato l’effetto dell’adrenalina che l’aveva tenuto in piedi fino a quel momento. Avrebbe potuto schiacciare un pisolino nella cameretta a disposizione dei medici in ospedale, ma preferiva tornare a casa per rilassarsi con una birra fresca guardando lo splendido panorama

dalle
finestre
che
affacciavano sul porto turistico di
Boston.
«Dottor O’Neil? Mi scusi tanto, non
le avrei passato la telefonata se avessi
saputo che era una chiamata personale.
La signorina si è presentata come una
dottoressa» gli disse l’infermiera con lo
sguardo ammiccante di chi sarebbe stata
ben lieta di prendere il posto di
Veronica. Non sarebbe stata affatto
lusingata se avesse saputo che Sean
aveva faticato a rammentare il suo nome.
«Non si preoccupi, non è colpa sua.
Ora vado a parlare con i familiari.»
«Ha avuto una giornataccia, eh?»
commentò Angela, comprensiva. «Se le
andasse di fare un salto da me quando
staccherà, le preparerei una pastasciutta

con i fiocchi.»

Sean fissò il suo volto dal sorriso allettante. Era carina, premurosa e remissiva. Sarebbe stata la donna perfetta per chiunque... purtroppo non per lui.

Per Sean O'Neil, la donna perfetta non pretendeva niente da lui... ma probabilmente non esisteva.

Una relazione stabile comportava sacrifici e compromessi che non era disposto a fare, ed era per questo che restava tenacemente single.

«Come ha appena potuto notare, sono un compagno inaffidabile e deludente» replicò sforzandosi di rivolgerle il suo sorriso più disarmante. «Se accettassi il suo cortese invito, probabilmente non mi presenterei perché mi tratterrebbero in ospedale, o sarei così stanco che mi addormenterei con la faccia nel piatto.

Merita di meglio.»

«Dottor O’Neil, mi creda, lei è una persona eccezionale. Ho lavorato con tanti medici, e le assicuro che lei è il migliore. Se dovessi avere bisogno di un intervento, vorrei che fosse lei a operarmi» lo blandì l’infermiera. «E le giuro che non mi offenderei se si addormentasse per la stanchezza.»

«Ah, credo proprio di sì, invece» sospirò Sean scuotendo la testa. «Ora vado dai genitori del ragazzo.»

«Sì, non la trattengo. La madre poco fa è venuta a informarsi sull’intervento. Era veramente fuori di sé per la preoccupazione.»

L’infermiera non esagerava, Sean se ne accorse appena vide la donna, che sedeva rigida e si torceva le mani con aria apprensiva mentre il marito era in piedi a braccia conserte e conteneva a

stento l’agitazione mentre parlava con
l’allenatore.
Sean
conosceva
quest’ultimo superficialmente e lo
riteneva
arrogante
e
insensibile;
pretendeva un miracolo, perché era
interessato unicamente alla squadra e
non alle condizioni fisiche del ragazzo
operato.
Essendo specializzato in lesioni
sportive, gli capitava spesso di avere a
che fare con giocatori e allenatori. Di
alcuni nutriva una buona opinione,
mentre trattare con altri a volte lo faceva
pentire di non avere scelto un’altra
professione.
Appena il padre del ragazzo scorse

Sean, gli si precipitò incontro come un mastino napoletano a cui fosse stato tolto il guinzaglio.

«Allora?»

«Tutto sistemato?» aggiunse il coach. Sembrava che si riferisse a un guasto al motore di un’auto che il meccanico avrebbe dovuto riparare.

«L’intervento è stato solo l’inizio, la riabilitazione sarà lunga» commentò Sean come avvertimento.

«Forse avrebbe dovuto operarlo prima» insinuò l’allenatore.

Sean si morse la lingua per non ribattere che avrebbe dovuto pensare al proprio mestiere e lasciargli fare il suo. Considerata la comprensibile tensione dei genitori, preferiva non polemizzare.

«Tutti gli studi in materia concordano che la prognosi è migliore quando s’interviene se non c’è dolore né

infiammazione» spiegò in tono paziente. Aveva già espresso quel concetto una settimana prima, ma né il padre né l’allenatore avevano voluto dargli ascolto, e anche adesso non erano interessati alla sua versione.

«Quando potrà riprendere a giocare?»

Sean pensò che per il ragazzo doveva essere difficile sopportare quei due che gli stavano costantemente col fiato sul collo.

«È prematuro fissare delle scadenze certe. Se dovesse essere sottoposto a sollecitazioni eccessive, rischierebbe di non poter tornare mai più in campo. Per il momento occorre concentrarsi sulla riabilitazione: dovrà impegnarsi al

massimo e prenderla seriamente, e lei
dovrà dargli tutto il suo appoggio» lo
avvertì in tono severo. Gli allenatori
stentavano a comprendere che il
recupero fisico aveva i suoi tempi, che a
volte non si accordavano con quelli del
campionato, e quindi pretendere troppo
avrebbe rischiato di compromettere la
carriera sportiva di possibili campioni.
Non era la prima volta che si trovava di
fronte a una situazione simile.

«Il mondo dello sport è molto
competitivo, dottor O'Neil» insistette
l'allenatore.

«Servono
tenacia
e
determinazione per arrivare alla vetta e
restarci.»

Sean
sospettava

che

il

coach

pensasse più ai propri traguardi sportivi

che a quelli del ragazzo. «Ci vuole

anche un corpo in perfetta forma»

obiettò.

«Ma come sta mio figlio?» intervenne

la madre, che era rimasta in silenzio fino

a quel momento.

Suo marito la fulminò con lo sguardo.

«Gliel’ho appena chiesto! Non hai

sentito?» la rimproverò.

«Non gliel’hai chiesto» obiettò la

donna con voce tremante, come se

avesse paura di contraddirlo. «Hai

voluto sapere solo quando potrà

scendere di nuovo in campo, perché non

t’interessa altro. È un ragazzo, Jim, non

una macchina, è nostro figlio!» protestò.

«Alla sua età io...»

«Lo so già, ma ti avverto: se

continuerai

a

fargli

pressione,

distruggerai il vostro rapporto e tuo

figlio finirà per odiarti.»

«Dovrebbe ringraziarmi, invece»

insistette il marito, imperterrito. «Se non

ci fossi io a sostenerlo e a spronarlo,

rischierebbe di sprecare il suo talento e

di non realizzare le sue ambizioni.»

«Non ti rendi conto che stai

proiettando su di lui le *tue* ambizioni

perché non hai potuto realizzare i tuoi

sogni e ora vuoi farlo attraverso lui?

Quello che tu chiami *sostenere e*

spronare, in realtà significa caricarlo

del peso eccessivo delle tue aspettative.

Lo stai letteralmente schiacciando»

concluse la donna con veemenza.

Interruppe il suo sfogo, interdetta, e si
girò verso Sean con aria mortificata,
come se temesse di avere esagerato.
«Mi perdoni, dottor O’Neil.»
«Non
deve
scusarsi,
signora,
comprendo perfettamente i suoi timori.»
Chi meglio di lui poteva capire
quanto fosse stressante sentire sulle
proprie spalle il peso delle aspettative
familiari?
*Sai cosa si prova a essere oppresso
dal fardello delle ambizioni altrui? Eh,
Sean, lo sai?*
La voce incalzante di suo padre che
gli riecheggiò in testa aveva un timbro
così vivido che gli parve quasi di averlo
al suo fianco, nonostante fosse morto da
due anni. Era difficile abituarsi all’idea

di non vederlo mai più. Represse

l’improvvisa

ondata

di

dolore,

rimproverandosi per quella parentesi

privata nella vita lavorativa. Aveva

assoluto bisogno di dormire.

«Non ci sono stati problemi durante

l’intervento e Scott sta bene, signora

Turner. Potrà vederlo fra poco»

rassicurò la madre.

La tensione parve abbandonare

improvvisamente il corpo della donna

che gli sorrise con riconoscenza.

«Grazie, dottore. Apprezzo molto quello

che ha fatto per Scott. Ma... quando

ricomincerà a giocare, come possiamo

essere sicuri che non avrà altri

infortuni?» gli chiese in tono ansioso.

«Non ha neanche avuto un scontro con

un altro giocatore, è crollato a terra da
solo.»

«Capita nell’ottanta per cento delle lesioni al crociato anteriore» le spiegò Sean, ignorando i due uomini per rivolgersi esclusivamente a lei, l’unica che pensasse solo al bene del figlio e non al suo rendimento sportivo. «Nella vita quotidiana è un legamento che non viene sottoposto a sforzi eccessivi, ma viene sollecitato parecchio in certi sport perché contribuisce a controllare le rotazioni.»

«Rotazioni?» ripeté la donna, smarrita.

«Sì, nei salti, nelle torsioni e nei bruschi cambi di direzione. Quella subita da Scott è una lesione comune per

calciatori, giocatori di pallacanestro e
sciatori.»

«È successo lo stesso a suo fratello
Tyler, vero?» intervenne l’allenatore.
«Era un atleta così dotato, ma ha dovuto
interrompere una brillante carriera
sciistica.»

L’infortunio di suo fratello era stato
più complesso, e Sean era restio a
parlare di Tyler, che era un famoso
sportivo, perciò ignorò il suo commento
e aggiunse: «L’intervento mirava a
ripristinare la funzionalità e la stabilità
del ginocchio di Scott, ma la fisioterapia
è essenziale. Scott è giovane, in forma e
motivato, e confido nella sua capacità di
dedicarsi
con
impegno
alla
riabilitazione, per poter tornare alle

condizioni fisiche di prima, purché non riprenda a giocare troppo presto e non compia sforzi eccessivi».

L'allenatore annuì. «Quindi potrà incominciare la fisioterapia subito?»

«Sì, ma non prima di essersi ripreso dall'anestesia, altrimenti temo che la riabilitazione non sia efficace» replicò Sean, sarcastico.

Il coach avvampò per la collera. «So che secondo lei sono troppo pressante, ma il ragazzo vuole solo giocare a calcio e il mio compito è quello di assicurarmi che faccia tutto ciò che serve per ristabilirsi. Ci siamo rivolti a lei proprio perché è opinione comune che sia il migliore chirurgo ortopedico, specialista d'infortuni sportivi e lesioni al ginocchio. Non l'avevo collegato a Tyler O'Neil, in effetti ho saputo da poco che è suo fratello. Come sta ora

che non può più partecipare alle gare? Ho letto da qualche parte che lo sci agonistico gli è precluso. Dev'essere difficile per lui sciare solo per divertimento.»

«Se la cava bene» rispose automaticamente Sean.

All'apice del successo di Tyler come sciatore, la famiglia era sotto i riflettori, ma gli O'Neil avevano imparato a eludere le domande più indiscrete di cui li bombardavano i giornalisti, sia sull'impressionante talento sportivo di Tyler sia sulla sua movimentata vita privata.

«Ho conosciuto Tyler, sa?» insistette l'allenatore.

«Vogliamo concentrarci su Scott?»

tagliò corto Sean.

Snocciolò nuovamente la prognosi e

impiegò altri venti minuti ad assicurarsi

che tutti avessero compreso le sue

raccomandazioni. Dopo che ebbe fatto

una rapida doccia e controllato le

condizioni di un paio di pazienti erano

passate altre due ore.

Salì in macchina e rimase per

qualche istante fermo al volante prima di

mettere in moto, pensando al fine

settimana che lo attendeva, pieno

d’infinite possibilità.

Aveva

quarantott’ore

a

sua

disposizione

ed

era

pronto

ad

assaporarne ogni istante... ma prima

voleva dormire.

Imprecò sottovoce quando sentì la

suoneria del cellulare, temendo che

fosse Veronica, e aggrottò la fronte,

perplesso, nel vedere sullo schermo il

nome

del

suo

gemello

Jackson.

Immediatamente sentì affiorare i sensi di

colpa che di solito cercava di soffocare

nel profondo dell'animo, perché sapeva

che il lavoro impegnativo era solo una

scusa con cui giustificava la sua assenza

da casa.

Chissà perché suo fratello lo

chiamava di venerdì sera a quell'ora,

pensò. Forse c’era qualche problema?

La sua famiglia era proprietaria dello

Snow Crystal Resort

da

quattro

generazioni e tutti erano sempre stati

sicuri che quello stato di cose sarebbe

continuato anche per quelle future;

invece la morte improvvisa di suo padre

aveva rivelato una verità inaspettata: gli

affari andavano male da anni. Gli

O’Neil

erano

rimasti

sconvolti

nell’apprendere

che

addirittura

rischiavano di perdere la casa.

Era

stato

proprio

Jackson

a

intervenire; aveva lasciato su due piedi

la sua fiorente attività in Europa per

tornare nel Vermont e tirare fuori dai

guai lo *Snow Crystal*, guai di cui nessun

fratello era a conoscenza.

Fece un respiro profondo per

prepararsi alle notizie che avrebbe

ricevuto, fissando il telefono che

suonava e ripromettendosi di chiamare

lui per primo la prossima volta.

«Ehi, fratello, che succede?» rispose

fingendosi allegro. «Sei caduto, ti sei

spappolato un ginocchio e ti serve un

bravo chirurgo?»

Ma Jackson non rispose in tono

altrettanto ilare e non perse tempo in

convenevoli. «Devi tornare a casa.»

«Cos’è successo?»

«È per il nonno.»

Sean sapeva che la gestione dello *Snow Crystal Resort* era fonte di un continuo braccio di ferro tra Jackson e il nonno. «Cos’ha combinato stavolta? Vuole che tu chiuda la SPA?»

«È collassato ed è in ospedale. Torna subito a casa.»

A quell’annuncio, Sean ebbe l’impressione che qualcuno gli avesse dato un pugno allo sterno, togliendogli tutta l’aria dai polmoni. Come tutti, considerava Walter O’Neil invincibile e granitico quanto le montagne tra cui aveva sempre vissuto, nonostante avesse ottant’anni. In quel momento ricordò quante volte aveva detto che il nonno avrebbe lasciato l’amato resort solo a

bordo di un’ambulanza.

«In che senso *collassato*? Si è trattato

di un problema cardiaco o neurologico?

Ha avuto un infarto o un ictus?»

«Non lo so, ma credo che si tratti del

cuore. Ricordi i dolori che aveva lo

scorso anno? La cosa importante è che

sia vivo. Gli stanno facendo delle

analisi, ma i medici non si sono

sbilanciati e io sono preoccupato

soprattutto per la reazione di mamma e

della nonna. Ti sto chiedendo di venire

subito perché sei tu il medico e puoi

capire quale sia la situazione meglio di

noi. Torna a casa.»

A casa?

Lui

considerava *casa*

il

suo

modernissimo appartamento di Boston,

dotato di tutte le comodità, non un lago
in mezzo ai boschi con le montagne sullo
sfondo.

Chiuse gli occhi e immaginò il nonno,
pallido
e
inerme,
intrappolato
nell’ambiente asettico dell’ospedale,
lontano dallo *Snow Crystal Resort*.

«Sean? Ci sei?» lo incalzò Jackson.

«Sì, sì...» Con la mano libera, Sean
strinse forte il volante, pensando a tutte
le cose che suo fratello ignorava perché
non ne avevano mai parlato.

«Mamma e nonna hanno bisogno di
te. Io posso occuparmi dell’attività, ma
tu sei il medico e questo è il tuo ambito»
sottolineò Jackson.

«Chi c’era con lui quando è
successo? La nonna?»

«No, Élise. Per fortuna ha reagito con prontezza, altrimenti in questo momento ti starei dando una notizia molto diversa.»

Con lo sguardo perso nel vuoto, Sean pensò a Élise, lo chef dello *Snow Crystal*, e all'unica notte trascorsa con lei l'estate prima. Per un istante fu catapultato indietro nel tempo e gli parve di essere avvolto nuovamente dal suo profumo e dalle intense emozioni di quell'incontro.

Anche quello era uno dei segreti che aveva taciuto a suo fratello...

«Allora, quando potrai essere qui?» insistette Jackson.

Sean pensò che il nonno non avrebbe gradito la sua presenza, ma il resto della famiglia sì. Dopotutto in quel momento era ricoverato in ospedale, mentre sua madre e Jackson facevano del loro

meglio

per

gestire

l’emergenza.

Avevano bisogno di lui, era innegabile.

Quanto a Élise... si era trattato solo
di un episodio fugace e irripetibile; tra
loro non c’era stato nulla di serio per
cui non aveva motivo di confidarsi con
Jackson.

Fece mentalmente due rapidi calcoli.
Avrebbe impiegato tre ore e mezzo per
arrivare al resort, senza contare il tempo
necessario per tornare a casa e infilare
in un borsone lo stretto indispensabile.

«Il prima possibile» replicò infine,
vago. «Parto subito, intanto cercherò
d’informarmi con maggiore precisione
sulle sue condizioni.»

«Vieni direttamente in ospedale e, mi
raccomando, sii prudente al volante. Un

membro della famiglia ricoverato è già più che sufficiente, non aggiungerne un altro!» Jackson esitò poi aggiunse: «Sarà bello riaverti con noi, Sean».

La risposta che avrebbe dovuto dargli gli rimase bloccata in gola.

Era cresciuto tra i monti, sulle rive del lago in mezzo ai boschi. Non avrebbe saputo individuare con precisione il momento preciso in cui aveva capito di non voler restare là per sempre, perché quel luogo lo irritava e lo soffocava. Non aveva espresso apertamente la sua irrequietudine e il suo disagio perché per gli O'Neil sarebbe stata un'eresia dichiarare che al mondo esisteva un posto più idilliaco dello *Snow Crystal Resort*. Suo padre

era l’unico che avrebbe potuto capirlo perché anche Michael O’Neil provava gli stessi sentimenti contrastanti per il luogo natio.

Trafitto dai sensi di colpa come da un coltello acuminato in pieno petto, pensò che c’era anche un’altra cosa che non aveva mai confidato a suo fratello, oltre alla sua lite furibonda con il nonno e alla fugace avventura con Élise.

Non gli aveva mai detto che avrebbe preferito amputarsi un braccio pur di non tornare a casa.

«È tutta colpa mia! Ho ucciso Walter... Ero così ansiosa di vedere la rimessa delle barche pronta in tempo per la festa che ho permesso a un ottantenne di lavorare sul pontile» esclamò Élise scuotendo la testa, preoccupatissima.

« *Merde*, sono proprio una cretina. Meriterei di essere licenziata» imprecò,

contrariata.

«Il resort ha già abbastanza problemi senza che Jackson mandi via lo chef. Il ristorante è l’unica attività che non è in perdita, anzi!» Kayla si appoggiò al parapetto della terrazza in riva al lago e guardò il cellulare che aveva in mano, avendo sentito il *bip* di un messaggio in arrivo. «Oh, buone notizie! Secondo i medici Walter è stabile.»

« *Comment?* Quindi non è morto?»

«Direi proprio di no» disse Kayla mentre digitava in fretta la risposta e inviava il messaggio. «Non esagerare. Calmati o avrai tu un infarto. Ma voi francesi siete tutti così melodrammatici?»

«Non

lo
so.
Non
riesco
a
tranquillizzarmi.» Élise si passò una mano fra i capelli. «Non riesco a essere pacata e a nascondere i miei sentimenti. Mi sforzo, ma dopo un po' esplodo.»

«Credi che non lo sappia? Non è la prima volta che devo intervenire dopo una delle tue *esplosioni*. Per fortuna il personale di cucina ti adora. Vai a fare l'impasto per la pizza, una torta o qualsiasi altra cosa ti rilassi. Ormai ti conosco, quando arroti le *r* vuol dire che sei nervosa.» Kayla ricevette un altro SMS e lo lesse. «Jackson vuole che vada in ospedale.»

«Vengo con te!»

«Solo se mi prometti di non avere

una crisi isterica mentre siamo in macchina.»

«Ti prego, ho bisogno di vedere con i miei occhi che Walter è vivo.»

«Secondo te, ti mentirei?»

Accortasi che le tremavano le gambe, Élise si accasciò su una sdraio. «Gli sono molto affezionata: per me è come un nonno. Non come il mio vero nonno, che era un uomo orribile. Non l'ho mai conosciuto di persona perché si era rifiutato di parlare con mia madre dopo la mia nascita, perciò mi è sempre mancata la figura di un nonno. Tu puoi capirmi perché anche la tua famiglia era problematica, se non sbaglio.»

Kayla abbozzò un sorriso e non commentò quell'affermazione. «Non devi giustificarti, so quanto tu tenga a Walter.»

«Considero gli O'Neil come la mia

famiglia. Sono contentissima che tu e Jackson vi sposerete, e voglio bene anche a Elizabeth e ad Alice. Tyler è come un fratello, anche se in certi momenti gli darei un pugno sul naso. Ma credo che sia normale che i fratelli bisticcino qualche volta. Sono molto legata a tutti voi, lo sai» disse Élise con una nota mesta nella voce. La rincuorava sapere che la parte peggiore della sua vita fosse ormai passata e che la solitudine, la paura e l'umiliazione fossero solo un ricordo lontano. Allo *Snow Crystal Resort* si sentiva al sicuro, protetta e amata.

«E Sean che posto ha nella tua famiglia adottiva?» insinuò Kayla, sollevando un sopracciglio con aria furba. «Consideri anche lui come un fratello?»

«No, direi proprio di no» mormorò

Élise. Solo sentirlo nominare le faceva
battere più forte il cuore.
«Quindi non vuoi bene anche a lui?
Si sentirà escluso...» la stuzzicò Kayla.
Élise si accigliò. «Non fare la
spiritosa.»
«No, dico sul serio. Sta per tornare a
casa, ti avverto.»
«Lo immaginavo. È un O'Neil,
dopotutto. Gli O'Neil sono sempre uniti
nelle avversità. Davo per scontato che si
facesse vivo per quest'emergenza, e lui
manca da casa da parecchio tempo.»
Élise non aggiunse che si sentiva in
colpa per la sua assenza. Temeva che
Sean avesse disertato lo *Snow Crystal
Resort* a causa di quello che c'era stato
tra loro.
«Quindi il suo ritorno non sarà
imbarazzante per te?»
«Perché dovrei sentirmi a disagio? Ti

riferisci all’estate scorsa? È stata solo
un’avventura di una notte, Kayla. È
comprensibile, no? Sean è *un beau*
mec.»
«Un... cosa?»
« *Un beau mec*» ripeté Élise. «Come
dite voi, *figo*? Lo considero molto sexy
e affascinante, e siamo due adulti single
e consenzienti che hanno deciso di
cedere all’attrazione e passare una notte
insieme. Che c’è di strano?»
Era
stata
una
notte
perfetta,
un’avventura senza impegno, legami o
complicazioni.
Aveva
deciso
consapevolmente di stare con lui,

evitando qualsiasi coinvolgimento sentimentale, e di conseguenza anche possibili rischi ed errori.

Non aveva più intenzione di coinvolgere il suo cuore; era molto più semplice così.

«Non sarai turbata nel rivederlo?»

«Assolutamente no, anche perché ci siamo già visti a Natale, rammenti?»

«Ricordo perfettamente. Difatti non vi siete parlati e non avete scambiato una sola occhiata» le fece notare Kayla.

«Natale è il periodo più impegnativo dell'anno al ristorante. Hai idea di quanti coperti abbiamo avuto? Avevo

cose più importanti di Sean di cui preoccuparmi, e adesso la situazione sarà identica. Probabilmente non avremo neanche il tempo di salutarci. Sean non è il solo a pensare sempre al lavoro, anch'io sono indaffaratissima. Manca una settimana all'inaugurazione del *Boathouse Café* e i lavori sono ancora in alto mare.»

«Mi rendo conto che per te l'apertura del caffè sia un'iniziativa importante, e lo è anche per noi, ma non è colpa di nessuno se Zach è caduto con la bici da cross.»

Élise aggrottò le sopracciglia, severa. «È comunque un cugino, avrebbe dovuto dimostrarsi più responsabile nei confronti della famiglia.»

«È un parente alla lontana» precisò Kayla.

«E con ciò? Avrebbe dovuto finire il pontile prima di schiantarsi con la bici!»

«Sicuramente è ciò che avrà detto al masso su cui è caduto...» borbottò Kayla scrollando le spalle con fatalismo.

«Anche se è un lontano cugino, ha comunque il DNA degli O'Neil. È inevitabile che si dedichi a sport pericolosi e abbia infortuni.»

«Resta il fatto che avrebbe dovuto evitare qualsiasi attività rischiosa prima di completare il pontile.»

«Ne deduco che Zach non rientra più tra le persone a cui vuoi bene.»

«Prendimi in giro finché vuoi, per me è importante esprimere ai propri cari l'affetto che si nutre nei loro confronti» sospirò Élise, di nuovo invasa dalla malinconia. Cercò di tenere a bada

l’amarezza; con il passare degli anni era

diventata

sempre

più

brava

a

controllarla affinché non interferisse

nella sua vita. «Non avrei mai dovuto

permettere a Walter d’intervenire. È

colpa mia se ora giace in un letto

d’ospedale, tra monitor, flebo e...»

Kayla fece una smorfia. «Ora basta,

piantala.»

«Non

posso

fare

a

meno

d’immaginare...»

«Perché non cambiamo argomento?»

«Vogliamo parlare del fatto che ho

rovinato tutto? Il *Boathouse Café* è importante per il resort. Abbiamo già inserito nel budget la previsione degli introiti, per non parlare della festa che abbiamo organizzato, e ora dovremo annullarla!»

Frustrata, Élise si alzò e guardò il lago, cercando di trarre serenità dal panorama. Il sole al tramonto illuminava lo specchio d'acqua di riflessi dorati. Le capitava raramente di ammirare quel paesaggio stupendo a quell'ora, perché di solito era nel ristorante, indaffarata con i preparativi per la cena. Riusciva a sedersi in terrazza solo dopo essere tornata a casa a notte fonda, oppure all'alba, quando beveva un caffè nel silenzio del primo mattino prima di affrontare la giornata.

Quello era il momento che preferiva d'estate, quando la bruma aleggiava

ancora tra le fronde degli alberi e il sole
faceva lentamente capolino in cielo. Le
trasmetteva
un
senso
di
gioiosa
trepidazione, in cui tutto era ancora
sospeso.

Lo chalet in cui abitava, l’Heron
Lodge, era di dimensioni ridotte, con
una zona giorno e una sola camera da
letto, ma per lei era più che sufficiente,
essendo
cresciuta
in
un
angusto
appartamentino sulla *Rive Gauche* con
la vista sui tetti di Parigi. Allo *Snow
Crystal* abitava in riva al lago, in mezzo

agli alberi, e d’estate dormiva con le finestre aperte per ascoltare la sinfonia rasserenante della natura anche quando era troppo buio per godere della bellezza del paesaggio. L’acqua che sciabordava dolcemente, lo sbattere d’ali degli uccelli, il richiamo dei gufi, lo stormire delle fronde e il frinire delle cicale le infondevano un senso di pace quando era distesa a letto nelle lunghe notti insonni, a respirare a pieni polmoni la fragranza fresca e dolce del bosco d’estate.

A Parigi, se avesse tenuto le finestre aperte, il rumore dei clacson e dei motori sarebbe stato assordante e il vocio l’avrebbe disturbata. La metropoli era caotica e stressante, con il traffico insopportabile e il viavai dei parigini che andavano sempre di fretta. Invece lo *Snow Crystal Resort* era un ambiente

quieto, ovattato, il luogo ideale in cui rifugiarsi da un passato turbolento. Sapeva che gli O’Neil avevano rischiato di perdere tutto e che la situazione era tutt’altro che tranquilla. Sussistevano ancora rischi concreti dal punto di vista finanziario e lei era disposta a fare tutto ciò che era in suo potere per evitare la catastrofe.

«Non puoi cercare un altro falegname? Sei sicura di avere già interpellato tutti i tuoi contatti?»

Kayla si strinse nelle spalle e scosse la testa. «Mi dispiace, ho già chiamato tutti, non conosco nessun altro» rispose con aria stanca.

«Allora siamo fritti. Che catastrofe!»

«Ma no, vedrai che si sistemerà tutto.»

«E come? Dovremo rinviare l’inaugurazione e annullare la festa. Non oso pensarci! Hai invitato tanti ospiti importanti che avrebbero potuto fare pubblicità e contribuire alla crescita del r e s o r t . *Je suis désolée.* Sono io responsabile del *Boathouse Café* e ho deciso la data dell’apertura quando Jackson me l’ha chiesta. Avevo previsto che avremmo avuto tanti clienti d’estate, ma ora sarà solo colpa mia se il resort perderà i guadagni previsti e noi resteremo tutti senza lavoro e senza casa!» gemette Élise, costernata.

«Ah, non resterai disoccupata, stai tranquilla. Con il tuo talento drammatico

potresti facilmente farti scritturare a

Broadway. Essendo francese, saresti

perfetta

per *Les Misérables*!» Dopo

quella battuta, Kayla tornò seria e

cominciò a camminare su e giù sulla

terrazza con aria pensosa. «E se

spostassimo la festa al ristorante?»

«No, no. L’idea era quella di

organizzare una serata all’aperto, che

valorizzasse l’atmosfera del caffè.

Avevo già deciso il menù, le luci, la

musica

per

ballare

sul

pontile

trasformato in terrazza... Peccato che

manchi proprio la location!» Irritata,

Élise entrò in casa e prese dal cucinotto

la borsa termica con le provviste per la

famiglia. «Andiamo a portare agli altri qualcosa per rifocillarli. Sono in ospedale da ore e avranno fame.»

Mentre si dirigevano verso l'auto percorrendo il sentiero che costeggiava il lago, Élise si disse che era proprio contenta che Jackson avesse assunto Kayla. Era arrivata al resort da New York sei mesi addietro, poco prima di Natale, per organizzare una campagna pubblicitaria per risollevare le sorti dello *Snow Crystal*. Il suo programma originario era di fermarsi solo una settimana, ma Kayla non aveva previsto d'innamorarsi di Jackson O'Neil.

Pensare a Jackson, così pacato e forte, la riempiva di affetto

e

riconoscenza. Era grazie a lui se si trovava lì, si sentiva realizzata e conduceva una vita felice.

Si rendeva perfettamente conto che lui era stato il suo salvatore, colui che l'aveva estratta dalle macerie della sua vita e le aveva offerto una via d'uscita dai problemi che lei stessa aveva creato. Era l'unico a conoscere tutta la verità sul suo conto.

Élise gli doveva molto e mettere in piedi il *Boathouse Café* era il suo modo di ripagarlo.

Era sempre stata convinta che lo *Snow Crystal* avesse bisogno di un locale diverso dall'ambiente formale del ristorante e dal modesto bar che faceva parte da sempre del resort. La prima volta in cui si era avventurata lungo la riva del lago per fare una

passeggiata aveva visto la decrepita

rimessa delle barche e le era venuta

subito un’illuminazione. E se ci fosse

stato un romantico caffè con vista lago

proprio lì, sul pontile?

Ora

stava

per

assistere

alla

realizzazione concreta della sua visione.

Aveva collaborato con un architetto del

posto per creare una struttura che

rispettasse i criteri urbanistici e

ambientali della zona, e offrisse tutta

l’atmosfera che lei aveva immaginato.

Il sogno era diventato realtà... o

quasi.

Il caffè aveva enormi vetrate su tre

lati per offrire ai clienti che si trovavano

all’interno un panorama mozzafiato.

D'inverno le portefinestre sarebbero
rimaste chiuse mentre d'estate, tempo
permettendo,
i
pannelli
di
vetro
potevano essere ripiegati da un lato per
offrire un ambiente arioso e pieno di
luce. Ci sarebbero stati anche i tavolini
all'aperto sull'ampio pontile soleggiato
che si protendeva sull'acqua. Il progetto
prevedeva che i lavori fossero terminati
a giugno, tuttavia il maltempo aveva
rallentato la costruzione... e come se non
bastasse Zach si era sfracellato con la
bici da cross.

Kayla si mise al volante e uscì dal
resort.

«Per quanto tempo credi che si
fermerà Sean?» le chiese Élise in tono

fintamente noncurante.

«Il

minimo

indispensabile,

suppongo.»

Meglio così, pensò. Probabilmente

non avrebbero avuto modo di trovarsi

soli a tu per tu, e comunque non aveva

nulla di cui preoccuparsi. Sean non

rappresentava una minaccia per il suo

cuore; era aitante, affascinante, di

piacevole

compagnia

nonché

tremendamente sensuale, però non le

suscitava alcuna emozione oltre a quelle

puramente fisiche. I suoi sentimenti non

erano assolutamente coinvolti, e non lo

sarebbero più stati... mai più.

Ricordi cupi e opprimenti la invasero

e le provocarono un brivido. Élise

guardò intensamente i boschi come per imprimersi bene nella mente il concetto che si trovava nel Vermont e non a Parigi. Ora abitava là ed era circondata dall'affetto degli O'Neil; erano loro la sua famiglia.

Quella convinzione le diede forza necessaria per affrontare l'ospedale e non intristirsi quando Kayla fu accolta da Jackson e lo abbracciò. Élise vide l'amica alzarsi in punta di piedi per sfiorargli le labbra con le sue in un bacio tenero e intimo. Le parve che si fossero estraniati dal mondo circostante, in una dimensione tutta loro; mentre si guardavano negli occhi, Élise provò una stretta al cuore e distolse subito lo sguardo in un moto di pudore.

Non era ciò che voleva. Non desiderava tutto quell'amore.

«Vado da Walter così poso anche la

borsa con le cibarie» disse in fretta, per lasciarli soli. «Se mi dai la chiave dell'auto, cercherò di convincere Alice a venire a casa con me. Tu potrai tornare dopo con Jackson.»

I piani di Élise fallirono miseramente. Alice fu irremovibile; non si fece persuadere a staccarsi dal capezzale di Walter, con cui era sposata da sessant'anni. Gli teneva la mano scarna e pallida, e finché Élise rimase nella stanza non fece altro che parlare di Sean, convinta che il nipote sarebbe stato in grado di compiere un miracolo per il nonno.

Élise lo incrociò mentre usciva dall'ospedale.

Si avvicinava a passo deciso;
trasudava sicurezza e autorevolezza,
perfettamente a suo agio nell’ambiente
ospedaliero che di solito intimoriva
chiunque.
L’eleganza
della
giacca
sartoriale e della camicia immacolata
celava a stento la potenza virile delle
spalle ampie, ed Élise non poté evitare
di avvertire un tuffo al cuore. Si sentì
improvvisamente accaldata malgrado
l’aria condizionata.
Erano stati insieme solo una notte, ma
non
l’avrebbe
dimenticata
tanto
facilmente, e dubitava che anche lui ci
sarebbe riuscito.

Sean condivideva il suo scarso
interesse per le relazioni stabili. Per
lavoro era abituato a adottare un
continuo
distacco
emotivo
dalle
situazioni in cui si trovava, e aveva lo
stesso atteggiamento anche nella vita
privata. Questo aveva reso più semplice
il loro incontro privo di strascichi
sentimentali.

Élise attraversò l’atrio dell’ospedale
con la sua falcata elastica, sforzandosi
di dimostrarsi altrettanto sicura di sé e
di nascondere l’imbarazzo.

«Sean! *Ça va?* » Gli mise una mano
sulla spalla e lo salutò con due baci
sulle guance. «Mi dispiace tanto per
Walter. Immagino che tu sia fuori di te
per la preoccupazione.»

Quando sentì contro la guancia il viso
di Sean, ruvido per un’ombra di barba,
fu
travolta
da
un’improvvisa
e
violentissima attrazione fisica. Vacillò e
si aggrappò alla sua spalla, sentendo il
muscolo possente sotto la giacca. Se
avesse spostato leggermente la bocca a
sinistra, l’avrebbe baciato sulla bocca e
fu
sconvolta
nell’accorgersi
di
desiderarlo.

Lui girò la testa e, quando la guardò
negli occhi, Élise rimase ipnotizzata
dalle sue iridi di un azzurro intenso.
Erano dello stesso colore degli occhi di

Jackson, che però non le aveva mai
suscitato la stessa emozione. Avrebbero
dovuto ricordarle il cielo terso di un
giorno d'estate o le acquemarine
purissime, e invece la facevano pensare
soltanto a una cosa: al sesso.

Per un istante, Élise dimenticò
completamente il luogo in cui si
trovavano e la situazione, assalita dai
ricordi della notte di passione trascorsa
tra le sue braccia. Non batté le palpebre
e anche Sean la fissò intensamente,
avvinto da quello sguardo, finché Élise
non fece un passo indietro rompendo
l'incantesimo.

Aveva il cuore in gola e la bocca
riarsa come se avesse corso per
chilometri. Dovette fare uno sforzo
immane per togliere la mano dalla spalla
di Sean.

«Com'è andato il viaggio?»

«Normale.»

«Hai fame? Ho portato da mangiare.

Ho lasciato una borsa di provviste ad

Alice.»

«Non hai pensato anche a una

bottiglia di Pinot nero, però, suppongo.»

Era una risposta tipica di Sean, pensò

Élise. Anche in un momento di crisi

come quello riusciva a scherzare e a

restare calmo. Il suo atteggiamento

posato la calmò leggermente per la

prima volta da quando Walter si era

accasciato ai suoi piedi, come se Sean

le avesse tolto un peso dalle spalle.

«Niente vino, mi dispiace. Però c'è

della limonata fresca fatta in casa.»

«Oh, be', mi accontenterò. Non si

può avere tutto dalla vita. E poi se l'hai

fatta tu, sarà sicuramente deliziosa.»

Sean allentò il nodo della cravatta.

«Dove sono gli altri?»

«Con tuo nonno.»

«Come sta?»

«È debole. Spero che i medici sappiano come curarlo.»

«Questo è un buon ospedale» la rassicurò lui. «Tu, piuttosto, come stai?» Le prese il mento fra due dita per girarle il volto e scrutarla meglio. «Hai l’aria stanca.»

«È una diagnosi medica?»

«No, un’opinione da amico, altrimenti se te lo dicessi come medico dovresti pagarmi la parcella.»

«E hai studiato tutti quegli anni per dire alle persone che hanno l’aria stanca?»

«No, mi viene naturale. Ho la vocazione del medico, che vuoi farci?»

Élise ricambiò il suo sorriso. «Hai distrutto le mie certezze, in verità. Ero sicura di riuscire a sembrare fresca e riposata anche nei momenti di crisi.»

«Ora devo andare. Mia nonna mi aspetta.»

«È esausta ma non vuole lasciare solo Walter. È convinta che il tuo arrivo risolverà tutto miracolosamente.»

«Magari!» sospirò Sean. «Stavi andando via?»

«Volevo solo accertarmi sulle condizioni di Walter e portare qualcosa da mangiare.»

«Però non mi hai ancora detto come stai» insistette Sean, fissandola. «Tu e Walter siete molto legati.»

Cos’avrebbe

potuto

dirgli?

La

persona che più adorava al mondo era in

ospedale e il *Boathouse Café* non

sarebbe stato pronto per l’inaugurazione.

Aveva deluso Jackson.

Aveva passato dei momenti brutti in

passato, ma quello li batteva tutti.

Tuttavia il suo rapporto con Sean non

era tale da permetterle di confidarsi con

lui, perciò mentì. «Sto bene, in fondo io

non faccio parte della famiglia anche se

sai quanto tengo a Walter. Però se

riuscirai veramente a fare un miracolo

ne sarò felice.»

«Credo che lui sarebbe il primo a

obiettare che non è vero che non fai

parte della famiglia.»

«Walter metterebbe in discussione

qualsiasi cosa. Sai benissimo quanto sia

attaccabrighe, ma in fondo gli voglio bene anche per questo. È il mio uomo ideale.»

«Davvero? Ora sì che mi hai spezzato il cuore!»

Élise sapeva che era solo una battuta. Sean non poteva essere veramente deluso. «Mi farò perdonare, va bene? Ci vediamo presto.»

Ma Sean la bloccò afferrandola per un polso. «Te la senti di guidare? Non sei troppo stanca?»

«Ce la faccio» lo rassicurò Élise. Non voleva fargli capire di essere turbata, ma era quasi commossa nel notare che lui si era accorto del suo stato d'animo. «È stata una giornata molto lunga e faticosa, tutto qui.»

Lui staccò la mano dopo averla scrutata ancora per qualche istante.

«Vai, ma sii prudente, mi raccomando.»

Élise annuì e lo salutò, poi andò via.

Appena salì in macchina, si congratulò con se stessa per essere riuscita ad affrontare dignitosamente l'incontro con Sean. Se qualcuno li avesse guardati durante quel breve colloquio non avrebbe mai potuto immaginare che c'era stata una notte in cui tra loro erano divampate le fiamme della passione, così alte da illuminare il cielo a giorno. Invece avevano dimostrato di riuscire a tenere a bada i propri sentimenti.

Sean O'Neil non rappresentava un pericolo per la sua vita allo *Snow Crystal Resort*.

Almeno nei confronti dell'amore, Élise era diventata ormai invulnerabile.

2

«Ed ecco a voi... il ritorno del figliol prodigo» annunciò una voce familiare alle spalle di Sean, il quale si voltò e

vide Tyler che attraversava l’atrio e gli andava incontro con un caffè in ogni mano. Sean ne prese uno senza che il fratello gliel’avesse offerto.

«Non pensavo che tutta la famiglia fosse in ospedale.»

«Adesso che sei arrivato tu siamo al completo» precisò Tyler. «Ah, per tua informazione, quello che stai bevendo è il caffè di Jackson.» Lo scrutò da capo a piedi e commentò: «Sembri più un bancario che un medico. Che fine ha fatto l’uniforme verde?».

«La porto solo quando opero, altrimenti sono sempre in giacca e cravatta» precisò Sean.

«Per far lievitare le parcelle?» lo punzecchiò Tyler. Era visibilmente teso e quelle battute non riuscivano a nascondere la sua ansia, cosa che fece preoccupare Sean ancora di più.

«Capisco che la tua immagine
mentale
dell’ambiente
ospedaliero
derivi dalle serie TV che prediligi, ma
noi chirurghi non andiamo in giro
sempre con i camici coperti di sangue.»
Bevve un sorso di caffè, quasi si strozzò
e restituì immediatamente al fratello il
bicchiere di plastica. «Fa schifo! Dallo
a Jackson.»
«Te lo meriti: è la punizione divina
per avere rubato ciò che non ti
apparteneva. Comunque, quando rimani
in ospedale tutto il giorno, il caffè delle
macchinette diventa squisito come
ambrosia, credimi!»
«Come va la gamba, piuttosto?»
«Non mi dà problemi. Mi fa piacere
vederti, sai?» Tyler fece una risatina
scuotendo la testa. «Non avrei mai

pensato di dirtelo... Sto diventando
troppo sentimentale.»
«Sì, in effetti sentir uscire dalla tua
bocca certe svenevolezze è inquietante.»
«Tranquillo, l'unico motivo per cui
sono contento del tuo arrivo è che ora
puoi comunicare con i tuoi noiosi e
incomprensibili colleghi mentre io mi
occupo di questioni più importanti.»
«Cioè le donne?»
«Anche»
confermò
Tyler,
ammiccante. «A proposito, ho visto che
hai incontrato Élise mentre andava via.
Sapevi che era con il nonno quando ha
avuto il collasso?»
«Me l'ha detto Jackson.»
In effetti, a ben pensarci, era strano
che Élise non avesse accennato affatto
alla cosa. D'altronde non riusciva

neppure a rammentare di cos’avessero parlato. Rammentava solo la sua guancia morbida che l’aveva sfiorato, i capelli di seta e il profumo dolce che l’aveva avvolto come un abbraccio sensuale.

L’innegabile attrazione fisica che si era instaurata prepotentemente al primo sguardo crepitava tra loro come una corrente elettrica.

In quel momento si aprirono le porte del vicino ascensore e ne uscirono Jackson e Kayla.

«Ehi, ciao! Élise mi ha mandato un SMS per avvertirmi che eri arrivato. Non ti aspettavo almeno per un’altra ora. Hai volato!»

«Sì, magari avrò ignorato qualche limite di velocità.» Sean scrollò le spalle, poi aggiunse: «Le condizioni del nonno sono immutate?».

«Credo di sì, ma dovresti parlare con

i medici. Sono reticenti e, per noi
profani, anche incomprensibili. Tu puoi
senz’altro valutare la situazione meglio
di noi.»

«Ho chiamato prima, durante il
viaggio. Secondo le statistiche di
sopravvivenza
degli
infartuati,
quest’ospedale è uno dei migliori del
Paese. Il nonno è andato dal pronto
soccorso direttamente al laboratorio di
emodinamica dove hanno eseguito un
cateterismo
cardiaco
con
stent.
Dall’arrivo
all’intervento
di
angioplastica sono trascorsi diciassette

minuti, un tempo ottimo» dichiarò Sean
in
tono
serio.
Nonostante
fosse
preoccupato, il suo lato professionale
conservava la lucidità necessaria.
Jackson lanciò un’occhiata perplessa
a Tyler che si strinse nelle spalle. «Non
guardare me, fratello. Non ho afferrato
una sola parola di quello che ha detto.
Nessuno dei suoi pazienti lo capisce, ma
si fidano tutti di lui basandosi sui suoi
vestiti
costosi
e
sulle
parcelle
astronomiche.»
Sean sorrise, contento di rilassarsi

con i fratelli per qualche minuto. Le loro continue frecciatine erano un modo per allentare la tensione.

«Prendi spunto da me e indossa una giacca ogni tanto, Ty» consigliò al fratello. «Chissà, se ti dessi una ripulita, magari potresti rimorchiare.»

«Il motivo per cui non cerco avventure è il fatto che mia figlia vive con me.»

«Dev’essere un tormento per te comportarti da padre modello» sogghignò Sean.

«Vogliamo pensare al nonno senza uscire dal seminato, per favore?» intervenne Jackson prima che la discussione potesse degenerare. «Sean, abbi pazienza e spiegaci tutto da capo

ma in termini comprensibili ai comuni mortali.»

«Il nonno aveva un’arteria ostruita, ma hanno eliminato il blocco inserendo un palloncino e gonfiandolo in modo che aderisse alle pareti dell’arteria, poi hanno introdotto una struttura metallica cilindrica a maglie, che si chiama stent, per tenerla aperta. Secondo gli studi in materia, intervenire entro novanta minuti dall’infarto aumenta moltissimo le possibilità di sopravvivenza e riduce le complicazioni. Il periodo che trascorre dalla presentazione dei sintomi alla riperfusione coronarica è importantissimo per prevedere i tempi di recupero.»

«Ti avevo chiesto di darci una spiegazione semplice» osservò Jackson

premendo il pulsante per chiamare

l’ascensore.

«Ma era semplicissima!»

Tyler alzò gli occhi al cielo. «Se mai

dovessi

decidere

d’illustrarci

l’intervento nei minimi particolari

avvertimi prima, così mi procuro una

bottiglia di whisky.»

Jackson si accigliò. «In parole

povere è una buona notizia?»

Relativamente, pensò Sean, evitando

di esprimerlo per non impensierire i

fratelli. «Ditemi com’è cominciato. Il

nonno si è sentito male? Aveva dei

dolori al petto?»

«Secondo Élise, era in piedi e un

attimo dopo era disteso a terra» disse

Jackson. «Stava lavorando al pontile

della vecchia rimessa delle barche.»

«Perché?» chiese Sean mentre le porte si aprivano e tutti entravano nell'ascensore.

«La stiamo convertendo in un caffè» gli spiegò Jackson, irritato. «Te l'ho scritto. Non leggi mai le e-mail?»

«Sì, ma dev'essermi sfuggito. Ricevo centinaia di e-mail ogni giorno. Insomma, perché era il nonno a occuparsi dei lavori?»

«Semplicissimo, perché non c'era nessun altro che fosse disponibile. Siamo con l'acqua alla gola e il nonno ha insistito per dare una mano. Come potrai immaginare, non ho la facoltà di fermarlo quando si mette in testa di fare qualcosa. E comunque cerchiamo di

dare tutti il nostro contributo per tenere
in piedi la baracca.»
Tutti tranne lui, pensò Sean, mentre
il senso di colpa si impadroniva di lui.
In effetti, era l'unico a non muovere
neanche un dito per salvare l'attività di
famiglia.
Stava aprendo la bocca per replicare,
ma la richiuse perché Kayla, vedendo
che Jackson si era innervosito, era
intervenuta per calmarlo dandogli un
bacio tenero. Sean distolse in fretta lo
sguardo, chiedendosi perché guardarli
scambiarsi effusioni l'avesse fatto
pensare immediatamente a Élise e alla
notte trascorsa insieme, a cui entrambi
avevano
evitato
accuratamente
di
alludere.

«Ehi,

voi,

piccioncini,

potete

smettere di tubare solo per due minuti?

Stavamo parlando di cose serie» sbottò.

«Il vero amore non ammette ostacoli»

sentenziò Tyler, ironico.

«Scusa, Sean, hai ragione, ma è stata

una giornata pesante e non ci vediamo

tanto

spesso»

sospirò

Kayla

appoggiando la testa sulla spalla di

Jackson. «Per fortuna la situazione

cambierà presto. Manca solo una

settimana!»

Sean aggrottò la fronte. «Hai lasciato

il lavoro a New York?»

«Sì, ora sarò qui in pianta stabile.»

Kayla annuì giocherellando con l'anello

di fidanzamento. «Lo sapevi, d'altronde.

Te l'ho detto a Natale.»

Come se fosse in grado di ricordarlo!

A Natale era troppo impegnato a

sopravvivere a tre giorni di convivenza

con la famiglia senza rivelare la frattura

esistente tra lui e suo nonno.

«Scusa, mi era passato di mente»

ammise.

Ecco un'altra persona che aveva

deciso di sacrificare tutto per amore.

Cos'avrebbe

potuto

dirle?

Congratulazioni? Oppure: *Ma ci hai*

pensato bene? Ti sei chiesta cosa

succederà quando, un bel giorno,

rimpiangerai tutto ciò a cui hai

rinunciato e sarai avvelenata dal

rancore?

«Vi auguro di essere felici» disse invece, diplomaticamente.

«Lo saremo di sicuro» dichiarò Jackson con fermezza, passando un braccio intorno alle spalle di Kayla e guardandola con amore. «Ignoralo, è semplicemente invidioso perché non sta con una donna abbastanza a lungo da ricordare come si chiama. È un farfallone, è questo il suo problema.»

«Se qui c'è qualcuno che ha un problema non sono io» ribatté Sean, acido.

Tyler scosse le spalle. «È inutile che fai tanto il duro. Il vero amore ti capiterà tra capo e collo quando meno te l'aspetti» sentenziò. «Vedrai che ti ritroverai abbracciato a una donna e non vorrai più staccare le labbra dalle sue, come il nostro fratellino.»

Per

Sean

era

un’eventualità

impossibile. L’impegno sentimentale

comportava mettere le proprie esigenze

in secondo piano e lui era troppo egoista

per fare un simile sacrificio. Voleva

andare e venire a suo piacimento senza

sentire il peso delle responsabilità e dei

doveri nei confronti di un’altra persona,

lavorando quando era necessario senza

doversi giustificare, viaggiando dove e

quando voleva, in assoluta libertà e

autonomia.

Non

voleva

sentirsi

soffocato e in trappola come suo padre.

L’amore trasformava l’ *io* in *noi* e ben

presto la sua vita sarebbe diventata

irriconoscibile, ben diversa da come

l’aveva immaginata. A lui non sarebbe
mai, *mai* successo di trovarsi a fissare il
proprio riflesso allo specchio e a
chiedersi come avesse fatto a finire in
quel modo.

«Tyler, però ritengo che dovresti
andare a casa al più presto» osservò
Jackson. «Pensi forse che il nonno ci
ringrazierà se trascuriamo il resort per
venire a trovarlo?»

«Tanto non ci ringrazierà in ogni
caso» borbottò Tyler.

«Di certo io non mi aspetto
un’accoglienza
calorosa»
commentò
Sean.

«Potresti tornare più spesso» gli fece
notare Jackson.

Tyler guardò il suo completo con
occhio critico. «Questo damerino non ha

i vestiti giusti. Non puoi stare allo *Snow Crystal* con una giacca di Armani.»

«È un abito di Brioni» puntualizzò Sean. «L'ho comprato quando ero a Milano per un convegno medico. Un bell'abito è un investimento, ma tu lo sai. Ricordo che vestivi bene un tempo, prima di lasciarti andare» osservò per ricambiare la frecciatina del fratello.

Non aggiunse che trasferirsi al resort era un sacrificio che non rientrava nei suoi progetti per il futuro.

Intanto l'ascensore saliva con lentezza esasperante e, quando finalmente si fermò al piano, Sean uscì

ancora prima che le porte si fossero
aperte completamente, come per sfuggire
al confronto diretto con i fratelli in
quello spazio ristretto, claustrofobico.
Tyler lo seguì subito. «Non sopporto
gli ospedali» borbottò. «Tutti quei
camici bianchi, i *b i p* degli apparecchi,
le
persone
che
usano
parole
incomprensibili... Sembra di stare in
un’astronave aliena.»
Sean
si
voltò
per
lanciargli
un’occhiata
e,

notando
che
era
impallidito, si chiese se l’ambiente
ospedaliero gli ricordasse il suo
incidente.
Per lui, invece, era l’esatto contrario;
si sentiva a casa, assolutamente a suo
agio, in quel posto stimolante che
considerava principalmente un centro di
ricerca,
pieno
di
possibilità
entusiasmanti di migliorare le sue
competenze.
Jackson gli si affiancò e gli diede una
calorosa pacca sulla spalla. «Allora,
visto che sai come muoverti in
quest’astronave
aliena,

come

la

definisce Tyler, guidaci tu.»

Sean si fermò e si guardò intorno per

orientarsi leggendo le scritte che davano

indicazioni

per

i

vari

reparti.

«Aspettatemi là» disse agli altri,

indicando un gruppo di sedie accanto al

distributore delle bevande in fondo al

corridoio. «Io intanto vado a trovare il

nonno e cerco di parlare con i medici.»

Élise passò l'intera serata a cucinare.

Per lei, stare tra pentole e padelle,

combinare spezie e ingredienti, affettare,

rosolare e mescolare, era il modo

migliore per placare l'ansia e tenere

occupata la mente. Ideare nuove ricette

per

il

menù

del *Boathouse Café*

rappresentava

innanzitutto

una

distrazione, per non pensare a Walter e al momento in cui si era accasciato ai suoi piedi.

Erano passate ore e non aveva ancora notizie; aveva inviato due SMS a Kayla ma senza ricevere alcuna risposta. Era tentata di telefonare all'ospedale per informarsi, perché era quasi mezzanotte. Perché Kayla non l'aveva chiamata?

Il lago era immerso nell'oscurità; si udì in lontananza il richiamo di un gufo.

Élise sapeva che non sarebbe riuscita a chiudere occhio, perciò rimase in cucina a spignattare, prendendo appunti per le

ricette sul portatile che teneva sempre
sul piano di lavoro. Una volta terminati i
suoi esperimenti culinari, avrebbe
inserito i piatti migliori nel menù del
ristorante e altri in quello del nuovo
caffè.

Tirò fuori dal forno la teglia dei vol-au-vent ai funghi che mise a raffreddare,
compiaciuta del risultato. Ne tagliò uno
e l'assaggiò. La sfoglia aveva un bel
colore dorato, era croccante e si
scioglieva in bocca, amalgamandosi
perfettamente con il ripieno cremoso.

«Mmh, che profumino stuzzicante!»

Udendo all'improvviso la voce di
Sean alle sue spalle, Élise si girò di
scatto e subito i battiti del cuore
accelerarono.

Sean era sulla soglia e occupava tutto
il vano della porta con le sue spalle
ampie, coprendo la vista del lago. Era la

prima volta che metteva piede nel suo chalet da quando Élise vi abitava. Il fatto che fosse venuto di persona significava forse che aveva brutte notizie da comunicarle?

«È successo qualcosa a Walter?» gli chiese, ansiosa. «È...»

Attanagliata dalla paura, ebbe un capogiro e le si annebbiò la vista, tanto che non si accorse neanche che Sean era accorso a sorreggerla. Cingendole le spalle, la guidò verso la sedia e la fece sedere.

«Metti la testa tra le ginocchia e fai un bel respiro profondo» le ordinò con voce calma e sicura. «Va tutto bene, hai solo avuto una giornata stressante. Non preoccuparti per il nonno, sta bene.»

Élise seguì le sue istruzioni e si piegò in avanti in attesa che passasse il capogiro. «Davvero? Non mi stai

dicendo

una

bugia

solo

per

tranquillizzarmi?»

«Io non mento mai. Secondo alcuni è il mio peggiore difetto» replicò Sean. Si accovacciò accanto a lei e le prese la mano. «Meglio?»

«Sì.» Élise evitò di obiettare che invece la sincerità era uno dei suoi pregi che più apprezzava.

Sollevò lentamente la testa, con cautela, e avvertì un tuffo al cuore quando incrociò il suo sguardo.

L'attrazione che li univa era innegabile,

per quanto si sforzasse d’ignorarla.

Merde...

Per giunta si era fatta vedere debole, bisognosa d’aiuto, e la cosa non le piaceva affatto. Non era nel suo stile; non si appoggiava mai a nessuno, per lei era un punto d’onore.

«Mi hai spaventata. Ho pensato che...» Élise s’interruppe; non riusciva neanche a dare voce ai suoi timori. «Ero preoccupata perché Kayla non ha risposto ai messaggi che le ho mandato.»

«Forse era troppo impegnata a sbaciucchiarsi con mio fratello per controllare il cellulare» commentò Sean con sarcasmo, rialzandosi. «Quei due non si staccano mai!»

«Sono lontani per buona parte della settimana perciò suppongo che, quando si vedono, cerchino di recuperare il tempo perduto. Ma dimmi di tuo nonno.

Come sta?»

«È sveglio e parla. Quando sono andato via, stava rimproverando mia nonna perché era rimasta sempre con lui invece di andare a casa a riposare.»

«Rimproverare tutti quelli che lo circondano è tipico di tuo nonno. Vuol dire che si sente bene» commentò Élise, sollevata. «Appena vedrò Kayla, la strangolerò per non avermi scritto neanche un messaggio! Sono ancora scossa...» Non aveva la forza di alzarsi perché non era sicura che le gambe l’avrebbero retta, perciò rimase seduta sulla graziosa sedia di legno dipinto d’azzurro che aveva comprato per la cucina quando si era trasferita nello chalet.

«Hai tutto il diritto di essere sconvolta. Da quello che mi è stato riferito, hai avuto veramente una

giornataccia.» Si guardò intorno e, quando individuò una bottiglia di cognac su una mensola, prese un bicchiere, vi versò una dose generosa di liquore e glielo porse. «Tieni, bevi. Ti tirerà un po' su.» Annusò la bottiglia e poi guardò l'etichetta. «Questa è roba buona. Se avessi saputo che nascondevi simili chicche nella tua dispensa, sarei venuto a trovarti prima.»

Élise bevve un sorso sperando che il cognac scendendo in gola le sciogliesse il nodo di lacrime che la serrava.

«Scusa» mormorò.

«Mi stai chiedendo scusa per non avermi offerto il cognac o perché sei in pensiero per mio nonno?»

«Per avere avuto una reazione esagerata» precisò Élise, irritata con se stessa per avere ceduto al panico.

Sean la fissò intensamente. «Sono io

a

dovermi

scusare

per

essermi

presentato a casa tua senza preavviso. Non ho pensato che, vedendomi, avresti potuto temere che fossi venuto a darti brutte notizie. Di solito ricevo un’altra accoglienza quando vado a trovare una donna.» Stava chiaramente tentando di scherzare, ma Élise era sicura che fosse la verità.

«Sai, non sei mai venuto qui e quando ti ho visto ho temuto il peggio. Ero preoccupata perché non ero riuscita a parlare con Kayla. Avevo tanta paura!» Era riuscita a trattenere le lacrime, ma aveva ancora il batticuore.

«Se eri in pensiero, perché non mi hai chiamato?»

«Non lo farei mai!»

«Per l’amor di Dio, Élise, non siamo due estranei!» protestò Sean. «Abbiamo fatto sesso. Se puoi saltare addosso a un uomo, puoi anche telefonargli, andiamo!»

Élise si sentì arrossire. «Veramente ci siamo saltati addosso a vicenda, se ben ricordi.»

Però era vero che era stata lei a prendere l’iniziativa per prima, si disse. Gli aveva strappato i vestiti di dosso perché ardeva di desiderio in quella calda notte d’estate.

«Hai ragione, è stata una cosa assolutamente reciproca, e la ricordo benissimo, te l’assicuro.» Sean le rivolse un sorriso sensuale che accese di

bagliori intensi le sue iridi azzurre. «E tu?»

«Ho qualche vago ricordo di quella notte» minimizzò Élise.

Sean sollevò un angolo della bocca. «Per cui non è stata memorabile, eh?» Le tolse di mano il bicchiere e aggiunse: «Ascolta, so di non essere bravo a mantenere una relazione stabile, ma non per questo intendo fingere che tra noi non sia mai successo niente. Quello che volevo dire è che ci conosciamo *intimamente*, per cui la prossima volta che c'è qualcosa che ti preoccupa, puoi anche farmi una telefonata».

«Non ho il tuo numero e neanche lo voglio.»

Sapeva perfettamente sin dall'inizio che il loro rapporto non era di natura tale da prevedere che si scambiassero i numeri di telefono per tenersi in

contatto. C’era stato solo un torrido amplesso, e nient’altro, e anche in quel momento entrambi stavano pensando solo al sesso.

«Non ti sto suggerendo di chiamarmi mentre sto operando per dirmi che mi ami, ma se avessi avuto il mio numero avresti potuto telefonarmi stasera invece di preoccuparti.»

«Davvero le donne ti chiamano mentre sei in sala operatoria?» si stupì Élise.

«A volte capita» ammise Sean. «Di solito pretendono più di quanto io sia disposto a dare loro.»

«Io no» dichiarò Élise, con fermezza. Era sicura che non gli avrebbe mai telefonato. Sarebbe stato il primo passo per cercare di avere una storia seria, e lei non intendeva più imboccare quella via, neanche per percorrerne solo un

tratto. Ci aveva già provato e le era
parso di camminare scalza sui vetri rotti.
Portava
ancora
le
cicatrici
di
quell’esperienza fallimentare ed era per
quel motivo che non avrebbe più preso
decisioni basandosi sui sentimenti.
In fatto di uomini, avrebbe seguito
solo la testa e non il cuore.
Sean stese la mano aperta. «Dammi il
telefono.»
«Non serve.»
«Dammelo o te lo prenderò con la
forza, e non te lo consiglio» insistette
lui.
«È assurdo» brontolò Élise tirando
fuori il cellulare dalla tasca con
riluttanza.

Sean glielo strappò di mano con

fermezza.

«È

assu *rrrrr* do...»

la

scimmiottò. «Ti ho mai detto quanto

trovo sexy il modo in cui arroti le *r*,

specialmente quando sei arrabbiata?»

commentò mentre apriva la rubrica e

aggiungeva il suo contatto. «La prossima

volta che sarai in pensiero, chiamami»

le raccomandò restituendole il cellulare.

«Benissimo. Ti telefonerò venti volte

al giorno per dirti che ti amo, e se non

mi risponderai ti riempirò la segreteria

telefonica di messaggi piccanti.»

Sean fece una risata. «Li farò sentire

ai colleghi che m'invidieranno perché

c'è una francesina sexy che mi sussurra

sconcezze al telefono.» Si guardò

intorno e i vol-au-vent attirarono la sua

attenzione. «Posso assaggiarne uno?»
«No.»
«Sei crudele e senza cuore, l’ho
capito subito appena ti ho conosciuta.
Hai abusato del mio corpo e mi hai
buttato via come un Kleenex usato dopo
una notte di passione.»
Élise trattenne un sorriso. Civettare
con lui era come giocare con il fuoco: un
passo falso e avrebbe rischiato di
scottarsi irreparabilmente. Non si era
pentita di essersi concessa a lui, ma non
avrebbe mai più fatto sesso con Sean
O’Neil.
«Sii serio e dimmi di Walter» lo
esortò, cambiando discorso.
«Prima dammi uno di quei cosi
altrimenti non aprirò bocca» la ricattò
lui, irremovibile. «Non metto nulla nello
stomaco dalla colazione, che è stata
assolutamente frugale, e ho passato tutta

la giornata in sala operatoria prima di guidare fin qui. Non ti faccio pena?»

Lanciò un’altra occhiata alla teglia.

«Sono così belli che è quasi un peccato mangiarli.»

«Sono un esperimento, in realtà.»

«Come medico, credo fermamente nel valore della ricerca sperimentale e sarò più che lieto di prestarmi come cavia. Anzi, potresti ispirarmi un articolo da pubblicare su qualche prestigiosa rivista medica riguardo alla cura dei sintomi dell’ansia tramite una terapia a base di manicaretti di Élise. Vuoi davvero che ti supplichi di nutrirmi?»

«No, non devi umiliarti per assaggiare la mia cucina.» Élise mise in

tasca il cellulare resistendo alla
tentazione di cancellare il numero di
Sean, ripromettendosi in ogni caso di
non usarlo. «Sto provando delle ricette
per il menù del caffè, anche se non c'è
alcuna possibilità che venga aperto in
tempo.»

«C'è ancora molto lavoro da fare?»

«È quasi finito, e per questo sono
ancora più frustrata. Mancava veramente
pochissimo. Però prima o poi il
Boathouse Café aprirà i battenti e
voglio
creare
un
nuovo
menù
appositamente
per
il
caffè,

per

differenziarlo dal ristorante.»

Dalla porta aperta entrava la brezza

fresca della sera; l'atmosfera intima e

romantica dello chalet in riva al lago era

la cornice perfetta che intensificava

ancora di più l'attrazione esistente tra

loro. Élise si disse che avrebbe potuto

tenere sotto controllo i propri impulsi,

assecondarli o ignorarli. Comunque

fosse, qualsiasi decisione avesse preso

sarebbe stata assolutamente razionale e

ponderata, non istintiva.

«L'odore del tuo esperimento è

appetitoso, quindi prevedo che sarò un

cliente abituale del caffè» disse Sean.

«Ti ricordo che vivi a quattro ore di

macchina dallo *Snow Crystal Resort*.»

«Stasera sono arrivato qui in tre

ore.»

«Perciò intendi fare un viaggio così

lungo solo per assaggiare la mia cucina?»

Élise tirò fuori un piatto, ma Sean aveva già preso un vol-au-vent e l’aveva morso. Mentre masticava, emise un mugolio sommesso, molto sensuale.

«Se sarai ancora vivo fra cinque minuti, i miei vol-au-vent avranno superato il test» disse allegramente. «Ho optato per un menù semplice e appetitoso, basato su ingredienti del posto, come per il ristorante. Il Vermont è un paradiso e intendiamo sostenerne l’agricoltura, perciò offriremo ai clienti prodotti locali genuini e saporiti, come il prosciutto, i formaggi, frutta e verdura del nostro orto, e ovviamente il nostro sciroppo d’acero, altrimenti Walter mi ucciderà.»

«Quanto al gusto non ho niente da eccepire» sentenziò Sean dopo avere

ingoiato il boccone. «Quanti posso mangiarne?»

«Se ne vuoi un altro, però, te lo servirò come si deve, su un piatto e con un'insalatina. Noi francesi crediamo nell'importanza di assaporare il cibo con calma. Non ci si può ingozzare in piedi» commentò Élise mentre metteva insieme i vari ingredienti dell'insalata mista, la condiva e la impiattava accanto ai vol-au-vent, insieme a due fette di pane appena sfornato. «Ho fatto il pane con sale integrale e rosmarino. Dimmi cosa ne pensi.»

«Penso che se mi sposassi potrei mangiare queste prelibatezze ogni giorno.»

Il cuore di Élise perse un battito.

Anche se Sean scherzava, il solo accennare al matrimonio era sufficiente per provocarle un insostenibile stato d'ansia. Anche dopo tanti anni, pensare al matrimonio la raggelava.

«Mi dispiace ma rimarresti deluso» obiettò. «Io cucino per lavoro, e quando sono a casa da sola mi metto ai fornelli il minimo indispensabile.»

«Però scommetto che anche una semplice omelette fatta da te sarebbe perfetta» osservò Sean. «Talvolta mi capita di operare tutto il giorno e anche di notte, allora mangio quello che capita quando trovo il tempo.»

Mentre lo ascoltava, Élise si accorse che non poteva ignorare l'ampiezza delle sue spalle, i suoi muscoli e la sua altezza. L'ombra di barba che gli velava le guance gli conferiva un fascino

tenebroso e in quello spazio limitato il
suo
fisico
sembrava
ancora
più
imponente. L’Heron Lodge non le era
mai parso tanto piccolo. Élise aveva una
notevole carica di sensualità che aveva
represso per troppo tempo e che ora si
stava
pericolosamente
risvegliando.

Chissà cos’avrebbe detto Sean se avesse
scoperto che, dopo essersi concessa a
lui, non era più stata con nessuno.

Gli porse il piatto pieno e gli
propose: «Usciamo in terrazza, così mi
racconterai di Walter. È una bella serata
e ho bisogno di prendere una boccata
d’aria».

Sean si sedette davanti al tavolino di legno e cominciò a mangiare. Élise aveva lasciato aperta la porta, e la terrazza era illuminata dalla luce della cucina. «Ho saputo che eri con Walter quando è collassato.»

«Sì, è stato terribile. Mi stava prendendo in giro per la cucina francese e un attimo dopo era steso a terra. Mi tremavano così tanto le mani che ho avuto difficoltà a comporre il numero del pronto intervento per chiamare un’ambulanza. Avevo paura che fosse morto e che fosse tutta colpa mia.»

«Tu non c’entri niente» la rassicurò Sean prima di mangiare un pezzo di pane. «Non aveva avuto alcun sintomo, nessun malessere? Che so, dolori al torace...»

«Non so, non mi aveva detto niente. Elizabeth mi ha riferito che si era

lamentato di non riuscire a digerire bene
negli ultimi tempi, ma nessuno si è
allarmato. Però come faccio a non
sentirmi in colpa? Mi stava aiutando ad
allestire il pontile.»

«Sai quanto mio nonno sia sempre
stato legato al resort e quanto si sia
sempre impegnato per gestirlo. È un tipo
attivo e anche per questo è ancora così
in forma.»

«Però non avrebbe dovuto fare sforzi;
avrei dovuto chiedergli di darmi una
mano in qualche attività meno faticosa.»

«Nessuno è mai riuscito a impedire
al nonno di fare lavori faticosi. Non gli
ho mai visto prendere un solo giorno di
riposo quando vivevo qui.» Masticò un
boccone di pane al rosmarino, poi annuì
in
segno
di

approvazione.

«È

buonissimo, brava.»

Mentre mangiava, riferì a Élise le

condizioni di Walter. Lei lo ascoltava

attenta, e fu rassicurata dalla sua calma.

«Sono veramente preoccupata per lui.

Per quanto possa essere in forma

invidiabile, ha pur sempre ottant'anni.»

Era profondamente legata a lui, anzi era

l'unico uomo a cui aveva concesso il

suo cuore. In fondo, lui non avrebbe

potuto farla soffrire per amore.

«Non c'è motivo per cui non debba

riprendersi perfettamente.»

Élise

si

massaggiò

la

fronte,

sforzandosi

di

scacciare

i

brutti

pensieri. Purtroppo, però, la vita era

piena di avvenimenti imprevedibili e

privi

di

senso;

era

impossibile

governare il destino.

«Tua madre è tornata a casa con te?»

«Sì, l’ho accompagnata, ma non sono

riuscito a convincere la nonna a venire

con noi. Ora con lei c’è Tyler, io tornerò

più tardi.»

Gli O’Neil erano una famiglia unita;

Élise li ammirava per la loro capacità di

sostenersi a vicenda nelle difficoltà. Ne

era prova il fatto che anche Sean fosse

tornato al resort dopo una lunga giornata di lavoro. Nessuno degli O’Neil sarebbe stato abbandonato dai parenti se avesse avuto dei problemi, non come lei che si era trovata sola a Parigi, barricata in una stanza buia e senza nessuno a cui chiedere aiuto.

«Non puoi tornare in ospedale stasera! Sarai esausto» protestò.

«Tyler deve riposare e non possiamo lasciare la nonna sola. Farò un sonnellino prima di andare in ospedale.»

Sean scrollò le spalle. «Uno dei vantaggi di fare il chirurgo è che ci si abitua a dormire poco.»

«Walter dev’essere stato contento di rivederti.»

«Ha aperto gli occhi giusto il tempo necessario per dirmi di togliermi dai piedi e tornare a Boston.» Finito di mangiare, Sean emise un sospiro

soddisfatto. «Era tutto ottimo. Non
mangiavo così bene da mesi.»
«Davvero Walter ti ha detto così?»
domandò Élise, esterrefatta.
«Sì, non stupirti. Significa che
almeno una parte di lui è perfettamente
funzionante. Se mi avesse accolto con
calore, l'avrei mandato subito a fare una
TAC alla testa!»
Élise notò che il suo sorriso stanco
non riusciva a nascondere una punta di
amarezza. «Per questo vieni a casa di
rado?»
«Ora vivo a Boston e torno al resort
quando
sono
libero
da
impegni
lavorativi.»
Cioè quasi mai, pensò Élise. «Non

senti la mancanza dello *Snow Crystal*?»

«Mi piace stare in una grande città, con una vita culturale effervescente e ampie possibilità di divertimenti. A te non manca mai Parigi? Non ti senti in trappola in un posto così piccolo e isolato?»

Come poteva sentirsi soffocare quando era in mezzo alla natura, sulle rive di uno splendido lago circondato da boschi e montagne, con un lavoro che amava e sempre in contatto con persone che le volevano bene?

No, le era capitato in passato di sentirsi in trappola, ma per ben altri motivi.

«No, non mi manca Parigi.» Non identificava Parigi con la Tour Eiffel, la Senna e i musei, ma con *lui*, l'uomo che per lei rappresentava il lato oscuro dell'amore. Colta da un improvviso

brivido di freddo, si ravviò i capelli.

«Mi piace stare qui e sono legata allo *Snow Crystal Resort* anche se non ci sono nata come te.»

«È una fortuna per la mia famiglia. Sei una cuoca eccellente. Non so cos'abbia fatto Jackson per convincerti a restare, ma gli siamo tutti grati.»

In realtà Jackson non aveva faticato affatto a persuaderla; le aveva offerto un'ancora di salvezza dopo che lei si era rovinata la vita facendo delle scelte sbagliate. Se non fosse stato per lui...

No, Élise non voleva neanche pensarci.

S'impegnava sempre al massimo affinché Jackson non si pentisse della sua decisione. Era fermamente intenzionata a rendere lo

Snow Crystal Resort rinomato per il cibo che offriva ai suoi ospiti oltre che per le altre attrattive. Eppure stava già fallendo nel suo obiettivo di contribuire al successo dell'albergo. Aveva promesso agli O'Neil di aprire il *Boathouse Café* per sfruttare l'affluenza turistica estiva, e ora il ritardo avrebbe danneggiato l'attività.

Frustrata e delusa, lasciò vagare lo sguardo verso il lago mentre Sean la osservava.

«Hai un'aria turbata» commentò. «È per mio nonno, o c'è dell'altro?»

«Sono solo stanca.»

«Non puoi mentirmi, sono un medico. Passo le mie giornate a parlare con pazienti ansiosi e parenti preoccupati. Non mi sfugge niente. Dimmi cos'hai» insistette Sean.

Élise si strinse nelle spalle. «Mi dispiace deludere Jackson. Sta facendo del suo meglio per salvare l'albergo dal dissesto e il *Boathouse Café* sarebbe stato importante per risollevare le sorti finanziarie dello *Snow Crystal*. La festa d'inaugurazione sarebbe servita per invitare delle personalità locali e mostrare tutto ciò che il villaggio turistico ha da offrire.»

«L'apertura del caffè è solo rinviata. Non è un problema.»

«È un grosso problema, invece! Devo molto a Jackson e voglio impegnarmi al massimo per il successo dell'impresa.»

«Non

tutti

hanno

dipendenti

affezionati e leali quanto te.» Sean esitò

poi

aggiunse:

«Come

vi

siete

conosciuti? Nessuno dei due me l’ha mai

detto».

«Ci siamo conosciuti a Parigi. È

venuto a mangiare nel ristorante dove

lavoravo.»

« *Chez Laroche*, vuoi dire? Sapevo

che avevi lavorato per Pascal Laroche.

Ho letto da qualche parte che eri l’unica

donna nella sua cucina.»

«È vero.» Élise annuì, stupita che lui

lo sapesse.

«Deve essere motivo di vanto per te,

no? Ho mangiato nel suo ristorante una volta. È uno chef veramente geniale.»

Sì, ma anche un narcisista senza scrupoli, prepotente e violento, pensò Élise, però si limitò a dire: «Ho imparato molto da lui».

Non era una bugia. Pascal non le aveva insegnato solo a fare un perfetto soufflé, ma anche che l'amore è un dono che rende vulnerabili e che può essere pericoloso. Sì, aveva imparato una lezione che non avrebbe mai dimenticato e si era laureata con lode alla scuola della vita sotto la guida di Pascal.

Tuttavia, non era riuscito a toglierle l'illusione che l'amore vero esistesse. Bastava guardare Walter e Alice, o Jackson con Kayla, per essere sicuri che l'amore muoveva il mondo. Pascal aveva distrutto la sua autostima, la sua capacità di giudicare il prossimo e

capire quando fidarsi e di chi. La passione l’aveva resa cieca e aveva obnubilato il suo discernimento. Però non avrebbe più commesso un simile errore, per quanto potesse essere attratta da un uomo.

Per trarsi d’impaccio, si alzò di scatto. «Ti va del formaggio?»

«No, grazie. Come ti senti, piuttosto? Ti è passato il capogiro?»

«Sì.» Adesso aveva solo un vago senso di nausea, come le capitava sempre quando pensava a Pascal. «È stata una giornata davvero faticosa.»

«Per rilassarsi ci vuole esercizio fisico, è un’ottima valvola di sfogo per combattere lo stress» osservò Sean alzandosi a sua volta. «Potrei proporti di fare sesso, ma suppongo che rifiuteresti, perciò che ne diresti di fare una passeggiata?»

«Passeggiata?»

ripeté

Élise,

perplessa da quell’allusione inaspettata.

«Sì, preferisci forse il sesso?»

«Sarà meglio che vada a letto.»

«Non riusciresti a dormire per

l’adrenalina ancora in circolo. Dai,

portami a vedere i lavori alla vecchia

rimessa delle barche. L’ultima volta in

cui ci sono stato c’erano solo ragnatele e

assi sconnesse.»

«Vuoi andarci adesso? È buio»

protestò Élise.

«Se hai paura d’inciampare, puoi

tenermi per mano.»

Élise non poté trattenere un sorriso.

«E va bene...»

Perché no? , si disse. L’aria fresca

l’avrebbe aiutata a non pensare a Walter

né al suo passato. Rientrò in casa per

prendere un golfino e una torcia

elettrica, pensando che in fondo era solo

una passeggiata al chiaro di luna.

Che male c’era?

3

Sean era andato da Élise solo per

aggiornarla sulle condizioni del nonno;

non aveva previsto di fermarsi a

mangiare da lei, ma al suo arrivo

l’aveva vista tanto sconvolta da temere

che sarebbe svenuta ai suoi piedi e

aveva deciso di non lasciarla sola finché

non si fosse ripresa.

Élise accese la torcia e scese la

scaletta che dalla terrazza conduceva al

sentiero

che

costeggiava

il

lago

addentrandosi tra gli alberi per arrivare

alla rimessa delle barche. «Ti avverto, i lavori non sono stati ancora completati, perciò stai attento a dove metti i piedi. Finiremo gli interni nei prossimi giorni, ma l’inaugurazione dovrà essere rimandata perché il pontile non è pronto.»

«Che differenza fa qualche giorno in più o in meno? Posticipare la data di apertura di una caffetteria non è certo questione di vita o di morte.»

«Invece sì!» esclamò Élise girandosi di scatto verso di lui e abbagliandolo con la torcia. «Per lo *Snow Crystal Resort* è proprio questione di vita o di morte. Possibile che non t’interessi?» lo aggredì, visibilmente indignata.

Sean non fu sorpreso dalla sua

reazione veemente. Élise era un tipo emotivo e passionale che prendeva a cuore tutto quello che faceva. D'altronde aveva potuto constatarlo personalmente durante l'unica occasione in cui entrambi avevano smesso di fingere che tra loro non si fosse instaurata un'intensa attrazione fisica.

«Ma certo che m'interessa» protestò Sean, evitando di analizzare in profondità i sentimenti che provava al riguardo e il suo complesso legame con l'attività di famiglia. «Dimentichi forse che gli O'Neil sono proprietari del resort da quattro generazioni?»

«Però, ciò non toglie che non lo consideri veramente importante.»

«Non dico questo...»

«Mi rendo conto che valuti tutto secondo i tuoi criteri di chirurgo e che una questione merita la tua attenzione solo quando c'è di mezzo una vita umana. Però ti dirò una cosa, Sean» continuò avanzando, con gli occhi verdi che spiccavano nel suo volto pallido, reso ancora più spettrale dalla luce della torcia. «Per me il resort è come un essere umano, e le persone che vi abitano e vi lavorano contano per me più di chiunque altro. Se dovesse chiudere, cambierebbe la vita di tutti. Se non vuoi avere niente a che fare con questo posto, sei padronissimo di starne alla larga, ma non permetterti di considerarlo irrilevante» sbottò, in preda a una rabbia incontrollabile.

Sean era sicuro che quello scatto d'ira fosse dovuto all'eccessivo stress

della giornata, perciò non ne fu colpito; quello che invece lo stupì fu accorgersi che aveva un desiderio folle di attirarla a sé, infilare le dita tra i suoi capelli e incollare la bocca a quella di Élise per baciarla con ardore fino a trasformare il fuoco della sua collera in passione. L'intensità di quell'impulso lo turbò perché nella sua vita non c'era posto per complicazioni sentimentali, perciò si affrettò a ritrarsi. «Non ho mai detto che il villaggio turistico sia irrilevante, però visto che dover rimandare l'inaugurazione ti sconvolge, vorrei aiutarti a rimettere la cosa nella giusta prospettiva.»

«Impossibile, perché

la

tua

prospettiva è molto diversa dalla mia»

dichiarò Élise prima di voltargli le

spalle e riprendere a camminare con

piglio deciso, il fascio luminoso della

torcia che sussultava ritmicamente sul

sentiero a ogni passo.

In attesa che la vista si abituasse alla

penombra, Sean aspirò a fondo l’aroma

fresco del bosco e dell’aria lacustre; era

una fragranza inconfondibile che ogni

volta gli richiamava inevitabilmente alla

mente la sua infanzia.

Trovarsi allo *Snow Crystal Resort*

gli

procurava

una

sensazione

di

oppressione e ora, a complicare le cose,

era in compagnia di una donna con cui
avrebbe solo voluto fare sesso.
Per giunta Élise si era allontanata e
Sean la seguiva cauto quasi senza
riuscire a vedere dove metteva i piedi,
sentendo scricchiolare i rametti spezzati
sotto le suole che di tanto in tanto
affondavano nel terriccio molle.
«Ecco, ho rovinato un bel paio di
scarpe» borbottò, contrariato. «Avrei
dovuto obbedire all'ordine del nonno e
tornarmene a Boston.»
Élise si voltò di scatto, puntandogli
contro la torcia. «Allora perché non
l'hai fatto?»
«Perché ero stanco e non avevo
voglia di rimettermi subito in viaggio.»
Non aggiunse che vedere il viso pallido
e tirato della nonna gli aveva procurato
una
stretta

al

cuore,

annullando

all’istante

qualsiasi

desiderio

di

andarsene. «Comunque, ora che ho avuto

un

assaggio

delle

prelibatezze

gastronomiche offerte al resort, ho

intenzione di fermarmi per qualche

tempo.»

«Fai bene, perché la tua famiglia ha

bisogno di te, indipendentemente da

quello che ti ha detto Walter.» Élise

esitò,

imbarazzata,

poi

aggiunse:

«Scusami se prima ti ho aggredito, ma

mi hai proprio fatto infuriare».

«Sì, l’avevo capito. Sono fortunato

che tu non mi abbia dato un colpo in

testa

con

la

torcia.

E

ora

ti

dispiacerebbe puntare il raggio verso il

basso e aspettarmi, così almeno cerco di

non sporcarmi troppo?»

«Cosa pretendi, un sentiero di

cemento? Siamo in un bosco, santo

cielo! Come hai fatto a crescere da

queste parti?»

«Allora non portavo mocassini

firmati» osservò Sean. «In effetti da

bambini venivamo proprio qui a giocare ai pirati. Ci decoravamo la faccia con il fango, strisciavamo a terra tra gli alberi e ci coprivamo di foglie per mimetizzarci in modo da non farci trovare quando nonno veniva a cercarci.»

«Sarà, ma non riesco proprio a immaginarti coperto di fango.»

«Guarda le mie povere scarpe!» Sean scivolò e imprecò sottovoce.

«Si vede chiaramente che sei molto

più a tuo agio nell’ambiente sterile di un
ospedale che in mezzo alla natura»
commentò Élise.

«Però, per ironia della sorte, è stato
proprio questo posto a farmi capire
quale fosse la mia vera vocazione, sai?»
replicò Sean. «Un giorno, mentre era
sullo snowboard, Jackson finì contro un
albero e si ruppe un braccio. Lui urlava
come un ossesso chiedendomi di correre
a chiamare aiuto, io invece rimanevo
immobile
a
fissare
la
frattura,
affascinato perché l’osso era esposto ed
era la prima volta che vedevo come
fosse fatto. Jackson era pallido come un
cencio e si agitava in modo inconsulto
non sapendo che fare, mentre io pensavo

che sarebbe stato bello sapere come far rientrare l’osso sotto la pelle. Quando Jackson fu portato al pronto soccorso, insistetti per accompagnarlo perché volevo scoprire cos’avrebbero fatto i medici per curarlo. Avevo solo sette anni, ma fu allora che capii con certezza che da grande volevo diventare un chirurgo.» Rivolse a Élise un sorriso allusivo. «Avevo già intuito che il camice bianco attrae le donne...»

Lei lo fulminò con lo sguardo. «È inutile che sfoderi il tuo fascino da incallito seduttore, perché non funziona. Sono ancora troppo arrabbiata con te.»

«Peccato...» sospirò Sean.

«Credi davvero che le donne siano colpite dalla tua professione?»

Sean evitò di confermarle che in effetti gli era più facile rimorchiare quando rivelava di essere un medico.

«A quanto pare, tu sei l’eccezione che
conferma la regola.»

«Forse
se
tu
avessi
fatto
il
neurochirurgo sarebbe stato diverso.»

«Posso sempre riprendere gli studi
per avere un’altra specializzazione, se
mi assicuri che mi gioverebbe.»

«Intanto ti darò un consiglio. Se
racconti la storiella della frattura per
fare colpo, dovresti insistere meno sui
dettagli raccapriccianti e più sul tuo
eroico sangue freddo.»

«Quindi saresti conquistata da un atto
di eroismo?»

«Tutte le donne apprezzano un uomo
audace e coraggioso.»

«Davvero? Cosa dovrei fare, allora? Lottare con un orso, catturare un alce?»

«Ti rovineresti le scarpe, per non parlare del tuo bel completo» disse Élise con un sorriso.

«Essendo un eroe temerario, avrei la prontezza di spirito di appendere la giacca a un ramo prima di affrontare l’orso a mani nude.»

«Se lo dici tu... Se devo essere onesta, non ti ci vedo. Mi sembri più il tipo da imprese intellettuali.»

«Fidati, me la cavo bene anche nelle attività fisiche, però prediligo quelle in cui ci si deve togliere i vestiti» commentò Sean, allusivo, facendo un passo avanti per avvicinarsi a lei fino a sfiorarla.

Élise fu svelta a scostarsi, ma finì con la schiena contro il tronco di un albero. «È inutile che tenti di sedurmi»

lo ammonì.

«Perché no? È il modo più piacevole per rilassarsi quando hai avuto una giornata pesante.» Sean posò la mano sul tronco accanto alla testa di Élise e le rivolse un sorriso accattivante, imponendosi di non cedere troppo presto all'impulso di baciarla. *Non ancora*, pensò, pregustando il contatto con le sue labbra morbide.

Nonostante la stanchezza, appariva ancora fresca e impeccabile. Aveva un minuscolo foulard legato intorno al collo con il nodo di lato che, insieme al caschetto liscio dei capelli scuri, faceva risaltare il suo fascino sbarazzino. La sua bellezza eterea e delicata dava un'impressione di fragilità, ma Sean

sapeva che era ingannevole perché era
una donna forte, energica e dotata di un
carattere volitivo e tenace più di
chiunque altro di sua conoscenza, tranne
forse suo nonno. Élise si dedicava a
ogni impresa con slancio passionale,
dalla cucina al sesso.

Sean sentì crescere la propria
eccitazione, ma Élise lo respinse
poggiandogli una mano sul petto. «Non
volevi vedere la rimessa delle barche?»

«Era solo un pretesto. In realtà ti ho
portata qui con intenzioni scellerate.»

«Scellerate?» ripeté Élise, perplessa.

«Come dite voi... *maléfique*, forse?»

«Ah, sì, malvagie! È una parola che
non avevo mai sentito. Non c’è motivo
di usarla da queste parti.»

«Allora te ne darò io motivo...»
insinuò Sean.

«Non sperarci.» Élise passò sotto il

suo braccio teso e sgusciò via. «Vieni, ti
faccio vedere a che punto sono i lavori.
Sono piena di entusiasmo per il caffè. È
la prima volta che m’impegno in un
progetto sin dall’inizio ed è per questo
che considero il *Boathouse Café* la mia
creatura.»

«Io ti ho raccontato perché ho deciso
di fare il chirurgo. Cosa mi dici di te?
Come ti è venuta la passione della
cucina?»
le
chiese
Sean,
per
concentrarsi su qualcosa che non fosse il
suo corpo flessuoso.

«Anch’io
ero
bambina.
Avevo

quattro anni e stavo aiutando mia madre
a fare le *madeleine*. Lei era pasticciera
e mi aveva messo in piedi sulla sedia
per poter arrivare al tavolo e mescolare
il composto. Ricordo perfettamente la
soddisfazione che provai quando tirò
fuori la teglia dal forno e vidi quei dolci
perfetti che avevo fatto con le mie mani.
L’aroma si spandeva nella cucina e,
quando
mia
madre
assaggiò
una
madeleine e mi disse sorridendo che era
ottima, mi sentii fiera di me. Fu allora
che decisi che da grande avrei voluto
cucinare piatti prelibati per far sorridere
tutte le persone che li avessero gustati.»
Sean
notò

un’ombra
fuggevole
attraversare il viso stupendo di Élise,
che accelerò il passo per dirigersi verso
la rimessa.

La seguì pensoso, camminando su un
tappeto di aghi di pino, mentre si
chiedeva cosa non gli avesse detto. Era
chiaro che c’era dell’altro, e non
sembrava una storia piacevole a
giudicare dalla sua espressione.

Élise salì la scaletta che portava al
pontile. «Attento a non inciampare. Ci
sono ancora delle tavole da sistemare e
il parapetto non è terminato. Rischi di
finire in acqua e rovinare anche il
vestito oltre alle scarpe.»

«Non sarebbe la prima volta che
finisco nel lago vestito» disse Sean. «I
lavori sono più avanti di quanto avessi
immaginato» commentò guardandosi

intorno con stupore.

«Per me è ancora peggio pensare che manca così poco eppure non posso rispettare le scadenze.»

«Come mai sei così ossessionata dalle scadenze? Mio fratello ti schiavizza? Devo dargli una lezione?»

Élise sorrise divertita. «Non esiste al mondo datore di lavoro migliore di Jackson. Non parlare mai male di lui in mia presenza o mi arrabbio sul serio.»

«Jackson è un santo, contenta?» la provocò Sean, pur chiedendosi come mai suo fratello avesse suscitato in Élise una tale lealtà.

Ignorando una lieve fitta di gelosia, percorse il pontile e sbirciò all’interno

della rimessa attraverso il vetro.

Era strano vederla ristrutturata. Un tempo era il suo rifugio, dove poteva restare indisturbato per ore con la testa china sui libri o a giocare con i fratelli. Anche loro venivano a nascondersi nella rimessa diroccata quando il nonno li chiamava a gran voce, perché c'era sempre qualcosa da fare allo *Snow Crystal*. Sentieri da ripulire dalle erbacce, legna da tagliare, vetri da pulire... la lista dei lavoretti affidati a Sean e ai fratelli era infinita. Il nonno era instancabile e scrupoloso riguardo alla manutenzione del resort, e pretendeva da loro la stessa dedizione.

Quando Sean aveva compiuto dieci

anni, il nonno gli aveva detto con orgoglio che un giorno lo *Snow Crystal* sarebbe stato loro. Era l’eredità degli O’Neil, che i tre fratelli avrebbero dovuto conservare al meglio per tramandarla alle future generazioni. Sean aveva abbassato la testa per nascondere la ribellione che traspariva dal suo sguardo. Per lui erano più importanti i libri di scienze e matematica da cui non si staccava quasi mai e la parola *eredità* era sinonimo di *fardello*. Per suo padre era stato un peso, e l’aveva udito lamentarsi centinaia di volte perché si sentiva imprigionato in una vita che non era

quella che desiderava.

Anche Sean si sentiva in trappola: sognava di diventare chirurgo in un grande ospedale prestigioso, lontano dal lago e dai boschi del Vermont.

Non c’era bisogno che venissi.

Perché non ti togli dai piedi e torni a Boston?

La voce del nonno, quando si erano visti in ospedale, gli riecheggiò nelle orecchie mentre si avventurava lungo il pontile. «Cosa rimane da fare oltre a completare la terrazza sul pontile?»

«Giusto qualche rifinitura. Gli interni del caffè sono stati terminati ieri. Devono ancora consegnarmi tavoli e sedie, e poi ci sono i colloqui di lavoro per assumere nuovo personale, ma sarebbe stato finito tutto in tempo per la festa d’inaugurazione se non ci fosse stato questo contrattempo.»

«Per quando è prevista?»

«Fra una settimana esatta. Kayla ti ha mandato l’invito.»

«Dev’essermi sfuggito. Ricevo una quantità spropositata di e-mail.»

«Non avevi intenzione di venire, vero?» commentò Élise, sconcertata, come se non riuscisse a capire perché Sean non volesse trascorrere ogni minuto libero al resort, essendo un O’Neil. Ma lui non poteva pretendere che capisse.

«Dovevo prima controllare i miei impegni.»

«Qualunque cosa ti abbia detto quando sei andato in ospedale, sono certa che in realtà tuo nonno è stato contento di vederti» dichiarò Élise con fermezza.

Contento? , ripeté mentalmente Sean. Non

sapeva

come

replicare

a

quell’osservazione, se tacere o essere sincero. Alla fine optò per una via di mezzo. «La nonna mi è parsa sollevata per il mio arrivo.»

Anche se aveva notato la sua reticenza, Élise non insistette. «Dove dormi stanotte?»

«È una domanda o un invito?»

«Una domanda, ovviamente. Starai da tua madre?»

«Da lei c’è già Jess, almeno finché il nonno è in ospedale e Tyler va e viene da lì, perciò dormirò nella camera degli ospiti a casa di Jackson.»

«Saranno tutti contenti di averti qui, anche solo per uno o due giorni.»

«E tu?»

Élise gli lanciò una timida occhiata.

«Anch’io sono contenta, certo. Sono in pena per Walter e mi fa piacere che tu possa tenerlo d’occhio.»

«Non era quello che volevo sapere» precisò Sean. Si era spesso chiesto quali fossero i sentimenti di Élise nei suoi confronti; nonostante avessero avuto un’avventura senza impegno, era comunque stata una notte indimenticabile.

«Non ho problemi a vederti qui, non mi sento in imbarazzo, se è questo che vuoi sapere. Mi preoccupa di più il tuo rapporto con la tua famiglia. Immagino

che tu ti senta parecchio sotto pressione, devi pensare di più a te stesso e a quello che vuoi veramente.»

«Hai ragione.» Sean decise di seguire subito il suo consiglio. Si avvicinò a Élise, le passò una mano dietro la nuca e si chinò sulla sua bocca, catturandola in un bacio ardente in cui riversò tutto il proprio desiderio.

Fu assalito da una miriade di emozioni intense, su cui predominava una passione selvaggia, primitiva. Divampò come un fuoco violento che divora tutto ciò che incontra sul suo cammino. Incapace di trattenersi, la spinse contro il parapetto bloccandola tra le sue braccia.

La prima volta era stata Élise a prendere l'iniziativa, ora toccava a lui compiere il primo passo. Quando sentì la morbidezza del suo corpo attraverso

la stoffa sottile della camicetta e la sua
lingua che rispondeva al bacio, il
desiderio divenne incontenibile. Élise
emise un mugolio sommesso, come le
fusa di una gatta soddisfatta, e gli cinse
il collo.

Con nessun’altra donna aveva mai
provato sensazioni così intense, una
bramosia disperata che gli faceva
perdere completamente la ragione. Forse
dipendeva dal fatto che poteva rilassarsi
perché sapeva che lei non voleva da lui
qualcosa di più.

La sentì tirargli i lembi della camicia
fuori dai pantaloni e insinuare le mani
sulla sua pelle per accarezzarlo con dita
avide.

Anche
lui
era
altrettanto

impaziente di toccarla e le sbottonò la camicetta per rivelare le curve dei suoi seni appena velati dal pizzo del reggiseno a balconcino.

La desiderava con una smania viscerale, incontenibile, ma ricevette una doccia fredda quando Élise si bloccò di colpo e si staccò dalle sue labbra.

Sean dominò l’impulso di attirarla di nuovo a sé. «Cosa c’è?»

«Non dovremmo lasciarci andare così» protestò Élise. «Siamo entrambi stanchi e turbati dopo una giornata lunga e difficile, non ragioniamo con lucidità.»

«Io ragiono benissimo» ribatté lui stringendola a sé per farle sentire tutta la potenza del suo desiderio.

Ma Élise si divincolò con dolcezza e si riabbottonò la camicetta. «Invece no, perché sei stressato.»

«Proprio per questo avrei bisogno di distrarmi» obiettò lui.

«Fare sesso non è una terapia! Se sei stanco, vai a casa di Jackson e dormi.»

Sean si rassegnò suo malgrado. «Va bene, farò come dici tu, ma non puoi negare che questo bacio è stato il momento migliore della giornata.»

«Ci vuole poco, considerato che è stata una giornata schifosa!» Gli poggiò una mano sul petto e indugiò per qualche istante, come se avesse la tentazione di tornare sulla sua decisione. Alla fine si fece forza e staccò le dita. «Buonanotte, Sean.»

«Ehi, aspetta, ti accompagno a casa.»

«Non ho bisogno della scorta.»

«Tu no, ma io sì!» puntualizzò Sean.

«Sei tu ad avere la torcia. Se proprio non vuoi camminare con me, vai avanti, così se c’è del fango sul sentiero lo

becchi tu prima di me e mi avverti.»

«Che gentiluomo!»

«Se vuoi, allora, ti porterò in braccio fin sulla soglia di casa, però non ti assicuro che poi ti lascerò andare... Che cosa preferisci?»

«Ho capito, vado avanti io» disse Élise con un sospiro, avviandosi verso il villino.

Sean la seguì e, quando furono arrivati ai piedi della scala che conduceva alla terrazza dell’Heron Lodge, Élise si girò a salutarlo.

«Buonanotte, Sean. Sogni d’oro.»

«Sei sicura di voler dormire da sola?» insistette Sean, tornando all’attacco un’ultima volta. Ma cosa gli era preso?, si disse. Perché le aveva

posto quella domanda? Se Élise avesse accettato, lui non avrebbe potuto certo tirarsi indietro, anche se non era sua abitudine trascorrere la notte con le sue conquiste.

«Dormo sempre sola, Sean, ci sono abituata» replicò lei. Arrivata alla porta, si fermò con la mano sul pomello e aggiunse, con la voce appena velata di malinconia: «E non intendo cambiare le mie abitudini per nessuno».

4

Élise si alzò all’alba dopo una notte quasi completamente insonne. Quando si era addormentata aveva avuto un incubo in cui Jackson aveva annunciato la vendita dello *Snow Crystal Resort* e per questo Walter aveva avuto un infarto che l’aveva ucciso.

Dopo essersi lavata il viso con l’acqua fredda, aveva indossato i

calzoncini, una maglietta e le scarpe da running, aveva preso il lettore MP3 ed era uscita, fermandosi per qualche istante in terrazza a respirare a pieni polmoni l’aria salubre del lago. L’acqua era immobile e lucente come uno specchio che rifletteva l’immagine nitida degli alberi che bordavano la riva. La brezza fresca che le accarezzava le braccia le schiarì a poco a poco le idee, dissolvendo la brutta sensazione del sogno che l’aveva tanto inquietata. Quello era il momento della giornata che preferiva. Se fosse stata a Parigi sarebbe andata a correre lungo la riva della Senna e nei giardini delle Tuileries davanti al Louvre, con il sottofondo dei clacson e dei motori, zigzagando in mezzo alle frotte di turisti e respirando lo smog del traffico. Invece lì l’aria era pulita e non c’erano rumori

tranne i suoni della natura. Anche
quando pioveva, Élise adorava quel
lago nel Vermont.
Si avviò di corsa lungo il sentiero
che attraversava il bosco e conduceva
alla rimessa delle barche. Il silenzio era
quasi assoluto; si udivano solo i
cinguettii degli uccelli e il ritmo dei suoi
passi cadenzati e del suo respiro
affannoso.
Delle
anatre
nuotavano
pigramente tra le canne sulla riva del
lago.
Mentre saliva i gradini che portavano
alla rimessa, Élise guardò istintivamente
in direzione del parapetto, nel punto in
cui Sean l’aveva baciata con tanta foga,
quasi si aspettasse di vedere il legno
bruciato dove si era appoggiata. Invece

era intatto; il bosco aveva protetto il

loro segreto per un anno e sembrava

disposto a continuare così.

Le amiche la stavano già aspettando.

Brenna faceva stretching mentre Kayla,

appoggiata al tronco di un albero,

approfittava dell’attesa per portarsi

avanti con il lavoro.

«Sei in ritardo, chef» l’accolse senza

alzare lo sguardo dallo schermo del

cellulare. L’efficienza di Kayla era

quasi mostruosa; aveva sempre un

occhio all’orologio e sfruttava al

massimo ogni minuto della giornata.

Aveva i capelli legati in una coda,

mentre quando lavorava era sempre

impeccabile, con la chioma bionda

perfettamente liscia, lunga fino alle

spalle.

Élise

la

stimava

per

la

professionalità che aveva dimostrato nel promuovere lo *Snow Crystal Resort*; era anche grazie a lei, e non solo per l'impegno profuso da Jackson, se il villaggio turistico era ancora in piedi e nessuno di loro aveva perso il lavoro.

«Ci sono notizie di Walter?» le chiese Brenna mentre si piegava in avanti per toccarsi la punta delle scarpe. Era in perfetta forma fisica perché gestiva le attività sportive e le escursioni del resort; era un tipo attivo ed era stata lei a proporre alle amiche d'incontrarsi per fare una corsetta mattutina, un appuntamento a cui non avevamo mai mancato da quando si era sciolta la neve. Quel giorno indossava una canottiera scollata color fucsia e dei

calzoncini neri succinti.
«Tyler ti ha mai vista in questa
tenuta?» le chiese Élise.
«Non ne ho idea. Perché dovrebbe
interessarmi?»
Élise scambiò un'occhiata eloquente
con Kayla che sollevò un sopracciglio,
poi tornò a dedicare la sua attenzione al
telefono. Le due amiche sapevano che
era meglio non accennare ai sentimenti
che Brenna nutriva per Tyler.
«Metti via quel cellulare e fai
qualche esercizio di riscaldamento,
Kayla, altrimenti uno di questi giorni ti
procurerai un bello stiramento» l'avvertì
Brenna piegando la gamba e afferrando
la caviglia dietro la schiena.
«Sono già calda. Ho lasciato Jackson
a letto qualche minuto fa» disse Kayla,
ma la accontentò facendo una blanda
corsetta sul posto mentre inviava un'e-

mail. «Sean ha chiamato Jackson dall'ospedale poco prima che uscissi e ha detto che Walter ha passato una notte tranquilla. Dobbiamo proprio fare jogging oggi? Non possiamo provare la macchina per il caffè del *Boathouse*? Élise fa un eccezionale cappuccino.»

«No» disse Brenna, categorica, mentre allungava prima un braccio e poi l'altro. «Senza me a spronarti saresti una pigrona.»

Kayla soffocò uno sbadiglio. «Mi piacerebbe passare almeno una giornata di assoluto ozio. Stanotte ho dormito pochissimo.»

«Grazie per averci sbattuto in faccia il fatto che tu sei qui ad avere una vita sessuale.»

«Purtroppo non sono stanca perché ho fatto sesso, ma perché Sean ha dormito da noi, però si è alzato alle tre

per andare in ospedale e mi ha svegliato facendo un fracasso inaudito. Mi sembrava di avere un alce che girava per casa.»

«È alto e muscoloso, cosa pretendi?» ribatté Brenna prima di voltarsi verso Élise per guardarla con malizia. «Ehi, a proposito, ora che Sean è tornato a casa anche la tua vita sessuale potrebbe diventare più movimentata.»

«E perché?»

«Be', perché fra te e Sean c'è stato qualcosa la scorsa estate, o sbaglio?»

A quel commento, Élise si pentì immediatamente di aver raccontato alle amiche la loro avventura. «È stata solo una notte, e se una di voi lo riferisce a Jackson l'ammazzo, vi avverto.»

«Perché solo una notte?»

«Perché è capitato che entrambi avessimo voglia di fare sesso.» E lei

non avrebbe mai e poi mai voluto niente

di più. «Non vi è mai capitato di andare

a letto con un uomo solo perché era sexy

e divertente?»

«Veramente no. Le storie da una botta

e via non sono mai state il mio forte.»

Brenna tolse un elastico dal polso e

raccolse i capelli scuri in una coda.

«Non esiste uomo da queste parti che io

non conosca sin dai tempi dell’asilo. Se

avessi un’avventura di una notte con

qualcuno, rischierei d’incontrarlo il

giorno dopo e morirei di vergogna.»

«Perché?»

le

chiese

Élise,

incuriosita. «Che problema ci sarebbe?»

«Scherzi?

Sarebbe

troppo

imbarazzante!»

«Non capisco perché. In fondo si tratterebbe di un incontro consensuale. Ti basterebbe dire *bonjour* e sorridere, tutto qui. Magari, se non è stato bello, potresti sorridere meno e comportarti un po' più freddamente in modo da far capire che la cosa non si ripeterà.»

Brenna la guardò esasperata. «Ma voi francesi avete tutti questa *nonchalance*?»

« *Je ne sais pas.* Kayla mi ha posto la stessa domanda ieri, ma io posso solo parlare per me, non per tutti i francesi.»

Élise scrollò le spalle. «Quello che voglio dire è che non capisco perché il sesso tra due adulti consenzienti debba

essere motivo d’imbarazzo.»

«Quindi tu non ti senti a disagio quando vedi Sean? Non pensi che sarebbe stato meglio non averlo fatto con qualcuno che poi sei costretta a frequentare?»

«No, veramente quando lo vedo mi congratulo con me stessa e penso di avere gusto in fatto di uomini. Lui è affascinante e sessualmente è una bomba. Perché mai dovrei pentirmi di avere avuto una notte appagante di sesso sfrenato?»

«Se ti è piaciuto tanto, allora perché non vuoi rifarlo?»

«Perché ho la regola di non concedermi mai più di una volta.»

«La mia regola era di non avere mai una relazione con qualcuno con cui lavoro, e guardami ora» borbottò Kayla, mentre digitava freneticamente il testo di

un’altra e-mail.

«Jackson non conta. Tecnicamente non lavoravi per lui» puntualizzò Brenna.

«Era un mio cliente, quindi è anche peggio. Brett avrebbe dovuto licenziarmi per violazione del codice etico, così non avrei trascorso gli ultimi sei mesi a fare la pendolare tra New York e il Vermont» commentò Kayla in tono asciutto.

«Perché non hai mollato prima, se ti pesava tanto?»

«Avevo dei progetti in corso e non mi piace mollare le cose a metà. Tengo al mio lavoro e a farlo bene» dichiarò Kayla.

«Di’ la verità, e cioè che sei una

maniaca del controllo.»

«Anche.» Kayla si strinse nelle spalle. «Non lo nego. Anzi, a proposito di programmazione, Brenna, ho bisogno di sapere quali idee hai per le attività invernali in modo da organizzarmi per promuoverle.»

«Certo. Voglio approfittare della presenza di Sean per farmi aiutare a stilare un programma di allenamento. È esperto di medicina sportiva e ha un’ottima reputazione in zona, sia come medico sia come sciatore, perciò ho pensato di offrire agli ospiti del resort anche una consulenza per evitare gli infortuni oltre alla ginnastica presciistica.»

«Allora sbrigati, perché dubito che si

tratterrà ancora a lungo» osservò Kayla, infilando finalmente il cellulare nel marsupio.»

«Forse resterà per Élise» insinuò Brenna.

«L’avventura di una notte è, appunto, d i *una* notte.» Élise sbuffò. Perché era tanto difficile capire la situazione? «Se mi fa piacere che resti è solo per Walter.»

Però il nonno l’aveva esortato ad andarsene, pensò. Perché? Per orgoglio o perché era preoccupato per le responsabilità professionali di Sean?

«Avere rapporti occasionali non è molto romantico. Non pensi mai a innamorarti e sposarti?» intervenne Brenna.

«Cosa c’è?» aggiunse

allargando le braccia nel vedere che le amiche la fissavano strabuzzando gli occhi. «Vi sembro antiquata? E va bene, lo ammetto, credo all’amore e al lieto fine. Un giorno voglio trovare il mio uomo ideale e sposarlo. So che da qualche parte c’è la mia anima gemella, ho solo bisogno di tempo libero per andare via da qui e incontrarlo.»

Élise sospettava che l’uomo giusto fosse più vicino di quanto Brenna stessa pensasse, ma tacque e si limitò a scambiare un’occhiata eloquente con Kayla, la quale si strinse nelle spalle, chiaramente riluttante ad affrontare un argomento che Brenna si rifiutava di toccare. «Lascia perdere, Bren. Élise ti sembra veramente il tipo casa e famiglia?»

«Allora, andiamo a correre o no?» sbottò Élise, infilandosi gli auricolari

nelle orecchie per chiudere il discorso.
Le sue amiche non avevano idea del
turbamento che le provocavano parlando
di uomini e matrimonio.
C’era stato un periodo della sua vita
in cui desiderava avere una famiglia e
un legame come quello tra Walter e
Alice, che sarebbe durato per sempre, in
grado di affrontare qualsiasi traversia.
Aveva sognato di trovare il vero amore,
ma aveva imparato sulla sua pelle che i
sogni potevano tramutarsi in pericolose
illusioni e che la passione rappresentava
l’esperienza più rischiosa di tutte,
perché era in grado di distruggere una
persona.
Si mise a correre e aumentò
l’andatura
senza
risparmiarsi,
per

schiarirsi le idee con l’esercizio fisico.
Superò persino Brenna e fu la prima a
tornare alla rimessa delle barche.
Aprì la porta del caffè e spalancò la
vetrata per fare entrare aria e luce, poi
si guardò intorno contenta ed emozionata
nel vedere il pavimento pulito e le pareti
dipinte di fresco, su cui erano appese le
foto del lago nelle quattro stagioni.
Aveva scelto personalmente tutto, dalle
stoviglie alle sedie, e si sentiva
entusiasta del risultato. Era sicura che il
caffè sarebbe stato un successo.
Il ristorante dell’albergo era ideale
per i clienti che volevano cenare in un
ambiente
elegante
o
festeggiare
ricorrenze
come

compleanni

e

anniversari, ma non tutti potevano permetterselo o desideravano tanta formalità. A volte chi era in vacanza voleva solo mangiare in assoluto relax con la famiglia, godendo del panorama del lago e gustando dei piatti semplici, cucinati con ingredienti freschi di stagione, a costi contenuti. La terrazza allestita sul pontile era perfetta per le belle giornate o le serate estive, e l’interno del caffè era accogliente quando pioveva.

Da mesi Élise faceva esperimenti culinari per redigere il menù del *Boathouse Café*, in particolare quello per i bambini a cui aveva dedicato piatti appetitosi e nutrienti. Voleva soddisfare qualsiasi esigenza, offrendo ricette per tutti i gusti.

Oltre agli interni, aveva curato scrupolosamente l’attrezzatura della cucina per avere la massima efficienza e aveva persino scelto con attenzione l’illuminazione esterna in modo da creare un’atmosfera romantica per le cenette a due.

Anche il momento della colazione sarebbe stato un’esperienza piacevole, con pancake e *crêpes* alla francese, servite con lo sciroppo d’acero prodotto dallo *Snow Crystal*. Anche il muesli era fatto in casa, da accompagnare con mirtilli freschi e confettura di frutta del loro frutteto. Aveva pensato persino di produrre il succo di mele della casa. Ovviamente ci sarebbe stata un’ampia scelta di caffè e una selezione di torte sfornate giornalmente.

Il menù del pranzo e della cena era quello tipico di un bistrò, informale ma sempre di ottima qualità, Tutti gli ingredienti provenivano da fornitori locali e ogni settimana Élise si dedicava a visitare le fattorie della zona per stringere rapporti di collaborazione stabile con gli agricoltori. *Stagionale* e *sostenibile* erano le sue parole d'ordine. Insomma, tutto perfetto... se non fosse stato per il piccolo particolare che non sarebbero riusciti a inaugurare il caffè in tempo.

Brenna salutò con un cenno senza fermarsi e proseguì, gridando: «Ci vediamo dopo!».

Kayla arrivò due minuti dopo, senza fiato. «Voi due mi ucciderete uno di questi giorni. Siete peggio di Speedy Gonzales! Se non stramazzerò a terra prima di arrivare a casa, ti manderò per

e-mail l’elenco degli invitati così
potremo cominciare a telefonare per
annullare la festa.»
Rimasta sola, e alquanto depressa,
Élise preparò il caffè solo per sé, ma
neppure la nuova macchina ultimo
modello, che macinava al momento i
chicchi tostati, riuscì a tirarle su il
morale. Invece di compiacersi per
l’acquisto e gustarne il prodotto,
pensava solo di aver deluso Jackson.
No, non era il suo unico pensiero;
non riusciva a togliersi di testa neanche
Sean. Fortunatamente le amiche non
avevano deciso di uscire a fare jogging
al chiaro di luna, altrimenti avrebbero
assistito alle loro effusioni e avrebbero
attribuito un significato eccessivo al
loro bacio.
Non riusciva proprio a ragionare
come gli altri; per la maggior parte delle

persone

un

bacio

rappresentava

invariabilmente

il

preludio

di

qualcos’altro, qualcosa di più.

Ma non per lei.

Per lei non era mai così.

Finalmente l’aroma stimolante e

intenso del caffè e il sole caldo che

illuminava il lago riuscirono a farla

rilassare.

Avrebbe fatto le telefonate agli

invitati e sistemato la cosa una volta per

tutte.

Non aveva nulla di cui angosciarsi;

non c’era alcun problema grave che non

potesse affrontare.

Era quasi riuscita a convincersene quando girò la testa e vide Sean sul pontile.

Sean la fissava da un minuto buono, fermo sul pontile non ancora completato, avvolto dall’atmosfera serena del lago e dal profumo fresco delle conifere, a cui si mescolava l’odorino inebriante del caffè appena fatto che si diffondeva nell’aria attraverso la vetrata aperta.

Avrebbe voluto annunciare la sua presenza per non spaventarla arrivando di soppiatto, come aveva fatto la sera prima a casa sua, ma era stato distratto dapprima dalla vista delle gambe lunghe di Élise, in bella mostra grazie ai calzoncini aderenti, poi dall’interno del caffè.

Alla luce del sole poteva vedere meglio tutti i lavori fatti; l’ambiente era cambiato completamente, tanto che

stentava a riconoscere in quell’elegante
locale la decrepita catapecchia di
quando era ragazzino.
Élise si girò prima che Sean avesse
potuto annunciare la sua presenza. Il
movimento fece ondeggiare il caschetto
scuro, lucente come seta.
«Hai proprio il vizio di spuntare alle
mie spalle di soppiatto, eh?»
«Scusa.
Stavo
ammirando
il
cambiamento della rimessa, senza più
assi sconnesse e ragnatele.» Indicò la
macchina del caffè tutta cromata e piena
di leve, indicatori e pulsanti, che si
ergeva come un totem dietro il bancone.
«Funziona
bene
quell’apparecchio

complicato?»

«È un modo velato per chiedermi un caffè? Jackson e Kayla non ti hanno offerto la colazione?»

«Ho trovato solo caffè istantaneo. Non hanno una cucina molto rifornita.»

Sean si voltò verso il pontile che doveva ancora essere completato. «Vai a correre tutte le mattine?»

«Sì, con Brenna e Kayla. Facciamo il giro del lago. Sono andate via poco fa.»

Élise prese una tazza. «Scusa, non ho il latte.»

«Va bene un espresso, ma fallo doppio. Devo dire che il *Boathouse Café* si preannuncia proprio bello.»

«Oggi dovrebbero consegnare i tavolini. Per il resto gli interni sono praticamente finiti.»

«Hai scelto tu la macchina del caffè? Sembra un'astronave. Non credo che

riuscirei a usarla, è troppo complicata.»
«Non pensavo che un chirurgo che ricompone fratture si facesse spaventare da quattro pulsanti.»
«Il mio lavoro è più semplice di quanto sembri. Quasi sempre far combaciare i pezzi di un osso è come unire due tessere di un puzzle» commentò Sean continuando a guardarsi intorno mentre il caffè scendeva nella tazza e l'aroma intenso si mescolava all'odore pungente della vernice fresca. Era veramente incredibile come Élise fosse riuscita a trasformare la vecchia rimessa delle barche. Al posto delle tavole marce c'erano delle luminose pareti color crema e il pavimento di assi di legno levigato. Le foto incorniciate ritraevano il lago e le montagne circostanti. Negli angoli, al posto delle ragnatele che un tempo arrivavano da

terra fino al soffitto, floride piante in vaso. Nel complesso l’ambiente era curato e nel contempo accogliente, non esageratamente raffinato.

«Hai ristrutturato il locale con gusto. Non mi sarebbe mai venuta l’idea di trasformare la rimessa delle barche in un bistrò, brava!»

«Mi era parsa un’iniziativa interessante e originale, nonché proficua per il resort, ma ora non ne sono più tanto sicura. Oggi stesso io e Kayla dovremo trovare il coraggio di telefonare a centoventi persone per

avvertirle che la festa d’inaugurazione è annullata.»

«Non è proprio possibile che la terrazza sul pontile venga completata in tempo per essere agibile?»

«Solo se ci lavoreranno elfi e folletti dei boschi nottetempo» borbottò Élise, amareggiata. «Sono stata un’ingenua perché non ho previsto un piano B.» Gli porse il caffè, prese la sua tazza e uscì con Sean, per godere del tepore del sole del primo mattino. «Per mia fortuna, Jackson è un vero signore, un altro al suo posto mi avrebbe già coperto d’insulti.»

«Non pensi che forse non ha motivo di avercela con te? Secondo me, sei troppo severa. Dovresti rilassarti e non pretendere troppo da te stessa.»

«Non mi piace deludere le persone, specialmente quelle per cui lavoro»

replicò Élise con fierezza. «Faccio parte del personale e so quanto sia importante la festa. Abbiamo invitato le autorità, i dirigenti dell'ente del turismo locale, delle imprese e attività commerciali della zona. Kayla ha invitato addirittura dei giornalisti di New York... e io ho incasinato tutto!»

«Non capisco perché tu ti senta responsabile. A volte capitano dei contrattempi, non è colpa di nessuno. Credimi, ne so qualcosa. Nel mio mestiere mi trovo ogni giorno a dover porre rimedio a incidenti assolutamente imprevedibili e casuali. Che vuoi farci?»

«Dovevo organizzarmi meglio, gestire la tempistica in modo più realistico. Invece ho deciso la data

dell’inaugurazione
per
approfittare
dell’estate; e ora, invece di aumentare i
profitti e farci pubblicità, sembreremo
poco efficienti e quest’iniziativa ci si
ritorcerà contro.»
Sean era sempre più sbalordito dalla
sua lealtà e devozione al resort,
considerato che non aveva legami di
sangue con gli O’Neil. «T’impegni
sempre al cento per cento in ogni
progetto, vedo.»
«Ovvio. La mia passione è la mia
dote più grande, ma anche il mio tallone
d’Achille» commentò Élise prima di
bere un sorso di caffè.
Sean non poté evitare di pensare a
quando era stato lui l’oggetto su cui
Élise aveva riversato tutta la sua
passione. «Io non lo vedo come un punto

debole.»

Si guardarono per un istante e Sean intuì che anche lei stava pensando alla notte trascorsa insieme.

Élise distolse in fretta lo sguardo e sospirò. «Adoro la pace del lago a quest’ora, prima di affrontare il trambusto delle mie giornate. Con la foschia mattutina che aleggia sull’acqua mi sembra il posto più bello del mondo, non trovi?»

Sean non era affatto d’accordo, ma rimase in silenzio perché da tempo aveva imparato a tenere per sé l’opinione che nutriva del luogo natio.

«Non sei d’accordo?» insistette lei.

«Per me è solo un posto pieno di

ricordi» dichiarò Sean prima di girarsi a scrutare il pontile. Tuttavia, invece di vedere le assi di legno ancora da sistemare, immaginò suo nonno curvo a segare le tavole e a conficcarvi chiodi con Jackson che lo aiutava.

Era stato il nonno a insegnare ai tre nipoti tutto ciò che sapeva sul lago, sui boschi e sugli animali che li abitavano. Nutriva un amore sviscerato per quei luoghi. Era nato nelle terre degli O'Neil e il suo desiderio profondo era quello di restare lì fino alla morte. Sean ricordò che a cinque anni il nonno l'aveva portato nella foresta per mostrargli un grosso tronco abbattuto nottetempo durante un violento temporale, con gli anelli che ne indicavano l'età, uno per ogni anno. Ora Walter O'Neil era vetusto come quel tronco e anche lui aveva dentro di sé i segni della sua

permanenza a Snow Crystal. Amava così tanto quel lago che non riusciva a capire come gli altri potessero non condividere il suo attaccamento alla terra, che c'era chi desiderava qualcosa di più dalla vita e non solo stare all'aria aperta, in mezzo a uno splendido paesaggio e con una famiglia unita, tanto stretta da sembrargli soffocante.

Sean si era sentito in trappola tra quei boschi, travolto dalle aspettative degli O'Neil come da una valanga inesorabile che rischiava di seppellirlo e privarlo dell'ossigeno.

Élise sospirò di nuovo. «Che pace! Sicuramente sentirai la mancanza di questo panorama stupendo quando sei in città.»

Sentirne la mancanza?

Sean spostò lo sguardo verso l'acqua e si sforzò di vedere il lago con gli

occhi di Élise. Stavolta, invece di pensare al nonno, notò gli alberi che svettavano verso il cielo e si riflettevano nitidi sull'acqua scintillante, e si rese conto che a un certo punto della vita aveva cominciato a vedere Snow Crystal come un fardello, non un luogo. Non gli capitava spesso di soffermarsi ad ammirare la bellezza della natura, questo era certo. Le sue giornate erano un susseguirsi d'impegni, obblighi e responsabilità; aveva a stento

il tempo di respirare e ancora meno di

riflettere. Il suo lavoro richiedeva

agilità

mentale,

capacità

di

concentrazione e rapidità di esecuzione,

tutte qualità necessarie per affrontare

un’emergenza dopo l’altra senza mai

fermarsi.

«Si preannuncia una bella giornata.»

Era il massimo che potesse dire senza

deluderla troppo.

«Questo è uno dei miei punti

preferiti» disse lei avvicinandosi alla

parte del pontile non ancora completata.

«La mia prima mattina qui l’ho notata

mentre facevo jogging e mi sono chiesta

perché la rimessa delle barche non fosse

stata ristrutturata insieme al resto delle

strutture del resort.»

«È un processo lungo. Lo *Snow Crystal* è pieno di costruzioni cadenti e ci vogliono impegno e dedizione.» Una dedizione che lui non aveva, contrariamente a Jackson che si era assunto il compito gravoso di ristrutturare il vecchio fienile e l'aveva trasformato in una bella casa. Era stato il fratello a intuire il potenziale del posto e aveva costruito gli chalet per i villeggianti. Senza di lui il resort sarebbe andato in malora. Jackson era bravo a sistemare gli edifici così come

Sean sapeva rimettere insieme le ossa.

«Era perfetta da trasformare in un caffè» continuò Élise, guardando il *Boathouse* con orgoglio. «La costruzione c’era già, bisognava solo sistemarla.»

Ognuno aveva la sua molla, la sua passione, pensò Sean. Per lui era la scienza, per Tyler i pendii innevati. Mentre suo fratello affrontava ripide discese, lui studiava lo sviluppo delle tecniche chirurgiche nella storia, dagli antichi egizi ai greci e via via nei secoli fino ai giorni nostri. Era affascinato dalla capacità della chirurgia di salvare le persone e migliorare la qualità della vita; il pensiero di operare lo emozionava molto più di quanto potesse

fare

la

prospettiva

di

condurre

un’esistenza tranquilla tra i boschi in

riva al lago.

A sette anni aveva capito di voler

diventare

un

chirurgo

ortopedico;

l’ambizione gli ardeva dentro come un

fuoco. Sapeva di non voler diventare un

albero che aumentava di un cerchio

dopo l’altro mettendo radici sempre più

profonde, immobile nel posto in cui era

nato a fare sempre le stesse cose, a

riparare tetti che perdevano e a pulire i

sentieri affinché i turisti potessero

sporcarli di nuovo facendo trekking. Era

molto più interessante saldare le ossa
per far camminare di nuovo le persone.
«Da bambini abbiamo passato tanto
di quel tempo in riva al lago!»
commentò.
«Jackson mi ha raccontato di quando
avete affondato la barca.»
«Veramente è stato Tyler. L'avevamo
costruita con resti di legno trovati qua e
là e ovviamente non era inaffondabile.
Tyler si era alzato in piedi e la faceva
dondolare. Jackson gli urlava di sedersi,
ma Tyler non ha mai obbedito agli
ordini di nessuno e ha continuato finché
la barchetta non è finita sul fondo del
lago e ci siamo tutti fatti un bel bagno.»
«Dev'essere stato stupendo crescere
qui» osservò Élise sorridendo con aria
sognante.
Stupendo?
«Era molto diverso allora. Questo

posto era cadente, perfetto per giocare
ai pirati.»
«Scommetto che facevate impazzire
vostra madre.»
«Puoi dirlo forte!» Sean si appoggiò
al parapetto e guardò in direzione del
caffè. Era davvero una posizione ideale
per un locale dall'atmosfera suggestiva,
proprio sull'acqua e circondato dalla
foresta, tanto che a prima vista quasi non
si notava. Anche se era rimasto ben
poco della struttura originaria, l'impatto
ambientale era stato minimo; il fascino
principale del caffè era senza dubbio
l'ampio pontile terrazzato che lo
circondava e che purtroppo non era
finito.
Abbassò lo sguardo verso le tavole
di legno. «Zach ha avuto una buona idea
a usare questo tipo di assi, perché sono
perfette per i ponti delle navi e resistono

a lungo alle intemperie. È diventato bravo da quando abbiamo costruito il tuo villino.»

«Non sapevo che anche tu avessi aiutato a costruire l'Heron Lodge.»

«Ci abbiamo lavorato tutti e cinque, e anche il nonno ha dato una mano.» *Tutti tranne mio padre*, pensò.

Suo padre era sparito per chissà quale meta mentre i lavori fervevano ancora, e quando era tornato lo chalet era completato.

«Voi tre e Zach siete quattro. Chi era il quinto?» chiese Élise.

«Brenna» rispose Sean, respingendo in fondo alla memoria il ricordo di suo padre. «Faceva quasi tutto quello che facevamo noi. Era un po' come la sorella che non abbiamo mai avuto. Lei e Tyler erano inseparabili, erano molto legati e stavano sempre insieme.»

Per ironia della sorte, l’unica
relazione che non avrebbe richiesto
alcun sacrificio né compromessi era
quella che non era mai iniziata. Tyler e
Brenna erano accomunati dall’amore per
lo *Snow Crystal Resort* e i luoghi natii.
Erano atletici, sportivi, e perfettamente a
loro agio in montagna e al lago.

C’era stato un periodo in cui tutti
erano convinti che si sarebbero messi
insieme, ma la situazione era cambiata
drasticamente con l’arrivo di Janet
Carpenter.

E ora Tyler aveva Jess con sé e, con
una figlia tredicenne in casa e un
ginocchio malandato, aveva dovuto
abbandonare il suo stile di vita
festaiolo.

«Adesso che so a chi devo la
costruzione dell’Heron Lodge sono
meno tranquilla» commentò Élise,

scherzosa. «Quando sarò a letto la notte, non potrò fare a meno di temere che prima o poi mi crolli addosso il soffitto.»

«La struttura è solida, non hai nulla di cui preoccuparti. Appena finiti i lavori, Tyler l'ha collaudata giocando a pallone nelle stanze. Abbiamo dovuto rimettere un vetro a una finestra, ma il resto ha retto.»

«Grazie» disse Élise con un sorriso, prendendo la tazza vuota che Sean le porgeva.

«Per cosa?»

«Per avermi tirato su di morale e avermi fatto distrarre. Ora però devo andare a casa a fare la doccia e a telefonare agli invitati. Non posso più rimandare. *Merde*... » imprecò mentre si avviavano verso il caffè. «Continuo ancora a sperare in un miracolo.»

«Non puoi cambiare semplicemente
la data?»
«Dovremmo comunque pagare la
penale alla band che avrebbe dovuto
suonare, e non possiamo permettercelo.
E in ogni caso la data era stabilita da
mesi.
Ho
commesso
un
errore
imperdonabile» sospirò Élise, affranta.
Entrarono e lei posò le tazze sul
bancone.
Sean non era obbligato a restare allo
Snow Crystal Resort più dello stretto
necessario. Poteva salire in macchina e
andarsene in quello stesso momento. Suo
nonno gli aveva fatto capire senza mezzi
termini che non lo voleva tra i piedi;
oltretutto aveva esaminato attentamente

la sua cartella clinica ed era soddisfatto
dei progressi che stava compiendo. Si
avviava verso un recupero completo. I
suoi fratelli avevano tutto sotto controllo
e nulla lo tratteneva... tranne la sua
coscienza e l'espressione afflitta di
Élise.

Cercò di muoversi ma aveva i piedi
incollati alle assi del pontile mentre la
parte non terminata sembrava guardarlo
con aria d'accusa.

«Come sta Walter?» gli chiese Élise
per cambiare discorso.

«Bene» rispose Sean, cercando di
opporsi all'idea che gli si andava
formando in mente.

«Allora riparti per Boston?»

Sean aprì la bocca per dirle quello
che aveva già riferito a Jackson, e cioè
che lo aspettavano i pazienti e che il
lavoro si stava accumulando. Ciò che

non gli aveva detto era che quel posto lo faceva pensare troppo a suo padre e non voleva restarvi un solo minuto più del necessario.

«Finirò io il pontile» dichiarò, incredulo lui stesso delle parole che gli erano uscite di bocca.

Élise rimase altrettanto stupefatta, perché lo fissava con gli occhi fuori dalle orbite. «E come? Sei un chirurgo, non un falegname.»

«So usare bene le mani, non solo per operare.»

Élise arrossì, cogliendo l'involontario doppio senso. «Vuoi solo provocarmi o dici sul serio?»

«Dico sul serio. Non posso voltare le spalle a una fanciulla in difficoltà. Ho un fine

settimana

libero

e

posso

dedicartelo, se vuoi.»

«Mi chiedo quanto mi costerà.»

«C'è tempo per le trattative, intanto

dimmi se accetti la mia offerta.»

L'aria sospettosa scomparve dal

volto di Élise che s'illuminò per la

contentezza. «Ma certo che accetto!»

esclamò gettandogli le braccia al collo.

«Oh, grazie, grazie! Non ti rimprovererò

mai più quando dirai che per te lo *Snow*

Crystal non è importante.»

Sean aspirò il profumo dolce di

Élise, sentendo i suoi capelli morbidi

che gli sfioravano la guancia e il suo

seno che gli premeva contro il torace.

«Non ho mai detto che non m'importa,

solo che non voglio che tu abbia un

esaurimento nervoso perché non puoi

inaugurare il caffè alla data prevista.»

« *Vraiment?* Non posso crederci...

Sei un eroe! Grazie a te ora non dovrò

disdire la festa.» Élise lo guardò con

ammirazione e riconoscenza. «Ma come

farai con i vestiti? Non puoi lavorare in

giacca e cravatta.»

«Ho un paio di jeans in macchina e

mi farò prestare qualche maglietta da

Jackson.»

«Ti faccio vedere dove Zach tiene gli

attrezzi. Poi andrò subito a telefonare a

Kayla per impedirle di annullare gli

inviti. Sarà felicissima! E anche

Jackson... È veramente un nobile gesto

da parte tua.»

Nobile? Per Sean era strano sentirsi

definire un eroe da quelle parti,

considerato che era abituato a essere

considerato il cattivo insensibile di

turno.

Cercò di non fissare con troppa

insistenza le belle labbra di Élise,

incurvate in un sorriso estasiato. Non

era sicuro di quale motivo l'avesse

spinto a farle quella proposta, ma

sospettava che non fosse stata dettata

dall'altruismo.

«Ancora grazie» ripeté Élise.

«Non c'è di che. Lo faccio

volentieri.»

Più che volentieri...

5

Ventiquattr'ore dopo, Élise era sulla

terrazza del caffè a chiedersi perché non

le fosse venuto in mente che, accettando

l'offerta d'aiuto di Sean, l'avrebbe

avuto sempre davanti agli occhi, intento

a lavorare.

Perché era così impulsiva e non

rifletteva prima di aprire bocca?

Dopo la consueta corsetta intorno al lago aveva trascorso la mattinata al ristorante per organizzare il pranzo e parlare del menù con i suoi collaboratori. Aveva incontrato due nuovi fornitori e fatto un colloquio con un candidato per il posto di aiutocuoco. Era una pura coincidenza se tutte quelle incombenze le avevano permesso di tenersi lontana dal *Boathouse Café*; le sue responsabilità al ristorante richiedevano la sua presenza continua, non c'entrava niente il fatto che Sean

stesse lavorando al pontile. Era così impegnata da non aver mai risposto agli SMS allusivi che le aveva inviato la nuova *sous-chef*, Poppy. Non c'era altro motivo, assolutamente no...

Ehi, chef, il panorama dal caffè è più incantevole del solito oggi, le aveva scritto Poppy.

E cinque minuti dopo: *È così caldo da queste parti che sono tutta un bollore! ;-)*.

Ora che era tornata al *Boathouse Café* poteva constatare con i suoi occhi a cosa si riferisse Poppy. Era impossibile concentrarsi su qualsiasi altra cosa che non fosse Sean.

«Non pensavo che vedere un uomo che usa un trapano fosse tanto sexy» commentò Poppy con un sorriso malizioso mentre portava in cucina una pila di scatole in equilibrio precario.

«Mi basta guardarlo per avere voglia di chiedergli di dare una “trapanata” anche a me... È incredibilmente aitante. Tanta bellezza in un uomo solo dovrebbe essere considerata un reato punibile per legge. Ti comunico che oggi trascorrerò la pausa pranzo in terrazza, chef.»

Élise ignorò i suoi commenti salaci e digrignò i denti. «È arrivato tutto?»

«Una sedia era rotta, ma il fornitore ha detto che la sostituirà. Oddio, chef, guarda! Ora si è anche tolto la maglietta. Come fa un medico a essere tanto muscoloso? Che fa, solleva di peso i pazienti?» Distratta, vacillò e per poco non fece cadere le scatole. «Scusa, ma devi proprio guardare con i tuoi occhi. Non puoi perderti tanto ben di Dio!»

«Non ho tempo» protestò Élise. «Sono sommersa di lavoro per i preparativi per la festa. Poppy...»

Vedendo che la ragazza aveva di nuovo
lo
sguardo
fisso
fuori,
sbottò:
«Concentrati!».
«Sì, chef, scusa.» Poppy tornò a
malincuore a fissare Élise. «Mi occupo
delle scatole da aprire e vuotare, va
bene?»
«Finalmente!»
Élise
sbuffò,
esasperata.
Poppy passò fra i tavoli appena
sistemati, sbattendo qua e là come una
biglia in un flipper mentre lanciava
un'ultima occhiata a Sean.
A denti stretti, Élise entrò in cucina,
prese una brocca di limonata dal frigo e

un bicchiere, poi uscì per andare a verificare di persona cos’era che aveva risvegliato tanto prepotentemente gli ormoni di Poppy.

Sean era in ginocchio, chino su una tavola di legno. Proteso in avanti, metteva in bella mostra il suo busto tornito. Élise si girò e vide tutti i membri femminili del suo staff che occhieggiavano dalla soglia. Quando incrociò il loro sguardo, le sorrisero ammiccanti prima di rimettersi al lavoro.

«Sean!» esclamò Élise, irritata, poggiando la brocca e il bicchiere sul tavolo accanto a lui.

Sean alzò lo sguardo e raddrizzò la schiena, sedendosi sui talloni. «È per me? Che Dio ti benedica! Stavo morendo di sete.»

Si alzò in piedi e riempì il bicchiere,

poi bevve avidamente mentre Élise
l’osservava. Aveva le spalle coperte da
un velo di sudore che metteva ancora
più in risalto i muscoli torniti. Non
poteva guardare il suo corpo virile
senza ripensare al loro amplesso nel
bosco, quando si erano strappati i vestiti
di dosso a vicenda.

Quel ricordo le fece aumentare la
temperatura.

Accaldata,
borbottò:

«Rimettiti la maglietta».

Sean abbassò il bicchiere e la fissò
perplesso. «Prego?»

«Ho detto che devi metterti la
maglietta» ripeté lei.

Le iridi azzurre di Sean la trafissero
come due raggi laser, e le ginocchia
quasi le cedettero.

«E perché, di grazia?» sussurrò Sean

con voce suadente.

Élise pensò che avrebbe dovuto mandare Poppy a portargli la limonata. Ne sarebbe stata contenta e lei si sarebbe risparmiata il turbamento di stare tanto vicina a Sean quando era a torso nudo.

«Distrai lo staff.»

Sean guardò in direzione del caffè oltre la spalla di Élise. «Non mi sembra.»

«Adesso stanno lavorando, ma ti assicuro che fino a due minuti fa Poppy e le altre ti stavano fissando invece di lavorare. Non si concentrano se tu sei qui mezzo nudo.»

«È caldo e il lavoro manuale fa sudare.» Sean vuotò il bicchiere e si asciugò la bocca con il dorso della mano.

«Per questo ti ho portato qualcosa di

fresco da bere. A che punto sei? Non hai ancora finito?»

«Perché sei così impaziente? Forse hai difficoltà a concentrarti anche tu?» insinuò Sean.

«Assolutamente no. Per quello che mi riguarda, potresti anche lavorare in mutande e non batterei ciglio, ma ho una scadenza da rispettare e non posso permettere che il personale si distragga continuamente. Fammi sapere se ti serve altro» gli disse prendendo il bicchiere vuoto. Stava per andare via quando lui le afferrò il polso e l'attirò a sé.

Colta di sorpresa, Élise perse l'equilibrio e si appoggiò a lui, mettendo una mano sul suo torace. Lo guardò negli occhi e quasi annegò in quell'azzurro intenso, sfavillante di desiderio allo stato puro.

«Sean...» mormorò.

«Mi hai chiesto di dirti se mi serve

altro» precisò lui.

«Non intendevo questo...» annaspò

lei, senza fiato. L'attrazione che li univa

era così potente da toglierle il respiro.

«Mi avevi promesso che avresti finito di

sistemare il pontile.»

«E avrai la tua dannata terrazza»

ribadì lui con voce roca. «Ci pensi

anche tu, vero?»

«A cosa?»

«Lo sai benissimo» insistette Sean

guardandole fisso le labbra. «Alla

scorsa estate... a noi due.»

In ogni momento, pensò Élise.

«Molto di rado.»

Sean sorrise sornione. «Sì, certo...»

«L'arroganza non è attraente, ti

avverto.»

«Neanche la testardaggine. Vuoi che

ti

rinfreschi

la

memoria?

Devo

ricordarti chi è stato il primo di noi due

a crollare?»

«Io non sono crollata affatto»

dichiarò Élise con fermezza nonostante

avesse il batticuore.

«Dolcezza, sono sicuro che in mezzo

al bosco c'è ancora qualche brandello

dei miei vestiti. La prossima volta non

dovremmo

lasciarci

andare

così

all'istinto.»

«Quale istinto? Io mi faccio guidare

dalla ragione, non dagli ormoni.»

«Davvero? Allora la tua ragione

aveva proprio tanta fretta di vedermi

nudo...»

«Una volta presa la decisione, non
vedevo la necessità di perdere tempo.»

«E io ho appoggiato con entusiasmo
la tua decisione, e sono pronto a farlo di
nuovo.»

Il calore divenne soffocante e
intollerabile, così come l’imbarazzo
perché
si
rendeva
conto
che
probabilmente
le
persone
che
lavoravano nel caffè in quel momento si
stavano chiedendo come mai stesse così
vicina all’affascinante Sean O’Neil.

«Vuoi forse dire che sei disposto a

passare più di una notte con la stessa donna, Sean? Non è da te. A quest'ora dovresti dartela a gambe.»

«È quello che farei in circostanze normali» ammise lui rivolgendole un sorriso pericolosamente sexy. «Però tu non sei interessata a una relazione più di quanto lo sia io, il che fa di te la mia donna ideale.»

Élise abbassò lo sguardo. Quelle parole avevano spezzato l'incantesimo. Non era quella che credeva Sean; custodiva nel suo cuore infranto dei segreti di cui neanche Jackson era a conoscenza. Aveva ricostruito la sua identità pezzo dopo pezzo, e ora difendeva a spada tratta il suo animo ferito.

Consapevole degli sguardi incuriositi che erano sicuramente puntati su di loro, si divincolò dalla sua stretta.

«Rivestiti subito. Almeno così avrò
qualcosa da strappare se mai dovessi
decidere di riprovarci...»

Due giorni dopo, Sean riportò a casa
Walter dall'ospedale. Il nonno era
aggrappato al sedile e aveva lo sguardo
fisso davanti a sé con aria preoccupata.

«Questa non è una vettura da strada,
ma da corse automobilistiche» brontolò.

Sean guidava con la massima
attenzione, affrontando dolcemente le
curve in modo che il nonno non subisse
scossoni. Il motore della Porsche
emetteva
un
rombo
potente
ma
sommesso.

«È un piacere guidare questo
giocattolino.

È

un

capolavoro

d’ingegneria automobilistica.»

Il nonno emise un grugnito di

disapprovazione.

«Avresti

potuto

comprare una Corvette.»

«La Porsche è più elegante.»

«Non ha neanche i portabicchieri.»

Sean non voleva neanche pensare a

cosa sarebbe successo a un bicchiere di

carta pieno di caffè bollente se avesse

accelerato bruscamente. «Però va da

zero a cento in meno di tre secondi. Ti

assicuro che mettersi al volante di

quest’automobile

fa

spuntare

immediatamente

un

sorriso

di

soddisfazione. Se vuoi provarla, non hai

che da dirmelo.»

«Se volessi uccidermi, mi basterebbe

mettermi in mezzo alla strada di notte»

replicò Walter.

Sean rallentò e imboccò la traversa

che conduceva allo *Snow Crystal*.

Mentre parcheggiava davanti al

corpo centrale del resort, notò che erano

tutti riuniti in attesa di accoglierlo e

aspettavano

il

suo

arrivo

con

trepidazione da dietro i vetri della

cucina.

«Come mai sono tutti lì? Non hanno

niente di meglio da fare?» commentò il
nonno,
pallido
e
scosso,
mentre
slacciava la cintura di sicurezza con dita
tremanti.
«Volevano darti il bentornato. La
mamma ed Élise hanno cucinato una
cenetta con i fiocchi. Ehi, aspetta, ti
aiuto a scendere dall’auto!» esclamò
Sean vedendo che il nonno aveva aperto
lo sportello.
«Non sono un invalido, posso farcela
da solo» disse Walter sbuffando.
Vedendolo barcollare mentre varcava
la soglia di casa, Sean lo prese
sottobraccio. «Vieni, entriamo così puoi
sederti, nonno» lo esortò in tono
indulgente e premuroso.

Walter si divincolò. «Sto benissimo,

non mi serve sedermi. E non ho neanche

bisogno della balia né del medico,

perciò puoi tornare da dove sei venuto.»

Sean fece uno sforzo immane per

restare

calmo,

nonostante

fosse

sollevato perché il nonno sembrava

quello di sempre.

«Walter O’Neil, non è il modo di

parlare a tuo nipote!» lo rimproverò la

nonna, accorrendo dal marito per

aiutarlo a sedersi a capotavola mentre

Maple, il minuscolo barboncino di

Jackson, faceva balzi di gioia nel

vederlo. «Non è un tassista da liquidare

dopo che ti ha accompagnato. Sean non

andrà proprio da nessuna parte finché

non sarai in condizioni tali da essere

lasciato solo.»

«Ma io sono in ottime condizioni!» protestò Walter guardando sua moglie con un cipiglio minaccioso. «Ti sembra che io abbia bisogno di un babysitter? Sono stato dimesso dall'ospedale, no? Sappiamo tutti che Sean non riesce a stare lontano da Boston per più di un giorno, perciò per quello che mi riguarda può anche andare via adesso e tornare nella metropoli di cui sente tanto la mancanza.»

Come al solito, pensò Sean, dopo cinque minuti insieme si stavano già scontrando. Notò l'aria preoccupata di sua madre mentre metteva in tavola un vassoio con due polli arrosto da tagliare.

«Come ti senti, Walter?»

«Benissimo» sbottò il nonno. «Perciò non ho bisogno di essere tenuto d'occhio.»

«Mi rassicura la presenza di Sean. Si
è precipitato qui per stare con te, ha
fatto tutta questa strada per te e non se ne
andrà finché non starai bene.»
«Ma io sto bene» insistette Walter,
nonostante gli tremasse la mano mentre
si aggrappava al bordo del tavolo.
«Smettetela tutti quanti di guardarmi
ansiosi come se temeste di vedermi
cadere a terra privo di vita da un
momento all'altro. E comunque a cosa
mi servirebbe Sean? È un chirurgo
ortopedico, dopotutto. Non mi sembra di
essermi rotto una gamba.»
Tyler alzò gli occhi al cielo,
esasperato, mentre Élise portava in
tavola una ciotola d'insalata di patate.
«Mi fa piacere rivederti a casa,
Walter» lo salutò in tono pacato.
Walter invece di sorriderle, la fissò
ancora più corrucciato. «Sei arrivata

anche tu? Dovresti essere al ristorante a quest'ora, invece di stare qui ad accudirmi. Cosa succede al *Boathouse Café* mentre sei qui? Tutti i guai dello *Snow Crystal* derivano proprio dal fatto che nessuno fa il proprio dovere quando non ci sono io a tenere tutto sotto controllo. Questo posto andrebbe in sfacelo senza di me!»

Sempre più irritato, Sean stava per intervenire in difesa di Élise, ma lei mise una mano sulla spalla di Walter per calmarlo, come se la sua aggressione verbale non l'avesse affatto turbata.

«È vero che abbiamo bisogno della tua presenza. Ci sei mancato» gli disse, conciliante.

Jackson tagliò il pollo e ne mise qualche fetta in un piatto per servire il nonno. «Ti aggiornerò sulla situazione dopo mangiato, ma vorrei che riposassi

per qualche giorno.» Quel commento gli fece guadagnare un’occhiata carica di gratitudine da parte della nonna.

«Giusto.» Alice annuì. «Domani resterai tutto il giorno a letto, Walter, e non voglio sentire storie» dichiarò con fermezza.

«A letto?» tuonò lui con gli occhi scintillanti per l’indignazione. Maple guaì e andò a nascondersi sotto il tavolo. «Non se ne parla. Non passerò un’intera giornata a letto. Come se non sapessi tutto quello che c’è da fare! D’estate il resort è pieno di villeggianti.»

«Quindi non è vero che nessuno muove un dito quando non ci sei, altrimenti chi si occuperebbe di tutte queste frotte di turisti?» obiettò Tyler.

Il nonno lo fulminò con lo sguardo.

«Il personale non è sufficiente per supplire alla mancanza di uno di noi.

Non ho intenzione di starmene a letto

con le mani in mano, perciò è inutile che

cerchiate di convincermi. Domattina alle

nove

sarò

ad

aiutare

Élise

al

Boathouse» dichiarò. «E ora qualcuno

mi porti una birra.»

Alice lo guardò severa. «Niente

birra, mio caro. E comunque sappi che

possiamo cavarcela benissimo anche

senza di te per qualche giorno.»

«Tanto valeva restare in ospedale se

non posso neanche bere una birra in casa

mia!» esclamò Walter battendo il pugno

sul tavolo.

Preoccupato per la pressione del

nonno, Sean cercò di spostare il

discorso sui lavori di ristrutturazione
della rimessa delle barche e ben presto
tutta la famiglia si riunì intorno al tavolo
a mangiare e a parlare dei progetti per il
caffè.

Guardandosi intorno, Sean pensò che
non era proprio cambiato niente da
quando era piccolo. Come allora, la
cucina era il fulcro della casa, dove tutti
consumavano
i
pasti
insieme,
discutevano e condividevano le proprie
esperienze.

L'unica
differenza
era
l'assenza di suo padre.

Quel pensiero gli procurò una stretta
al cuore. Mentre mangiava in silenzio,

cercando di controllare le proprie emozioni, si accorse che il nonno era stranamente taciturno e piluccava distratto quello che aveva nel piatto. Preoccupato, gli sorse il dubbio che fosse stato dimesso troppo presto dall'ospedale. Forse era frastornato perché essere circondato da tante persone a tavola lo affaticava?
Si disse che magari avrebbe dovuto insistere affinché mangiasse da solo, in tutta tranquillità, ma impedire che gli O'Neil accorressero a dimostrare il proprio sostegno in un momento critico sarebbe stato come tentare di frenare una valanga che precipitava a valle.
Oltretutto, mentre mangiavano, venne chiamato due volte dall'ospedale di

Boston e dovette alzarsi da tavola.
Nonostante si fosse scusato, il nonno lo guardò ogni volta con disapprovazione.
«Non si può neanche mangiare tutti insieme senza nessuna telefonata che ti disturbi?» sbottò quando il nipote fu tornato a tavola dopo l’ultima chiamata.
«L’ospedale si ferma senza di te?»
«Ho lasciato delle questioni in sospeso» rispose Sean. Era un blando eufemismo che non rendeva bene la situazione che aveva lasciato partendo da Boston in fretta e furia. «Hanno bisogno di consultarmi per prendere delle decisioni in mia assenza.»
Il nonno emise un grugnito contrariato. «Visto che sei tanto

importante che nessuno può muovere un
dito quando non ci sei, forse dovresti
ripartire
e
risparmiare
ai
tuoi
collaboratori il disturbo di chiamarti in
continuazione.
Almeno
potremmo
mangiare in pace senza vedere te che ti
alzi ogni due secondi. Pensi solo al
lavoro...»

Sean contò mentalmente fino a dieci,
ma dovette arrivare a venti prima di
essere in grado di rispondere con una
certa pacatezza. Aveva chiesto favori a
destra e a manca pur di restare ancora
qualche giorno al resort, facendosi
coprire i turni dai colleghi, e ora si

chiedeva per chi avesse fatto tanta
fatica, visto che era chiaro che la sua
presenza non era ben accetta.
«Si
trattava
di
un’emergenza»
rispose, asciutto.
«Allora vai, corri. Tanto ce la
caveremo anche senza di te, come in
qualunque altro giorno normale.»
Sean stava per dargli una risposta
tagliente quando intercettò lo sguardo
ansioso di sua madre e strinse forte le
mascelle, mordendosi la lingua per non
parlare.
Aveva impiegato quasi mezz’ora per
riportare a casa il nonno dall’ospedale.
Avrebbe
potuto
approfittarne

per

chiarirsi con lui, parlare di quello che

era successo il giorno del funerale.

Invece la tensione tra loro era più forte

che mai e Sean, preoccupato per le

condizioni di salute del nonno, aveva

deciso di non affrontare la questione per

evitare che si agitasse.

«Questa sarebbe la tua accoglienza al

figliol prodigo, nonno?» commentò

Tyler, prendendo una coscia di pollo dal

vassoio. «Ha una forma strana, per

essere il vitello grasso...»

«Walter, ti ho già detto che Sean

resterà qui per darci una mano, così

almeno riuscirò a dormire bene la

notte.» Alice fulminò con lo sguardo il

marito. «Chiedi subito scusa a tuo

nipote. È ora che impari quando è il

caso di parlare e quando è meglio tenere

la bocca chiusa, altrimenti ti faccio

tornare io in ospedale, ma con qualche
osso rotto!»
Sean trattenne un sorriso. Nessuno
incuteva più timore di sua nonna quando
si arrabbiava.
Evidentemente quello scoppio d'ira
ebbe effetto anche sul nonno che
abbassò la cresta. «Dico solo che posso
fare a meno del suo aiuto, tutto qui»
borbottò.
«Non dimenticare che è grazie a Sean
che sei tornato a casa, perché i medici ti
hanno dimesso solo perché sanno che
c'è un collega a tenerti d'occhio. Perciò
se lo manderai via, dovrai tornare in
ospedale, e stavolta non resterò al tuo
capezzale a sopportare i tuoi capricci.»
«Ma lui non vuole restare qui» si
lamentò Walter.
«E di chi è la colpa?» sbottò Alice,
in difesa di Sean. «Tu pensi solo allo

Snow Crystal e ignori le persone che ti circondano, le schiavizzi perché vuoi che s'impegnino nel lavoro e trascurino la loro vita. Questa è una casa, non un campo di concentramento, e noi siamo una famiglia! È ora che tu apra gli occhi e ti renda conto che non si vive solo per fare il proprio dovere e accontentare te.»

Sean era abituato a sentir bisticciare i nonni, però Alice non si era mai rivolta al marito con tale schiettezza.

Ascoltando i suoi commenti, non poté fare a meno di chiedersi se la nonna avesse intuito quanto fosse stato infelice suo padre a gestire il resort. Era al corrente della lite avvenuta al suo

funerale?

«Nonna...» mormorò, mettendo una

mano sulla sua.

«Non preoccuparti per me.» Alice

arricciò il naso e gli diede dei colpetti

alla mano con fare rassicurante. «Sei un

ragazzo intelligente, sei sempre stato

sveglio, e devi mettere a frutto tutti gli

anni che hai passato chino sui libri.

Sono fiera di te e dei tuoi successi

professionali, e lo è anche tuo nonno,

benché

sia

troppo

testardo

per

ammetterlo.»

No, non è vero, lui non è fiero di me ,

pensò Sean girandosi a guardare il

nonno negli occhi di un azzurro intenso,

identici ai suoi e altrettanto penetranti.

Avvertì lo stesso dispiacere di quando era ragazzino e suo nonno lo guardava con disappunto perché lo vedeva intento a studiare invece di aiutarlo. Sean sapeva di averlo deluso perché aveva sempre un libro in mano invece di una sega o di un martello.

Il nonno non riusciva a capire come fosse possibile per un membro della famiglia, nato e cresciuto lì, desiderare di andarsene, di avere qualcosa di più, qualcosa di *diverso*.

L'atmosfera era tesa e tutti accolsero con sollievo l'annuncio di Alice che era stanca, perché Walter si sentì obbligato a scortarla a casa. Kayla li accompagnò in macchina, nonostante fossero vicini, e la madre di Sean e Jess andarono ad aiutarli a sistemarsi, lasciando soli i tre fratelli.

«Mamma mia, che stress...» Tyler

sbuffò tornando a sedersi dopo avere
preso una birra. «Quando mi sposerò,
voglio avere sei figli e dieci nipoti,
preferibilmente tutti diversi tra loro e
che esprimono contemporaneamente la
propria opinione con veemenza. Non c'è
niente di meglio di una famiglia
numerosa in cui tutti si scannano!»
Sean sentì vibrare il cellulare e,
quando guardò lo schermo, la sua
frustrazione crebbe nel vedere il nome
di Veronica. *Mancava solo lei!* , pensò,
esasperato.
«È ancora l'ospedale? Rispondi, o
sommo luminare!» esclamò Tyler,
sarcastico. «Guarisci gli ammalati e non
badare a noi comuni mortali.»
Guardò
Jackson
in
cerca

di

complicità, ma l’altro fratello si limitò

ad abbozzare un sorriso. Era chiaro che

era soprattutto preoccupato per il nonno,

e poco interessato al resto.

«Non è l’ospedale, è una donna»

precisò Sean.

E lui non aveva l’energia di

affrontarla. In quel momento la sua

priorità era decidere cosa fosse meglio

per tutti. La sua presenza rassicurava la

nonna, ma era chiaro che il nonno non lo

voleva là.

«È sexy?» gli chiese Tyler con un

sorriso malizioso.

«Ha un fisico da favola.»

«Allora rispondi a quel cavolo di

telefono o dammelo e rispondo io!»

«Non è così semplice. È una collega

e si è messa in mente di curarmi dal mio

attaccamento al lavoro che considera

eccessivo. Inoltre, l’ultima volta in cui
le ho parlato mi ha detto che mi ama.»
Tyler fece una smorfia di ribrezzo.
«Ora che ci ripenso... spegni il
cellulare.»
«Ti ama?» intervenne Jackson. «Non
credevo che frequentassi una donna
abbastanza tempo da farla innamorare.
Quante volte sei uscito con lei?»
«Due...
evidentemente
una
di
troppo.» Sean sbuffò posando il telefono
sul tavolo.
Tyler scoppiò a ridere. «Siete usciti
insieme *due volte* e vuole già sposarti?
Ma dove le trovi?»
«Ti sembra strano?» disse Jackson,
irritato. «Sean ne ha una collezione
praticamente infinita. Quando eravamo

ragazzi, venivano tutte a piangere sulla mia spalla. Volevano sapere per quale motivo Sean non ricambiasse i loro sentimenti.»

Tyler bevve una sorsata di birra. «Accidenti, fratello, non mi ero reso conto che avessi rinunciato al sesso per venire qui. Ora si spiega perché tu sia di pessimo umore.»

Sean serrò le mascelle e spense il telefono. «Non sono affatto di pessimo umore.»

«Invece sì, ti conosco bene, cosa credi?» Tyler soffocò uno sbadiglio. «Tu non esplodi, non dai in escandescenze, sei come un sugo che

bolle in pentola sul fuoco, e ribolle, ribolle... È sempre stato così, anche da ragazzi.»

Jackson si alzò e cominciò a sparecchiare. «Ascolta, riguardo al nonno...»

«Lascia perdere, non vuole che resti qui. Non c'è altro da aggiungere.» Sean scostò il piatto senza avere toccato cibo. «Domattina intendo terminare la terrazza d e l *Boathouse Café* e all'ora di cena sarò già a Boston, così tutti saranno contenti.»

Lui compreso, pensò.

Cosa si aspettava? Che il nonno di colpo accettasse che le sue esigenze fossero diverse dalle proprie e fosse pronto a mettere una pietra sul passato?

«Allora hai deciso di ripartire?» gli chiese Tyler, spingendo indietro la sedia per mettere i piedi sul tavolo.

«Così pare» confermò Sean con una stretta al cuore per i sensi di colpa, che ignorò come al solito. «D’altronde, sono la pecora nera, quello degli O’Neil che se l’è data a gambe.»

«Nessuno riesce a stare mai troppo a lungo lontano da Snow Crystal» sentenziò Tyler. «Però se proprio vuoi, vai, vai pure. Vorrà dire che mi avrai fatto vincere un sacco di soldi e Jackson dovrà pagarmi.»

«Avete scommesso su di me?»

Benché fosse turbato, a Sean sfuggì un sorriso. «Quanto?»

«Abbastanza da indurmi a provocarti. Per mia fortuna il nonno ha fatto la sua parte e a me non resta da fare altro che aspettare che ti faccia uscire dai gangheri.»

Sean pensò che valeva quasi la pena restare, tanto per fare dispetto a suo

fratello. *Quasi*... «Allora hai la vittoria in tasca.»

«Mamma sarebbe più contenta se restassi» osservò Jackson dopo avere messo gli avanzi del pollo in frigo. «E anche la nonna.»

«Hai visto il nonno, no? Al solo pensiero che mi trattenessi aveva già la pressione alle stelle. Dovrebbe rilassarsi, non avere un altro infarto. Purtroppo io riesco a tirare fuori il peggio da lui. E poi ti ho vuotato il frigo» disse Sean.

«Anche l'armadio, mi sembra. Quella non è la mia camicia? Me l'ha regalata Kayla» disse Jackson accigliandosi.

«Ecco perché mi piace. Kayla ha gusto.»

«È per questo che la rivoglio.»
«Non pretenderai che continui a portare sempre la stessa maglietta? Dovevo cambiarmi per andare a prendere il nonno in ospedale. Ero tutto sudato!» protestò Sean.
«Sì, hai sempre una scusa buona per fare razzia nel mio guardaroba...» Diede una spinta alle gambe di Tyler. «Togli quei piedi dal tavolo, è da maleducati.»
Tyler imprecò tra i denti, perdendo l'equilibrio. «Sei diventato pignolo, un tempo non eri così. È tutta colpa di Kayla.»
«Non ti farebbe male essere meno zoticone ogni tanto. Avresti potuto aiutarmi a sparecchiare. Che esempio dai a tua figlia?»
«Sono un padre superfigo. E poi perché dovrei sparecchiare se non ho finito di mangiare? Ho ancora fame e mi

hai tolto il piatto. Ora mi toccherà

mangiare

l'insalata

di

patate

direttamente dalla ciotola» protestò

Tyler, avvicinandola a sé.

«Vado a prendere una boccata

d'aria» disse Sean alzandosi da tavola.

«Guarda che puoi anche avere una

crisi isterica davanti a noi, sai? È quello

che fanno tutti da queste parti. Se hai

qualcosa da dire, dilla» commentò Tyler

prendendo una cucchiaiata d'insalata di

patate.

Sean

fissò

i

fratelli.

Non

conoscevano tutta la storia fino in fondo,

non avevano idea di quanto fosse stato infelice il loro padre, di quanto fosse stata profonda la frattura tra lui e il nonno.

Gli sembrava che la sua testa fosse sul punto di esplodere. Si avviò verso la porta, dicendo: «Domani finirò i lavori al caffè, poi partirò».

«A proposito della scommessa... Mi paghi in contanti, vero, Jackson?» domandò Tyler con la bocca piena.

6

Sean respirò a pieni polmoni l’aria della sera e si avviò a passo deciso per sfogare la collera con una bella camminata energica. Tuttavia, si disse che il suo stato d’animo era irrazionale. Davvero aveva pensato che la situazione in famiglia sarebbe cambiata dopo il suo arrivo, solo perché si era precipitato dal nonno che si era sentito male?

A v e v a *veramente* creduto nella possibilità di un riavvicinamento, di ricevere gratitudine, o almeno un po’ di comprensione?

No, ma ci aveva sperato, in effetti.

Avrebbe voluto ricomporre la frattura con il nonno, che invece desiderava solo vederlo andare via. E lui in fondo era ben felice di accontentarlo: lo *Snow Crystal Resort* lo faceva pensare troppo a suo padre.

Imboccò il sentiero che conduceva al lago ma, invece di girare a sinistra per recarsi a casa di Jackson, svoltò a destra e si diresse verso la rimessa delle barche.

Il sole al tramonto illuminava lo specchio d’acqua di riflessi sanguigni. Il

richiamo di un gufo in lontananza era un suono familiare che lo riportò con la mente all’infanzia.

Aveva trascorso innumerevoli ore lì, a studiare con il sottofondo rasserenante del ronzio degli insetti e dello stormire delle fronde. Non c’era posto migliore della riva del lago di sera per studiare l’astronomia, con il naso all’aria per perdersi nella contemplazione del cielo stellato.

Si chinò per esaminare la parte del pontile in cui la terrazza non era ancora completata, considerando che se si fosse messo al lavoro all’alba avrebbe finito per l’ora di pranzo. In quel modo avrebbe tenuto fede alla promessa fatta a Élise, avrebbe aiutato Jackson e sarebbe partito prima che il nonno si facesse vedere.

Frustrato, prese un legnetto e lo

scagliò verso il lago con forza.

«Perché non fai un tuffo? Ti aiuterebbe a rinfrescarti le idee» gli suggerì una voce alle sue spalle.

Sean si girò e vide Élise appoggiata alla parete dell’edificio a braccia conserte. «I miei fratelli mi hanno buttato in acqua così tante volte che non ho alcuna voglia di finirci di mia spontanea volontà. Da quanto tempo sei lì?»

«Abbastanza da accorgermi quanto tu sia arrabbiato.» Élise si staccò dalla parete di legno della rimessa e si avvicinò, fissandolo con gli occhi che scintillavano al chiaro di luna. «Mi sembri un bambino capriccioso che dà in escandescenze perché le cose non vanno come vuole. Perché non pensi a tuo nonno invece che a te stesso? È lui in difficoltà in questo momento.»

Alla

collera

si

aggiunse

l’esasperazione

perché

il

suo

comportamento

veniva

messo

continuamente sotto accusa. «Perché

sarei qui, secondo te? Non ho fatto altro

che pensare a mio nonno e alle sue

esigenze! Ho lasciato tutto su due piedi

appena ho ricevuto la telefonata di

Jackson. Indosso gli stessi indumenti da

tre giorni, ho dovuto implorare i

colleghi

di

sostituirmi,

mi

sono

accampato a casa di Jackson e

nonostante tutto non ho fatto altro che

peggiorare la situazione, perché il nonno

vuole che me ne vada. Per fortuna, non

mi sarà difficile accontentarlo.»

«Perché credi che non ti voglia?»

«C'eri anche tu quando l'ha detto,

l'hai sentito, no?»

«Quello che ho sentito è il suo

continuo brontolio contro tutti, ma è

sempre scontroso quando è sotto

pressione. Non mi è parso che non

gradisse *veramente* la tua presenza.»

«Allora eri distratta o hai problemi

di udito. Mi ha ordinato esplicitamente

di tornare a Boston. E se è stato lo stress

a provocargli l'infarto, allora la mia

presenza non fa che peggiorare le sue

condizioni. La cosa migliore che io

possa fare per aiutarlo è andarmene,
così almeno si calmerà.»
«Quindi hai deciso di tornare a
Boston?»
«Sì, ripartirò domani.» Sean notò la
sua occhiata in tralice e immaginò che
fosse preoccupata per l’inaugurazione
del caffè. «Stai tranquilla, prima di
partire finirò la terrazza.»
Élise
lo
fissò
con
occhi
fiammeggianti d’ira, violenta come
quella che faceva fremere Sean.
«Insomma, intendi abbandonare la tua
famiglia proprio quando c’è più bisogno
di te?» lo aggredì. «Non è così che si
comportano gli O’Neil!»
«Non cercare di farmi sentire in

colpa, perché mi ci sento già» ribatté
Sean con veemenza, dando finalmente
sfogo a tutto il suo livore. «Faccio solo
quello che vuole il nonno.»

«Tutti ti reputano tanto intelligente,
eppure a volte mi sembri davvero
stupido! Oggi ho cucinato delle sogliole
che avevano più cervello di te» borbottò
Élise. «Se Walter si comporta così non è
perché non ti voglia tra i piedi, ma
perché siete uguali e nessuno dei due
vuole cedere per primo. Siete testardi
come cavalli!»

«Veramente si dice *testardo come un
mulo* e *matto come un cavallo.* Hai
sbagliato quadrupede» la corresse Sean,
divertito.

«Invece di fare il saccente come al
solito, ascoltami bene, *dottor* O’Neil»
replicò lei, tagliente, sottolineando il
suo titolo non certo per fargli un

complimento. «Magari sbaglio l’uso dei
termini ma ragiono bene, contrariamente
a te.»

«Quello che voglio dire è che il
nonno si è ripreso bene e quindi la mia
presenza non è necessaria» dichiarò
Sean.

«Devi guardare oltre l’apparenza!»
esclamò Élise con foga. «A volte le
persone non esprimono chiaramente i
propri sentimenti, e tu sai che non devi
prendere alla lettera quello che esce
dalla bocca di tuo nonno. Oltretutto non
pensi alla povera Alice? Non ha
praticamente
chiuso
occhio
finché
Walter era in ospedale e anche adesso
che è a casa è preoccupata per lui. E tua
madre? Anche lei è in pensiero per i tuoi

nonni, e ora anche per te perché sei il suo bambino e le dispiace vederti soffrire per il dissidio che c'è fra te e Walter.»

Sean sollevò un sopracciglio. «Ti sembro forse un bambino?»

«I tuoi muscoli e la tua altezza non c'entrano niente. Per una mamma, il proprio figlio resta sempre un bambino» obiettò Élise. «E tua madre è divisa fra te e Walter» gli fece notare. «E poi, vogliamo dimenticare Jackson? Lavora già moltissimo, pensi che abbia il tempo di occuparsi di Walter mentre tu fai l'offeso e te ne vai?»

«Non faccio l'offeso» s'indignò Sean. «Se Jackson vuole che resti, che me lo dica!»

«Sai benissimo che non lo farà, perché è tuo fratello e ti vuole bene. Credi che non si renda conto del

sacrificio che stai facendo?» Élise agitò le mani, sbuffando. «Rifletti, Sean, ti prego. Metti da parte i tuoi sentimenti e il rancore, e usa il cervello.»

«I miei sentimenti non c'entrano» protestò Sean.

«Ah, no? Sei offeso perché pensi che tuo nonno non ti voglia qui, ma non è così!»

«Non puoi capire...» Frustrato, Sean si passò una mano tra i capelli. «Io e il nonno abbiamo litigato» ammise. Era la prima volta che lo diceva a qualcuno. Perché gliene stava parlando?, si chiese.

Élise aggrottò la fronte. «Con Walter è naturale litigare. Punzecchiare il prossimo è nella sua natura.»

«No, quella a cui mi riferisco è una situazione completamente diversa. È successo al funerale di mio padre. Gli ho detto delle cose...» S'interruppe e

deglutì, sentendosi d'improvviso la gola
secca.
«Quali cose?»
«Lascia perdere.» Ricordare la lite
con il nonno lo turbava ancora, lo
riportava con la mente al dolore
immenso che aveva provato, alla
sofferenza disperata che l'aveva invaso
perché sentiva la mancanza di suo padre
e avrebbe voluto tornare indietro nel
tempo e comportarsi diversamente.
«Però ti assicuro che è quello il vero
motivo per cui il nonno non mi vuole
qui. È ancora in collera con me.»
E Sean, a sua volta, era arrabbiato
con lui. Pur sapendo che avrebbe dovuto
smettere di restare aggrappato al suo
risentimento, non riusciva a superarlo né
a conviverci.
Élise scosse la testa. «Ti ringrazio
per avermelo detto perché ora la

situazione mi è più chiara, ma la ragione
per cui Walter vuole che tu parta non ha
niente a che fare con la vostra lite.»
«Invece, sì.»
Élise avanzò e gli puntò un dito
contro con fare minaccioso. «Quando
aprirai gli occhi? Sei... sei un...»
Disse qualcosa in francese e Sean
strabuzzò gli occhi. «Guarda che so un
po' di francese... Mi hai appena dato del
cretino?» Pensò che Élise era molto
sexy quando era arrabbiata, ma che non
era il momento giusto per dirglielo.
«Sì, perché è quello che sei! Se tuo
nonno insiste affinché tu parta non è
perché è testardo, o perché non ti vuole
bene oppure perché è ancora risentito
con te per la vostra lite, ma perché ha
paura,
capisci? *Ha paura!* E tu lo
capiresti se non fossi tanto concentrato

sui tuoi sentimenti.»

Dopo quella sfuriata seguì un lungo silenzio, rotto solo dallo sciabordio sommesso dell'acqua contro il pontile.

«Paura?» ripeté Sean, sconcertato.

Non sarebbe mai giunto a quella conclusione. Suo nonno era la persona più forte e ostinata che conoscesse.

Scosse la testa, e obiettò: «Sbagli. Nonno è un vero duro, non l'ho mai visto spaventato, né quando Tyler cadde nel fiume piccolissimo né quando ci trovammo a faccia a faccia con un orso mentre eravamo in campeggio nel Wyoming».

Élise agitò una mano. «Non c'è paragone.»

«Con cosa?»

«Dio, Sean, svegliati! Puoi difenderti da un orso, per quanto sia terrificante, ma l'infarto ha dimostrato la sua

debolezza e Walter non ha alcun

controllo sulle sue condizioni di salute.

Non puoi dare un pugno a un infarto, non

puoi

neanche

vederlo!

Walter

è

terrorizzato da quello che gli è successo.

Il resort è tutta la sua vita e lui ha paura

che l’infarto lo costringa a cambiare, a

rallentare il ritmo... e cosa succede

appena mette piede a casa? Tutti gli

dicono di sedersi, riposare e non

muovere un dito! È stato come

annunciargli la sua morte. Non è tipo da

restare in poltrona a leggere il giornale

mentre gli altri si danno da fare. Vuole

essere attivo come prima, è per questo

che ha paura, e più è spaventato, più

diventa burbero e aggressivo» gli spiegò

Élise.

Sean scosse nuovamente la testa,

restio a farsi convincere. «Ho a che fare

tutti i giorni con persone spaventate

dalle malattie e nonno non si comporta

come un uomo che ha paura.»

«Credi che non la provi solo perché

non lo dà a vedere? Smetti per un attimo

di guardarlo con gli occhi del medico e

di sentirti in colpa per la vostra lite.

Pensa invece a ciò di cui ha bisogno.»

«Se la tua teoria fosse vera, però, non

spiegherebbe perché voglia mandarmi

via.»

Élise lo fissò esasperata. «Vederti lo

fa sentire più vulnerabile.»

«Ma che dici? Avermi qui dovrebbe

rassicurarlo.»

«Invece, no. Le tue visite a casa sono

sempre brevi e sporadiche. Dopo Natale

sei tornato solo una volta, non passi

tanto tempo allo *Snow Crystal*, giusto?»

Sean avvertì una stretta al cuore per i

sensi di colpa. «È vero, però...»

«Walter vede che di colpo ti

comporti in maniera diversa dal solito,

perciò pensa che resti qui solo perché

sei preoccupato per le sue condizioni di

salute. Per lui significa che temi che

possa avere un altro infarto. E questo

dovrebbe rassicurarlo? Tutte le premure

di cui lo circondate per lui significano

soltanto che temete che possa morire da

un momento all'altro. Walter non avrà

paura soltanto se vi comporterete come

sempre; la normalità lo rassicura, non la

tua presenza.»

Sean s'irrigidì, riflettendo sulla

possibilità

di

avere

frainteso

completamente la reazione del nonno.
Perché non ci aveva pensato? Che razza di medico era?

«Potresti avere ragione» ammise con riluttanza.

«Certo che ho ragione! Ora metti da parte il tuo stupido orgoglio e cambia atteggiamento per il bene di Walter» lo esortò.

Sean si passò una mano sulla fronte.
Era stato tanto concentrato sui propri sentimenti da non riuscire a interpretare correttamente il comportamento del nonno. «Se è come dici, e la mia presenza lo mette in allarme, allora non c'è via d'uscita, perché dovrei restare ma non farei altro che peggiorare le cose. Perciò devo trovare un altro motivo plausibile per trattenermi, in modo che non s'insospettisca.»

Élise annuì in segno di approvazione.

«Esatto. Non deve pensare che tu sia preoccupato per lui.»

«Potrei dire che resto per rassicurare la nonna.»

Élise alzò gli occhi al cielo. «È uguale! Penserà che vuoi essere qui a confortarla quando lui morirà. Devi trovare un'altra scusa credibile.»

«La terrazza» disse di colpo Sean, maledicendosi per non averci pensato prima. «Gli dirò che devo completare la ristrutturazione del pontile prima della festa. È fondamentale per il resort, e lui non obietterebbe mai a una motivazione che riguarda lo *Snow Crystal*.»

«La terrazza è quasi finita, però.»

«Lui non lo sa, non l'ha ancora vista. Domattina mi alzerò presto e disferò il lavoro fatto finora prima che venga a dare un'occhiata. Non lo saprà mai. Farò in modo di lavorarci tutta la

settimana.»

Élise sorrise. «Ti rimprovererà accusandoti di essere troppo lento.»

«Vuoi che tutto sia normale? Be', questo sì che sarebbe la normalità per lui! Dirò chiaramente che la mia presenza non ha nulla a che vedere con lui, e avvertirò gli altri che devono smetterla di accudirlo. Pensi che possa funzionare?»

«Credo di sì.» Élise si rilassò leggermente e indietreggiò. «Ora che abbiamo risolto la cosa, posso andare a dormire.»

«Ehi, aspetta...» L'afferrò per un braccio e l'attirò a sé, fissandole la bocca. Il profumo inebriante di Élise gli impediva di ragionare con lucidità.

«Smettila di guardarmi così» lo ammonì lei.

«Così... come?»

«Come se volessi spogliarmi qui.»

«Spogliarti è solo l'inizio di quello che ho voglia di farti. Vuoi che ti elenchi il resto?»

«No, non cercare di distrarmi parlando di sesso» dichiarò Élise nonostante il suo sguardo ardente la smentisse.

«Veramente *parlare* di sesso non era nei miei programmi.»

«Sono in collera con te, e non bacio un uomo che mi ha fatto infuriare.»

«Va bene, allora ti bacerò io.»

Un istante dopo mise in atto la sua minaccia, appoggiando le labbra alle sue. Ed Élise, invece di protestare, ricambiò il bacio con passione,

intrecciando la lingua a quella di lui e, con un gemito sommesso, si aggrappò alla sua camicia e aderì a lui con il suo corpo morbido.

Sean si girò, stretto a lei, e scambiò le loro posizioni in modo da bloccarla contro il parapetto.

«Credi che sedurmi servirà a rabbonirmi?» lo rimproverò Élise quando si staccarono, ansanti. «Anche se sei bravo a baciare, non funziona perché ce l’ho ancora con te e non intendo perdonarti.»

«Non è vero» replicò Sean cominciando a sbottonarle la camicetta con impazienza, ansioso di toccarla.

«Dio, non hai idea di quanto ti

desideri!»

Sentì

le

sue

unghie

conficcarsi nelle spalle.

«Smettila, o ti graffierò come un

gatto» lo minacciò con voce roca.

Sean continuò a slacciare i bottoni

con gesti frenetici, assalito da un

desiderio irrefrenabile. «Correrò il

rischio, ne vale la pena.»

«Non pensi che domani, quando

lavorerai sul pontile a torso nudo, tutti

vedranno i segni dei graffi e il nostro

segreto verrà svelato?» Nel tendere la

stoffa,

in

preda

a

una

smania

incontrollabile, fece saltare un bottone.

«Oh, *merde*, ho rovinato la camicia di

Jackson!» si rammaricò. «Si è lacerato

il tessuto e hai perso un bottone.»

«Non fa niente, gli comprerò un'altra

camicia»

disse

Sean,

sbrigativo,

continuando imperterrito a spogliarla.

Scostò

i

lembi

della

camicetta,

scoprendo la curva dei suoi seni sodi,

messi in risalto da un seducente

reggiseno di pizzo. Non aveva mai

desiderato una donna quanto voleva

Élise. «Sei così bella!» sussurrò,

fissandola rapito.

Infilò le mani nel reggiseno per

accarezzarle i seni, strappandole un

gemito di piacere.

«Hai ragione, sei proprio bravo con

le mani...» ammise Élise, maliziosa.

Sean

le

sganciò

il

reggiseno

nonostante lo trovasse molto provocante,

poi si chinò per sfiorarle una spalla fino

a prenderle un capezzolo tra le labbra

per succhiarlo avidamente.

Élise

gli

strinse

le

spalle

spasmodicamente. «Sean...» ansimò.

Era ebbro d’eccitazione nel sentire il capezzolo inturgidirsi al tocco della sua lingua. Élise aveva il respiro sempre più affannoso ed era scossa da brividi che le increspavano la pelle. A fatica si staccò dal suo seno e la baciò di nuovo, sentendo che si abbandonava completamente tra le sue braccia. Gli cinse il collo e si strofinò provocante contro di lui.

La desiderava moltissimo e subito.

Era stanco di tutte quelle contrarietà, dei sensi di colpa, delle complesse dinamiche all’interno della sua famiglia... Rischiava di impazzire.

Voleva cancellare tutto con un colpo di
spugna per concentrarsi unicamente su
Élise e sull’attrazione esistente tra loro.
E fare sesso con lei era una decisione
semplice
da
prendere,
priva
di
complicazioni.
O no?
Si staccò da lei nello stesso istante in
cui Élise si ritraeva. Si guardarono per
un istante, poi Élise gli sorrise
seducente. «Sei un uomo molto sexy,
Sean O’Neil...»
«Mi fa piacere che tu mi riconosca
qualche dote, visto che ho un cervello
tanto piccolo che non funziona neanche
bene.»
Il sorriso di Élise divenne più

luminoso e una fossetta le comparve nella guancia. «E sei anche spiritoso...» sussurrò. «Però, nonostante apprezzi il tuo fisico virile, ritengo che non dovremmo farlo più.»

«Temo che tu abbia ragione» ammise Sean a malincuore. La sua vita era già abbastanza complicata, si disse con rammarico.

«Però devi farmi un favore» continuò Élise con voce ancora ansante, una mano appoggiata al suo petto. «Risolvi la questione con tuo nonno, parlaci.»

«Hai ragione anche su questo.»

«E ora vai a letto.» Élise si sollevò in punta di piedi e gli diede un ultimo bacio lieve, sfiorandogli appena la guancia. «Buonanotte, Sean.»

Lui aprì la bocca, sforzandosi di formulare una frase di senso compiuto, ma Élise si era già allontanata ed era

stata inghiottita dall’oscurità del bosco,

lasciandolo solo sulla terrazza ancora in

costruzione.

7

«Ho saputo che Sean non se ne andrà»

commentò Kayla mentre correva con il

cellulare in mano, rallentando ogni tanto

per controllare la posta elettronica.

«Tyler non ne sarà contento perché avrà

perso la scommessa, ma neanche

Jackson perché significa che Sean

continuerà a prendere i suoi vestiti.»

E neanche io, perché l’avrò tra i

piedi fino alla festa, pensò Élise.

Il loro incontro della sera prima

aveva già messo a dura prova la sua

forza di volontà. Quando aveva a che

fare con Sean, le era quasi impossibile

mantenere il controllo delle proprie

emozioni.

All’inizio era irritata perché Sean

aveva frainteso la reazione di Walter,

poi

invece

aveva

quasi

provato

compassione per il suo turbamento

quando le aveva rivelato a malincuore

della lite con il nonno.

L’aveva

accusata

di

non

comprendere,

ma

Élise

capiva

benissimo la situazione, più di quanto

lui potesse immaginare.

Sapeva

perfettamente

cosa

significasse essere oppressi dal dolore e

dai sensi di colpa...

Quel pensiero le tolse il fiato tanto

che fu costretta a smettere di correre e a

piegarsi in avanti, cercando di fare dei

respiri profondi.

Anche se erano trascorsi anni, il

ricordo della sofferenza passata era

ancora in grado di paralizzarla, perché

non aveva mai superato il trauma, non si

era mai concessa l’opportunità di

affrontare i sensi di colpa. Era ancora

convinta che la responsabilità di ciò che

era successo fosse unicamente sua,

perché aveva preso delle decisioni

sbagliate.

Kayla, che era qualche passo davanti

a lei, si fermò e si tolse gli auricolari,

poi si girò a guardarla. «Tutto bene? Mi

sembri turbata. È per Walter? Ieri era di

pessimo umore.»

«No, anzi, sono sollevata per il suo ritorno a casa» la rassicurò Élise.

«In effetti se l’è presa soprattutto con Sean, come al solito» commentò Kayla prima di riprendere a correre.

Élise la seguì, pensando alla lite tra Sean e il nonno. Se avevano avuto un diverbio il giorno del funerale, allora aveva a che fare con il padre di Sean. Doveva essere stata una discussione pesante, considerato che per quel motivo Sean si faceva vedere al resort molto di rado, accentuando il risentimento di Walter.

Chi meglio di lei poteva comprendere quanto il ciclo di rancore

si autoalimentasse?
A volte era più facile lasciare che una lite rimanesse in sospeso invece di risolverla perché al riguardo si provava un turbamento troppo profondo. Si rimandava il chiarimento, in attesa del momento giusto che però non arrivava mai...
Lei ne sapeva qualcosa, perché era proprio quello che le era capitato.
Rallentò il passo, scossa da un brivido di freddo nonostante lo sforzo fisico.
Durante il lungo inverno il suo unico obiettivo era stato quello di completare la ristrutturazione della rimessa delle barche per aprire il caffè e contribuire alla ripresa economica del villaggio turistico. Ora invece non riusciva a pensare ad altro che alla frattura tra Sean e Walter.

Riteneva che fosse fondamentale una riconciliazione fra nonno e nipote. Se per questo Sean era costretto a trattenersi allo *Snow Crystal*, avrebbe sopportato la sua presenza facendo buon viso a cattivo gioco.

Aumentò l’andatura e superò le due amiche mentre facevano il giro del lago; arrivarono in vista del *Boathouse Café* quando il sole stava sorgendo sopra le cime degli alberi.

Sean non c’era, ed Élise si disse che il batticuore era dovuto solo alla corsa e non al pensiero che l’avrebbe trovato al lavoro sul pontile.

Kayla la raggiunse e si fermò per riprendere fiato. «Tyler verrà da solo alla festa?» Si girò verso Brenna che era arrivata in quel momento. «Tu che lavori con lui, hai idea se porterà qualcuna? Dovrei saperlo, se devo contare due

invitati invece di uno.»

«Non sono al corrente della sua vita sessuale, ma conoscendo Tyler non mi stupirei se si facesse accompagnare dalla sua ultima conquista. Non chiedermi chi sia, perché le donne al suo fianco cambiano alla velocità della luce» rispose Brenna in tono indifferente. «Ora devo andare, ci vediamo.»

Élise la seguì con lo sguardo mentre attraversava la terrazza, saltando oltre una pila di assi di legno, prima di

scomparire lungo il sentiero che si
addentrava nel bosco.

Kayla prese la borraccia agganciata al marsupio che portava legato alla vita per custodire il suo fedelissimo cellulare. Bevve un sorso d’acqua, poi scosse la testa sospirando. «Non mi sono mai vista nei panni di Cupido, ma se potessi scoccherei una freccia in direzione di Tyler, tanto per fargli aprire gli occhi» commentò. «Lo colpirei proprio nel suo fantastico *derrière*, come diresti tu.»

Élise sorrise. «Spero proprio che la festa d’inaugurazione sia utile per far avvicinare quei due. Tyler e Brenna si troveranno nello stesso posto alla stessa

ora, in un ambiente romantico... e poi la natura farà il suo corso.»

«Peccato che Brenna e Tyler sono nello stesso posto alla stessa ora da anni, e l'ambiente è sempre quello, perciò la natura se la sta prendendo piuttosto comoda, secondo me.»

«Allora ci vorrà una spintarella nella giusta direzione. Sai cosa indosserà Brenna?»

«Conoscendola, probabilmente verrà in tuta da ginnastica» disse Kayla in tono di disapprovazione. «Comunque, è Tyler ad avere bisogno di una spinta, non Brenna. Intanto scoprirò se ha invitato una donna. Devo ammettere che da quando Jess è andata a vivere da lui si comporta bene. Dev'essere già fuori di sé dopo sei mesi di vita monastica.» Si chinò per stringere i lacci di una scarpetta da running, ma si fermò di

colpo scrutando le assi di legno.

«Guarda,

guarda...»

mormorò,

maliziosa.

«Cosa?»

«Questo bottone è della camicia di

Jackson, lo riconosco, c'è impresso il

logo della marca.» Kayla lo raccolse, lo

rigirò tra le dita, poi lanciò un'occhiata

allusiva a Élise che avvampò, ma sperò

che l'amica avrebbe imputato quel suo

rossore alla corsa.

«E allora?» Si strinse nelle spalle

simulando

indifferenza.

«Sean

ha

lavorato sodo per completare la

terrazza.»

«Così sodo da perdere un bottone?

Inoltre, stando a quello che ho sentito

dire è stato quasi sempre a torso nudo.

Poppy mi ha riferito che il panorama del

lago dal *Boathouse Café* è migliorato

notevolmente negli ultimi due giorni.

Quasi quasi si metteva a vendere i

biglietti.»

«Non saprei dirti, sono stata troppo

impegnata per ammirare il *panorama*»

tagliò corto Élise. «A proposito, sarà il

caso che mi metta al lavoro.»

Stava per dirigersi verso il caffè, ma

Kayla la bloccò prendendola per un

braccio.

«Sean

è

bello,

intelligente,

affascinante e sofisticato... Non hai

pensato che potresti avere almeno

un’avventura con lui?»

«L’abbiamo avuta, ma è finita la scorsa estate.» Non si sarebbe mai concessa più di una notte, era una sua regola ferrea.

«Sicura?» mormorò Kayla guardando il bottone. «A me non sembra affatto finita...»

«Quindi non te ne vai?» chiese Jackson al fratello, bevendo un sorso di caffè. «E il nonno lo sa?»

«Non ancora. Sto andando al pontile per togliere tutte le assi che ho messo e ricominciare da capo.»

Jackson lo guardò perplesso. «Detta così, non mi sembra che la cosa abbia molto senso.»

«Il nonno vuole che torni a Boston perché si sente vulnerabile e a me serve una scusa plausibile per trattenermi» gli spiegò Sean, mortificato perché avrebbe dovuto capirlo da solo e invece era stato

obnubilato dal groviglio di emozioni che reprimeva dentro di sé e si era comportato da egoista. «Non mi è venuto in mente niente di meglio che lavorare alla terrazza. Devo dare l’impressione che per me sia un’impresa improba e che ci sto impiegando molto tempo.»

«In effetti non sarà difficile da credere, considerato che non sei più avvezzo ai lavori manuali.»

«Cosa credi che faccia in sala operatoria? Lavori a maglia?»

«Non ne ho idea, ma secondo me passi il tempo a fare gli occhi dolci alle infermiere e a quella dottoressa con il fisico da favola.»

«È una neurologa, non opera» precisò Sean prendendo una mela dalla ciotola in mezzo al tavolo della cucina e dando un morso. Dopo avere masticato e inghiottito il boccone, osservò: «Visto

che resterò ancora qualche giorno,
dovrai rifornire il frigo. Non hai
abbastanza frutta e verdura».
«Se vuoi frutta e verdura, vai tu a
fare la spesa. E compra anche dei
vestiti, sono stufo che mi rubi magliette
e camicie.» Jackson trangugiò il caffè e
si riempì di nuovo la tazza. «Quindi hai
deciso di restare per tenere d'occhio il
nonno.»
«E per darti fastidio» aggiunse Sean
facendogli una boccaccia.
Jackson lo fulminò con lo sguardo.
«Purché il motivo non abbia niente a che
fare con la chef...»
«Indirettamente sì» puntualizzò Sean.
«È stato a causa sua se mi sono offerto
di dare una mano con i lavori al
Boathouse Café. Élise non vuole
deluderti
per

cui
è
fermamente
intenzionata a rispettare la data di
apertura. Come mai ha paura di te? Hai
iniziato a tiranneggiare i dipendenti?»
«Assolutamente no. Élise è fatta così.
Tiene molto al lavoro ed è una persona
leale e affidabile. Conosce la nostra
traballante situazione economica e vuole
dare il suo contributo a risollevarla.»
«Sei fortunato ad averla allo *Snow
Crystal Resort*. Con un'esperienza in un
ristorante come *Chez Laroche* sul suo
curriculum,
non
avrebbe
alcuna
difficoltà a trovare lavoro in un locale
con prospettive più stabili.»
«Ormai è qui da parecchio tempo e

non credo che voglia andarsene» rispose
Jackson
con
l'espressione
impenetrabile. «Siamo amici da anni.»
«Solo amici? Vi siete conosciuti a
Parigi. Forse c'è stato qualcosa fra
voi?»
«No» negò Jackson con fermezza. «E
cerca di stare alla larga da lei. Questa è
casa sua e non voglio che minacci la sua
tranquillità.»
«Perché dovrei minacciarla?»
«Perché hai l'abitudine di far soffrire
le donne» gli ricordò Jackson in tono
ostile. «Per motivi che mi sono oscuri,
s'innamorano di te e si tormentano
quando tu non ricambi i loro sentimenti.
Mi è capitato sin troppe volte in passato
di dover consolare le ragazze che
seducevi e abbandonavi, e non intendo

farlo più.»

«Guarda che mi confondi con Tyler.»

«No, perché Tyler è una forza della natura. È come un uragano che travolge tutto, ma non senza preavviso. Lo vedi arrivare e hai il tempo di metterti in salvo se non vuoi farti travolgere. Tu sei diverso, sei affascinante, ammaliatore... Circuisci le donne e le fai innamorare, e quelle poverette hanno i cuoricini negli occhi un giorno e le lacrime il giorno dopo, perché sei troppo concentrato sul lavoro per notarle. Così vengono a piangere sulla mia spalla, e io non ho più abbastanza camicie da inzuppare, anche perché me le stai consumando tutte tu!»

«Non è la prima volta che mi fai questo discorso. Quello che non capisco, però, è perché quando parli di Élise dici che questa è casa sua. Lavora

qui e ci abita, ma è inevitabile che prima o poi la sua carriera la porti altrove.»

«È vero, non posso escluderlo, ma se andrà a lavorare in un altro ristorante o cambierà città sarà perché l'ha deciso, non perché il mio egocentrico gemello le ha rovinato la vita, tanto da costringerla a fare i bagagli.»

Sean guardò Jackson con occhi indagatori. Élise aveva avuto dei problemi, pensò; non c'era altra spiegazione che giustificasse un atteggiamento così fieramente protettivo da parte di Jackson nei suoi confronti.

«Forse non è necessario che tu ti preoccupi per lei» osservò, ripensando alla sera prima, in cui Élise aveva dimostrato

di
possedere
maggiore
controllo di lui e l’aveva piantato in asso. «Non mi sembra il tipo di donna che s’innamora con facilità. È molto indipendente. Sotto diversi aspetti mi assomiglia.»

«Non ti assomiglia proprio in niente, grazie a Dio» borbottò Jackson posando la tazza vuota.

Invece sì, pensò Sean, ricordando l’ardore con cui si erano baciati la sera prima, il desiderio che era divampato tra loro.

«Forse sono proprio quello di cui ha bisogno.»

«Nessuna donna sana di mente ha bisogno di te» obiettò Jackson. «E io non ho più la forza di consolare le tue spasimanti.»

«Davvero venivano a sfogarsi con
te?»
«Immancabilmente» Jackson sbuffò.
«Sin dalla terza media c'era una
processione di cuori infranti dovunque
andassi. Io ero il gemello buono e tu
quello cattivo, io quello comprensivo e
tu
l'inguaribile
seduttore.
Non
m'interessa il modo in cui gestisci la tua
vita sentimentale, sono affari tuoi, ma
stai lontano da Élise» lo ammonì di
nuovo.
Sean preferì evitare di fargli notare
che erano già andati oltre quello stadio.
Tornò al *Boathouse Café* per disfare
il lavoro del giorno prima. Il nonno
arrivò a mezzogiorno, accompagnato in
macchina da Tyler che poi sarebbe

andato con una famiglia di sei persone a
fare un’escursione in montagna.

Élise accorse prima che Sean avesse
modo d’intervenire, e aiutò Walter a
sedersi a un tavolino all’ombra, sulla
parte della terrazza già completata.

Sean non poteva fare a meno di
seguire i movimenti di Élise con lo
sguardo. Quella donna rappresentava un
enigma che lo incuriosiva. Perché
Jackson si comportava come se fosse il
suo cane da guardia? E perché si
trovava
allo *Snow Crystal Resort*
quando avrebbe potuto lavorare a
Parigi? Aveva un grande talento come
chef e un’enorme passione per la cucina;
avrebbe avuto le porte aperte in
qualsiasi ristorante, e invece era alle
dipendenze di Jackson da ben otto anni.

La vide stringere la mano di Walter

sorridendo; il nonno ricambiò la stretta, con un’espressione affettuosa sul volto rugoso, che di solito riservava solo a sua moglie, e di rado alla madre di Sean e a Jess. Con gli altri era sempre burbero, anche con Jackson.

«Ti porterò qualcosa da bere e poi una cameriera verrà a prendere l’ordinazione» gli disse Élise mettendogli una mano sulla spalla. «Così potrai dirmi cosa pensi del menù e insieme lo aggiusteremo in modo che sia perfetto, va bene?»

Walter annuì.

«Sei contento di essere di nuovo a casa?»

«Molto.»

Walter sollevò una mano tremante e Sean si rese conto che fino ad allora non l’aveva mai considerato un anziano fragile. Anche in ospedale era pieno di temperamento come al solito, dava ordini a tutti e non voleva essere accudito. Invece Élise gli aveva aperto gli occhi sulle debolezze nascoste del nonno.

Si rendeva conto che avrebbe dovuto approfittare della presenza del nonno al caffè per intavolare il discorso riguardo alla loro lite al funerale. Il fatto di non essere soli avrebbe impedito al nonno di andare su tutte le furie, perlomeno.

Appena Élise si allontanò, Sean si avvicinò. «Nonno...» esordì.

Walter lo guardò severo. «Sei ancora

qui? Se stai aspettando come un
avvoltoio che io tiri le cuoia, ti avverto
che
rischi
di
attendere
ancora
parecchio.»
La sua fragilità era ben nascosta sotto
il solito atteggiamento scontroso. Se
Élise non avesse attirato la sua
attenzione sulla paura che il nonno
dissimulava sotto la rude scorza di uomo
ostinato, probabilmente non l’avrebbe
mai percepita.
«Sono contento che tu non ti senta in
pericolo di vita, perché non sono in
servizio» ribatté. «Sono rimasto al
resort solo per finire i lavori alla
terrazza in modo che il caffè possa
aprire i battenti alla data prevista.

Sarebbe
un
peccato
annullare
l’inaugurazione. Non capita spesso di avere una bella festa in grande da queste parti.»

«Che t’importa? Tanto non ci saresti venuto perché saresti stato impegnato in ospedale» commentò il nonno. «Per te il lavoro viene prima di tutto, anche della tua famiglia.»

Sean avvertì una stretta allo stomaco e la collera fece svanire la sua voglia di affrontare l’argomento della loro lite.

«Però adesso sono qui, no?»

Walter si guardò intorno. «Non mi pare che tu abbia fatto molti progressi da quando sono andato via.»

Sean soffocò una risata al pensiero di tutto il lavoro che aveva appena fatto

per togliere le tavole messe con tanta fatica. «È vero, procedo piano, ma mi sto impegnando.»

«Perché sei fuori allenamento. Se fossi tornato a casa più spesso, avresti maggiore manualità.»

Come avrebbe potuto riconciliarsi con quell'uomo caparbio che non perdeva mai occasione per rimproverarlo e farlo sentire in colpa? Digrignando i denti, trattenne a stento una risposta sarcastica e si rimise all'opera, proseguendo i lavori il più lentamente possibile, in maniera da giustificare la sua permanenza per altri quattro giorni.

Si disse che valeva la pena mettere da parte l'orgoglio e sopportare la

situazione pur di vegliare sul nonno e

tranquillizzare la nonna con la sua

presenza.

E guardare Élise.

Con la coda dell’occhio la vide

tornare al tavolo del nonno con un

vassoio. Servì a Walter una spremuta

d’arancia e un piatto pieno di dolci

appena sfornati; lui le sorrise e Sean

avvertì un tuffo al cuore perché avrebbe

voluto vederlo sorridere così anche a

lui.

Desiderava

dunque

tanto

disperatamente la sua approvazione?

Non aveva più sei anni!

Esasperato, si girò e si concentrò

sulla terrazza, lavorando a passo di

lumaca sotto il sole cocente.

In ospedale i medici gli avevano

detto che il nonno aveva mangiato

pochissimo, ma Élise aveva una sua

strategia; gli portò degli assaggi dei suoi

piatti

preferiti

scelti

dal

menù,

incoraggiandolo a provare almeno

qualche

boccone

e

distraendolo

chiacchierando. Mentre lavorava, Sean

seguiva con la coda dell'occhio i

movimenti di Élise che ascoltava le

storie di Walter con sguardo vispo e

affettuoso.

Quando era con Walter, rivelava un

altro lato della sua personalità. Con lui

era sempre guardinga, sul chi vive,

invece con suo nonno era più rilassata e
aperta. Era chiaro che lo adorava, e da
quel suo comportamento intuì che gli
aveva dato ben poco di sé.

Il sesso, pensò Sean. Ecco cosa gli
aveva dato.

E a lui andava bene, no? In fondo era
tutto ciò che voleva.

Imprecò quando, per la distrazione,
rischiò di tagliarsi la punta di un dito
mentre segava una tavola, e subito
lanciò un'occhiata al nonno che lo
guardò
severo,
con
aria
di
disapprovazione per la sua goffaggine.

Intanto al caffè ferveva l'attività
perché
tutti

erano

impegnati

a

organizzare

il

locale

in

vista

dell’apertura.

Poppy gli passò davanti con delle

scatole e lo salutò con un sorriso

smagliante. «Buongiorno, Sean!»

Lui rispose tenendosi sulle sue per

non incoraggiarla in alcun modo,

ricordando il commento di Jackson sul

fatto che illudeva le donne.

Dopo aver lavorato sotto il sole per

tutta la mattina, aveva fame e sete. Stava

per

proporre

al

nonno

di

riaccompagnarlo a casa in macchina

quando arrivò a prenderlo Tyler.

Irritato per aver dovuto lavorare

lentamente sotto lo sguardo torvo del

nonno, Sean andò a sedersi e poco dopo

arrivò Élise con un vassoio colmo di

leccornie.

«Bruschetta al pomodoro, prosciutto

crudo e formaggio» annunciò. «Buon

appetito.»

Sean la ringraziò, aspettandosi di

vederla rientrare nel caffè, invece lei si

sedette di fronte a lui e gli versò un

bicchiere di tè freddo dalla caraffa che

aveva portato.

«Walter è sempre così o si comporta

in quel modo con te perché avete

litigato?»

Sean diede un morso alla bruschetta,

prendendo tempo mentre masticava, già pentito di avere accennato alla lite con il nonno, visto che non ne aveva parlato neanche con Jackson.

«Mi adora, eh?» Riprese a mangiare, pensando che valeva la pena sopportare l'atteggiamento ostile del nonno pur di mangiare quello che preparava Élise.

«Certo che ti adora!» esclamò lei con foga. «Quando non ci sei, non fa che parlare di te. Però cerca di non darlo a vedere. Non è il tipo che dimostra facilmente l'affetto, però...»

Affetto?

Sean scoppiò in una risata aspra. «Ha delle aspettative che io non riesco mai a soddisfare. Vedermi gli ricorda quanto io sia deludente, e aver litigato con lui ha peggiorato la situazione.»

«Quindi invece di cercare di riconciliarti con lui, ti tieni alla larga

evitando di affrontare il problema? Non
ti sembra un ragionamento alquanto
contorto? Non ha senso!»
«Per me, sì. È meglio per tutti se non
mi faccio vedere al resort.»
«All'inizio pensavo che non tornassi
a l l o *Snow Crystal Resort* a causa di
quello che c'era stato tra noi la scorsa
estate» osservò Élise con disinvoltura.
«Temevo che ti sentissi a disagio.»
«Io no, e tu?»
«Allora, quando è successo, non ero
in imbarazzo, ma in seguito mi sono
chiesta se non fosse stato un errore»
ammise Élise. «Non vorrei mettermi di
mezzo fra te e la tua famiglia. Se dovessi
rendermi conto di essere di ostacolo ai
vostri
rapporti,
me
ne

andrei
immediatamente» dichiarò con fermezza.
Quell’osservazione era indicativa del
suo carattere, pensò Sean. Élise era
proprio così: o tutto o niente.
«E molleresti il *Boathouse Café* su
due piedi prima dell’inaugurazione?» la
provocò con un sorriso. «Sopporteresti
di dare una delusione a Jackson?»
«Hai ragione, ma nulla è più
importante della famiglia. Non vorrei
mai intromettermi e creare tensioni.»
Vedendola agitata, Sean tentò di
rassicurarla. «Ehi, rilassati. Il motivo
per cui torno a casa di rado non ha
niente a che fare con te; è soprattutto per
i miei impegni di lavoro.»
«Soprattutto, ma non esclusivamente»
sottolineò Élise. «Quando hai intenzione
di risolvere i problemi con tuo nonno?»
Sean non le disse che era proprio

quello che stava per fare quando il nonno l’aveva rimproverato aspramente.

«Al momento opportuno» replicò, vago.

«Il momento opportuno è adesso» insistette Élise con uno strano luccichio negli occhi, alzandosi e prendendo il piatto vuoto. «Ne vuoi ancora?»

Sean le afferrò un polso. «Perché adesso?»

«Perché non bisognerebbe mai rimandare una questione tanto importante» gli spiegò Élise, con voce roca. Non riusciva a capire perché ci tenesse tanto che lui risolvesse la questione con suo nonno.

«Aspetterò finché sarà più in forze.»

Élise scosse la testa, frustrata. «Il problema è che tu e Walter siete così simili e nessuno dei due se ne rende conto.»

«Simili?» si stupì Sean. «Non abbiamo niente in comune!»

«Il fatto è che avete entrambi una forte passione e non riuscite a vedere altro, tu per la chirurgia e Walter per il resort.»

«È diverso.»

«Perché? Non scendete mai a compromessi e perseguite strenuamente il vostro obiettivo. Non mi sorprende che vi scontriate tanto spesso.»

Sean rimase interdetto. Aveva sempre pensato alle differenze tra loro e

non si era mai soffermato a considerare
che cosa li accomunasse.

«Ci scontriamo come capita in tutte le
famiglie. I rapporti familiari sono
sempre complicati.»

«Tu dici?»

«Non è così anche nella tua? Non c'è
nessuno dei tuoi parenti che abbia un
carattere
difficile?
Non
ci
sono
battibecchi alle vostre riunioni di
famiglia?»

«Non c'è nessuna riunione di
famiglia» rispose Élise, asciutta.

«Non siete legati?»

«Non ho famiglia» ribadì Élise
seccamente.

«Però mi hai parlato di tua madre. Mi

hai detto che ti ha ispirato.»

«È vero, ma è morta quando avevo diciotto anni. Ora però devo tornare al lavoro, ho molto da fare.»

Raccolse tutto sul vassoio e stava per allontanarsi, ma Sean la fermò.

«Ehi, aspetta! Davvero non hai nessuno?» Era sbalordito; per quanto a volte la sua famiglia lo facesse impazzire, non riusciva a immaginare come sarebbe stato essere solo al mondo.

«Esattamente, però sto bene così, perciò non guardarmi con quell’aria preoccupata.

Sono

circondata

da

persone a cui voglio bene e che tengono a me. Ho la tua famiglia e sono veramente affezionata agli O’Neil»

disse Élise con un sorriso velato di malinconia. «Ti prego, cerca di parlare con tuo nonno. Qualunque sia il motivo che ti tiene lontano da questo posto, devi risolvere il problema.»

«E nel tuo caso che cosa ti tiene lontana da Parigi?»

Élise scrollò le spalle. «Non ho alcun motivo di tornarvi. La mia vita è qui. Questa è casa mia.»

«Non tornare è diverso da stare lontani» le fece notare Sean.

Élise lo guardò intensamente, turbata. «Davvero ti senti in diritto di farmi la predica su questo argomento, quando tu non torni allo *Snow Crystal* da tanto tempo? Risolvi il tuo problema con Walter, non aspettare.»

Senza dargli modo di aggiungere altro, se ne andò con il vassoio, diretta verso la cucina del caffè.

Élise aveva mentito.

Gli aveva detto di non avere famiglia, ma c'era qualcuno con cui aveva tagliato i ponti e a cui cercava di non pensare.

Scossa, tolse dal forno la teglia contenente dei muffin ai mirtilli e li mise a raffreddare insieme ai *pains au chocolat*.

Perché Sean si era messo a farle tutte quelle domande? Il loro rapporto doveva rimanere sul piano del flirt superficiale e piacevole, senza addentrarsi sul terreno pericoloso delle questioni più intime e personali. Tutti sapevano che Sean rifuggiva dalle relazioni stabili e dai rapporti troppo profondi, ed era anche per quello che si

era sempre sentita a suo agio con lui.

«Mmh,

sembrano

appetitosi!»

commentò Poppy, entrata per sistemare

degli ingredienti in dispensa. «Mi piace

qui, è molto intimo e accogliente.»

Pur essendo perfettamente attrezzata,

la cucina del *Boathouse Café* era di

dimensioni ridotte rispetto a quella del

ristorante. «Sto provando il forno» disse

Élise

annusando

una

brioche

e

assaggiandone un pezzo.

Il pensiero di Walter e Sean la

distraeva; erano come criceti che

correvano sulla ruota. Nessuno dei due

avrebbe fatto il primo passo, ed Élise

comprendeva la situazione perché aveva fatto lo stesso ragionamento di Sean.

Aveva pensato di avere tutto il tempo per risolvere i problemi... ma aveva avuto torto.

La indispettiva il fatto che le bastava sentir nominare Parigi per essere turbata, anche dopo tanto tempo. Non tornava a Parigi da otto anni e c’erano giorni in cui non ci pensava neanche, in cui non si ricordava di *lui*.

«C’è qualcosa che non va?» le chiese Philippe mentre apriva uno scatolone. «Hai l’aria tesa, ma mi sembra che i preparativi stiano procedendo bene.»

«Sì, infatti non ci sono problemi.»

La sua vita a Parigi apparteneva al passato e lì sarebbe restata. Non aveva più alcuna importanza, ora, e per questo non ne parlava con nessuno. Ma Sean aveva notato che nascondeva qualcosa.

Poppy la guardò preoccupata, poco convinta dalle sue rassicurazioni. «Sei stressata per la terrazza da finire? È un bene che il dottor Bollore abbia deciso di dare una mano, ma se passerà tutta la settimana a lavorare sul pontile a torso nudo, dovrò fare un tuffo nel lago ogni giorno!» commentò mentre sistemava i barattoli nella dispensa. «La tua concentrazione non ne risente, chef?»

«Assolutamente no. Purché finisca in tempo, non m'interessa cosa indossa.»

Poppy la guardò incredula ed Élise si rese conto che sarebbe stato meglio farsi una risata e ammettere che Sean O'Neil era incredibilmente sexy, così non avrebbe attirato la sua attenzione. Fingere di non averlo notato era difficile da credere...

«Sono troppo impegnata per badare ai suoi muscoli» concluse.

«Sì, certo» mormorò Poppy in tono scettico.

Riprese a rifornire la dispensa ed Élise capì che era stata poco convincente, proprio come quando aveva detto a Sean che non pensava mai a Parigi.

8

Sean aveva dimenticato cosa si provasse a trascorrere un'intera giornata all'aria aperta. Abituato all'ambiente asettico dell'ospedale, con le luci al neon e l'aria secca del condizionatore, era piacevole sentire il sole che gli scottava la schiena e aspirare a pieni polmoni la fragranza salubre dei pini.

Tuttavia

ciò

che

lo

stupiva

maggiormente era accorgersi che aveva

sentito la mancanza di alcuni aspetti

legati alla vita nel paesino natio, come il

panorama del lago e dei boschi, la

sensazione del legno sotto le dita, la

stanchezza benefica dei muscoli per il

lavoro manuale e la contentezza nel

vederne i frutti.

Nessuna attività gli procurava la

stessa soddisfazione di un intervento

chirurgico

riuscito,

ma

doveva

ammettere che negli ultimi giorni aveva

provato un appagamento molto simile

mentre lavorava sul pontile. Inoltre, dopo avere trascorso qualche giorno allo *Snow Crystal*, aveva sotto gli occhi le conferme concrete di tutto quello che Jackson aveva fatto per dare nuovo impulso alle attività del resort e aumentarne i profitti.

Tutte le mattine Brenna portava un gruppo di bambini e adolescenti in kayak sul lago; aveva organizzato un programma di una settimana alla scoperta della natura, a cui partecipava anche Jess, la figlia di Tyler.

Nel gruppetto Sean aveva riconosciuto Sam Stephens, che da cinque anni veniva in vacanza con i genitori allo *Snow Crystal Resort*.

Quell’estate c’era anche una bimba nata da poco in famiglia e Sam era stato iscritto a uno dei programmi di attività per bambini. A giudicare dal suo sorriso, era contentissimo di parteciparvi.

«Dottor O’Neil!» lo salutò Sam mentre passava davanti al pontile, agitando un braccio con vigore e facendo ondeggiare il kayak.

«Ciao!» Sean decise di fare una pausa, visto che comunque il suo piano era quello di prendersela comoda, e si appoggiò al parapetto. «Attento, non ti muovere troppo» lo avvertì.

«Brenna ci ha insegnato a stare in equilibrio con la pagaia e il corpo per non capovolgerci. Qualcuno di noi è

caduto in acqua, ma io non ho paura» dichiarò Sam, spavaldo.

«Come sta la tua sorellina?»

«Piange sempre ed è troppo piccola per giocarci, ma papà ha detto che fra due anni le insegnerà ad andare in triciclo. Allora forse potremo fare dei giri in bici insieme... La prossima settimana compirò nove anni e mio padre mi regalerà una bicicletta nuova, così potrò andare con lui a pedalare sui sentieri nei boschi. Fico, no?»

«Fichissimo» ammise Sean, divertito.

«Ha salvato qualcuno oggi, dottore?»

«Non ancora, ma sono solo le undici» disse Sean, scherzoso, accorgendosi che Sam si era distratto e guardava oltre la sua spalla.

«Ehi, Élise! Guardi come sono diventato bravo.» Sam la salutò e per poco non fece cadere la pagaia in acqua.

«In francese lago si dice *lac*, giusto?»

« *Très*

bien! »

Élise

annuì

attraversando

la

terrazza

e

avvicinandosi. «Se continuerai a parlare

in francese con me, ben presto nessuno

potrà distinguerti da un vero parigino.»

Sean si girò a guardarla e vide

comparire

una

fossetta

seducente

all’angolo della bocca mentre sorrideva

al bambino e si sporgeva dal parapetto,

parlando lentamente in francese a Sam

che pagaiava piano per restare davanti a

loro.

«Mi piace il francese, ma la mia

materia preferita sono le scienze perché

da grande voglio studiare medicina e

diventare un chirurgo come il dottor

O’Neil» disse Sam. «Lei aggiusta le

ossa,

vero,

dottore?»

aggiunse

rivolgendosi a Sean che distolse a

malincuore lo sguardo dalla bocca di

Élise.

«Sì, esatto.» Accortosi di avere la

voce roca, si schiarì la gola con un

colpetto di tosse.

«I chirurghi non devono avere paura

del sangue, no? E io non ho paura, non

svengo

e

non

vomito...»

Dopo

quell'affermazione in tono fiero, riprese a pagaiare nei pressi della terrazza.

Élise sorrise a Sean. «Visto? Eri preoccupato perché tuo nonno mina la tua autostima, e ora hai trovato chi ti considera un vero eroe.»

«Sam è il presidente e anche l'unico membro del mio fan club.»

Élise si staccò dalla balaustra e raddrizzò la schiena. «Finisci i lavori in tempo per l'inaugurazione e m'iscriverò anch'io.»

«Non preoccuparti, avrai la tua terrazza.» Sean non sapeva se puntare lo sguardo sulla bocca di Élise o sul suo caschetto di capelli morbidi e lucenti, che le accarezzava il contorno del viso, ma era restio a scegliere. In verità avrebbe voluto contemplare a lungo tutte

le parti del viso e del corpo di Élise. Purtroppo si era accorto che lei lo evitava dopo i loro discorsi di qualche giorno addietro. «Siediti cinque minuti a farmi compagnia. Hai lavorato tutta la mattinata senza fermarti. Non ti concedi mai una pausa?»

«C'è ancora troppo da fare e stasera al ristorante siamo al completo. Per fortuna ci sarà Elizabeth a darmi una mano. L'aiuto di tua madre in cucina è un contributo essenziale. Non so cosa farei senza di lei, mi ha cambiato la vita.»

«Ha cambiato anche la sua, te l'assicuro» affermò Sean, ricordando come fosse affranta sua madre dopo la morte del marito e quanto fosse diversa ora. «Sinceramente c'è stato un periodo in cui non sapevo proprio come avrebbe fatto a vivere senza papà. Ha sempre

avuto la passione della cucina e le piaceva preparare manicaretti, ma a nessuno di noi era venuta l’idea di farla lavorare al ristorante. Sei stata una vera manna dal cielo per lei. L’hai salvata.»

«È stata lei a salvarsi da sola» precisò Élise. «Ci voleva solo tempo, e non c’è da stupirsi, considerato che ha perso l’uomo che amava. Dev’essere stata dura anche per te, volevi bene a tuo padre, no?»

«Sì. Dei tre figli, forse ero quello che gli era più legato.»

Rimasero entrambi in silenzio per qualche istante, poi Élise posò la mano su quella di Sean. «È brutto perdere i propri cari» sentenziò con amarezza.

Stava per aggiungere qualcosa, quando scorse Sam che la salutava prima di allontanarsi. Agitò il braccio per ricambiare il saluto e concluse: «Devo

rimettermi al lavoro».

Sean avrebbe voluto rivolgerle

qualche domanda riguardo a sua madre e

alla sua vita a Parigi, ma si rese conto

che non era né il posto né il momento

giusto. «Lavori troppo.»

«Senti chi parla!» Élise inclinò il

capo di lato e lo scrutò con ironia.

«Quante ore al giorno lavori, dottor

O’Neil?»

«Non tengo il conto, ma a volte ho

l’impressione di essere in ospedale

venticinque ore su ventiquattro.»

Élise sorrise alla sua battuta, poi si

allontanò e attraversò la terrazza con

piglio

sorprendentemente

energico,

considerato che probabilmente era solo

l’adrenalina a sostenerla e non il cibo.

Sean la vide entrare nel caffè e,

quando si voltò, trovò il nonno accanto a
sé, come se si fosse materializzato dal
nulla.

S'irrigidì, ansioso. Negli ultimi
giorni l'atmosfera tra loro era diventata
meno tesa, ma non c'era stato ancora
modo di affrontare l'argomento che
entrambi evitavano.

«Quel bambino viene al resort da
quando aveva tre anni. Durante la prima
settimana bianca che ha fatto con la sua
famiglia, gli ho prestato i vecchi sci di
Tyler, di quando era piccolo.» Walter
seguì con lo sguardo Brenna che
insegnava a Sam a maneggiare la pagaia.
«Guarda come si diverte. Quando sarà
adulto, porterà qui i suoi figli, che
faranno le stesse attività a cui si
dedicava il padre alla loro età. È così
che funziona allo *Snow Crystal Resort*,
anno dopo anno.»

Ecco,

ci

siamo,

pensò

Sean,

preparandosi all'inevitabile predicozzo

sull'importanza della famiglia e delle

tradizioni.

Anche suo padre aveva dovuto

ascoltare la stessa tiritera dalla nascita

fino alla sua morte?

Il dolore lo colpì come un pugno in

pieno stomaco, e con il dolore venne la

rabbia.

«Forse vorrà fare altre esperienze da

grande, viaggiare oppure...» osservò

Sean, che s'interruppe quando Sam

emise un gridolino festoso. La sua risata

contenta era così contagiosa che non

riuscì a trattenere un sorriso.

Il nonno grugnì. «Può darsi, perché

sono sicuro che si stia annoiando a
morte e non vorrà più andare in
kayak...» bofonchiò, sarcastico.
Sean sospirò rassegnato. «È ovvio
che, se tornerà con la sua famiglia anno
dopo anno, anche da adulto, per il resort
sarà più vantaggioso economicamente.»
«Non si tratta solo degli affari. Non
tutto si può misurare in termini di
profitto. Il tuo bisnonno non ha aperto il
resort per arricchirsi, ma perché
credeva che questo posto fosse troppo
bello per tenerlo in famiglia. Era
convinto che fosse giusto condividere
tutto questo splendore, il panorama,
l'aria buona e il cibo genuino, con chi
fosse in grado di apprezzare gli stessi
valori.»
«Conosco
la
storia

dello *Snow*

Crystal, nonno.»

Walter

continuò

imperterrito.

«Adorava il lago e lui e la tua bisnonna

iniziarono l'attività affittando qualche

stanza. Arrivò il giorno in cui il

bed&breakfast non bastò più e costruì il

corpo centrale del resort, poi m'insegnò

tutto quello che sapeva affinché io

potessi subentrargli. A sedici anni non

c'era lavoro che non fossi in grado di

fare e a diciotto gestivo già il resort»

dichiarò con orgoglio.

Sean aveva già sentito quella storia

centinaia di volte mentre tutti gli O'Neil

erano riuniti a tavola e sua madre era ai

fornelli.

Si girò a guardare il nonno. «E tu non

hai mai desiderato fare qualcos'altro?»

«Per me vivere qui è la realizzazione
di un sogno» rispose Walter con voce
strozzata dall'emozione. «È tutto ciò che
ho sempre desiderato, considero un
privilegio aver ricevuto questa terra in
eredità.
La
mia
responsabilità
è
occuparmene e farla prosperare. Al
mattino mi svegliavo smanioso di
mettermi al lavoro. Avvertire questa
sensazione significa che si è trovata la
propria strada e ci si sente realizzati non
solo nel lavoro, ma come uomo.»
Per la prima volta Sean ebbe
l'impressione che lui e il nonno fossero
sulla stessa lunghezza d'onda. «È
esattamente il mio punto di vista
riguardo alla chirurgia» dichiarò. Non

aveva mai tentato di spiegare ciò che

provava

nei

confronti

della

sua

professione, e anche in quel momento

esitava perché sapeva che il nonno era

ossessionato dal resort e non vedeva

altro. «Faccio del mio meglio per curare

i pazienti. Quando mi trovo davanti un

arto fratturato, mi sforzo di trovare

l'approccio ottimale, caso per caso, e

perfezionare

la

mia

tecnica,

sperimentando nuove soluzioni per

offrire alle persone migliori condizioni

di vita. Non ho mai voluto fare altro.»

«Lo so. Ti ho visto crescere e ho

capito subito che saresti stato un ottimo

medico quando hai affrontato con sangue
freddo la frattura di tuo fratello, ed eri
solo un bambino, ricordi? È un peccato
che tu debba realizzare i tuoi sogni tanto
lontano da casa perché ci sarebbe
bisogno del tuo aiuto qui. Se abitassi più
vicino, potresti tornare più spesso e
dare una mano alla famiglia.»

Sean avvertì un brivido dietro la
nuca, perché sapeva che la sua assenza
da casa non aveva niente a che fare con
la distanza. «Sono sempre impegnato, ho
orari
di
lavoro
impossibili»
si
giustificò. Almeno quella era la verità.

«Non so come tu faccia a sopportare
di vivere in una grande città affollata e
rumorosa, con lo smog e il traffico. Io

non resisterei cinque minuti.» Walter
spostò lo sguardo verso la terrazza.
«Allora, riuscirai a finire in tempo per
l'inaugurazione o sarai ancora intento a
trafficare con chiodi e martello a
Natale?»
«Finirò in tempo, non preoccuparti»
lo rassicurò pensando che, se non avesse
dovuto controllare le condizioni del
nonno, i lavori sarebbero già stati
terminati da giorni e a quell'ora sarebbe
stato a Boston invece di fingere di
essere un imbranato nei lavori manuali.
«Sono solo un po' fuori allenamento
perciò procedo piano.»
«Ti sei impegnato così tanto a
escogitare un modo per non finire quel
dannato pontile che mi meraviglia che
non ti sia uscito il cervello dalle
orecchie. Però è stato divertente
guardarti

al

lavoro.

Quanto

hai

impiegato a disfare quello che avevi già

completato? Quella terrazza è peggio

della tela di Penelope!»

Sean lo fissò interdetto e raggelato.

«Tu... tu...» balbettò. «Non capisco di

cosa parli.»

«Non sarò un brillante chirurgo come

te, ma non sono mica stupido.»

Sean si sfregò la mascella. «Era così

evidente, eh?»

«Figliolo, ti ho insegnato io la

falegnameria e ricordo che eri bravo. Se

avessi pensato veramente che ci stavi

mettendo così tanto per segare e

inchiodare quattro assi, ti avrei buttato

nel lago con i sassi nelle tasche della tua

elegante giacchetta!»

Sean scosse la testa, rendendosi
conto di averlo sottovalutato. «Se
l’avevi capito, perché non hai detto
niente?»
«Perché per una volta nella vita vedo
che l’ospedale non è la tua unica priorità
e mi fa piacere averti a casa. Sai, la tua
famiglia è contenta quando sei qui. Non
capita spesso, ed è un bene che ti sia
trattenuto qualche giorno in più, facendo
finta di essere un imbranato. Ho visto
che stai ricominciando ad apprezzare
l’ambiente, sai?»
Sean fece una risata incredula.
«Scommetto che non hai neanche avuto
veramente un infarto, e hai finto di
sentirti male solo per avere un pretesto
per stare seduto sul pontile a bere la
limonata di Élise e a mangiare i suoi
dolcetti
mentre

io

sudavo

sette

camicie!»

Walter lo fulminò con lo sguardo.

«Non ti degno neanche di una risposta»

bofonchiò. «Visto che ora sai che ho

scoperto

il

tuo

giochetto,

puoi

riprendere

a

lavorare

seriamente,

rimettere a posto gli attrezzi di Zach e

poi dare una mano a Élise. Quella

poverina si sta facendo in quattro.»

A quel proposito, Sean non aveva

alcuna intenzione di rifiutarsi di

accontentare
il
nonno.
«Élise
è
ossessionata dall'inaugurazione. Vuole rispettare la scadenza e desidera che tutto sia perfetto al *Boathouse Café* perché non vuole deludere Jackson. Mio fratello è veramente fortunato a poter contare su di lei. Élise è così brava che potrebbe lavorare in qualsiasi ristorante o addirittura aprirne uno suo.» Vedendo Sam che pagaiava tra le canne sulla riva del lago, s'irrigidì, preoccupato, pronto a intervenire.

«Stai tranquillo. C'è Brenna, penserà lei ad aiutarlo se fosse necessario» disse il nonno, anche lui con gli occhi puntati sul bambino. «Quanto a Élise, non se ne andrà. Le piace stare qui,

questa è casa sua. Sapevi che il *Boathouse Café* è nato da una sua idea?»

«Sì, me l'ha detto. Però è pur sempre un lavoro come un altro. Le persone si spostano, fanno carriera, specialmente se sono brave. Perché uno chef del suo talento dovrebbe fermarsi qui? L'esperienza è importante per un professionista. Io ho imparato qualcosa di diverso in ogni ospedale in cui ho lavorato.»

«Nella vita non esiste solo il lavoro» gli ricordò Walter, continuando a tenere gli occhi fissi su Sam.

«Mi fa ridere sentire una frase del genere uscire dalla tua bocca!»

« *Snow Crystal* non è solo un lavoro,

è la mia casa, e forse è così anche per Élise.»

«Non è la stessa cosa, tu sei nato qui.»

«Visto che sei bravo a curare i pazienti, quando in ospedale arriva qualcuno che ha avuto un incidente, riesci a dire alla prima occhiata cos'ha di rotto?»

Sean si chiese perché stesse cambiando argomento. «A volte sì, ma non sempre. Non si può giudicare l'entità di una lesione interna solo guardando il paziente, lo sai.»

«Insomma, è possibile che qualcuno sembri perfettamente integro all'esterno, ma abbia riportato dei danni che non si

vedono. In tal caso cosa fai?»

«Abbiamo tutti gli strumenti per sottoporre ad analisi i pazienti, le radiografie, la TAC e...» S'interruppe, comprendendo il motivo di quella strana domanda quando intercettò lo sguardo del nonno, puntato su Élise, che s'intravedeva attraverso la vetrata aperta del caffè.

Il nonno si staccò dal parapetto e si appoggiò al bastone che gli aveva dato Alice raccomandandosi che lo portasse sempre con sé. «È un bene che tu abbia imparato tanto, perché ci vuole la sensibilità di un vero medico per guardare attentamente sotto la superficie e capire quali danni ha subito una persona. In quel bell'ospedale di Boston sono fortunati ad averti. Ora devo rientrare in casa. Se non vado a stendermi, tua nonna si preoccupa. Lo

faccio solo per lei.»

«No, aspetta un attimo» disse Sean

continuando

a

guardare

Élise.

«Accidenti, nonno, cosa intendi dire?»

«Sei tu quello con la laurea in

medicina. Con tutto il tempo che hai

trascorso sui libri e in sala operatoria,

dovresti capirlo da solo.»

E con questo, diede un colpo di

bastone sulle assi della terrazza in segno

di saluto e se ne andò.

Élise

aveva

mille

pensieri,

ma

svanirono tutti quando alzò lo sguardo e

vide Sean appoggiato contro lo stipite

della porta.

Negli ultimi giorni aveva fatto uno

sforzo immane per ignorarlo mentre

lavorava seminudo sul pontile.

«Posso fare qualcosa per te?»

Cosa le era saltato in mente di fargli

quella

domanda?

Certo.

c’erano

tantissime cose che avrebbe potuto fare

per Sean, e altrettante quelle che lui

avrebbe

potuto

farle,

se

solo

gliel’avesse permesso. Ma non aveva

intenzione di cedere.

«Ho finito» annunciò lui posando la

cassetta degli attrezzi di Zach.

«Pensavo che avresti cercato di prolungare i lavori ancora per un giorno.»

«Sarebbe stato inutile. Ho scoperto che mio nonno aveva capito tutto sin dall'inizio. Abbiamo parlato.»

«Quindi vi siete chiariti?»

«No, abbiamo parlato di altre questioni.»

Élise fece una smorfia di disappunto.

«Perciò non gli hai detto nulla riguardo ai vostri problemi?»

«Mi è parso già un gran risultato il fatto che siamo riusciti a passare insieme dieci minuti senza litigare. Inoltre, adesso che possiamo smettere con i sotterfugi ho finito la terrazza.»

Per quanto fosse soddisfatta, Élise avvertì una fitta di delusione perché ora Sean sarebbe tornato a Boston. Senza un motivo valido per tornare a casa,

probabilmente non si sarebbero rivisti fino a Natale. Accorgersi che le dispiaceva la turbò moltissimo.

«Quindi possiamo proseguire con i preparativi per la festa?»

«Esatto.»

Fino a qualche giorno addietro Élise pensava che sarebbe stata un’impresa impossibile ed era depressa per il proprio fallimento. Ora che Sean le aveva confermato che poteva inaugurare i l *Boathouse Café* alla data prevista, avrebbe dovuto fare salti di gioia.

Allora perché era dispiaciuta? «Ne sono contenta. Non sei solo l’eroe di Sam, ora sei anche il mio!» gli disse sforzandosi di sorridere.

«Mi fa piacere, perché così adesso possiamo parlare del mio compenso» dichiarò Sean incrociando le braccia sul torace muscoloso e fissandola con i suoi

penetranti occhi azzurri.

«Compenso?»

ripeté

Élise,

perplessa.

La virilità di Sean, accentuata dalla barba scura che gli ombreggiava le gote, era così prepotente che Élise fece un passo indietro. Quella situazione le ricordava troppo la notte dell'estate prima, in cui non erano riusciti a tenersi lontani l'uno dall'altra. Rammentava la sensazione di quelle spalle ampie sotto le dita, della sua bocca avida, delle sue carezze...

Non riusciva a smettere di pensare a lui, ed era chiaro che neanche Sean era in grado di dominare l'attrazione che provava, perché la fissava come se volesse divorarla.

«Sì, non ci siamo accordati sulle

condizioni della mia collaborazione, ma
possiamo farlo adesso.»

«Cosa vuoi?»

Sean le rivolse un sorriso diabolico.

«La cena, tanto per cominciare. Ho fame.» Abbassò lo sguardo sulle sue labbra. «E visto che non hai mai smesso di lavorare per tutto il giorno, credo che anche tu abbia un certo appetito» aggiunse, allusivo.

«Sean...»

«Va bene cenare alle otto o vogliamo fare più tardi?»

«Non ho tempo di cenare con te! Fra due giorni ci sarà una festa per più di cento invitati e devo ancora organizzare...»

«Perché sei agitata?» la interruppe lui con voce suadente. «Arroti sempre molto le *r* quando sei sotto stress.»

«Certo che sono agitata!» sbottò Élise.

«L'inaugurazione è molto importante per me.»

«Quindi sei nervosa per il *Boathouse Café*?»

«Sì. Certo. Come dicevo, devo ancora allestire il buffet. Sei sicuro di aver completato i lavori? Non vorrei che qualche ospite inciampasse su un'asse sconnessa e cadesse a terra.»

Il sorriso di Sean divenne ancora più caldo e seducente. Era così sexy che Élise temette che le ginocchia stessero per cederle.

«Vuoi dare un'occhiata? Ti assicuro

che la terrazza è fatta a regola d’arte. Non cadrà nessuno e, anche se un invitato dovesse rompersi una gamba, ci sarei io ad aggiustarla.»

«Resta il fatto che non cenerò con te» ribadì Élise con fermezza.

«Invece, sì. Abbiamo avuto entrambi una settimana impegnativa e meritiamo una serata piacevole e rilassante.»

Élise avrebbe voluto accettare il suo invito. Lo desiderava così tanto da esserne spaventata. Eppure non poteva, non poteva proprio cenare con lui!

«Se hai fame puoi mangiare al ristorante. Ti faccio riservare un tavolo. Le specialità del giorno sono *coquilles Saint Jacques* e *confit de canard*. Ti piaceranno.»

«Non sono vestito

abbastanza
elegantemente per cenare al ristorante.»
«Se ti rimettessi la camicia invece di
restare a torso nudo sarebbe già un
passo avanti» osservò seccamente Élise,
scrutando vogliosa le sue spalle tornite.
«Ti metto forse a disagio?»
«Per me non è un problema, ma non
puoi certamente presentarti così. Perciò
perché non vai a fare la doccia e poi ti
cambi?»
«Va bene, Élise, allora ci vedremo
alle nove» disse lui, irremovibile. «Così
avrai tutto il tempo di finire le
incombenze più urgenti. Però niente
ristorante, cucino io, così per una volta
non dovrai stare ai fornelli. Mangeremo
in terrazza.»
Élise aveva difficoltà a respirare.
Averlo davanti agli occhi da mattina a
sera in quei giorni l'aveva fatta

impazzire;

era

una

tentazione

irresistibile. E ora voleva addirittura

cenare insieme a lei al chiaro di luna?

Era una perfetta serata romantica, e il

romanticismo non faceva per lei. Era

esattamente il genere di situazione da cui

rifuggiva.

«Hai fatto un ottimo lavoro sul

pontile, però stasera qui sarà piuttosto

affollato: ci saranno i miei collaboratori

per i preparativi per la festa e

francamente non mi sembra il caso di...»

«Ah, ma io non intendevo *questa*

terrazza. Mi riferivo a quella di casa

tua.»

A casa sua? All'Heron Lodge?

Sarebbe stato ancora più pericoloso!

Sean smontava tutte le sue obiezioni a

una a una, troncando le sue scuse come alberi che gli bloccavano il passaggio nel fitto del bosco. Avanzava all'attacco della sua forza di volontà con il suo fascino e quel sorriso che le faceva girare la testa. Era indiscutibilmente irresistibile...

Per non farsi sentire dal personale che si aggirava per il caffè, uscì in terrazza e ripeté il suo rifiuto: «Ti ringrazio, ma non penso proprio che...».

«Ci vediamo alle nove» tagliò corto Sean prima di girarsi e allontanarsi, offrendole una visuale allettante della sua schiena scultorea.

«Dio, quant'è sexy!» sussurrò Poppy, arrivando alle spalle di Élise e sventolandosi con una mano. «Credo proprio di avere bisogno del medico...»

Sean andò in paese a fare la spesa e acquistò anche un mazzo di fiori per la

nonna. Sulla via del ritorno trovò traffico e attese pazientemente in coda per qualche minuto, mentre i turisti scattavano foto ricordo del bel ponte coperto, con il bosco e le montagne sullo sfondo.

Muovendo la mano per seguire un'aria di Puccini che usciva dalle casse dello stereo della Porsche, Sean ripensò alle parole del nonno.

È possibile che qualcuno sembri perfettamente integro all'esterno, ma abbia riportato dei danni che non si vedono...

Quando arrivò a casa con le provviste, trovò Jackson che fissava assorto lo schermo del portatile, intento a controllare il bilancio del resort, con Maple che dormiva ai suoi piedi.

Sean gli lanciò un'occhiata veloce mentre si dirigeva verso la cucina per

posare i sacchetti della spesa. «Allora, i conti tornano?»

«Non tornano mai» si lamentò il fratello.

«Però gli affari vanno meglio, no? Hai dei clienti regolari su cui puoi contare. Le attività organizzate da Brenna sono molto apprezzate. Oggi ho visto il piccolo Sam. È incredibile quanto sia cresciuto.»

«Sì, è un bambino in gamba. Ricordo quando il nonno gli ha regalato gli sci di Tyler. Era felicissimo.» Jackson digitò qualche cifra. «Come va la terrazza del caffè? Ti sei già piantato un chiodo in un dito?»

«No, e ormai non corro più questo rischio, perché ho finito.»

Jackson alzò lo sguardo. «Credevo che volessi trascinare i lavori per qualche giorno.»

«Il nonno mi ha smascherato.»

Jackson

sogghignò.

«C’era

da

aspettarselo. Mi fa piacere che il suo

cervello funzioni ancora. Immagino che

ti abbia invitato ad andartene.»

«No, mi ha fatto la solita predica. Ha

detto che dovrei tornare più spesso, mi

ha parlato dei valori della famiglia e

delle tradizioni da mantenere... Niente di

nuovo. Sai quanto sia bravo a mettere

tutti sotto pressione. Faceva lo stesso

con papà.»

Jackson si accigliò ma, prima che

potesse replicare, entrò Kayla. «Ciao,

tesoro! L’intervista è andata bene,

preparati per...» S’interruppe, notando

Sean. «Oh, ciao, scusa. Non sapevo che

fossi qui.»

Sean le sorrise sollevato, perché non aveva alcuna voglia di discutere di suo padre. «Ciao, Kayla.»

Aveva i capelli biondi legati in uno chignon e indossava scarpe con i tacchi alti e una gonna scuro a tubo con una camicetta candida. Aveva un’aria molto professionale.

Sean si chiese come avesse fatto una persona abituata a vivere a New York a adattarsi all’ambiente dello *Snow Crystal Resort*. Sembrava proprio che fosse riuscita a raggiungere un compromesso proficuo,

perché

conduceva due esistenze diverse e aveva

il

meglio

di

due

dimensioni

diametralmente opposte. Come lui, un

tempo viveva solo per il lavoro, finché

aveva conosciuto Jackson e le sue

priorità erano cambiate.

Cosa

sarebbe

successo

quando

avesse vissuto lì ancora qualche anno?

Un giorno si sarebbe svegliata e avrebbe

capito di avere fatto dei sacrifici

eccessivi, allora dentro di lei sarebbe

nato il risentimento che si sarebbe

trasformato in rimpianti e amarezza.

Jackson chiuse il portatile. «Be', allora se hai finito, ti saluto, Sean. È stato bello vederti, passa a trovarci, magari a Natale.»

«Potrei cenare con voi» suggerì Sean per provocarlo.

«Veramente avevo intenzione di mangiare una pizza surgelata a letto, e non c'è posto per te nei miei programmi per la serata» replicò Jackson alzandosi e avvicinandosi a Kayla per baciarla.

«Pizza? Puoi pensare a qualcosa di meglio se vuoi fare colpo su una donna.»

«I carboidrati ci daranno l'energia che ci servirà.»

Sean decise di divertirsi un po' a spese del fratello. «Sai, anch'io avrei bisogno di carboidrati dopo aver lavorato alla terrazza tutto il giorno. C'è una pizza anche per me?»

«Non sei troppo sofisticato per

mangiare surgelati?» ribatté Jackson
tenendo un braccio intorno alle spalle di
Kayla.

«Posso sacrificarmi volentieri pur di
cenare con mio fratello.»

Kayla si districò dall'abbraccio di
Jackson. «Sai, è un'ottima idea. Sean,
sei il benvenuto se vuoi trattenerti a cena
con noi» lo invitò con un sorriso
malizioso. «Lasciamo perdere la pizza,
cucinerò io. Non sono un asso ai
fornelli, ma credo che riuscirò a mettere
insieme qualcosa di decente.»

I due fratelli si guardarono, poi
Jackson incrociò le braccia e sogghignò.
«Sì, è vero, è una splendida idea.
Fermati a cena con noi, Sean. Cucinerà
Kayla.»

«Ehi, io sono un chirurgo ortopedico,
non sono specializzato in tossicologia»
scherzò Sean. Sapevano tutti che tra le

innumerevoli doti di Kayla non rientravano capacità culinarie.

«Stai forse insultando la mia futura consorte?»

«No, sono solo scettico riguardo alla sua cucina.»

«Mi offendi, Sean...» disse Kayla. «Avevo in mente di fare un esperimento.»

«Va bene, mi arrendo, vi lascio soli» sospirò Sean

alzando

le

mani.

«Comunque,

mi

sentirei

il

terzo

incomodo.»

Andò a fare la doccia, prese in

prestito un’altra camicia di Jackson e

poi andò a recuperare i sacchetti della

spesa in cucina.

«Cosa fai con quella roba?» gli

chiese Kayla.

«Visto che non mi volete, vado a fare

un picnic.»

«Sì, certo, sei proprio il tipo da

picnic!» ridacchiò Jackson. «Ti ci vedo,

seduto su una coperta sull’erba a

mangiare tramezzini in mezzo alle

formiche...»

Ignorando il sarcasmo del fratello,

Sean si diresse verso la porta, convinto

di essere riuscito a schivare altre

domande insidiose, quando fu fermato

dalla voce di Kayla.

«Perché non chiami Élise e le chiedi

di riservarti un tavolo al ristorante? Sarà

contenta di cucinare per te, ne sono

sicura» osservò in tono fintamente

innocente, con un'ironia che non sfuggì a

Sean.

Si girò a guardarla e vide Jackson

che aggrottava la fronte, perplesso.

«Non è possibile. È la sera libera di

Élise.»

Sean incrociò lo sguardo malizioso

di Kayla, che gli sorrise con sguardo

d'intesa.

Lo sapeva, pensò Sean.

Jackson

sentì

la

suoneria

del

cellulare e andò a rispondere mentre

Kayla diceva a Sean: «Buona serata.

Goditi il tuo... picnic».

9

Cosa poteva indossare una donna per un

invito a cena informale da parte di un

uomo da cui cercava di mantenere le

distanze?

Élise aveva impiegato un’ora a

decidersi. Scartato l’abito nero perché

troppo formale e il prendisole azzurro

perché troppo appariscente, alla fine

aveva optato per un paio di jeans che

non metteva da quattro anni. Era troppo

caldo per indossare dei pantaloni

pesanti, ma voleva dare l’impressione di

non essersi sforzata di apparire carina

per lui. E ora era accaldata e a disagio
mentre camminava su e giù nella
minuscola cucina, in attesa dell’arrivo
di Sean.

Aveva conosciuto parecchi uomini
attraenti, alcuni tanto interessanti da
meritare
una
conoscenza
più
approfondita, però non aveva mai avuto
la
tentazione
d’intraprendere
una
relazione stabile. Aveva concesso
all’uomo di turno la propria compagnia,
chiacchiere e risate, a volte il proprio
corpo, ma mai il proprio cuore. Quello
l’aveva donato a una sola persona, e da
allora mai più.

Anche se Sean si era offerto di cucinare, per distrarsi Élise aveva preparato come stuzzichini dei grissini al rosmarino con una spolverata di parmigiano grattugiato che aveva intenzione di proporre al *Boathouse Café* con gli aperitivi.

La fragranza dei grissini appena sfornati che ben presto aleggiò nel villino era rasserenante, perché le ricordava la sua infanzia e sua madre.

Ripensare alla mamma le provocò una stretta al cuore; avvertì il desiderio di tornare indietro nel tempo per poter cambiare le proprie decisioni, ora che non era più una diciottenne impulsiva e ribelle.

Si girò verso la finestra della cucina

per prendere in mano la fotografia che teneva sul davanzale e che le ritraeva insieme.

Contemplò con nostalgia struggente l'immagine della bella donna che sorrideva a una bambinetta in piedi su una sedia accanto a lei, intenta a mescolare allegramente gli ingredienti in una ciotola con un cucchiaio di legno; quel ritratto di serenità e armonia domestica non lasciava presagire nulla di ciò che sarebbe successo in seguito.

Invasa dalla malinconia e dai sensi di colpa, posò subito la foto quando si sentì chiamare da Sean e si voltò verso la porta.

«Stavolta mi sono fatto sentire, così non puoi accusarmi di aver cercato di spaventarti. C'è un aroma stuzzicante»

disse annusando l’aria. «Non avresti
dovuto cucinare, anche se apprezzo il
tuo contributo alla cena, che sarà
sicuramente più invitante di quello che
preparerò io.»

Entrò in cucina con due sacchetti
della spesa e le lanciò un’occhiata
intensa che le fece venire all’istante il
batticuore.

Indossava jeans e una camicia di
Jackson;
nonostante
l’abbigliamento
informale, aveva un’aria elegante come
quando era arrivato da Boston in giacca
e cravatta.

«È solo un antipastino» si schermì
Élise. «Anzi, dimmi che ne pensi, perché
ho intenzione di preparare questi grissini
anche
per

il *Boathouse*,

per

sgranocchiare qualcosa con l’aperitivo.»

Sean ne assaggiò uno ed emise un

mugolio di approvazione che le procurò

un fremito di tutt’altra natura. «Che

delizia! Un altro dei tuoi esperimenti

culinari?»

«Non è niente di complicato né di

raffinato. Mi piace preparare tutto

quello che s’impasta, dal pane ai

grissini, dalle torte alle brioche.»

«Lavori troppo, però.»

«Cucinare non è un lavoro. Mi aiuta a

schiarirmi le idee e a rilassarmi.» In

quel momento, con Sean nella sua

cucina, avrebbe avuto bisogno di

sfornare dieci torte per superare

l’agitazione!

Sean mangiò un altro pezzetto di

grissino.

«Buonissimo,
così
croccante...» commentò. «Neanche in Italia ho mangiato grissini tanto buoni!»

«È tutto merito della qualità degli ingredienti che ho utilizzato» gli spiegò Élise. «Pensa che il rosmarino lo coltiva personalmente tua madre.»

Parlare di cucina la rassicurava e le impediva di pensare al fatto che c'era un uomo in casa sua. La cucina era il suo regno, il suo spazio privato in cui si sentiva protetta.

Invece in quel momento la presenza di Sean non la faceva sentire affatto al sicuro.

Lo scrutò attentamente; aveva ancora i capelli umidi dopo la doccia e si era rasato con cura. Anche se Sean e Jackson erano gemelli, identici come due gocce d'acqua, tra loro c'erano

delle impercettibili differenze. Sean aveva il viso leggermente più scavato e i capelli più corti, sorrideva meno e aveva una personalità certamente più complessa.

Oppure, forse, erano i sentimenti che nutriva nei suoi confronti a essere più complicati...

Evitando d'indugiare su quella riflessione, Élise prese due piatti e gli propose: «È una bella serata, perché non usciamo in terrazza?». Sicuramente sarebbe stato un ambiente meno intimo e raccolto della cucina.

«Aspetta, prima devo cuocere le bistecche e preparare l'insalata.» Sean si fece dare un cavatappi e due bicchieri, poi aprì il vino. «Provalo e

dimmi come ti sembra. È un rosso californiano.»

Élise lo annusò prima di berne un sorso. «Ottimo» approvò.

«L'ho preso all'enoteca in paese quando sono andato a fare la spesa. Sono passato dalla nonna a portarle una cosa e mi ha chiesto di ringraziarti per le provviste che le hai lasciato quando era in ospedale con il nonno. Sei stata molto gentile, non dovevi.»

«Perché? Perché non faccio parte della famiglia?» sbottò Élise, pur rendendosi conto che probabilmente non avrebbe replicato con tale veemenza se, prima dell'arrivo di Sean, non avesse guardato la foto che la ritraeva con sua madre. «Mi sento una di famiglia, e per me non c'è nulla di più importante che badare ai propri cari.»

«Non mettevo in discussione il vostro

rapporto stretto né l’affetto che nutri per i miei nonni. Era solo un’osservazione legata al fatto che hai già sin troppi impegni, tra il ristorante e il caffè.»

Dallo sguardo sconcertato di Sean, Élise capì di avere reagito in modo esagerato. Chissà perché quell’uomo faceva emergere il suo lato peggiore. Aveva cercato di tenere a bada il suo temperamento sanguigno ed era convinta di esserci riuscita... almeno finché non c’era di mezzo Sean, che le procurava una miriade di emozioni contrastanti che la confondevano.

Per non restare con le mani in mano, prese una ciotola per l’insalata.

«Preparo il condimento.»

«Rilassati, penso a tutto io.»

Pur sapendo che le sarebbe stato impossibile rilassarsi, Élise sorseggiò il vino mentre osservava Sean all’opera.

Lui prese la bistecchiera, la unse e vi mise la carne, poi si dedicò al condimento per l’insalata. Era una cena semplice che le trasmetteva un’impressione di vita domestica e la riportava con la mente a ricordi dolorosi.

Sean girò abilmente le bistecche e le lanciò un’occhiata.

«Sto facendo qualcosa di sbagliato?» le chiese, perplesso per il suo sguardo offuscato.

«No, no. Non credevo che sapessi cucinare.»

«Non mi sembra che quello che sto facendo si possa definire vera cucina» scherzò Sean. «Vivo da solo e sono in grado di preparare piatti semplici. Non mi piace mangiare sempre nella mensa dell'ospedale o nutrirmi di piatti pronti. E poi, ovviamente, dimostrare un minimo di abilità ai fornelli fa colpo sulle donne» commentò facendole l'occhiolino.

«Davvero funziona?»

«Assaggia e poi mi dirai.» Sean mise nei piatti le bistecche e condì l'insalata. «Ho comprato anche il pane fresco in paese, è in quel sacchetto.»

Élise mise il filone di pane sul

tagliere e lo affettò, poi lo esaminò con aria di approvazione. «La panetteria in paese fa ottime cose. Utilizzo solo ingredienti locali nel ristorante, anche le marmellate della fattoria qui vicino. Elizabeth sta perfezionando una sua ricetta, e sono sicura che la sua marmellata sarà eccezionale.»

«Servi anche marmellata a colazione e non solo il nostro sciroppo d’acero?» si stupì Sean. «È un’eresia!»

«Voglio dare più scelta ai clienti. Ovviamente nessuno tocca lo sciroppo d’acero di Snow Crystal. Se lo togliessi dal menù della colazione, tuo nonno mi licenzierebbe in tronco!»

«Mio nonno non si sognerebbe mai di fare a meno di te, e neanche Jackson, puoi stare tranquilla.» Sean le porse il piatto, sfiorandole le dita nel gesto.

«Dev’essere stato un grande rischio per

te lasciare un ristorante come *Chez Laroche* e andare a lavorare per Jackson» aggiunse in tono discorsivo.

Élise prese posate e tovaglioli senza guardare Sean, turbata dalla domanda.

«Perché? Jackson aveva un'attività fiorente prima di tornare allo *Snow Crystal*. Io ero ancora agli inizi della carriera e lavorare con lui alla *Snowdrift Leisure* mi dava molta più libertà di quanta ne avessi avuta quando ero con Pascal.»

Ormai si era abituata a pronunciare quel nome senza avere cedimenti visibili, nonostante le provocasse violente emozioni, e tutte negative.

«Com'era lavorare per Laroche? Era egocentrico come tutti i grandi chef?»

Élise non aveva motivo di non dire la verità a quel proposito. «Era geniale in cucina, carismatico, esigente, pignolo. A volte, esasperante nella sua continua ricerca della perfezione. Tutti volevano lavorare per lui ma erano più i *sous-chef* che andavano in crisi di quelli che uscivano dalla sua cucina ancora interi; quei pochi che resistevano erano in grado di lavorare in qualunque ristorante in giro per il mondo. C’è anche chi non ha più cucinato dopo essere stato alle sue dipendenze.»

«Tu non sei crollata, però.»

Élise rimase in silenzio. Pascal l’aveva distrutta ma non sul lavoro. Era riuscita a sopravvivere alla cucina di *Chez Laroche*, ma non a lui come uomo.

«Pascal era una leggenda a Parigi, e non solo. Io avevo diciott’anni e non c’era cosa al mondo che desiderassi più

di cucinare, ma nel suo staff non c’era
neanche
una
donna»
raccontò,
scrollando le spalle. «Pascal era
convinto che noi donne non potessimo
diventare grandi chef, perché secondo
lui non abbiamo la personalità forte, la
resistenza... *le palle*, come diceva lui. Io
gli dissi che avrei accettato qualsiasi
lavoro mi avesse dato e l’avrei fatto
meglio di un uomo.»
«E lui che rispose?»
«Il primo giorno mi fece pulire i
bagni» cominciò a raccontare, sorpresa
dalla facilità con cui riusciva a parlarne.
«Il secondo giorno, nel vedermi tornare
imperterrita al lavoro, fece una risata e
mi ordinò di lavare il pavimento.
Diceva sempre che in un ristorante di

successo non contava solo il cibo, e
aveva ragione, ma di certo il suo modo
di
dimostrarmelo
era
decisamente
provocatorio.»
«Dopo quanto tempo ti permise di
lavorare in cucina?»
«Esattamente un mese. Ricordo che
era sabato sera ed era in collera con
tutti, gridava come un ossesso se i piatti
non erano perfetti. Tre persone erano in
malattia e due dei più giovani
aiutocuochi avevano ceduto allo stress e
se n'erano andati perché ne avevano
abbastanza
del
suo
atteggiamento
dispotico. Mi feci coraggio e gli dissi

che avrei potuto sostituirli entrambi. Lui replicò che non sarei sopravvissuta a una serata, non avrei resistito alla pressione.»

Sean l'ascoltava interessato.

«Immagino che invece l'hai smentito.»

«Ero l'unica ragazza in uno staff di ventidue uomini. Allora avevo i capelli lunghi e li portavo legati in una coda.»

Élise ricordò che sua madre glieli spazzolava amorevolmente ogni sera.

«Pascal mi trascinava in giro per la cucina afferrandomi per i capelli per attirare la mia attenzione sui miei errori. Voleva umiliarmi, farmi piangere. Si aspettava che mollassi per dimostrare una volta per tutte che le donne non possono lavorare nella cucina di un grande ristorante.»

«Conoscendoti, non avrai versato neanche una lacrima e di certo non ti sei licenziata.»

«Per prima cosa ho tagliato i capelli.» E allora sì che aveva pianto, chiusa nel bagno dello staff, mentre tagliava le lunghe ciocche setose con rabbiose sforbiciate.

«E da allora li porti corti?»

«Sì, e Pascal finì per accettare che non mi sarei lasciata spaventare facilmente. Così cominciò a insegnarmi. Era un genio ma aveva un caratteraccio. Spesso aveva la ricetta chiara in testa e perdeva la pazienza se qualcuno la sbagliava.»

«Mi sembra un mezzo matto...»

«Lo era» ammise Élise. Però aveva anche molto carisma, ed era per il suo fascino magnetico, unito alle sue competenze, che tutti sognavano di

lavorare per lui.

Élise ricordava perfettamente la

prima volta in cui le aveva sorriso... e la

prima volta in cui l’aveva baciata.

Il desiderio che Pascal aveva

suscitato in lei era tanto potente da

essere

quasi

doloroso.

L’aveva

accecata, le aveva ottenebrato la mente.

Da allora non si era più concessa di

provare emozioni così violente.

Fino a quel momento.

Guardò Sean negli occhi, turbata. «La

bistecca si sta raffreddando, dovremmo

mangiare» gli ricordò.

Sean portò i piatti in terrazza e si

sedette con lei al tavolo, poi riprese:

«Quindi hai resistito, ti sei formata in un

ristorante famoso e poi hai lasciato quel

bastardo».

Élise rimase interdetta per un

secondo, poi si rese conto che si riferiva

esclusivamente al lavoro. «Esatto. Per

mia fortuna ho conosciuto Jackson, che

mi ha permesso di mettere in pratica

quello che avevo imparato da Pascal per

creare il mio stile culinario.»

«Sei ancora in contatto con lui?»

«Con Pascal? No. Non era un tipo

sentimentale e non lo sono neanch’io.»

Almeno non più, pensò Élise. Pascal

aveva annientato quel suo lato.

«E non hai mai voglia di tornare a

Parigi? Mi sorprende che tu non senta la

mancanza di una città così bella.»

«Mi piace la montagna. Quando ero

piccola, mia madre lavorava come

cuoca nelle località sciistiche sulle

Alpi. Era bellissimo. Stare qui mi

ricorda molto quei paesaggi.»

«Non hai mai la tentazione di trasferirti in una grande città? Credevo che ogni chef avesse il sogno di aprire il proprio ristorante.»

«Perché dovrei, quando qui ho tutta la libertà che si possa desiderare e il ristorante è sempre pieno, tanto che prendiamo le prenotazioni con mesi d'anticipo?» obiettò Élise. «Inoltre, dimentichi che sto per aprire il *Boathouse Café*, che sarà veramente la mia creatura in tutto e per tutto. E comunque non abbandonerei mai Jackson.» Élise tagliò la bistecca e ne mangiò un boccone. «Mmh, buona!»

«Grazie. La tua lealtà nei confronti di mio fratello è ammirevole, considerato che potresti lavorare dovunque, con

Chez Laroche nel tuo curriculum.»

La voce di Pascal risuonò nel

cervello

di

Élise. *Credi che ti*

permetterei di andartene, Élise? Che

qualcun altro a Parigi ti darebbe

lavoro?

Posò coltello e forchetta; aveva perso

improvvisamente l'appetito. «Qui sto

bene, è un posto ideale» dichiarò. La

turbava accorgersi che quei ricordi la

sconvolgevano ancora tanto, e cercò di

cambiare argomento. «E tu? Vuoi restare

a Boston?»

«Sì, amo il mio lavoro come te, e lì

sto bene.»

«Questa settimana però ti abbiamo

tenuto lontano dalla sala operatoria.»

Sean bevve un sorso di vino.

«Ammetto che mi sia piaciuto lavorare

alla terrazza più di quanto credessi. Mi
sono divertito anche a guardare i
bambini sul lago.»

«Brenna è bravissima con loro. Cosa
ti piaceva più di tutto da bambino?»

«Sciare» rispose Sean senza esitare.
«Appena
cadeva
la
prima
neve
correvamo in montagna. Il nonno portava
me e Jackson a sciare, e Tyler voleva
sempre venire con noi anche quando era
troppo piccolo. Filava giù per le piste
ancora prima che i suoi coetanei
avessero imparato a camminare.»

«Dev'essere stato un duro colpo per
lui abbandonare lo sci agonistico. Era la
cosa più importante della sua vita, come
la cucina per me. Morirei se non potessi

più stare ai fornelli.»

«Tutti i francesi sono appassionati di

cucina

come

te?»

chiese

Sean

riempiendole il bicchiere.

«È un bene avere passione.»

«Non ho nulla da obiettare, anzi, per

me la passione è una dote essenziale»

disse Sean con voce roca, fissandola

intensamente.

Fu come se nell'aria scoccasse una

scintilla,

e

l'atmosfera

cambiò

all'istante. Élise cercò di convincersi

che l'attrazione fisica non creava

necessariamente un legame emotivo.

«Non è sempre positiva, però»

precisò. «Quando amo qualcosa, mi ci

dedico totalmente anima e corpo, senza

mezze misure» ammise. Quello era

sempre stato il suo problema.

«Mi sembra di parlare con Tyler,

anche lui è così. È sempre stato

spericolato perché, pur di soddisfare la

sua

passione,

non

pensa

alle

conseguenze.»

«Ma anche tu hai la passione della

chirurgia.»

«Non la definirei così, il mio è più un

interesse intellettuale, perché voglio

essere in grado di poter riparare quello

che è rotto.»

«Compreso il pontile?»

«Anche quello.» Sean le servì altra insalata, ma Élise lo fermò.

«Basta, grazie. Non ho più fame. Tornando alla passione, lo *Snow Crystal Resort* è quella di tuo nonno, invece.»

«Per me è un’ossessione» la corresse Sean. «Non capisce che altri possono non condividerla.»

«Come tuo padre?»

«Lui amava questo posto, ma detestava il lavoro perché gli impediva di godere delle sue bellezze. Era troppo impegnato a tenere a galla il resort per apprezzare ciò che il lago ha da offrire. Litigava in continuazione con il nonno per questo.»

«Walter adora il lago e lo capisco

perché
anch’io
vi
sono
legata,
nonostante viva qui solo da due anni.»
«Non capisco proprio come una
parigina possa desiderare di seppellirsi
in un piccolo resort tra i monti del
Vermont» osservò Sean scuotendo la
testa.
«Perché gli abitanti del posto
dovrebbero meritare di meno? A Parigi
ci sono bei ristoranti a ogni angolo, qui
no. Perché la gente non dovrebbe
mangiare bene anche a Snow Crystal?
Non mi sembra di essermi seppellita qui
e se continui con simili affermazioni
sarò io a seppellire te sotto il pontile
dove nessuno troverà mai il tuo corpo»
replicò Élise con veemenza.

«Ehi, calma! Non volevo farti arrabbiare» si scusò Sean, fissandola con i suoi occhi penetranti che vedevano fin troppo.

Élise fece un respiro profondo, rendendosi conto che nominare Parigi era stata la molla che aveva scatenato la sua collera. «Se non vuoi farmi arrabbiare non criticare ciò che amo.»

«Sono obiettivo» ribatté Sean scrollando le spalle. «Ho solo detto che il resort è piccolo, e lo è se lo paragoni a Parigi.»

«E a me sta bene così. Cambiamo argomento? Mi hai fatto veramente innervosire. Parliamo di qualcosa che non mi faccia venire voglia di strangolarti.»

«Dimmi di tua madre» la esortò Sean con dolcezza. «È lei che ti ha insegnato a cucinare, giusto?»

Tutta la collera abbandonò di colpo Élise, che sorrise malinconica. «Sì, e non le importava che pasticciassi in cucina. Per lei il disordine era inevitabile, faceva parte del processo creativo. Quando ero piccola, mi faceva salire su una sedia accanto a lei e mi permetteva di fare l’impasto per le torte. Mi affascinava vedere come farina, burro e uova si amalgamavano e che alla fine di tutti i preparativi veniva fuori un dolce squisito. Ero meravigliata dall’idea che mescolando gli ingredienti si ottenesse qualcosa di diverso dalle sostanze originali.»

«Hai detto che faceva la pasticcera?»

«Sì, lavorava in una pasticceria e sperimentava ricette di dolci a casa insieme a me. È stata lei a insegnarmi a fidarmi del mio istinto. Non seguiva mai un ricettario, andava a naso, assaggiava e sperimentava. Aveva molto talento. Mi ha insegnato anche a usare ingredienti freschi. Coltivava erbe aromatiche nei vasi che teneva sul davanzale. Di questo posto mi piace anche il fatto che tutti cucinano con i prodotti locali che acquistano nelle fattorie. A Parigi non è così, non potevo scegliere gli ingredienti direttamente dal produttore.»

«Sono stato a Parigi, sai?»

«Davvero? Quando?»

«A diciotto anni. Prima di cominciare l’università sono andato in Europa. Ho trascorso un mese in Inghilterra dalla famiglia di mia madre, poi ho girato,

sono stato a Firenze, Roma, Siviglia e Parigi. La cosa che ricordo di più è la Tour Eiffel.»

«Ah, quella è roba da turisti!» commentò Élise. «Se venissi a Parigi con me non ti ci porterei neanche.»

«E cosa mi faresti vedere?»

«I miei posti preferiti, come i giardini delle Tuileries all'alba, prima che la città si svegli. È bellissimo vedere il sole sorgere sopra il Louvre! E poi adoro le stradine del Marais, i palazzi eleganti, i musei, le piccole *boulangerie* dove si fanno meravigliose *baguette* e *croissant*... Qual è il tuo luogo preferito a Snow Crystal?»

«Veramente non ce l'ho.»

«Non è possibile! Per me è il lago. E mi piace anche l'odore della foresta. D'estate dormo con la finestra aperta per sentire i profumi dell'aria, i suoni

della natura...»

Sean

intanto

rifletteva.

«Be’,

ripensandoci, forse il mio posto

preferito sono le montagne. Sei mai stata

in cima ai monti? Ci vogliono quattro

ore di macchina da qui. Da piccoli ci

andavamo in campeggio con il nonno e

al mattino guardavamo spuntare il sole

sui monti, era bellissimo.»

«Andavi in campeggio?» chiese

Élise, incredula. «Scusa, ma non ti ci

vedo proprio...»

«Non fare quella faccia sorpresa. So

accendere il fuoco strofinando due

rametti, cosa credi?» dichiarò Sean

unendosi alla sua risata. «Però ammetto

che sono vent’anni che non ci provo.

Adesso preferisco un bel letto morbido,

una vasca con idromassaggio e il servizio in camera quando vado in vacanza.»

«In pratica un hotel a cinque stelle.»

«Esatto.» Sean la fissò e il suo tono di voce cambiò. «Ehi, che ne diresti di un weekend di passione? Conosco uno splendido albergo vicino a Burlington con la vista sul lago e i letti a baldacchino.»

Élise era terribilmente tentata di accettare, e proprio per evitarlo si alzò di scatto. «Dovresti riprovare ad andare in campeggio, sai?» disse, cambiando argomento. «A volte fa bene ripetere le esperienze dell’infanzia.»

«Cioè dovrei dormire in un sacco a pelo al freddo sul terreno duro con Jackson che russa accanto a me? No, grazie.» Anche Sean si alzò. «Ne deduco che il tuo è un *no* a una notte di passione

in un letto a baldacchino?»

Sforzandosi di resistere al suo

fascino, Élise cominciò a sparecchiare.

«Grazie della cena, Sean. La bistecca

era ottima.»

Entrò in cucina senza guardarlo, ma

lui la tallonò. «Voglio offrirti il servizio

completo»

sussurrò,

allusivo.

«Sparecchio io.»

«No, tu hai cucinato, quindi tocca a

me. Mi pare un accordo equo.»

«E se ti proponessi un altro accordo

equo? Io ti bacio, poi tu potrai baciare

me.» Sean attese finché Élise non ebbe

posato i piatti, poi la fece girare, la

spinse con i fianchi contro il lavello,

fissandola negli occhi e incantandola

con le sue iridi azzurre.

Le loro labbra s'incontrarono un

instante dopo. Sean le infilò una mano tra i capelli e poggiò l’altra su uno dei fianchi di Élise, intrappolandola tra le sue gambe per baciarla fino a far svanire completamente il mondo circostante.

La bocca di Sean era sensuale, abile, e annullava la sua capacità di autocontrollo. Élise si aggrappò alle sue spalle, tastando la potenza dei muscoli. Facendo appello a tutta la forza di volontà che le rimaneva, fu lei a staccarsi per prima, non perché non volesse baciarlo, ma per dimostrare a se stessa che era ancora in grado di ragionare.

Lui stava per baciarla di nuovo, ma Élise gli mise la mano sul petto.

«Buonanotte, Sean.»

«Ti desidero e tu desideri me, è tanto semplice» disse lui con voce roca.

Invece Élise sapeva che non era

affatto

semplice.

Le

relazioni

diventavano

rapidamente

molto

complicate.

«Non tutto ciò che desideriamo ci fa

bene.»

«Farò in modo che tu non te ne penta,

allora...» sussurrò lui baciandole il

collo.

Élise chiuse gli occhi e si sforzò di

resistere alla tentazione. «Non voglio

problemi» replicò debolmente.

«Neanch'io, è per questo che siamo

perfetti insieme.»

«Avevamo un accordo.»

«Quale accordo? Io non lo ricordo.»

«Era tacito. Quello che c'è stato tra

noi

l’estate

scorsa

non

doveva

ripetersi.»

«Non ricordo di aver acconsentito a

non ripetere l’esperienza...»

Quella sì che era una complicazione

imprevista. Élise non aveva considerato

che lui potesse volerla ancora, dopo un

anno. «Sarà meglio che tu vada ora.»

«E mi mandi via così?» protestò lui.

«Sei senza cuore!»

No, lei aveva un cuore, e un tempo

l’aveva donato senza riserve. Ma non

l’avrebbe fatto mai più. Ora era decisa a

proteggerlo con ogni mezzo, e non

intendeva cambiare idea.

10

I preparativi per l’inaugurazione ebbero

la

precedenza

su

qualsiasi

altra

incombenza allo *Snow Crystal Resort*.

Tyler era responsabile delle luci e si fece aiutare da Jess, che gli teneva la scala e gli dava indicazioni su come procedere mentre inseriva i fili con le lampadine tra i rami degli alberi e intorno al bordo del tetto della rimessa delle barche ristrutturata, secondo gli ordini di Élise.

I clienti del resort che percorrevano il sentiero intorno al lago si fermarono a osservare i lavori e ad augurare un *in bocca al lupo!* per l'apertura del caffè.

Ovviamente tutti gli ospiti dello *Snow Crystal* erano invitati e, circondata da quell'atmosfera entusiastica e piena di

energia, Élise era invasa da un senso di
trionfo, al pensiero che il suo sogno si
stava finalmente per realizzare.

I l *Boathouse Café* avrebbe portato
una ventata di freschezza al villaggio
turistico e avrebbe dato nuovo impulso
agli affari.

Élise era soddisfatta e fiera di sé per
non aver deluso Jackson né gli O'Neil in
generale.

Ora sulla terrazza nuova di zecca
erano disposti eleganti tavolini e grossi
vasi di terracotta pieni di fiori colorati
che aveva coltivato lei stessa.

I tavoli all'interno del locale erano
riuniti in un'unica fila a formare un
lungo buffet in modo da lasciare lo
spazio per un'improvvisata pista da
ballo in mezzo alla sala.

«Sarà tutto perfetto» la rassicurò
Kayla, che aveva fatto una breve pausa

per raggiungere Élise e verificare
l’andamento dei preparativi. «Le luci
puntiformi creano un’atmosfera molto
romantica e suggestiva. Hai fatto un
ottimo lavoro, Élise, davvero. Hai
pensato proprio a tutto, però ora devi
riservare un angolino anche a te stessa e
andare a cambiarti.»

«Ho mezz’ora libera alle sei, dovrò
farmela bastare.»

Élise non poteva permettersi di più.
Aveva trascorso la mattinata facendo la
spola tra la cucina del ristorante e il
Boathouse Café. Tutto il suo staff era
concentrato sui preparativi per la festa
ed Élise era soddisfatta perché non
c’erano stati contrattempi. Elizabeth era
stata di grande aiuto, affidabile come
sempre.

«Devo chiedere a Sean di rimettere a
posto gli attrezzi di Zach. Non posso più

tenerli al caffè, non ho spazio.»

«Sean è tornato a Boston. È ripartito

all'alba. Però posso chiedere a Jackson

di prendere gli attrezzi e riportarli a

Zach.

Tanto

dopo

dovrà

uscire

comunque.»

Sean era tornato a Boston?

Tutta la contentezza abbandonò di

colpo Élise, che si sentì svuotata.

Non sapeva se la turbava di più il

fatto che fosse andato via senza

dirglielo, o accorgersi di esserne delusa.

Oltretutto era frustrata dalla partenza

improvvisa di Sean anche perché non

aveva risolto i suoi problemi con il

nonno.

Kayla

lanciò

un’occhiata

all’orologio. «Brenna verrà a casa nostra alle sei per prepararsi, in modo da non dover tornare in paese. Spero di convincerla a prendere in prestito il mio vestito rosso, altrimenti indosserà il solito abitino nero che porta sempre quando è costretta a vestirsi elegante.»

«Ma il nero è elegante» obiettò Élise.

«Io sarò in nero.»

«Non ho nulla in contrario se tu vestirai di nero, ma Tyler ha visto Brenna con quell’abito cento volte e avevo intenzione di scuoterlo un po’, tanto per assicurarmi che la noti. Perché non vieni anche tu? Così possiamo prepararci tutte insieme.»

Élise era sicura che le amiche avrebbero voluto parlare di Sean, e lei non ne aveva proprio la forza.

«Grazie, ma non posso. Devo tornare subito qui per controllare i preparativi dell'ultimo minuto. Tutte le cose da mangiare devono essere pronte al momento giusto, perché abbiamo piatti caldi e freddi per l'aperitivo, oltre a una vasta scelta di cocktail.»

Era impegnata da mesi a organizzare la festa, e non aveva mai previsto la presenza di Sean, neanche per un minuto; allora perché aveva improvvisamente la sensazione che la serata che l'attendeva avesse perso ogni interesse?

Era stanca, tutto qui. Non c'era altra spiegazione.

I preparativi per l'inaugurazione l'avevano prosciugata di tutte le forze, lasciandola con i nervi a fior di pelle.

Cercò di consolarsi dicendosi che si sarebbe rimessa in sesto quando tutto fosse finito; la gestione del caffè sarebbe diventata un'incombenza di routine, e lei vi si sarebbe abituata in fretta.

«La band arriva alle sette, posso accogliere io i musicisti. Gli invitati cominceranno ad arrivare alle sette e mezza.» Kayla alzò lo sguardo al cielo. «Però mi preoccupa il tempo, guarda che nuvoloni! Credi che pioverà?»

«Speriamo di no! Però se dovesse piovere saremo costretti a spostarci all'interno. Saremo stretti, ma andrà bene lo stesso.»

La sua consolazione era il fatto che sarebbe stata tanto indaffarata da non avere tempo per pensare a Sean... o almeno lo sperava.

Quando Élise riuscì ad arrivare a casa e

a infilarsi sotto la doccia, il suo unico
desiderio era quello di mettersi a letto e
dormire, e invece l'aspettava una serata
faticosa,
in
cui
avrebbe
dovuto
controllare che tutto filasse liscio in
cucina e anche intrattenere gli ospiti.
Di solito le piaceva fare gli onori di
casa, chiacchierare con i clienti del
ristorante, informarsi su di loro e sui
loro gusti.
Quella sera, però, non aveva alcuna
voglia di fare convenevoli.
Irritata dalla propria reazione, Élise
si asciugò in fretta i capelli, si truccò e
prese l'abito nero che aveva acquistato
quando si era recata a trovare Kayla a
New York. Era molto elegante e

femminile, con il collo alto ma la schiena scoperta e la gonna a corolla che ondeggiava intorno alle gambe e arrivava a metà coscia. Sapendo che sarebbe rimasta in piedi tutta la sera e avrebbe dovuto camminare parecchio, evitò i tacchi e optò per un paio di ballerine, poi completò il look con un braccialetto d'argento.

Uscita in terrazza, si concesse qualche istante di pace per respirare a pieni polmoni l'aria balsamica dei pini, poi si avviò a passo deciso verso il *Boathouse Café* lungo il sentiero che costeggiava il lago.

Lo staff era al completo e pronto.

Élise diede le ultime istruzioni, poi tutti si misero al lavoro. Quando arrivarono i primi invitati, il buffet era pronto.

Il gruppo musicale aveva un ampio repertorio in modo da accontentare i

gusti di tutti gli ospiti e intrattenerli
piacevolmente sulla terrazza mentre
godevano del panorama, sorseggiando i
cocktail
e
gustando
gli
squisiti
stuzzichini ideati da Élise, che girava tra
gli invitati chiacchierando con i presenti
in compagnia di Kayla. Illustrò i suoi
progetti per il caffè e per il ristorante,
sorridendo finché non cominciarono a
dolerle i muscoli facciali.

La musica faceva da sottofondo alle
risate e al brusio delle voci, e tutti si
divertivano. La serata era veramente
piacevole, ed Élise fu contenta quando
arrivò il piccolo Sam con la famiglia.

Vedendolo a disagio in mezzo ai grandi,
gli offrì un piatto con degli assaggi di

vari tipi di pizza che aveva preparato
appositamente per il menù dei bambini.
«Grazie.»
Diede
un
morso
e
s'illuminò in volto. «Mmh, buonissima!»
«Allora, dimmi, ti diverti?»
«Molto. È stato fantastico andare in
kayak. Brenna è una forza!»
«Sei un campione» disse Brenna,
arruffandogli i capelli. «Sono sicura che
ti piazzerai tra i primi domani alla
gara.»
«Vincerò io» disse Sam annuendo
energicamente e dando un altro morso
alla pizza.
La madre lo guardò con affettuosa
riprovazione, cullando la bimbetta che
teneva in braccio. «Tesoro, quante volte

devo ripeterti che non è educato parlare
con la bocca piena?»
«Lo sa che riceverò una mountain
bike per il mio compleanno?» disse Sam
guardando Élise con entusiasmo. «Sono
contento di essere ancora qui quando
compio gli anni. Passerò tutta la giornata
in bici con papà.»
«Una mountain bike è un regalo
fantastico.»
«Ho detto a papà che la voglio
rossa.»
Élise gli sorrise, ripromettendosi di
fargli una bella torta di compleanno.
Notò che Brenna indossava il solito
abitino nero e ne dedusse che Kayla
aveva fallito nei suoi propositi.
«L’aspetto da tre anni» disse Sam
prima di attaccare un altro pezzo di
pizza.
«Tre anni sono tanti. Devi essere

emozionatissimo.»

«Papà mi aveva promesso di

regalarmi una vera mountain bike

quando avessi compiuto nove anni. La

bici che ho a casa è da bambini, non si

possono fare le escursioni.» Mangiò un

boccone, poi chiese a Élise: «Posso

avere

questa

pizza

per

il

mio

compleanno?».

«Certo, avverto subito la cucina di

prendere nota.»

Brenna prese una fetta di pizza dal

vassoio e strizzò l'occhio a Sam.

«Domani quando ci vedremo, ti darò una

piantina su cui sono segnati tutti i

sentieri da mountain bike, distinti in

base alla difficoltà. Mi raccomando, però, comincia da quelli per principianti altrimenti non ti diverti.»

Mentre parlava, si rabbuiò per un istante e distolse lo sguardo. Élise si girò per vedere cos'avesse attirato l'attenzione dell'amica e scorse Tyler che stava ridendo in compagnia di una bella bionda inguainata in un abito di lamé argentato.

Élise serrò le mascelle, contrariata, e si girò verso Brenna per suggerirle d'invitarlo a ballare, ma non la trovò più. La cercò con lo sguardo e la vide in un angolo, intenta a chiacchierare con Josh, il capo della polizia.

Le piaceva Josh, era un uomo in gamba. Era stata costretta a chiamarlo quando, un sabato sera, il ristorante era stato invaso da un gruppo di turisti ubriachi, e Josh aveva gestito la

situazione abilmente, con tatto e
discrezione, per non recare disturbo agli
altri clienti, che per la maggior parte non
si erano accorti di nulla.

Josh era anche bello e aveva un
fascino da vero duro, grazie alla sottile
cicatrice sotto l'occhio e alla linea
irregolare del naso, due difetti riportati
in servizio.

Forse Brenna doveva lasciar perdere
Tyler e concentrarsi sull'aitante capo
della polizia. D'altronde se tra lei e
Tyler non c'era stato niente in tutto quel
tempo,
probabilmente
non
erano
destinati a stare insieme.

Élise mise sul piatto di Sam
un'ultima fetta di pizza, salutò la
famiglia

augurando

a

tutti

buon

divertimento, poi si voltò e andò a

sbattere contro Kayla che si dirigeva

verso di lei con aria allarmata.

«Non trovo Brenna.»

«È in un angolino appartato insieme a

Josh. Non dovevi prestarle il vestito

rosso?»

«Ci ho provato ma invano. È stata

irremovibile, ha obiettato che era troppo

scollato e non ha voluto indossarlo.»

«Era vero?»

«Certo! Nulla di indecente, ma

sufficiente ad attirare gli sguardi.»

Élise sospirò. «Brenna è carina anche

quando è vestita sportiva, eppure stasera

sembra proprio che non voglia farsi

notare.»

«Non si sente mai a suo agio in
queste situazioni, la mondanità non fa
per lei, lo sappiamo. Preferisce restare
seduta al bar a chiacchierare con i
clienti.»

«Mi piace Josh, però» commentò
Élise. «Secondo me, sarebbero una bella
coppia.»

«Sì, è vero, l'unico inconveniente è il
fatto che Brenna è innamorata di Tyler.
Appena avrò modo di prenderlo da
parte, gli spaccherò una bottiglia in
testa»
borbottò
Kayla
prima
di
allontanarsi per accogliere i nuovi
arrivati.

Élise intercettò Poppy che girava tra
gli ospiti con vassoi di tartine e

minuscoli vol-au-vent. «Come va?» le chiese assaggiando una delle sue creazioni, una minigalletta di mais con formaggio di capra, pinoli e calamaretti.

«Un successone» rispose la ragazza, tutta giuliva. «È la quinta volta che devo andare in cucina a prendere altra roba per rifornire il buffet. I canapè sono stati divorati. Fra poco servirò i bocconcini di pollo fritto e l’anatra glassata allo sciroppo d’acero. Ho chiamato il ristorante per far portare altra pizza per i bambini. Sam ha dato il colpo di grazia ai pezzi che erano rimasti.»

Élise annuì compiaciuta e si stava apprestando a fare un altro giro tra gli ospiti quando vide Sean ed ebbe un tuffo al cuore.

Vestito in maniera impeccabile e sbarbato di fresco, era fermo in cima ai gradini che conducevano alla terrazza e

la fissava.

Invasa dalla gioia, Élise sorrise istintivamente e si rese conto solo troppo tardi che avrebbe dovuto reagire in modo diverso.

Lui rispose al suo sorriso con aria complice, come se sul pontile ci fossero solo loro due.

E con il sorriso di Sean arrivò anche il panico. Élise non voleva provare simili sensazioni.

Se le avesse chiesto di ballare, avrebbe risposto di no, decise.

Ma lui non la invitò, perché fu inghiottito dalla folla e quel legame invisibile si spezzò quando s'interruppe il contatto visivo.

Élise rimase immobile, non riusciva a respirare, aveva le vertigini...

«Élise?» Kayla arrivò da lei per presentarle dei giornalisti e dei critici

gastronomici

che

aveva

invitato

sperando che il *Boathouse Café* potesse

ricevere recensioni positive.

Riuscì in qualche modo a reagire e

rispose alle domande, spiegando con

entusiasmo il concetto alla base del

nuovo caffè e l'importanza dei legami

commerciali stretti con gli agricoltori

del posto, ma mentre parlava non faceva

altro che chiedersi dove fosse Sean e

con chi.

Quando scese la sera e il sole andò a

coricarsi dietro le montagne in un

suggestivo tramonto, finalmente lo

rivide. Stava ballando con Brenna.

«Permetti questo ballo?» la invitò

Walter. Anche se appariva ogni giorno

più in forma, Élise era ancora

preoccupata per le sue condizioni di salute e sapeva che quella era stata una giornata lunga e faticosa per lui.

«Sono un po' stanca. Perché non ci sediamo un attimo?»

«Significa che temi che *io* sia stanco, eh?» borbottò Walter, contrariato. «Smettila di proteggermi come se fossi un bambino.»

« *Je t'adore*, *mon cher* Walter, lo sai. Ti sono veramente affezionata.»

L'espressione di Walter si addolcì.

«Allora mi faresti un favore?»

« *Bien sûr.* Per te farei qualsiasi cosa, chiedi pure quello che vuoi.»

«Quando mio nipote t'inviterà a ballare, non dirgli di no.»

«Tyler ha già un gran daffare con il suo harem, è troppo impegnato per notare me.»

«Non mi riferisco a Tyler.»

Il cuore di Élise accelerò i battiti.

«Non sono una brava ballerina.»

«Bugiarda! So che ti piace ballare

anche se non ti lanci mai nelle danze,

però stasera farai un'eccezione.»

«Scusa se mi permetto, ma ti

pregherei di non immischiarti. Sean è

troppo assorbito dal lavoro per avere

una relazione, e anch'io.»

«Per questo potete ballare senza

conseguenze, no? Se vuoi rendere felice

un vecchio, digli di sì.»

«Mi stai ricattando, Walter?»

«Alla mia età non si può andare

troppo per il sottile, resta poco tempo

per raggiungere i propri obiettivi»

sentenziò lui. «Com'è andata la cena?

Sean ha tentato di avvelenarti?»

«Sai che abbiamo cenato insieme?»

«Non capisco perché da queste parti

tutti presumano che io abbia la vista

corta» brontolò Walter. «Ha portato i fiori alla nonna e ho visto *casualmente* che aveva dei sacchetti della spesa in macchina. Ho notato in particolare una bottiglia di vino e dubito che volesse fare un gesto carino per i fratelli.»

«Ha regalato un mazzo di fiori ad Alice?» mormorò Élise, ricordando che Sean in effetti le aveva riferito di sfuggita di essere andato a portare una cosa alla nonna. Era veramente imprevedibile...

«Sì.» Walter sorrise contento. «A proposito di Alice, l'ho lasciata sola anche troppo» disse guardando in direzione di

sua

moglie.

«Non

dimenticare la tua promessa.» Le strinse

un braccio, poi la guardò intensamente

prima di allontanarsi.

«Walter...»

Ma il nonno di Sean si stava già

dirigendo verso il tavolino dov’era

seduta Alice.

Un attimo dopo, Élise capì il motivo

della sua frettolosa ritirata. Quando si

girò, vide che Sean l’aveva raggiunta.

Trepidante ed emozionata, chiuse gli

occhi per una frazione di secondo

quando sentì il tocco della sua mano

sulla schiena.

«Sono intervenuto perché pensavo di

doverti strappare dalle grinfie di mio

nonno.»

Élise

si

sforzò

di

sorridere

educatamente e con distacco. «Non ce

n'è bisogno. Mi sembra che stia bene,

non trovi?»

«Sì, decisamente.» Sean sollevò il

calice che aveva in mano in un accenno

di brindisi. «La festa è un successo. Sta

andando tutto a gonfie vele, mi pare.»

«Nessuno è ancora caduto in acqua

perché si è spaccata una tavola della

terrazza per colpa dei tuoi lavori di

ristrutturazione, quindi direi che va tutto

bene» scherzò Élise, pensando che da

vicino era così bello da renderle

difficile ragionare su quello che stava

dicendo. «Credevo di non vederti

stasera. Sapevo che eri tornato a

Boston.»

«Infatti» ammise lui. «Stamattina
poco prima dell’alba mi ha telefonato un
collega perché un suo paziente era in
condizioni preoccupanti, per cui ho
accettato di andare ad assisterlo per
valutare meglio la situazione. Era il
minimo che potessi fare per lui,
considerato che ha coperto i miei turni
per tutta la settimana. Già che c’ero, ho
sistemato alcune questioni urgenti e ho
preso dei vestiti. Ero stufo di farmi
prestare le camicie da mio fratello.»

«Credo che neanche lui ne fosse
entusiasta.»

«Decisamente, no.» Sean le tolse di
mano il bicchiere e lo posò su un
tavolino insieme al suo. «Comunque,
considerato tutto il sudore che mi è
costata questa terrazza, non avrei perso
la festa per niente al mondo.»

«Walter è contento che tu sia tornato,

e anche Jackson sarà felice di vederti.»
«E tu?» sussurrò Sean, scrutandola con i suoi intensi occhi azzurri. «Anche tu sei contenta che io sia qui?»
Era una domanda che Élise avrebbe preferito non porsi, e ancor meno desiderava rispondere a Sean. «Mi fa piacere che tu abbia deciso di stare vicino alla tua famiglia e partecipare a una serata tanto importante per loro» disse, diplomatica.
Sean sorrise e la prese tra le braccia. «Devo ballare con te» dichiarò. «Ordini del nonno.»
Élise aderì istintivamente a lui come se non aspettasse altro, nonostante il cervello inviasse un segnale d'allarme al suo corpo. «Dev'essere la prima volta in vita tua in cui obbedisci agli ordini di Walter» commentò, divertita. «E comunque non dovrei ballare, sto

lavorando.»

«Il lavoro è finito, hai preparato tutto in maniera inappuntabile e gli ospiti si stanno divertendo, mangiano e bevono di gusto, e domani avrai recensioni entusiastiche da parte dei critici, quindi non sei più in servizio» dichiarò Sean cominciando a muoversi a ritmo di musica in un angolo della terrazza invece di raggiungere la pista da ballo all'interno del caffè.

«Staccherò solo quando l'ultimo invitato sarà andato via.»

«Ormai gli ospiti hanno abbastanza alcol in corpo da non notare cosa fai e, comunque, meriti di divertirti anche tu!»

La strinse leggermente e le sfiorò i capelli con la guancia. «Hai un profumo fantastico... e mi piace molto il tuo vestito, specialmente dove non c'è» commentò posando la mano sulla

schiena nuda. «Sei bellissima» sussurrò,
accarezzandole la spina dorsale con il
pollice.
Élise ebbe un brivido. La voce calda
di Sean e i suoi complimenti le
rendevano difficile resistere al suo
fascino ammaliatore. «Sean...»
«Rilassati, il nonno ci sta guardando.
Se te ne andrai ora, mi rimprovererà.
Non vorrai mica che i nostri rapporti
peggiorino, spero.»
Élise aveva il cuore in gola. Come
poteva rilassarsi con la mano di Sean
sulla pelle? «Tuo nonno sta facendo da
Cupido, sta cercando di sistemarci.»
«Sì»
confermò
Sean,
in
tono
assolutamente tranquillo, come se in

quel caso l’ingerenza del nonno non lo
infastidisse affatto. «Devo dire che ha un
ottimo gusto in fatto di donne, forse è
l’unico punto su cui siamo d’accordo.»
La strinse ancora di più a sé. Élise
era sopraffatta dalla sua intensa virilità,
dalla solidità del corpo muscoloso e
atletico che aderiva al suo. Aveva una
mano poggiata sul suo torace e sentiva i
battiti forti e regolari del suo cuore.
Quando alzò lo sguardo, si sentì
avvampare cogliendo l’inequivocabile
desiderio che rivelavano le sue iridi
azzurre.
Sean le rivolse un sorriso complice.
«Quando pensi che se ne andranno
tutti?»
«Il caffè chiude all’una.» Turbata dal
suo sguardo penetrante, Élise alzò gli
occhi al cielo. «Credi che pioverà?»
«Non lo so e sinceramente non

m’interessa» tagliò corto Sean. «Non posso aspettare fino all’una» aggiunse poi con impazienza.

«Aspettare cosa?» Élise cercò di staccarsi da lui, ma Sean la strinse più saldamente tra le braccia, impedendole di allontanarsi.

«Non tentare di divincolarti, a meno che tu non voglia mettermi in imbarazzo davanti a tanti ospiti importanti. Devo confessarti che non stai proteggendo solo la mia reputazione. Mi permetti di coprire la mia reazione... diciamo, entusiastica a questo ballo. Ho commesso un errore di valutazione. Credevo che fosse una buona idea danzare con te, però non avevo previsto

l’effetto che mi avrebbe fatto la tua vicinanza.»

A dimostrazione, premette il bacino contro quello di Élise che sentì la sua eccitazione attraverso la stoffa dei pantaloni.

La passione che si sprigionava istintivamente tra loro al minimo contatto era così violenta da toglierle il fiato. La smania con cui lo desiderava la spaventava per la sua intensità.

«Stasera ci sono tante donne affascinanti con cui potresti ballare»

osservò. Aveva già notato, e non senza una certa irritazione, quante invitate lo mangiassero con gli occhi, speranzose di attirare la sua attenzione.

«Ho già tra le braccia l'unica che m'interessi.»

Élise cercò di ripetersi che quelle parole facevano parte del suo atteggiamento da inguaribile seduttore, come il suo sguardo ammaliatore. Sean era proprio così, non si comportava in quel modo per *lei*. «Forse sono io a non essere interessata a te» obiettò.

«Come medico, potrei enumerarti tutti i motivi per cui so che è una bugia.»

«Perché ti basi solo sulle reazioni fisiche.»

«Restare in ambito fisico mi trova assolutamente d’accordo» ribadì Sean. «E la scorsa estate mi era parso che andasse bene anche a te» le fece notare.

Élise si disse che, se fosse stata saggia, si sarebbe allontanata subito da Sean e dalla tentazione che rappresentava, ma la lenta carezza della sua mano calda sulla schiena la stava privando della capacità di ragionare. Non aveva la forza d’interrompere un contatto che le procurava sensazioni tanto piacevoli. E poi, come aveva precisato Sean, purché il loro rapporto si fosse mantenuto unicamente sul piano fisico, cosa ci sarebbe stato di male?

Le gambe non la reggevano più, per

cui si aggrappò alla spalla solida di
Sean. Lui la strinse ancora di più; ora
erano avvinti dal busto alle caviglie.
Élise aveva una coscia intrappolata fra
le sue e lo sguardo perso in quello
incandescente di Sean.
«Ora basta. Andiamo» dichiarò lui,
con prepotenza.
Senza degnare di uno sguardo i presenti,
la prese per mano e scese la scaletta che
conduceva al sentiero, agguantando una
bottiglia di champagne dal secchiello di
un cameriere che incrociarono nella loro
fuga.
«Dove stiamo andando?» gli chiese
Élise, inciampando nei propri passi nel
tentativo di stargli dietro.
«In qualche altro posto in cui nessuno
possa arrestarci per atti osceni in luogo
pubblico, considerato quello che ho
voglia di farti.»

Sean era sempre stato fiero del proprio ferreo autocontrollo, che però quella sera pareva averlo abbandonato del tutto. Sentiva le pulsazioni affrettate di Élise sotto le dita mentre la teneva saldamente per mano, e il suo respiro sempre più affannoso.

«Non penserai di addentrarti nel bosco!» protestò Élise. «Rovineremo i vestiti e le scarpe.»

«Per certe cose vale la pena fare dei sacrifici» replicò Sean, deciso. «Quanto a te, non temere... Ci penso io. Reggi questa» aggiunse, porgendole la bottiglia.

La sollevò tra le braccia ed Élise sussultò, attenta a non rovesciare lo champagne, mentre Sean si avviava

lungo il sentiero, imprecando ogni due passi quando affondava un piede nel terriccio umido o sentiva un ramoscello che s’impigliava nei pantaloni.

«Normalmente quando voglio conquistare una donna la invito a una cenetta romantica a lume di candela, magari anche a ballare. Ho le mie tecniche di seduzione...» S’interruppe e imprecò sottovoce perché era finito nel fango. «Mio fratello dovrebbe sistemare il sentiero intorno al lago. Ogni volta che lo percorro sento sotto i piedi qualcosa di molliccio che preferisco non tentare d’identificare.»

«Anche questo fa parte delle tue tecniche di seduzione?»

«Spiritosa!» Sean sentiva i capelli di Élise che gli sfioravano il viso e il suo

profumo discreto e femminile che lo
avvolgeva come un abbraccio. Averla
tra le braccia aumentava ancora di più la
sua voglia di accarezzarla, perciò la
rimise con i piedi a terra continuando a
tenerla stretta a sé. «Non saremo in un
ristorante elegante e con le luci soffuse,
ma almeno abbiamo il tocco di classe
dello champagne.» Tese l’orecchio
nell’udire il rombo cupo di un tuono e
fece una smorfia di disappunto quando
sentì picchiettare sulle spalle le prime
gocce di pioggia. «Fantastico, ci
mancava anche questo...» borbottò. «Ti
prego, dimmi che trovi la pioggia molto
romantica!»

Stava per baciarla quando le gocce
aumentarono
d’intensità
ed
Élise

cominciò a tremare. «Per fortuna la festa è quasi finita! Però dovremmo correre al più presto al coperto.»

«Ho un'idea migliore.» Sean la trascinò sotto l'albero più vicino e la sospinse con le spalle contro il tronco, al riparo sotto il fitto fogliame. «Stai tremando. Hai freddo?» Si tolse la giacca e gliela mise sulle spalle. «Il rimedio consigliato dal medico in caso d'ipotermia è il calore corporeo. Fidati del mio parere professionale!»

La baciò con ardore quasi disperato ed emise un gemito soffocato quando Élise dischiuse le labbra, smaniosa quanto lui. La sua passione altrettanto intensa lo sollecitava ad abbandonarsi al suo istinto animalesco.

«È stata una vera tortura guardarti girare per la terrazza con questo vestitino provocante, sai?» sussurrò poi,

bocca contro bocca.

«Ora capisci che supplizio sia stato vederti mezzo nudo sul pontile per una settimana?» ribatté lei.

La pioggia cadeva sempre più fitta sopra la loro testa. L’aria era satura dell’odore di terra bagnata e di muschio. Il picchiettio insistente escludeva tutti gli altri rumori. Élise e Sean erano protetti dai folti rami, all’asciutto in quel rifugio silvestre che li isolava dal resto del mondo.

Sean gemette quando sentì le dita di Élise abbassare la cerniera dei pantaloni. Si rammaricò perché avevano atteso così tanto prima di ritrovarsi da soli e cedere finalmente al richiamo dei

sensi; fare sesso con Élise era
un’esperienza sublime, esaltante, priva
di complicazioni. Perché rinunciarvi?
In lontananza, tra gli alberi, vedevano
occhieggiare
le
luci
dorate
del
Boathouse Café che si riflettevano sul
lago scuro e ogni tanto giungeva l’eco di
una risata, ma lì nel fitto del bosco erano
al sicuro, al riparo da occhi indiscreti.
Sean si staccò da lei per riordinare le
idee e raccolse la bottiglia che Élise
aveva posato a terra. «Beviamo?»
Con gli occhi fissi nei suoi, Élise
bevve un sorso di champagne prima di
passargli la bottiglia, poi si abbassò,
liberò il membro turgido e lo sfiorò con
le labbra. Quando si sentì avvolgere

dall’umido della sua bocca, Sean ebbe l’impressione che nella sua testa esplodessero i fuochi d’artificio. Si sorresse con una mano sul tronco e chiuse gli occhi, sforzandosi di trattenersi e non abbandonarsi troppo presto al piacere mentre lei lo leccava e lo succhiava.

Accortosi di essere al limite, lasciò cadere a terra lo champagne, incurante del liquido frizzante che si riversava sulle scarpe e la fece alzare in piedi.

Nessuno dei due era più in grado di contenere il desiderio; la tensione che si era accumulata nei giorni precedenti si scatenò come un uragano.

Ormai per entrambi sarebbe stato

impossibile fermarsi. Si unirono in un bacio appassionato, famelico. Sean la sbatté contro il tronco, poi ricordò che aveva la schiena nuda e si girò, appoggiandosi all’albero al posto di Élise. La corteccia ruvida gli graffiava le spalle, ma non gl’importava, così come non si curò quando la pioggia, che aveva infradiciato i rami, penetrò tra le foglie bagnandoli.

Erano in preda a un’eccitazione incontenibile. Sean prese dalla tasca posteriore dei pantaloni il profilattico che teneva sempre nel portafogli, ed Élise glielo tolse di mano per infilarglielo con dita tremanti.

Le loro fronti si sfiorarono, le ciglia folte di Élise le ombreggiavano gli occhi offuscati dalla passione.

Sean sollevò la gonna dell’abito, poi scostò gli slip mentre Élise gli

avvolgeva i fianchi con le gambe e si

aggrappava alle sue spalle, mormorando

qualcosa in francese che Sean non capì,
ormai incapace di comunicare in
qualsiasi lingua. Non desiderava altro
che affondare nel calore accogliente del
suo corpo e abbandonarsi.
Tenendola forte sotto le cosce, la
mise in posizione e con un’unica spinta
la penetrò trovandola calda e umida.
A
quel
punto
Sean
perse
completamente la capacità di ragionare.
Erano diventati puro senso, due
esseri guidati dall’istinto, parte della
natura circostante, immersi in un delirio
sensuale che impediva loro di pensare,
di sentire la pioggia, il disagio della
posizione scomoda in cui erano avvinti.

Sean
avvertì
i
primi
spasmi
dell’orgasmo
di
Élise
che
si
riverberavano sul suo membro eretto e
si arrese anche lui al godimento,
suggendo dalle labbra di Élise i suoi
gemiti e il grido strozzato che emise
quando giunse all’apice dell’estasi.
Accecato dal proprio piacere come da
un lampo abbagliante, continuò a
baciarla fino agli ultimi palpiti languidi.
Ancora stordito e instabile, l’abbassò
lentamente, con cautela, e la lasciò
andare dopo essersi assicurato che Élise

fosse in equilibrio. Lei si aggrappava
ancora alle sue spalle e questo gli diede
una certa soddisfazione. Allora non era
solo lui ad aver provato quelle
sensazioni incredibili.
Aveva il vestito che aderiva al
corpo, zuppo di pioggia, e i capelli
altrettanto bagnati.
«Élise...» cominciò.
Di solito sapeva cosa dire, come
comportarsi. Era un uomo di mondo
sempre padrone di sé in ogni situazione,
ma in quelle circostanze la sua
parlantina
e
il
suo *savoir faire*
l’avevano abbandonato, perché era stato
travolto da una violenta passione.
Stava ancora annaspando in cerca
delle parole giuste quando Élise si

staccò da lui, riabbassò il vestito e lo guardò intensamente. Per quanto fosse incredibile, Sean si accorse che la desiderava ancora, disperatamente, e che anche lei lo voleva.

«Buonanotte, Sean.»

Élise gli diede un rapido bacio su una guancia, lasciandolo interdetto.

«Che vuol dire?» sbottò

«Quello che ho detto. Ti sto augurando la buonanotte prima di andarmene.»

«Ma...» Stentò a riprendersi, ancora in preda all’eccitazione, poi si passò una mano tra i capelli fradici. «Hai ragione, non possiamo certo restare qui. Fa freddo e siamo tutti e due bagnati. Andiamo a casa tua.»

«No.»

«Come, *no*?» Sean non riusciva a capire.

«Abbiamo fatto sesso ed è stato bellissimo, però ora vado.»

«No, aspetta!» Sean era confuso.

Nella mente non c'erano pensieri né parole, ma solo frammenti di ricordi erotici... la sensazione della bocca calda di Élise in contrasto con lo champagne freddo e frizzante, il suo corpo caldo e fremente che lo avvolgeva, il piacere esaltante che l'aveva invaso.

Cercò di attirarla a sé, ma Élise si sottrasse con delicatezza alla sua presa.

«È stata una giornata lunga e faticosa, anzi gli ultimi mesi sono stati faticosi» precisò. «Ho bisogno di sonno, perciò ciao, Sean, e attento quando torni a casa. Non vorrai rovinare le tue belle scarpe più di quanto non lo siano già.»

E con questo, Élise gli sorrise e lo piantò in asso correndo via sotto la pioggia, inghiottita dall'oscurità del

bosco, mentre lui era ancora inebetito e mezzo nudo, a chiedersi se per caso non fosse stato colpito da un fulmine senza che se ne accorgesse.

11

Quando Élise riuscì a entrare in casa, era ormai bagnata fradicia e tremava come una foglia. Si sentivano i tuoni in lontananza e la pioggia battente percuoteva i vetri e il tetto.

Nonostante il maltempo, la festa era stata un successone. Avrebbe dovuto essere entusiasta per essere riuscita a inaugurare il *Boathouse Café* alla data prevista, invece era tesa e preoccupata. Inutile cercare

di

consolarsi

dicendosi che quello che c’era stato tra

lei e Sean era inevitabile e prevedibile.

La verità era che aveva perso il

controllo, e per questo era indispettita

con se stessa.

Però era solo sesso, in fondo, senza

sentimenti né impegni. Un’avventura e

non una relazione. Era decisa a non

concedersi più il lusso di provare

qualcosa perché si rendeva conto che le

sue emozioni erano più intense e

profonde di quelle degli altri. Quando

riuscivano a prendere il sopravvento

sulla ragione, i suoi sentimenti erano

esagerati, e avrebbe dovuto tenerli a

bada, perché aveva ceduto una volta e la

sua storia d’amore era finita in maniera

disastrosa.

Aveva perso tutto ciò che era più

importante per lei e non avrebbe più
rischiato di trovarsi in una simile
situazione.

Turbata dai ricordi, si passò le mani
tra i capelli bagnati e si voltò sentendo
aprire la porta alle sue spalle.

Sulla soglia c'era Sean, con i capelli
neri che aderivano al cranio per la
pioggia e i penetranti occhi azzurri fissi
sul suo volto. Aveva la camicia
incollata al busto, ancora mezza
sbottonata a rivelare i muscoli torniti e
un velo di peluria scura, ed era
terribilmente sexy...

Élise avvertì un fremito di desiderio
che si trasformò subito in panico. «Cosa
vuoi?»

«È una domanda retorica o me lo
chiedi sul serio? Hai abusato di me e mi
hai abbandonato nel bosco! Sei una
donna senza scrupoli» replicò lui,

scherzoso, con un lampo malizioso negli
occhi e quel suo sorriso seducente.

«Vattene, Sean.»

Lui non batté ciglio e non si mosse di
un millimetro. «Sarò antiquato, ma
quando
esco
con
una
donna
l'accompagno per assicurarmi che arrivi
a casa sana e salva.»

«Sono sana e salva, come vedi.» Non
era vero; si sentiva più che mai in
pericolo davanti a quell'uomo dal fisico
imponente e dal fascino irresistibile.

«Stai facendo entrare la pioggia, guarda.
Per terra è tutto bagnato. Vai e chiudi la
porta.»

Sean obbedì prontamente e chiuse
l'uscio, ma restando all'interno. «Dimmi

cosa c’è che non va» la incalzò.
«Perché dovrebbe esserci qualcosa?»
Sean si passò una mano fra i capelli e poi li scosse, facendo volare le goccioline tutt’intorno. «Abbiamo fatto sesso, poi sei corsa via di colpo. Ti sembra normale?»
«Invece a te sembra strano perché non sei abituato a essere piantato in asso, vero?» Lo sguardo di Sean le confermò che aveva indovinato, ma avere ragione non le diede alcuna soddisfazione. «Nessuno dei due è interessato a una relazione» aggiunse con un sorriso flebile, carico di amarezza. «Perciò non dovrebbe essere importante chi di noi va via per primo. Non è una gara.»
«È vero che non ho tempo per coltivare una storia seria, non l’ho mai negato. Il lavoro è la mia priorità e non

sono disposto a nessun compromesso
per tenere in piedi un rapporto stabile.
L’ospedale viene prima di tutto, anche
della mia famiglia e del resort. Puoi
considerarmi uno stronzo egoista o un
chirurgo dedito alla sua missione, a
seconda del punto di vista. Per mio
nonno vale la prima definizione, e credo
che quasi tutte le donne con cui sono
stato sarebbero d’accordo con lui. Ecco,
ora sai tutto quello che c’è da sapere su
di me, mentre io non so niente di te. Non
vuoi proprio darmi qualche indizio?» Si
asciugò con la mano il volto bagnato e la
fissò, in attesa.

Élise aveva pensato che, rimasto
solo, Sean se ne sarebbe semplicemente
andato. Invece l’aveva seguita e adesso
sembrava deciso a non farsi liquidare
tanto facilmente.

«Non cerco relazioni, e il motivo non

ti riguarda» replicò in tono spiccio. Non ne parlava mai con nessuno; l’aveva nascosto nel profondo del cuore e non voleva più rivangare certi ricordi. Si era gettata il passato alle spalle una volta per tutte. Neanche sua madre aveva mai saputo la verità; aveva assistito a buona parte degli errori che aveva commesso da ragazza, ma non era mai venuta a conoscenza del suo sbaglio peggiore, ed Élise ne era sollevata perché gliel’aveva risparmiato.

«Se non vuoi parlarne, per me va bene, ma almeno puoi prestarmi un asciugamano? Sto gocciolando

dappertutto.»

«Se te ne andassi, non mi bagneresti il pavimento.»

«Non mi muovo finché non sarò sicuro che stai bene.»

«Perché non dovrei stare bene?»

«Perché sei scappata nel bosco come Cappuccetto Rosso inseguita dal lupo cattivo. So che non vuoi legami sentimentali, e mi sta bene. Anzi, sinceramente, per me è un sollievo. Perciò, vedi? Non c’era bisogno che avessi una crisi isterica nel bosco e fuggissi da me.» Le sorrise e aggiunse, in tono più carezzevole: «Non devi mai fuggire via da me».

«Non ho avuto una crisi isterica.»

«Invece sì, e devo ammettere che anch’io ero turbato. È stato molto... intenso, passionale. Forse ti ho fatto male?»

«Assolutamente no» mormorò Élise, toccata dalla sua premura. Già solo il fatto che fosse preoccupato per lei, che gliel'avesse chiesto, minò le sue difese.

«Allora forse ho sbagliato favola e sei Cenerentola? Hai perso la scarpetta di cristallo e sei corsa a prendere la tua carrozza prima che si trasformasse in una zucca trainata da topolini?»

«Odio i topi» borbottò Élise.

«Buono a sapersi, vorrà dire che per Natale non ti regalerò un criceto.» Sean sorrise, scherzoso.

«Comunque no, hai sbagliato ancora. Vedi? Ho tutte e due le scarpe e non sono neanche di cristallo» osservò Élise, incapace di trattenere un debole sorriso.

«Magari avevi paura dei ragni? Ce ne sono tanti nel bosco.»

«Sì, ecco, è quello il motivo per cui

sono scappata.»

«Davvero?» Il sorriso scomparve dalle labbra di Sean e i suoi occhi s’incupirono. «Infatti, mi era parso che avessi paura, ma non dei ragni. Ti ha spaventato quello che è successo tra noi.»

«Non ho avuto paura. *Tu* non mi fai paura.»

«Sicura? Be’, io ero decisamente turbato, come ti ho detto. Di solito, sono abituato ad andarmene senza pensarci due volte dopo avere fatto sesso, ma ti assicuro che è difficile anche solo camminare quando non riesci a ragionare.»

Élise arretrò di un passo, ma si trovò

bloccata contro il mobile della cucina.
«Adesso vai, ti prego» sussurrò con voce tremante.
«Uscirò da quella porta quando sarò pronto a farlo, non prima. Invece tu, ora, devi toglierti di dosso quegli indumenti bagnati e andare a fare una doccia calda» le intimò Sean. Quando puntò gli occhi sul suo corpo, Élise si sentì avvampare. Non aveva bisogno di fare la doccia per riscaldarsi, le bastava uno sguardo delle sue iridi azzurrissime.
«Appena te ne sarai andato, non ora» obiettò Élise, ostinata.
«Ignori sempre i consigli del medico? Fai male.» Abbassò lo sguardo su di sé e fece una smorfia. «Se mi presenterò a casa di Jackson bagnato fradicio sicuramente mi farà delle domande a cui non ho molta voglia di rispondere. Posso fare una doccia e

infilare i vestiti nell’asciugatrice?»

Élise fu costretta a riconoscere che sarebbe stato meglio non destare sospetti in Jackson. Era molto protettivo nei suoi confronti e non voleva essere causa di attrito tra i due fratelli.

Non avrebbe mai fatto nulla per creare scompiglio in una famiglia, tanto meno tra gli O’Neil. Era troppo affezionata a loro. Il resort era diventato casa sua e per nulla al mondo voleva turbarne l’armonia.

«Va bene, puoi usare il mio bagno» cedette a malincuore.

«Vai prima tu, intanto io preparo qualcosa di caldo. Tè? Cioccolata?»

Élise era scossa da brividi, ma non capiva se era per il freddo o per il turbamento provocato dalla presenza di Sean.

«Va

bene

una

cioccolata.

L’occorrente è lì» disse indicando un

pensile.

Sean tirò fuori due tazze e il

preparato istantaneo. Mentre stava per

aprire il frigorifero per prendere il latte

si bloccò, notando la fotografia di Élise

con la madre.

«Quella sei tu?»

Élise deglutì a vuoto. «Sì.»

«Fa tenerezza il modo in cui ti

guarda!»

Élise fissò la foto, piena di rimorsi e

di rimpianti. «Sean...»

«Dai, vai a fare la doccia o

congelerai» disse lui, troncando il

discorso. «Lasciami un po’ di acqua

calda, mi raccomando!»

Sean riscaldò il latte e vi versò il cacao

in polvere, mescolò e poi bevve la
cioccolata mentre osservava la foto,
sentendo il debole scroscio dell’acqua
in bagno al piano di sopra.
Prese la fotografia per guardarla
meglio.
La sua casa era piena di foto. Sua
madre metteva ritratti dappertutto, non
solo di Tyler sul podio con la medaglia
al collo, ma foto di famiglia che
immortalavano momenti felici; lui e i
fratelli da bambini che giocavano a
palle di neve, o sorridenti sulla slitta,
foto dei cani, dei nonni da giovani, del
resort quando era ancora agli inizi.
Dappertutto c’erano segni della storia
di famiglia, e non solo in foto. Sua
madre teneva una serie infinita di
ricordi: i lavoretti dei figli alle
elementari, disegni infantili, vasi di
terracotta sbilenchi, diplomi e attestati,

coppe e medaglie.

Sean contemplò il visetto di Élise da bambina, già aggraziato dalla sua inconfondibile fossetta, poi alzò la testa e si guardò intorno. A parte quel ritratto, non c'erano altri ricordi, nessun indizio sulla sua vita precedente, niente souvenir,

soprammobili,

fotografie,

nulla. Era come se il suo passato non fosse esistito.

Possedeva quell'unica foto in cui compariva con la mamma.

Sean si sentì in colpa perché per lui la famiglia era soffocante come una camicia di forza, quando in effetti era un bozzolo protettivo, un rifugio. Era sempre stato circondato dall'affetto e dal sostegno dei suoi, anche quando non lo voleva. Sebbene vivesse lontano,

poteva sempre contare sulla famiglia... e aveva dato tutto per scontato.

Lo scroscio dell'acqua s'interruppe e Sean posò la fotografia prima di riprendere a bere la cioccolata.

Pochi minuti dopo Élise comparve in cucina, con i capelli asciutti e le gote rosse per il calore del phon. Era senza trucco e invece del vestitino nero sexy indossava una semplice canottiera con le bretelline sottili e un paio di pantaloni di felpa legati alla vita da un nastro di seta color panna.

Sean lottò contro l'impulso di prenderla in braccio e portarla direttamente a letto, e le porse invece la tazza di cioccolata. «Tieni. Attenta,

scotta.»

«Grazie. Se lasci i vestiti fuori dalla porta del bagno, li metterò nell’asciugatrice.»

Élise prese la tazza e andò a sedersi sul divano, raggomitolandosi con i polpacci piegati sotto le cosce.

Sean salì al piano di sopra; ricordava ancora perfettamente quando aveva costruito l’Heron Lodge con i fratelli. Aveva sbattuto la testa cento volte sulla trave in cima alle scale, e anche Tyler. Il bagno era dopo la camera e, passandovi davanti, Sean si affacciò per un istante nella stanza per sbirciare nel suo spazio privato, e subito avvertì il profumo inebriante di Élise che vi

aleggiava. Vide la trapunta candida con tanti piccoli cuscini decorativi sopra, il cellulare e dei cosmetici sul comodino insieme a un blocco per appunti, ma niente foto. L’unica era quella che aveva visto in cucina.

Vergognandosi della sua curiosità, andò in bagno e sorrise appena vide la quantità impressionante di vasetti di creme e flaconi vari. Si spogliò, lasciò i vestiti fuori e poi si ficcò sotto la doccia. Lo shampoo aveva una fragranza di fiori che gli ricordò Élise e la notte trascorsa con lei l’estate precedente.

Fino a quel primo torrido incontro non avevano fatto altro che provocarsi a vicenda. Sean era ancora profondamente addolorato per la morte del padre e pieno di rancore nei confronti del nonno, per cui aveva accolto con sollievo la presenza di una persona esterna alla

famiglia, e aveva cercato la sua
compagnia per distrarsi chiacchierando
degli argomenti più disparati.

Tuttavia non aveva cercato di
sedurla, ma aveva mantenuto le distanze,
sapendo di non avere niente da offrirle e
non volendo creare problemi a Jackson
che si stava impegnando per risollevare
le sorti dello *Snow Crystal Resort*.

Ma poi aveva deciso di fare una
passeggiata nei boschi, dirigendosi
verso il prato dietro la casa, ed Élise
l'aveva seguito.

Turbato dal ricordo, Sean girò la
manopola per raffreddare i bollenti
spiriti con l'acqua gelata.

Non avevano quasi proferito parola
durante la notte più erotica della sua
vita. E, dopo l'amplesso, proprio
quando Sean aveva il timore di dover
affrontare i momenti imbarazzanti del

dopo,

Élise

si

era

limitata

ad

accomiatarsi da lui con un sorriso e se

n’era andata.

In quel momento gli era parso di

essere l’uomo più fortunato del mondo;

aveva goduto di un sesso stellare senza

complicazioni, aveva trovato una donna

che era esattamente come lui.

Élise lavorava con orari impossibili,

proprio come lui, era una perfezionista,

appassionata del suo lavoro e si

prodigava con dedizione assoluta per

dare il suo contributo al successo del

resort. Era una lavoratrice indefessa,

che non aveva alcun interesse per le

storie serie.

Sean non aveva indagato più a fondo per conoscerla meglio. La natura passionale di Élise gli aveva impedito di andare oltre l'apparenza e capire quanto fosse diffidente e guardinga.
Dopo la doccia, si asciugò, si avvolse un telo di spugna intorno ai fianchi e scese in soggiorno, dove trovò Élise che dormiva sul divano, con la tazza di cioccolata sul pavimento accanto a lei.
Si avvicinò e la scrutò; non c'era da sorprendersi se si era addormentata, considerato quanto aveva lavorato. Era pallida, chiaramente esausta.
Se avesse dormito sul divano, si sarebbe svegliata con la schiena dolorante, perciò la prese in braccio con delicatezza per non svegliarla.
Élise si mosse appena e mugugnò qualcosa d'incomprensibile.

Mentre si avviava di sopra, attento a destreggiarsi sulla scala stretta, Sean si rammaricò di non aver pensato, al tempo in cui costruivano lo chalet, che gli sarebbe potuto capitare di salire in camera con una donna tra le braccia. Entrò nella stanza e la depose sul letto, scostò la trapunta e la coprì, poi spense la luce e uscì in punta di piedi per non fare rumore.

12

«Da tanto tempo non riusciamo a fare colazione insieme di domenica. Siamo contente quando avete tempo di mangiare con noi, ragazze. Vero, Alice?» Elizabeth mise in tavola un piatto con una pila di pancake.

«Sedetevi, su. È stata una splendida festa. Non mi divertivo così tanto da anni. Élise, cara, siamo tutti fieri di te. Devi essere esausta dopo avere lavorato sodo per tanto tempo. Sei riuscita a dormire?»

«Sì.» Si era svegliata a letto, ma ricordava di essersi addormentata sul divano, il che significava che Sean l'aveva portata di peso in camera.

Non riusciva a capire perché si fosse preso il disturbo di andare a casa sua. Avrebbe potuto semplicemente lasciare le cose com'erano.

E perché le aveva rivolto tante domande? Non era sufficiente sapere che lei non voleva imbarcarsi in una relazione? Non c'era alcun bisogno di conoscerne il motivo.

«La

festa

è

stata

veramente

eccezionale» osservò Kayla sedendosi con in braccio Maple, che aveva portato con sé. «Ho parlato con tantissime persone.

Sarà

molto

utile

per

promuovere il resort. Elizabeth, posso aiutarti a preparare qualcosa per la colazione?»

Brenna fece una smorfia disgustata ed Elizabeth le sorrise imbarazzata. «No, grazie, resta pure seduta. A me piace cucinare e sappiamo tutti che stare ai fornelli non è la tua passione.»

«Quello che vuole dire è che non sai cucinare neanche un uovo» intervenne

Élise mentre riempiva le tazze di caffè.

«Cosa c’è? Perché mi guardate?»

Brenna
sogghignò.
«Perché
sei
completamente priva di tatto.»

Élise scrollò le spalle. «Ho detto
solo la verità per evitare che ci
avveleni. Cucinare non è il suo forte, ma
Kayla è un’organizzatrice eccezionale
ed è un genio delle pubbliche relazioni»
dichiarò. «A Kayla» brindò sollevando
la tazza.

Brenna la imitò e Kayla sorrise
contenta.

«Dovremmo brindare a tutti noi,
veramente. Il lavoro di squadra paga
sempre. L’estate è andata discretamente
bene, non siamo in passivo e mi auguro
che avremo un inverno produttivo, con

tanta neve e il tutto esaurito.»

«A proposito dell’inverno, ieri sera ho parlato con Josh e...» Brenna stava versando lo sciroppo d’acero sulle frittelle e non colse l’occhiata eloquente che Kayla scambiò con Élise.

«È un caro ragazzo» la interruppe Alice. «Sua nonna è nel mio gruppo della maglia.»

«Ha trent’anni suonati, Alice» precisò Brenna sorridendo. «Non è esattamente un ragazzo.»

«No, è un uomo, e anche molto aitante» intervenne Elizabeth. «Mi è sempre piaciuto, anche se una volta suo padre ha arrestato Tyler per essere sceso con lo snowboard dal tetto del garage

di

Mitch

Sommerville.

Comunque scusa, Brenna, ti abbiamo

interrotto. Cosa stavi dicendo, cara?»

«Abbiamo pensato di organizzare un

corso sulla sicurezza in montagna» riferì

Brenna. Se sentire nominare Tyler

l’aveva turbata, non lo diede a vedere.

«Facciamo parte entrambi della squadra

di soccorso alpino, per cui siamo

qualificati.»

«Anche Tyler fa parte del soccorso

alpino» osservò Alice, stendendo la

mano per accarezzare il barboncino.

«Potresti organizzare il corso insieme a

lui.»

Élise sgranò gli occhi. «Alice...»

«Cosa

c’è?

Penso

solo

che

potrebbero

collaborare,

tutto

qui.

Guarda che amorino.» Alice sorrise

facendo le coccole a Maple. «Ricordo

quando Jackson la trovò nel bosco, era

tutta pelle e ossa. Le ha fatto bene

entrare a far parte della famiglia ed

essere accudita con affetto. Le piace

molto stare qui, si vede.»

Con un nodo in gola, Élise pensò che

anche lei era stata praticamente adottata

dagli O'Neil e si trovava bene al resort.

D'altronde, chi non sarebbe stato felice

con quella famiglia adorabile?

Accortasi che Kayla la stava

fissando, mise una frittella nel piatto,

cercando

di dominare i propri sentimenti. Non poteva identificarsi con un barboncino trovatello!

«Secondo me, sarebbe un bene se Brenna collaborasse con Josh; piace anche a me» commentò, pensando che forse Tyler avrebbe finalmente aperto gli occhi per la gelosia.

Prima che le altre potessero commentare, si aprì la porta ed entrò Jackson. Maple balzò subito a terra, attraversò la stanza come un missile e si fermò davanti a lui, scodinzolando contenta di vederlo.

Jackson la prese in braccio. «C'è rimasto qualcosa da mangiare per me?»

«Ma certo.» Elizabeth prese un piatto e vi mise dei pancake. «Tieni, siediti. Vengono anche Tyler e Sean?»

«Sta arrivando Tyler.» Jackson si sedette accanto a Kayla e le mise affettuosamente una mano sulla gamba. «Sean mi ha mandato un SMS, è ripartito per Boston.»

«È passato a salutare» disse Alice prima di prendere la maglia e mettersi a sferruzzare. «Ha detto che tornerà la prossima settimana per accompagnare Walter in ospedale alla visita di controllo.»

Élise non aprì bocca e tenne gli occhi fissi sul piatto.

Avrebbe dovuto sentirsi sollevata per la partenza di Sean. In fondo era ciò che voleva, no?

Il loro amplesso li aveva turbati
profondamente entrambi per la sua
intensità.
Si chiese se avesse parlato con il
nonno prima di andarsene, o se avesse
continuato a lasciare la questione in
sospeso.
«Ne vuoi un’altra?» le chiese
Elizabeth porgendole il piatto con le
frittelle.
Élise scosse la testa. « *Non*, *merci*.
Non ho molto appetito.»
«Ieri sera ho mangiato così tanto che
non dovrei più toccare cibo per una
settimana» disse Jackson prendendo lo
sciroppo d’acero. «Hai allestito un
buffet ineguagliabile. Era tutto squisito e
gli
invitati
ti
hanno

fatto

tanti

complimenti. Sei un genio e noi siamo

molto fortunati ad averti come chef. Non

te lo dico mai abbastanza.»

«Sono io a essere fortunata» rispose

Élise, imbarazzata.

Ed era vero: si sentiva una

privilegiata perché poteva stare lì con

gli O’Neil.

Alzò la testa e incrociò lo sguardo di

Jackson.

Era il suo migliore amico. Senza di

lui...

No, non voleva neanche pensare a

cosa le sarebbe successo se non

l’avesse conosciuto.

Jackson masticò un boccone, poi le

sorrise. «Allora, è il momento giusto per

chiederti un favore? Io e Kayla abbiamo

avuto un’altra idea per espandere il

raggio di attività del resort. Abbiamo intenzione di organizzare per le società degli eventi di aggregazione aziendale, e avremmo bisogno di una mano per organizzare i pasti.»

« *Pas de problème*, basterà che mi diciate quante persone sono e riserverò un tavolo al ristorante» rispose Élise con prontezza, contenta di concentrarsi sul lavoro e non pensare più al passato.

«No, non al ristorante. Proporremo incontri di due giorni in cui i partecipanti andranno a fare trekking e si accamperanno per la notte. Sarà utilissimo per creare lo spirito di gruppo necessario affinché i dipendenti collaborino più di tanti corsi e convegni, ne sono sicuro.»

«Vuoi portare in campeggio dei
manager?» chiese Élise, sbalordita.
«Geniale, no?» intervenne Kayla
dando un bocconcino a Maple che era
ancora accoccolata in braccio a Jackson.
«Sarà interessante e molto formativo,
credimi. Il tuo compito consisterà nel
preparare deliziosi manicaretti in modo
che non pensino alle vesciche ai piedi e
alle punture di zanzara.»
«E chi monterà le tende?»
«Lo faranno loro da soli, e se
necessario
li
aiuterà
Tyler
che
parteciperà dando il suo apporto
motivazionale, dall'alto del suo ruolo di
sportivo famoso.»
«Tyler darà di matto se dovrà

passare due giorni in compagnia di gente abituata a stare dietro una scrivania in giacca e cravatta. Come hai fatto a convincerlo?»

«Semplice, nel primo gruppo che abbiamo invitato ci sono due donne, e gli ho mostrato le foto.» Jackson sorrise ammiccante. «Allora puoi ideare un menù adatto? Qualcosa di freddo e qualcos'altro che possano cucinare da soli con le attrezzature da campo. Sarà divertente per loro.»

«Ma certo. Dovrò pensare ad alimenti leggeri da portare e facili da cucinare. Se mi fornirai le stesse attrezzature che avranno loro, vedrò cosa riuscirò a preparare.»

«Ho una proposta» disse Jackson, prendendo un'altra frittella. «Perché non fai tu la stessa escursione? Tyler dovrà decidere il percorso e scegliere i punti

migliori in cui accamparsi. Potresti
accompagnarlo. Lungo il sentiero c'è
una baita, ma Tyler ha detto che è troppo
lontana per un trekking di due giorni con
escursionisti che di solito si spostano in
metropolitana
e
camminano
solo
dall'ufficio al taxi. Tieniti libera per il
prossimo fine settimana.»

«Devo stare al ristorante.»

«Io e Poppy ce la caveremo da sole
per due giorni» intervenne Elizabeth.
«Inoltre c'è Antony, il nuovo acquisto. È
un ragazzo molto capace e un gran
lavoratore. Deve solo acquisire un po'
di sicurezza. Non puoi restare sempre
chiusa in cucina, ti serve una pausa, e
farà bene anche a noi imparare a gestirci
senza di te.»

«Sono abituata a lavorare tanto e mi piace. Però mi rendo conto che per il resort è importante ampliare le attività e avere più clienti.»

Aveva un debito di riconoscenza nei confronti di Jackson e intendeva ripagarlo.

Ora che Sean era andato via e Walter stava sempre meglio, forse la vita avrebbe potuto riprendere il suo corso normale.

«I medici sono soddisfatti dei progressi che hai fatto, nonno» disse Sean mentre usciva dal parcheggio dell'ospedale. Aveva deciso di approfittare di quei momenti a tu per tu con il nonno per affrontare la questione spinosa della loro lite. Forse sarebbe riuscito a instaurare almeno un rapporto civile con lui. «Ho esaminato la tua cartella clinica e devo dire che la tua ripresa è stata

miracolosa. Un medico mi ha chiesto quale sia il tuo segreto.»

«Nessun segreto, la ricetta per stare bene è l’aria buona di Snow Crystal e l’affetto della famiglia. Anche tu eri più sereno e rilassato dopo avere passato qualche giorno a casa. Ora che sei stato in città per una settimana hai di nuovo l’espressione stressata.»

Sean non gli disse che la tensione che lo attanagliava non aveva niente a che fare con Boston ed era dovuta unicamente a quello che era successo tra lui ed Élise la sera della festa.

Élise non voleva averlo tra i piedi, perciò se n’era andato, chiudendo la parentesi trascorsa allo *Snow Crystal*. Ora che il nonno stava meglio, poteva riprendere la sua solita vita a Boston e rientrare nella routine. Invece, si era accorto di sentire la mancanza del

lavoro manuale, del profumo balsamico
del bosco e dello sciabordio dell’acqua
contro il pontile, persino dei piccoli
battibecchi con i fratelli.

Ma soprattutto aveva nostalgia di
Élise, del suo sorriso, della sua bocca
sensuale con la maliziosa fossetta.

Strinse spasmodicamente il volante.

Ma cosa diavolo gli era preso?

Sì, il sesso era stato travolgente, ma
non gli era mai capitato di perdere la
concentrazione a causa del ricordo di un
amplesso. Inoltre, il fatto che Élise non
volesse coinvolgimenti al di là di quello
fisico
avrebbe
dovuto
trovarlo
d’accordo, perché era esattamente il suo
modo d’impostare i rapporti con le
donne.

«Non sono stressato, nonno.»

«Invece sì, e si vede. Non mi sorprende, considerato il tuo stile di vita. Sei sempre al chiuso, sotto le luci al neon, senza mai prendere una boccata d’aria né alcun contatto con le persone. Il lavoro è importante, ma è il matrimonio con la donna giusta a rendere veramente felici» osservò Walter. «Dovresti sposarti, poi sono sicuro che mi daresti ragione.»

Sean faticò per mantenere l’auto sulla carreggiata, perché quel commento l’aveva sbalordito. *Matrimonio?* , pensò, come se il nonno gli avesse suggerito di prendere una malattia infettiva. «Ti dico subito che puoi metterti il cuore in pace, perché non succederà mai.»

«Non puoi pensare solo a spassartela

in eterno.»

«Io non *me la spasso*, come dici tu.

Amo la chirurgia e non sono disposto a

fare compromessi per tenere in piedi una

relazione. Mi rendo conto che nessuna

donna normale sopporterebbe i miei

orari e le mie continue assenze.»

Il nonno scosse la testa. «Io ho

sempre lavorato molto, ma tua nonna è

una persona comprensiva. Siamo sempre

stati uniti nel superare le difficoltà, sin

dall’inizio.»

«Nonna è una santa, lo sappiamo.»

«È stata una bella festa» disse

Walter, inaspettatamente. «È un peccato

che il giorno dopo tu sia ripartito tanto

presto, però mi ha fatto piacere che tu

sia venuto. Élise balla bene, no?»

Sean serrò i denti temendo che suo

nonno si fosse accorto di qualcosa. Non

aveva idea di come avesse fatto, ma il

vecchio sapeva cosa c’era stato tra loro.
Ripensò a Élise, alle sue gambe
flessuose che gli stringevano i fianchi
mentre si baciavano con passione sotto
la pioggia.
«Ho avuto un’emergenza. Dopo aver
rimesso a posto il pontile ho dovuto
pensare a riparare le ossa dei miei
pazienti.»
«Evidentemente
essere
sempre
reperibile è molto redditizio, altrimenti
non avresti un’auto di lusso come
questa» commentò Walter, facendo
scorrere la mano sul bordo del sedile di
pelle. «Però non è abbastanza grande
per una famiglia.»
«Non è un mio problema, considerato
che non ho una famiglia, ti faccio
notare.»

«Per adesso» precisò Walter. «Ma
quando
l’avrai,
dovrai
cambiare
macchina e prenderne una più spaziosa.»

«Non mi serve» dichiarò Sean con fermezza, accelerando e imboccando la strada per Snow Crystal. «Allora, pare che in ospedale non vogliano rivederti prima di sei settimane» aggiunse, cambiando discorso. «È una buona notizia, no?»

Significava che non aveva motivo di farsi vedere a casa per un mese e mezzo; era un periodo di tempo abbastanza lungo per permettergli di riprendere la sua routine.

«Quest’ospedale è efficiente quanto quello di Boston e i medici sono in gamba. Se venissi a lavorare qui, saresti

più vicino a casa e magari l’orario di lavoro sarebbe meno massacrante.»

Sean trattenne a stento uno sbuffo esasperato. Suo nonno era sempre il solito; ogni pretesto era buono per tornare all’attacco. Anche se ormai era adulto, lo trattava sempre come un bambino da educare e rimproverare affinché si comportasse come *lui* riteneva giusto. Aveva adottato lo stesso atteggiamento anche con suo padre, che però non aveva avuto la sua stessa possibilità di allontanarsi quando non ne poteva più.

Sean era demoralizzato; non aveva più alcuna voglia di parlare del loro diverbio. Gli sarebbe stato impossibile rimanere calmo quando era ancora così pieno di risentimento.

«Non puoi esprimere un’opinione sulle mie prospettive professionali se non sai esattamente quello che faccio.»

«Allora dimmelo tu.»

La risposta del nonno lo prese alla sprovvista perché non si era mai interessato al suo lavoro. Parlava solo del resort e della famiglia, nonché delle mancanze di Sean nei confronti di entrambi.

Però era meglio parlare di chirurgia che di matrimonio... «Il mio reparto è specializzato nella chirurgia di

riparazione dell’LCA, che sarebbe il legamento crociato anteriore. Usiamo tecniche innovative negli interventi» esordì. Gli spiegò le ricerche che faceva, gli studi, i casi che aveva seguito, e il nonno l’ascoltò con attenzione.

«Deve dare molte soddisfazioni riuscire a stabilizzare il ginocchio e a riportare il paziente all’attività sportiva» commentò infine.

«Sì» confermò Sean.

«Quindi se sei tu a capo del reparto, potresti gestirlo anche qui» osservò Walter in tono fintamente innocente.

«Perché mai l’ospedale di Boston dovrebbe essere l’unico a sfruttare le tue competenze? Da queste parti ci sono

tante persone a cui farebbe comodo
avere un bravo chirurgo a portata di
mano quando si rompono qualcosa; in
fondo ci sono più fratture causate da
incidenti sugli sci qui che a Boston. Non
mi sembra che lì ci siano montagne.»

«I miei pazienti sono atleti famosi.
Vengono da tutte le parti del Paese per
essere curati da me» precisò Sean con
orgoglio.

«Allora potrebbero venire qui invece
che a Boston, e godrebbero del
panorama, oltre ad avere aria buona e
cibo squisito. Se lavorassi qui, potresti
vivere allo *Snow Crystal*, aiutare i tuoi
fratelli quando serve e vedere sempre
Élise.»

«Insomma, nonno!» esclamò Sean,
esasperato, frenando di colpo. Sterzò
per evitare di finire in un fosso e si
fermò all'ingresso del piazzale della

fattoria dei Carpenter.

«Ma cosa ho detto?»

«Vuoi ficcarti in testa una buona volta che voglio vivere e lavorare dove mi pare, e non dove fa comodo a te o tu ritieni giusto?» sbraitò Sean.

«E stare anche con tutte le donne che vuoi» aggiunse Walter.

«Anche» sibilò Sean, fissandolo contrariato.

«Purché tu sia sicuro che, seducendo tutte le belle donne che incontri sulla tua strada, non finirai per perdere l'unica con cui stare per tutta la vita.»

A quell'osservazione, davanti agli occhi di Sean apparve immediatamente il viso di Élise. «La mia priorità non è trovare moglie, ma il mio lavoro.»

«Però la sera torni sempre a dormire in un letto vuoto» obiettò Walter.

«Anch'io amavo il mio lavoro, ma

appena ho conosciuto tua nonna ho
capito cosa fosse veramente importante
nella vita. Per essere felici ci vuole la
salute, però anche essere circondati dai
propri cari.»

«Hai finito con la predica?»

«Non ti sto facendo la predica, sto
solo cercando di trasmetterti la mia
saggezza. Per i tuoi fratelli è stato un
bene averti a casa in questi giorni ed è
grazie a te che il *Boathouse Café* è
riuscito ad aprire i battenti. Se abitassi
più
vicino,
potresti
partecipare
maggiormente alla vita di famiglia e
anche aiutare Brenna a organizzare il
programma di ginnastica presciistica.
Ora però andiamo. Non mi va di farmi
trovare dai Carpenter sulla loro terra,

tra noi non corre buon sangue» borbottò Walter.

Sean stava facendo manovra per immettersi sulla carreggiata quando vide nel meleto dei Carpenter una figura femminile con lunghi capelli rossi.

Aguzzò la vista nel tentativo di identificarla, ma ormai la donna, chiunque fosse, era scomparsa tra gli alberi.

Guardò il nonno per capire dalla sua espressione se l'avesse scorta anche lui, ma Walter gli stava facendo segno di andare perciò Sean ripartì, dicendosi che al mondo c'erano tante donne con i capelli rossi e lunghi, non solo Janet Carpenter.

Accelerò, ansioso di riportare a casa il nonno al più presto possibile e liberarsi di lui. «Non tornerò prima del tuo prossimo controllo» lo avvisò

appena arrivò al resort, senza dargli il
tempo di replicare.
Ancora inquieto, rassicurò la nonna
sui risultati della visita e andò in cerca
dei fratelli.
Trovò Tyler davanti al centro
escursioni, intento a riparare una
mountain bike.
«Ciao!» lo salutò Tyler. «Ti vedo
allegro come al solito quando passi più
di cinque minuti con il nonno»
commentò, notando il suo viso torvo.
«Lascia che indovini: vuole che tu torni
a casa e ti trasferisca qui per aprire una
clinica privata?»
«Più o meno.»
Tyler si asciugò la fronte con
l’avambraccio. «Non ti ho più visto
dopo la festa. Sei andato via presto.»
«Ero stanco.»
«Sospetto che non fossi da solo

mentre riposavi...» insinuò Tyler.

Già indispettito dal discorso fatto dal nonno, Sean lo fulminò con lo sguardo.

«Perché improvvisamente siete tutti interessati alla mia vita sentimentale? E tu, piuttosto? Non hai ballato con Brenna alla festa?»

«Io no, ma tu sì, ho notato» ribatté Tyler, aggressivo. «Come mai? Non ti basta una donna?»

«Non riesco a immaginare di baciare una sola donna per tutta la vita!»

«Quindi l'hai baciata? Hai baciato Brenna?» domandò Tyler, muovendosi con uno scatto così repentino da far cadere a terra la bici.

Sean non precisò che veramente pensava a Élise, anche perché Tyler lo agguantò per il bavero e lo sbatté contro lo steccato. «Ma che hai?»

«E me lo chiedi? Hai baciato

Brenna!»

«Non è vero!» protestò Sean.

«L'hai detto tu...»

Sean si divincolò dalla sua presa.

«Non è vero. Ho solo dichiarato che non mi sembra possibile baciare sempre la stessa donna per tutta la vita, non ho nominato affatto Brenna.» Gli diede uno spintone per allontanarlo e si aggiustò la giacca.

«Che modi...» brontolò.

«Comunque la conosco da quando aveva quattro anni e per me è come una sorella.»

«Bene.» Tyler si rilassò leggermente.

«Ciononostante ho una vista perfetta e non ho potuto fare a meno di notare che è proprio carina» commentò Sean per vendicarsi. «Ora che ci penso, forse

sì, dovrei baciarla. Perché no? Anche se credo di avere un rivale...»

Tyler s’irrigidì, sospettoso. «E chi sarebbe?»

«L’ho vista parlare con Josh alla festa. È un tipo che piace alle donne e, a giudicare da come la guardava, non la vede come una bambina di quattro anni anche se la conosce da quando la conosco io.»

«Sono solo amici» disse Tyler a denti stretti, chiaramente geloso.

«Quindi non ti dispiace se stanno insieme?»

«Non stanno insieme; comunque mi dispiacerebbe, ma non quanto mi darebbe fastidio se sapessi che Brenna sta con te.»

«Grazie, fratello» disse

Sean,

sarcastico.

«Brenna non è il tuo tipo. È una

donna schietta e poco complicata.»

«Nessuna donna è poco complicata!»

«Resta il fatto che non è la donna per

te. La faresti soffrire.»

Sean si accigliò. «Non mi sembra che

tu sia mai stato attento a non ferire i

sentimenti delle donne.»

«Però non ci ho mai provato con

Brenna.»

Era quello il problema, pensò Sean.

«Perché no?»

«Perché non penso a lei in quel

modo, e neanche tu dovresti.»

«Ma se non la vuoi, che t'importa con

chi sta?»

«Ah, eccoti! Ti cercavo, Tyler.»

Jackson arrivò in quel momento

interrompendo la discussione. «Ho un

problema.»

«Anch’io» ringhiò Tyler. «Ha il

nostro stesso DNA e sto per spezzargli

le gambe. Indovina chi è?»

«Le ossa rotte sono la mia specialità,

non la tua» replicò Sean.

Jackson ignorò entrambi. «Tyler,

volevo

informarti

che

Kayla

ha

organizzato un’escursione di due giorni

per un gruppo di manager importanti,

pernottamento in tenda incluso.»

«Lo so, me l’avevi accennato»

borbottò Tyler, per nulla entusiasta.

«Sarà un vero piacere portare un gruppo

di fighetti a fare trekking.»

«Il prossimo fine settimana dovresti

fare un giro di prova.»

«Non ne ho bisogno: conosco come il palmo della mia mano il sentiero che hai scelto. Potrei percorrerlo bendato in metà del tempo che hai previsto per l’escursione.»

«Non lo dico per te, ma per Élise.»

Sean drizzò le orecchie sentendola nominare. «Élise? Che c’entra lei con l’escursione?»

«Sarà lei a occuparsi del catering per il gruppo e vuole essere sicura che quello che preparerà possa essere cucinato dai partecipanti con le attrezzature da campo che avranno in dotazione. Si è già organizzata in modo da essere sostituita al ristorante il prossimo weekend» spiegò Jackson.

«Vuoi che dorma in tenda con Élise?

Mmh,

intimo...»

sogghignò

Tyler

fissando con aria di sfida Sean, che lo

ricambiò con un'occhiataccia.

«Poverina!» disse Sean in tono

fintamente disinvolto. «Qualcuno dovrà

avvertirla

che

russi

come

una

motosega.»

«Non credo che dormiremo molto»

ribatté Tyler. «Saremo troppo impegnati

a scaldarci. Sai, di notte in montagna

può fare freddo...»

«Lo dici perché pensi che la cosa mi

dia fastidio?» sbottò Sean, resistendo

all’impulso di saltargli alla gola.

«Non lo so, dimmelo tu.»

Jackson li guardò esasperato.

«Crescete una buona volta! Non la smetterete mai?»

«Di fare cosa? Se vuole provarci con Élise, si accomodi pure. Mentre dorme in un sacco a pelo, si lava nel torrente e si fa pungere dagli insetti, magari porterò fuori a cena Brenna. Ha lavorato come un mulo e merita una seratina rilassante.»

Vedendo Tyler incupirsi, Jackson imprecò sottovoce. «Ne ho abbastanza di fare da paciere

mentre

vi

accapigliate.»

Tyler non aveva tolto gli occhi di dosso a Sean. «Brenna è una ragazza intelligente, con la testa sulle spalle, non accetterebbe mai un tuo invito a cena.»

«Perché? Ha cenato diverse volte con Jackson lo scorso inverno» obiettò Sean.

«È diverso: Jackson sa tenere le mani a posto e non cerca di portarsi a letto tutte le donne con cui cena.»

Jackson alzò gli occhi al cielo.

«Avete finito?» Stava davvero per perdere la pazienza.

«Io sì» disse Tyler prendendo la bici per rimetterla a posto.

Jackson si voltò verso Sean. «Che ti sei messo in testa?»

«Sto solo facendo un esperimento per scoprire come stanno le cose tra Tyler e

Brenna.»

«Lo sappiamo entrambi come stanno le cose, ed è meglio che restino così» replicò il fratello seguendo con lo sguardo un gruppo di bambini che rientravano in bicicletta, guidati da Brenna. «Tyler e Brenna sono elementi essenziali per la gestione del resort e non voglio complicazioni. Ci teniamo a galla per miracolo e basterebbe poco per farci affondare.»

«Però Tyler è pazzo di lei e non vuole ammetterlo.»

«Può darsi, ma è anche estremamente protettivo nei suoi confronti e non dovresti dimenticarlo la prossima volta che cercherai di provocarlo. Ti prego, non invitare Brenna a cena. Abbiamo avuto già i fuochi d'artificio per il quattro luglio e non vorrei vederne altri.»

«Ma sono sicuro che Tyler ami Brenna.»

«Non lo escludo, ma sappiamo che la storia con Janet Carpenter gli ha confuso le idee.»

Sean esitò prima di rivelargli: «Poco fa mi sono fermato per caso davanti alla fattoria dei Carpenter mentre ero in macchina con il nonno e mi è parso di scorgere Janet».

«Non è possibile! È a Chicago.»

«L'ho vista da lontano, potrei essermi sbagliato.»

«Di sicuro.» Jackson serrò le labbra per un istante. «Qualunque sia il suo rapporto con Tyler, è pur sempre la madre di Jess. Non tornerebbe qui dai suoi senza avvertirla.»

«Tu dici? Dimentichi forse che lo scorso Natale ha mandato sua figlia a vivere da noi senza pensarci due volte e

senza valutare se fosse giusto per Jess? Credi che dovremmo dirlo a Tyler?»

«No, perché in effetti non sei certo di averla vista davvero. Cavoli, spero che tu abbia preso un abbaglio. Ci manca solo Janet a complicare le cose! Jess si è ambientata ed è serena, e Tyler è molto più tranquillo.»

«Dai, sicuramente ho visto male. Magari era un'altra donna con i capelli rossi. E poi che sarebbe tornata a fare? Non è in buoni rapporti con i suoi e detesta Snow Crystal quasi quanto odia Tyler.»

«E la povera Jess ci è andata di mezzo.» Jackson sospirò scuotendo la testa. «Per fortuna dopo quel brutto episodio a Natale la situazione si è calmata e Jess adora Tyler, perciò qualsiasi cosa abbia fatto Janet per metterlo in cattiva luce non ha

funzionato. Lascia perdere, se hai veramente visto Janet, a maggior ragione sarebbe meglio non dire che è tornata. Jess ci soffrirebbe e Tyler non ha certo bisogno di altro trambusto.»

«Sì, hai ragione. A proposito, visto che vuoi che Tyler stia tranquillo, vado io a fare trekking con Élise.»

«Non torni a Boston?»

«Volevo comunque tornare qui il prossimo weekend per controllare come sta il nonno. Posso andare io in campeggio, visto che sarò qui.» Di colpo sei settimane lontano da Snow Crystal gli erano parse troppo lunghe.

«Non solo torni a casa, ma vuoi davvero andare in campeggio?» Jackson sorrise divertito. «Non sapevo che esistessero le tende a cinque stelle con la vasca a idromassaggio incorporata.»

«Spiritosone,

guarda

che

sono

cresciuto qui come te e conosco tutti i

sentieri bene quanto Tyler.»

«E farai trekking con le scarpe

griffate?» Jackson ridacchiò fissandogli

i piedi. «Non mi sembra che tu sia

vestito in maniera adeguata.»

«Per tua informazione, sono appena

tornato dall'ospedale con il nonno.»

«Ah, adesso si spiega perché tu sia

così intrattabile! Ti avverto, il sentiero

che dovrete percorrere è impegnativo,

l'abbiamo scelto di proposito.»

«Posso farcela. Se ci pensi, sono

abituato a stare in piedi anche per dodici

ore in sala operatoria e poi svegliarmi

nel cuore della notte dopo due ore di

sonno per un'emergenza.»

«Vuoi davvero sacrificarti pur di

evitare che Tyler dorma in tenda con
Élise?»
«Che c’entra Élise? Lo faccio solo
per dare una mano, tanto per fare
contento
il
nonno,
che
mi
sta
tormentando perché sono troppo assente.
Il resort è al completo per cui avete
bisogno di tutto lo staff e vi farebbe
comodo un aiuto in più.»
«Ci è già capitato di avere bisogno di
aiuto, eppure non mi pare che tu ti sia
affrettato a posare il bisturi per
accorrere» replicò Jackson, fissandolo
negli occhi. «Non che mi dispiaccia,
intendiamoci, perché sei un eccellente
chirurgo e siamo tutti fieri di te. Però mi

sembra strano che ora di colpo tu ti offra volontario. Vuoi dirmi cosa c’è sotto?»

«Niente, voglio solo fare la mia parte per quel che posso.»

Jackson allargò le braccia in segno di resa. «E va bene, fai come vuoi. È vero che siamo a corto di personale, e se tu sostituirai Tyler, lui potrà portare una famiglia a fare l’escursione in mountain bike che ha prenotato. Avevo già in mente di annullarla se lui fosse stato impegnato con Élise. Però ti avverto: comportati bene, perché se torci anche solo un capello a Élise, sarò io a spezzarti le gambe, non Tyler.»

13

Élise si tuffò anima e corpo nel lavoro, nella speranza che le impedisse di pensare a Sean.

Sapeva che aveva accompagnato Walter in ospedale e il fatto che non

fosse passato a salutarla la infastidiva
più del dovuto. Ora era tornato a Boston
e aveva ripreso la sua vita, così come
lei andava avanti con la propria.

Era così che doveva essere, perciò...
cosa l'angustiava?

La sera proponeva i suoi piatti di alta
cucina nel ristorante del resort, e
trascorreva il resto della giornata al
Boathouse Café. Sorvegliava il lavoro
dello staff e aggiustava il menù,
togliendo i piatti che non sembravano
andare per la maggiore e aggiungendone
altri, secondo quello che le suggeriva di
volta in volta il suo estro creativo. Era
contenta di vedere la terrazza affollata
da clienti di ogni età, coppie e famiglie
con bambini.

Nel poco tempo libero che le
rimaneva, si dedicava all'ideazione del
menù per l'escursione organizzata da

Kayla come momento di aggregazione
per i manager di un'azienda. Il suo
obiettivo era quello di creare piatti
semplici ma gustosi, facili da cucinare e
con ingredienti non troppo pesanti da
portare negli zaini.

Tyler le aveva dato il fornellino da
campo e gli utensili che avrebbero avuto
a disposizione e lei aveva preparato
tutto usando solo quelli.

La mattina in cui avrebbero fatto una
prova sul campo, si presentò puntuale al
centro escursioni. Tyler la guardò con
occhio critico.

«Hai preso lo spray repellente?»

Élise annuì.

«Resta sempre con magliette a
maniche lunghe e pantaloni fino alla
caviglia. In piena estate i boschi sono
pieni
di

zanzare

e

altri

insetti

fastidiosi.»

«Se camminerai davanti a me, mi

farai da scudo e le zanzare attaccheranno

prima te, così forse avranno meno fame

quando arriverò io.»

«Ah, no, io non vengo» la informò

Tyler aiutandola a mettere lo zaino in

spalla. «C’è una famiglia di sei persone

che ha prenotato un’escursione in

mountain bike e io dovrò fare da guida,

altrimenti saremo costretti ad annullarla

perché non c’è nessun altro, e non

possiamo permettercelo.»

«Ma certo, un’escursione per sei

sono bei soldi. Quindi verrà Jackson?»

«No,

Sean.»

Tyler
l’aiutò
ad
agganciare la cinghia dello zaino intorno
alla vita. «So che sembra assurdo, ma ti
accompagnerà quel damerino.»
Élise
si
accorse
di
avere
improvvisamente
la
salivazione
azzerata. «Sean?» ripeté con un filo di
voce.
Tyler la guardò comprensivo. «Sei
preoccupata, lo so. Ma, che tu ci creda o
no, conosce bene i sentieri. E poi guarda
il lato positivo. Se non fosse in grado di
salvarti dall’aggressione di un orso,

potrebbe almeno soccorrerti dopo,

essendo un chirurgo. Dai, non fare

quella faccia terrorizzata! Era solo una

battuta, non vedrai sicuramente nessun

orso»

la

rincuorò,

fraintendendo

l'espressione sconvolta di Élise.

Sean l'avrebbe accompagnata? Élise

non sapeva cosa pensare. Non lo vedeva

dalla sera della festa. «Credevo che

fosse a Boston.»

«Sembra che sia stato invaso

improvvisamente da un impulso di

solidarietà fraterna e abbia deciso di

darci una mano.» Tyler si strinse nelle

spalle. «Abbiamo molto da fare in

questo periodo, perciò non rifiuteremo

di certo il suo aiuto. Non dovrete fare

niente di particolare, solo controllare

che il sentiero sia praticabile, cucinare, accamparvi e poi riferirmi le vostre impressioni in modo che, se necessario, io possa apportare delle variazioni al programma prima che arrivino gli escursionisti.»

«Ho saputo che ci saranno anche due donne.»

«Esatto. E intendo impaurirle con le storie sugli orsi in modo che di notte decidano d’infilarsi nella mia tenda per farsi proteggere.»

Élise scoppiò a ridere, in parte per sfogare la tensione. «Verrà anche Brenna?»

«Sì.» Tyler le sistemò meglio lo zaino in spalla. «È importante che tu senta il peso ben bilanciato, altrimenti ti darà fastidio camminando. Se dovesse essere troppo pesante, chiedi a Sean di portartelo.»

«Quindi tu dormirai con le donne, e
Brenna nella tenda degli uomini?»
insistette Élise, per evitare di parlare di
Sean. «Ci sarà anche il presidente
dell'azienda. Sicuramente sarà un uomo
ricco e affascinante.»

Tyler s'incupì all'istante. «Brenna
avrà la sua tenda.»

«E non ti preoccupa che possa avere
paura degli orsi?»

«Brenna non ha paura di niente.
Avresti dovuto vederla da ragazzina.
Sciava e si arrampicava con noi
dappertutto. Dovunque andassimo, c'era
anche lei.»

E c'è ancora, pensò Élise. *Ma tu non
la noti*...

Poteva solo sperare che l'escursione
servisse ad avvicinarli.

Tuttavia non ebbe il tempo di
approfondire il discorso perché si udì il

rombo di un motore potente, che
preannunciava l’arrivo di Sean.
Tyler le mise una mano sulla spalla.
«È un problema per te andare con
Sean?»
«Assolutamente
no,
perché
dovrebbe?»
«Perché mi sono accorto come ti
guarda mio fratello. Se dovesse tentare
qualche approccio, dagli un pugno.»
Élise non aveva affatto paura che
Sean ci provasse; ciò che temeva era di
essere turbata dalla sua presenza...
Ma perché poi? Il fatto che l’aveva
messa
a
letto
quando
si

era addormentata sul divano, e se ne fosse andato, non avrebbe dovuto cambiare ciò che provava nei suoi confronti. Era attratta da lui, e non nutriva sentimenti più profondi per Sean. Nessuno dei due voleva coinvolgimenti.

«Ora devo andare, ho un appuntamento con un rappresentante. In bocca al lupo. Se dovessi avere bisogno di qualcosa telefonami, mi raccomando.»

Salutò Sean con un cenno e si avviò verso il negozio di articoli sportivi

adiacente al centro escursioni. Sean
parcheggiò, tirò fuori dall’auto un
grosso zaino e si diresse verso Élise, ma
si fermò sentendosi chiamare.

«Dottor O’Neil!»

Sean
vide
Sam
Stephens
che
pedalava sulla nuova bici e si avvicinò
al bambino sorridendo. «Ciao, vedo che
hai ricevuto il regalo di compleanno.»

«Sì, vede? È rossa, proprio come la
volevo!» Sam sorrise raggiante e
orgoglioso.

«Come procede la vacanza?»

«È fantastica. Però ci restano solo
due giorni. Oggi io e papà andremo in
mountain bike nel bosco e la mamma
resterà qui con la mia sorellina.»

«Ti divertirai un mondo, ne sono sicuro. Però sta' attento sui sentieri perché ci sono dei tratti accidentati, e non togliere mai il casco, mi raccomando.»

«Ma certo.»

Ci sapeva proprio fare con i bambini, pensò Élise. Notando lo sguardo di ammirazione di Sam, avvertì un nodo in gola.

«Sapeva che il dottor O'Neil ha salvato la vita a un uomo, Élise?» le chiese Sam, fermandosi accanto al suo eroe.

«No, non lo sapevo. Però è un medico, e immagino che in ospedale gli

capitino spesso casi delicati.»

«Non è successo in ospedale, ma in montagna, lassù» precisò Sam agitando un braccio in direzione dei monti. «Un tizio è caduto mentre sciava e si è rotto tutte le ossa.»

«Non erano proprio *tutte*» lo corresse Sean, divertito dal suo gusto infantile per il macabro.

«C'era il sangue sulla neve e urlavano tutti. Mio padre era lì nei pressi e ha visto tutto. Mi ha raccontato che il dottor O'Neil è arrivato subito sugli sci e ha curato l'uomo.»

«Veramente l'ho solo stabilizzato per portarlo in ospedale in modo che potesse essere operato.»

«Ma se non l'avesse soccorso, sarebbe morto.»

«È possibile» ammise Sean.

«Come si dice sangue in francese,

Élise?» le chiese Sam.

« *Sang.* Ma spero che tu non abbia

mai bisogno di usare quella parola.»

«Invece sì, perché da grande voglio

fare il chirurgo come il dottor O'Neil e

salvare la vita alle persone.»

«Sarai un bravissimo medico, ne

sono sicuro. Ma ora basta parlare di

sangue» disse Sean.

«Perché, le fa schifo? Eppure vede

sangue ogni giorno» replicò Sam.

«Proprio

per

questo

preferisco

evitare di parlarne quando sono in

vacanza. Divertiti e salutami i tuoi

genitori, Sam.»

Sam lo salutò e si allontanò,

vacillando
leggermente
mentre
pedalava.
«Spero che faccia attenzione, non mi
sembra ancora padrone del mezzo. Lo
vedo poco stabile su quella bici»
osservò Sean.
«È un bambino in gamba e ti adora.»
«La sua famiglia viene qui in vacanza
da anni, ormai per me è come un
nipote.» Sean sorrise mettendosi lo
zaino in spalla. «Come va lo zaino? Se è
troppo pesante, te lo porto io.»
Élise non rispose subito, distratta dai
muscoli torniti di Sean che guizzavano
nello sforzo d'issare lo zaino. Incarnava
la perfezione virile, era innegabile; ma
quello che le provocava un brivido
d'emozione, ogni volta che le era vicina,
era lo sguardo ardente che le riservava.

Barcollò quando lui la fissò, e
irrigidì le gambe per restare in piedi,
dicendosi che era la pesantezza dello
zaino a renderla instabile.
«Va
tutto
bene»
gli
rispose.
«Andiamo.»
«Tyler mi ha dato una mappa su cui
ha segnato il percorso che intende fare
con il gruppo. Lo seguiremo e ci
fermeremo esattamente quando sono
previste le pause per l'escursione così
come l'ha organizzata.»
« *Bien.* Sono pronta» dichiarò Élise
con energia.
«Andavi mai a fare escursioni in
montagna in Francia?»
« *Oui*, con mia madre.» Élise provò

una stretta al cuore per la nostalgia.

«D’inverno cucinava per gli sciatori in un rifugio a Chamonix. A volte ci andavamo anche d’estate. A Chamonix ci sono delle bellissime piste da sci e pareti per le arrampicate» gli raccontò mentre si avviavano lungo il sentiero che attraversava il bosco alle spalle del resort.

«Noi facevamo spesso trekking da bambini e da ragazzi. Il nonno ci portava in campeggio in montagna e poi ci lasciava soli a trovare la strada di casa.»

«E vostra madre non si preoccupava?»

«Sì, certo, soprattutto per Tyler che

era uno scavezzacollo e ogni tanto si rompeva qualcosa, mentre io e Jackson ci tenevamo d’occhio a vicenda. Però mamma non poteva protestare perché il nonno ha sempre fatto quello che voleva.»

«Sta molto meglio. La visita di controllo è andata bene, vero?»

«Sì.»

«E sei riuscito a parlare con lui dei vostri problemi?»

«Non ancora.»

Élise sbuffò, frustrata. «Perché continui a rimandare?»

«Ne avevo tutte le intenzioni, ma prima che potessi intavolare il discorso mi ha fatto innervosire.»

«Perché? Che ti ha detto?»

«Niente,
lascia
perdere.»
Sean
imprecò quando affondò i piedi nel
fango fino alle caviglie. «Come diavolo
ho fatto a non vedere quel pantano?»
brontolò.
«Ah, sei proprio un damerino!» Élise
sghignazzò superando il tratto fangoso
con un balzo e atterrando sul terreno
asciutto.
«Hai parlato con Tyler, eh?» Sean si
chinò a raschiare il fango dagli scarponi.
«Guarda che disastro! Per te non sarà
divertente trovarti in tenda con me
stanotte.»
«Ma abbiamo due tende, no?»
«No, una sola per due persone.
Portarne due sarebbe stato un peso
inutile.»

«Ah, credevo che Tyler ne avesse messa una in ogni zaino.»

«È un problema?»

«Vorrei avere uno spazio tutto per me.»

«Ma l'avrai. Ti lascio la metà sinistra e io prenderò la destra, va bene?» Sean sorrise. «Rilassati, è solo per una notte.»

Élise non poteva farci niente. Protestare con veemenza avrebbe dato troppa importanza alla situazione, perciò si limitò a scrollare le spalle e riprese a camminare.

A mano a mano che si addentravano nel bosco, gli alberi erano sempre più alti e fitti e la luce del sole che filtrava tra i rami era più fioca; poi finalmente il sentiero

si

aprì

sullo

splendido

panorama dei monti.

« *C’est incroyable!* » Élise si fermò per ammirare il paesaggio e si avvolse una sciarpa intorno al collo, rinfrescata dall’aria frizzante di montagna. «È davvero stupendo.»

«Sì, veramente.» Sean si tolse lo zaino dalle spalle e lo posò accanto a un masso. «È ora di fare una pausa e cucinare qualche prelibatezza con le provviste che hai portato. Cosa c’è per pranzo? *Langoustines à la grecque? Coquilles Saint Jacques?* »

«Se non te ne sei accorto, siamo in montagna.»

«Perché dovrei rinunciare a qualche piatto da *gourmet* solo perché siamo in mezzo alla natura? Sono molto esigente, lo sai.» Alzò lo sguardo e le indicò il

cielo terso. «Guarda, una poiana codarossa!»

Élise guardò in su. «Una che...?»

«È un tipo di falco.»

«E come fai a saperlo?»

«Grazie agli insegnamenti del nonno. Sa tutto sui volatili e sugli animali del bosco, sulla vegetazione, conosce i nomi di tutte le piante e sa quali funghi sono commestibili e quali sono velenosi. Allora, andiamo? Sto morendo di fame.»

Sean tirò fuori dal taschino della camicia a quadri gli occhiali da sole e li inforcò, coprendole la vista dei suoi occhi penetranti che tanto la turbavano.

Élise si chinò ad aprire lo zaino che aveva posato a terra. «Per pranzo ho previsto qualcosa di freddo. Pane fatto in casa, prosciutto e olive.»

«Se trovassi dei funghi buoni da mangiare potresti prepararmi quei

deliziosi vol-au-vent che hai fatto per la

festa.»

«E come, di grazia? Non ho un forno

portatile e neanche gli ingredienti per la

pasta sfoglia! No, un'escursione in

montagna necessita di cibi semplici e

genuini, ma sempre di ottima qualità»

sentenziò Élise, porgendogli un involto

con il pranzo.

Sean trovò un masso su cui sedersi.

«Quando andavamo in montagna con il

nonno, non ci faceva portare niente,

perché

dovevamo

procurarci

da

mangiare da soli» le raccontò mentre

metteva il prosciutto tra due fette di

pane. «Così raccoglievamo i frutti di

bosco, e il nonno c'insegnava quali

bacche fossero velenose, ci portava a

pescare nel fiume e cuocevamo il pesce
sul fuoco da campo. Jackson e Tyler
cercavano da mangiare mentre io
raccoglievo la legna, solo per poter
trovare un posto tranquillo e isolato
dove leggere il libro che avevo infilato
di nascosto nello zaino.»

«E tuo padre veniva con voi?»

«Di solito era impegnato a lavorare.»

«Però eravate molto legati, vero?»

«Sì.» Sean addentò il panino.

Élise si chiese di nuovo se la lite con
il nonno avesse a che fare con il padre
di Sean, però non insistette con le
domande, preferendo che fosse lui a
parlargliene
se
avesse
voluto.

Rispettava la sua riservatezza; chi più di
lei poteva capire il bisogno di tenere per

sé alcune questioni personali del
proprio passato?
Dopo aver mangiato, ripresero a
camminare, seguendo il sentiero lungo il
crinale, da cui si godeva lo splendido
panorama del lago.
«È bellissimo quassù. Non ci ero mai
stata» osservò Élise.
«È colpa di mio fratello che ti fa
lavorare tutto il giorno.» Sean si riparò
con una mano dal riverbero del sole.
«Siamo fortunati perché è una bella
giornata. Di solito c'è foschia per cui la
visibilità è scarsa. Sapevi che il lago fu
scoperto da un tuo connazionale, Samuel
de Champlain? Era un esploratore
francese. Navigò dall'Atlantico verso
l'interno e trovò il lago.»
«È veramente suggestivo. Dove ci
accamperemo?»
«In un punto sulla cresta montuosa

dove montavamo sempre le tende con il nonno. Se scendi dall’altro lato, puoi tornare a casa seguendo il fiume. È per questo che non ci perdevamo mai.»

Dopo aver percorso un altro tratto arrivarono in uno spazio ampio con dei grossi massi, che si apriva su uno splendido panorama.

Sean posò lo zaino e si guardò intorno. «Ci fermiamo qui» annunciò.

«Si può campeggiare dappertutto sui monti?»

«No, solo in alcune zone. Certi tratti del sentiero attraversano le terre di nostra proprietà, ma permettiamo l’accesso al pubblico e il campeggio nelle aree apposite, però con il divieto di accendere fuochi da campo. Inoltre, i

sentieri non sono praticabili alla fine dell'autunno e all'inizio della primavera perché il terreno è troppo fangoso.»

«Quindi questa terra è vostra?»

«Sì, fa parte di Snow Crystal.» Sean sorrise. «Sto cercando di fare colpo su di te.»

In effetti Élise era colpita; non perché la proprietà degli O'Neil fosse tanto estesa, ma perché si era accorta che Sean la conosceva bene. Nonostante brontolasse quando metteva un piede nel fango o doveva scacciare con le mani gli insetti fastidiosi, si stava dimostrando a suo agio all'aria aperta nonché escursionista abile e competente. Difatti montò rapidamente la tenda e accese il

fornelletto da campo, e ben presto Élise
si apprestò a cucinare la cena.
Quando la pasta fu pronta, la
cosparse di parmigiano grattugiato e gli
porse una scodella piena, cercando di
non pensare ai due sacchi a pelo che li
attendevano nella minuscola tenda
canadese.
«Domani prenderai il pesce per il
pranzo.»
«Assolutamente no!» protestò Sean.
«Non intendo inzupparmi in un torrente e
uccidere un pesce. È troppo primitivo. Il
pesce mi piace servito su un piatto in un
bel ristorante.»
«Però fresco e appena pescato è più
buono.»
«Per me non è fresco, è vivo! Non mi
sento a mio agio ad ammazzare una
creatura che mi nuota intorno.» Sean
prese una forchettata di pasta e la

mangiò.

«Mmh,

eccellente!»

si

complimentò dopo avere inghiottito il

boccone. «E non solo perché non è un

animale che ho dovuto sventrare prima

di mangiarlo.»

Élise rise e poi assaggiò la pasta.

«Buona» approvò. «Credo che anche un

manager imbranato riuscirà a cucinarla,

non?»

«È anche troppo buona per loro.

Pensavo che l'idea alla base di questa

escursione fosse di farli soffrire un po'

in modo che facessero fronte comune

davanti alle avversità mettendo in

pratica lo spirito di squadra.»

«È quello che facevate tu e i tuoi

fratelli quando Walter vi lasciava soli a

trovare la strada di casa?»

«Per Tyler e Jackson non era
un’avversità da affrontare, ma una
grande avventura. E neanche io avevo
paura, a dire il vero, benché preferissi
essere lasciato in pace a leggere.»
«Hai sempre avuto una grande
passione per la lettura, eh?»
«I libri mi permettevano di fuggire.»
«Da cosa?»
Élise era sicura che Sean avrebbe
risposto con una delle sue solite battute
ironiche, invece posò la scodella e fissò
un punto lontano. «Dalla pressione»
disse in tono serio.
«Di che genere?»
«Per mio nonno il mondo comincia e
finisce a Snow Crystal, e non è mai
riuscito a capire chi non condivida la
sua
passione.
Per

questo

faceva

pressione su mio padre e quando ero

piccolo

l’atmosfera

a

casa

era

decisamente tesa.»

«A tuo padre non piaceva Snow

Crystal?»

«Certo. Era un ottimo sciatore. La

gente del posto pensava che da ragazzo

fosse bravo quasi quanto Tyler. Però

non gli piaceva lavorare al resort.

Voleva sciare, non accogliere i clienti

ed essere gentile con i turisti.»

Proprio come Tyler , pensò Élise.

«Allora perché è rimasto allo *Snow*

Crystal e non ha scelto un altro lavoro?»

«Per affetto. Se ci pensi, di solito si

scende a compromessi soprattutto per
amore. È difficile che due persone
abbiano esattamente gli stessi obiettivi,
perciò a un certo punto uno dei due deve
rinunciare ai propri sogni per fare
contento l'altro. Nel caso di mio padre,
era combattuto tra le proprie ambizioni e
la responsabilità di gestire l'attività di
famiglia. Il fatto che mia madre adorasse
Snow Crystal ha fatto la differenza. Se
avesse seguito la carriera di sciatore
professionista, mio padre avrebbe
dovuto lasciarla spesso sola, viaggiare,
condurre una vita che non è ideale per
tenere in piedi un matrimonio.»

Élise pensò a Tyler. «Vero.»

«E avrebbe dovuto lasciare lo *Snow
Crystal
Resort* in mano a qualcuno
esterno alla famiglia. Per il nonno
sarebbe stato un affronto, perciò mio

padre decise di restare a casa e fare un
lavoro che non gli piaceva, divorato dal
risentimento.»
«Te ne parlava mai?»
«Spessissimo»
ammise
Sean,
spegnendo il fornelletto da campo. «Mi
chiamava la sera dopo che mamma era
andata a dormire e lui restava solo in
cucina a bere e a fissare una montagna di
carte che non sapeva da che parte
affrontare,
sopraffatto
dai
debiti.
Continuava a ripetermi che avrei fatto
bene a tenermi lontano dal resort e mi
esortava a non rinunciare mai ai miei
sogni.»
«Jackson sapeva che ti telefonava?»

«No, e non avevo motivo di dirglielo.» Sean prese la borraccia e bevve un sorso d’acqua. «La sua azienda andava bene in Europa e lui aveva successo, era soddisfatto. Perché avrei dovuto dargli un cruccio?»

Élise sospirò. Sean aveva portato tutto il peso della verità sulle sue spalle per proteggere il fratello. «Quindi non l’hai mai detto a nessuno?»

«No, ma dopo la morte di mio padre me ne sono pentito. Forse se ne avessi parlato con qualcuno, avremmo potuto fare qualcosa per aiutarlo.»

«So che ha avuto un incidente perché la sua auto è slittata sul ghiaccio. Come avresti potuto impedirlo?»

«Papà era in viaggio perché non sopportava di restare a casa. Era andato in Nuova Zelanda per la neve. Il nonno non lo lasciava in pace. Più insisteva

affinché passasse maggior tempo a casa e meno papà voleva starci. Alla fine al funerale non sono più riuscito a contenermi.»

«È per questo che hai litigato con tuo nonno? Per tuo padre?»

«Davo la colpa a lui» ammise Sean con una smorfia. «Lo accusai di averlo tormentato, di essere il responsabile della sua morte. Mio nonno perse le staffe e mi accusò di rimando di non aver dato una mano. Disse che se fossi stato a casa mio padre si sarebbe sentito spalleggiato. Da allora non ne abbiamo più parlato.»

Erano entrambi troppo testardi e inflessibili per riconciliarsi e chiedersi scusa a vicenda, pensò Élise, che finalmente aveva capito il motivo alla base della tensione continua tra nonno e nipote.

«Sei ancora pieno di rabbia nei suoi

confronti.»

«Sì, in parte lo biasimo ancora e mi

dispiace perché non vorrei covare

rancore nei suoi confronti.» Sean

abbassò lo sguardo. «So di dovergli

chiedere

scusa

perché

non

è

responsabile della morte di mio padre e

non avrei mai dovuto accusarlo, neanche

quando ero accecato dal dolore, però

resta il fatto che sia insopportabilmente

assillante con tutti.»

«E i tuoi fratelli non sanno perché

non sei più tornato a casa?»

«Non si sono accorti della differenza,

onestamente. Da anni sono impegnato

nel lavoro e torno soprattutto per le

feste. Durante le riunioni di famiglia
siamo sempre così numerosi che nessuno
ha notato l'attrito fra me e il nonno.
Quando Jackson mi ha chiamato per
avvertirmi dell'infarto del nonno, sono
accorso, ma ero sicuro che non avrebbe
voluto vedermi. Infatti, appena mi sono
presentato in ospedale, mi ha detto di
tornarmene a Boston!»
«Ma non perché non ti volesse
vicino. Sono passati due anni, è ora che
tu chiarisca le cose con lui.» Élise era
profondamente dispiaciuta per entrambi.
«Può darsi, ma non è facile parlare
con lui e ho paura di peggiorare le cose
se dovesse uscirmi di bocca il
commento sbagliato. Tornare a casa fa
riemergere tanti sentimenti: il rancore, i
sensi di colpa, la tensione» osservò
Sean alzandosi.
Anche Élise si alzò. «I sensi di colpa

e la rabbia fanno sempre parte del
dolore. Le emozioni non sono mai nette,
precise, facilmente definibili. Io ne so
qualcosa, perché è ciò che ho provato
quando è morta mia madre. Devi
veramente parlare con Walter, non
importa se dirai qualcosa di sbagliato,
conta solo ristabilire un dialogo con
lui.»

«La verità è che in effetti lui faceva
pressione su mio padre, è impossibile
negarlo. Però non avrei dovuto perdere
la pazienza e incolparlo, e mi rincresce
moltissimo. Non c'è giorno in cui non mi
penta di averlo aggredito.» Sean si
passò una mano sulla fronte, poi
abbozzò un sorriso. «Sai, non l'avevo
mai raccontato a nessuno e invece
eccomi qua, a mettere a nudo la mia
anima. Probabilmente trovarsi isolati in
mezzo

alla

natura

induce

alle

confidenze»

sospirò

guardandosi

intorno, mentre il sole che scendeva

dietro le cime dei monti tingeva il

paesaggio di una luce morbida e calda.

«Tutti noi proviamo dispiacere per

alcune cose che abbiamo detto o fatto.

Tuo nonno ti vuole bene, Sean, perciò

dovresti

veramente

cercare

di

riconciliarti con lui.»

«Quindi anche tu hai dei rimorsi o

dei rimpianti?»

Con il batticuore, Élise ammise:

«Ovvio».

Non avrebbe voluto pensare a Pascal,
ma era inevitabile. L’aveva estromesso
completamente
dalla
propria
vita,
purtroppo non era riuscita a cancellarlo
anche dai propri pensieri.

«Mia madre mi ha insegnato che ogni
errore commesso è una lezione da
imparare per poi andare avanti.»

«E per te qual è stata la lezione che
hai imparato?»

Élise fissò il vuoto per qualche
secondo, sentendosi vulnerabile, priva
di protezione. «Vogliamo andare in
tenda prima che arrivino nugoli di
zanzare, visto che sta scendendo la
sera?» gli propose.

«Io sono già pieno di punture»

replicò Sean scrollando le spalle. Le mise una mano sul braccio come per infonderle coraggio. «Ora che conosci i miei segreti più intimi, puoi confidarne tu uno a me. Dimmi, qual è stata la lezione più importante che hai avuto dalla vita? Voglio veramente saperlo, tesoro.»

Tesoro... Quell'appellativo tenero, inatteso, la turbò profondamente.

Avvertiva il calore della mano di Sean anche attraverso gli indumenti; il tono dolce, comprensivo, era riuscito a penetrare la sua corazza ed Élise si arrese.

«In realtà ho imparato due lezioni importanti. La prima è che non si deve mai rimandare di chiedere scusa alle

persone a cui si vuole bene, perché può

capitare che poi non se ne abbia più

l’occasione. La seconda, forse la più dura, è che per me l’amore non è un’esperienza possibile. E ora credo proprio che sarà il caso di andare a dormire.»

Mentre metteva a posto gli utensili e le stoviglie, Sean si chiese cosa lo avesse indotto a confidarsi con Élise.

Non era tipo da rivelare i propri sentimenti; anzi, di solito evitava addirittura di pensare a quel che provava. Invece, quella sera aveva parlato a cuore aperto, dicendo più di quanto avesse voluto, e lei si era dimostrata un’ascoltatrice attenta e sensibile.

Tuttavia, non gli aveva ancora rivelato nulla di sé, tranne quel tanto che gli era servito per capire che aveva sofferto, e anche molto.

Per me l’amore non è un’esperienza possibile.

Non aveva detto che non credeva all’amore o che non voleva amare.

Con lo sguardo rivolto ai monti, Sean rifletté sulle affermazioni sibilline di Élise.

Aveva presunto che non fosse interessata a una relazione stabile perché proiettata unicamente verso il lavoro e intendeva soddisfare le sue ambizioni professionali. Per lui non c’era niente di strano; diverse sue colleghe non erano disposte a scendere a compromessi e a rinunciare alla carriera per la famiglia.

Però ora ricordava le parole di Jackson, che l’aveva messo in guardia, raccomandandogli di fare

molta

attenzione a come si fosse comportato

con Élise.

La questione era complicata, si disse.

Sospirando, si accovacciò per pulire

bene il terreno ed eliminare tutte le

tracce della loro presenza. Il nonno

aveva insegnato a lui e ai fratelli a

rispettare la natura e a non lasciare

rifiuti né a danneggiare i luoghi in cui si

accampavano.

Gli sembrava ancora di sentirlo.

Siete ospiti nel bosco, e gli ospiti non

rovinano la casa in cui vengono accolti

né la lasciano in disordine.

Purtroppo, lo stesso concetto non

poteva essere applicato alla vita. Tutte

le esperienze lasciavano tracce e danni

più o meno ingenti nell'animo, e

sembrava proprio che il passato avesse

procurato a Élise delle profonde

cicatrici.

Si voltò verso la tenda, ma non colse alcun segno di movimento. Élise si guardava bene dal chiamarlo.

Una volta ripulito bene il bivacco, si diresse verso la tenda, si tolse gli scarponi che lasciò davanti all'apertura ed entrò.

Élise si era già infilata nel sacco a pelo e Sean la vide raggomitolata su un fianco in una posa difensiva, che gli fece capire chiaramente che considerava chiusa la parentesi delle confidenze tra loro. Vederla in quella posizione gli suscitò quasi un moto di compassione e la voglia di consolarla. Voler offrire conforto a una donna era un impulso che lo sconcertava perché non era nelle sue corde essere comprensivo e sensibile; quello era il ruolo ideale di Jackson, non il suo.

Sean cercò di togliersi il giubbotto
imbottito, un'impresa che gli costò molta
fatica perché il suo fisico imponente non
si conciliava affatto con lo spazio
angusto della canadese.

«Non è proprio possibile che questa
tenda sia da due posti. Tyler ha un
pessimo
senso
dell'umorismo!»
brontolò. «L'unico aspetto positivo è
che almeno non sentiremo freddo stando
così vicini in uno spazio ristretto.»

Élise non fece alcun commento, e
Sean si tolse la camicia a quadri, la
maglietta e i pantaloni, poi si distese
accanto a lei.

«Però questa situazione mi mette a
disagio» ammise. «Mi sento scoperto.»

«Se hai freddo non spogliarti, tieni
addosso i vestiti» replicò lei senza

sollevare la testa né girarsi.

«Non

intendevo *scoperto* in quel

senso. Mi sono messo a nudo a livello

interiore e tu non mi hai fatto alcuna

rivelazione in cambio» precisò Sean,

avvicinandosi a lei il più possibile.

«Perché hai detto che per te non è

possibile l’amore?»

«Buonanotte, Sean» disse lei in tono

categorico anche se la sua voce gli

giunse soffocata dal sacco a pelo contro

cui teneva la bocca.

«Detesto quando erigi un muro tra

noi. L’hai fatto anche la sera della festa.

Tronchi di colpo un discorso quando lo

trovi insidioso. È come se sbattessi la

porta in faccia all’interlocutore, che

guarda caso sono sempre io.»

«Sono stanca.»

«Non è vero, è solo che non vuoi

parlare dei tuoi sentimenti. Invece, mi
farebbe piacere se ti confidassi con me.
Tu mi hai ascoltato e io vorrei fare
altrettanto.» Vide il corpo di Élise
irrigidirsi
mentre
continuava
ostinatamente a voltargli le spalle.
«Almeno dimmi chi è che ti ha fatto
soffrire. Posso sempre mandare Tyler a
dargli un pugno. Potrei andarci io di
persona, ma se lo picchiassi e mi
rovinassi le mani poi non potrei operare
per qualche tempo. Sono certo che tu
capisca che la mia missione è salvare la
vita al prossimo perché sono un eroe,
come dice sempre Sam» continuò,
tentando di buttarla sullo scherzo.
«Ma non hai sonno?» sbottò Élise,
esasperata.
Però Sean udì una nota divertita nella

sua voce, come se stesse trattenendo a
stento un sorriso, e si sentì ringalluzzito
da un filo di speranza.

«È importante che stringiamo un
legame se vogliamo far fronte comune
contro la natura ostile. Non serve a
questo l'escursione? Dobbiamo fare una
prova
più
veritiera
possibile
dell'esperienza che poi Tyler proporrà
al gruppo di manager, no? Non posso
dormire tranquillo se non sento di avere
fatto il mio dovere di pioniere fino in
fondo.»

Finalmente Élise si girò a guardarlo.

«Insomma, fammi capire. Tu, Sean
O'Neil,
campione
di

rapporti

superficiali mordi-e-fuggi, vuoi che io ti

riveli i miei più intimi segreti? Non è

rischioso per te approfondire la mia

conoscenza?»

Sean fu invaso dal panico per un

istante, tuttavia si disse che un uomo dal

sangue freddo quale lui era, abituato a

gestire le situazioni più complicate in

sala operatoria, non poteva farsi

intimorire dalle emozioni. Doveva solo

stare attento a non dire nulla di fuori

luogo. «Voglio che ti confidi con me»

insistette. «Perché ci tengo a sapere

perché eviti le relazioni. Qual è la dura

lezione che hai imparato? Perché

sostieni che l’amore non faccia per te?»

Temeva di non ricevere risposta, ma

infine Élise si alzò a sedere e il sacco a

pelo scivolò fino alla vita. Indossava

una maglietta larga che le scese da un

lato, scoprendole una spalla e la curva flessuosa del collo. Così sembrava ancora più femminile e fragile, pensò Sean.

«Sono un tipo impulsivo, mi lascio guidare dall’istinto e non sono brava a giudicare il prossimo» esordì. Tirò su la scollatura della maglietta che però scivolò giù di nuovo. «È per questo che a volte commetto degli errori di valutazione. Sono troppo passionale.»

Sean pensò che la passione che gli aveva dimostrato Élise nella foresta era sì travolgente, ma non era assolutamente troppa! Gli era chiaro ormai che aveva amato qualcuno che l’aveva delusa.

«La passione non è un sentimento negativo» osservò.

«Però spesso si scambia per amore» gli fece notare Élise. «Rende ciechi davanti alle bugie, perché si finisce per

credere solo a quello che si vuole
vedere. Quando si è animati dalla
passione si dà tutto, e per questo si
rischia di perdere tutto.»

Un'idea improvvisa balenò nella
mente di Sean, che si chiese perché ci
avesse messo tanto a capirlo. «È Pascal
Laroche, vero? È lui l'uomo che ti ha
fatto soffrire.»

Élise annuì con aria grave. «Avevo
diciotto anni e lui trentadue. Era un
uomo maturo, affascinante, carismatico.
Quando mi baciò per la prima volta,
lavoravo per lui da quattro mesi. Ero
infatuata di lui ma all'inizio non credevo
che potesse interessarsi a me. Ero così
ingenua, diversa dalle donne sofisticate
che frequentava! Tentai di resistergli,
senza rendermi conto che per lui era un
incentivo
maggiore

a

cercare

di

conquistarmi. Era un uomo molto

competitivo, un genio, ammirato da tutti,

e per questo aveva un ego smisurato. Mi

fece una corte spietata e io finii per

innamorarmi di lui. Ero lusingata dalle

sue attenzioni, mi faceva sentire

importante. Lo amavo con tutta me stessa

ed

ero

veramente

convinta

che

ricambiasse i miei sentimenti. Mia

madre era preoccupata, ma io non diedi

ascolto alle sue raccomandazioni perché

era sempre stata un tipo iperprotettivo e

pensavo che esagerasse. Di solito

sopportavo di buon grado le sue

premure, invece in quel caso reagii male e mi ribellai.»

«Capita a tutti i giovani» osservò Sean. «Se parli con mia madre, potrà raccontarti le imprese di Tyler, che sembrava intenzionato a fare di tutto per farle venire i capelli bianchi prima del tempo! Quando mise incinta Janet Carpenter, fu un momento veramente difficile per tutti noi. I Carpenter volevano ucciderlo, non esagero. Ci fu una vera e propria faida tra le nostre due famiglie e ancora adesso nonno non passa davanti alla fattoria dei genitori di Janet senza borbottare. Non gli è mai piaciuta Janet.»

«Però la tua famiglia si è unita intorno a Tyler» disse Élise. «A mia madre successe la stessa cosa, ma quando rimase incinta i suoi genitori la sbatterono fuori di casa e smisero

completamente di avere contatti con lei. I miei nonni si rifiutarono persino di vedermi, perciò io e mia madre eravamo praticamente sole. È per questo che eravamo molto legate. Quando andai a lavorare per Pascal, era molto fiera di me. Però quando conobbe Pascal e vide come era in realtà, cominciò a temere per me, perché capì subito che era un uomo pericoloso. Cercò di mettermi in guardia, ma io non le diedi ascolto.»

«È normale per gli adolescenti pensare che i genitori esagerino con la prudenza.»

«Fino ad allora eravamo sempre andate d'accordo, quella fu la nostra prima lite. Urlavamo in continuazione, lei mi minacciava e io davo in escandescenze. Solo ora, con il senno di poi, mi rendo conto che non sapeva come guidarmi, ma i suoi tentativi di

convincermi mi allontanavano da lei
sempre di più.»
Sean si sentiva a disagio, perché il
racconto
di
Élise
gli
ricordava
moltissimo il suo rapporto con il nonno.
«Eri combattuta fra due affetti che ti
tiravano in direzioni opposte.»
Élise annuì. «Non tornavo a casa e
passavo la notte fuori senza avvertirla e
soprattutto senza dirle con chi fossi
perché sapevo che, se le avessi detto
che andavo a casa di Pascal, avrebbe
tentato d'impedirmelo. Ma a me
interessava solo stare con lui, ero
accecata, innamoratissima, e per questo
non davo ascolto ai suoi avvertimenti.
Mi diceva che lei era rimasta incinta a

diciotto anni perché era pazza di mio
padre e che la passione folle impediva
di vedere come fosse veramente una
persona. Continuava a martellarmi con
le sue impressioni negative di Pascal, a
insistere affinché troncassi con lui e
trovassi un altro lavoro.»
«E ovviamente tu non seguisti i suoi
consigli.»
«No, perché amavo Pascal e non
volevo lasciarlo per dare retta a mia
madre. Alla fine tra noi ci fu una lite
furibonda, violentissima, e le dissi che
sarei andata a vivere con Pascal.» Élise
fece una pausa, visibilmente turbata.
Stringeva così forte il bordo del sacco a
pelo da avere le nocche bianche. «Stava
venendo al ristorante per cercare di
farmi ragionare quando fu investita da un
taxi.
Ricevetti

una

telefonata

dall’ospedale, dove mia madre era

arrivata già deceduta.»

Sean chiuse gli occhi per un istante,

poi scivolò verso di lei e la prese tra le

braccia. Ora gli era tutto chiaro; capiva

perché Élise avesse tanto insistito

affinché si riconciliasse con il nonno,

perché desse tanta importanza alla

famiglia e fosse riluttante a innamorarsi

di nuovo.

«Non è stata colpa tua.»

«Se non fossi andata a vivere con

Pascal, non avrebbe attraversato la

strada proprio in quel momento» disse

Élise con il viso contro il suo petto, ma

restando rigida, senza abbracciarlo

come se non volesse concedersi il suo

conforto. «Non ho avuto la possibilità di

dirle addio, di chiederle scusa. Le

ultime parole che scambiammo furono
piene di collera da parte di entrambe e
dovrò convivere per sempre con quel
ricordo.»
«Però ti voleva bene e sapeva che
anche tu ne volevi a lei.»
«Chissà... Non lo so, e ormai non lo
saprò mai. In quel periodo eravamo ai
ferri corti. Però dopo la sua morte ebbi
un crollo totale. Non sapevo cosa fare,
non avevo più nessuno al mondo tranne
Pascal. Lui si occupò di tutto e si prese
cura di me. Pensai che le sue attenzioni
fossero la dimostrazione del fatto che
mia madre aveva torto sul suo conto, ma
ovviamente non era così.» Élise si
staccò da Sean e si ravviò i capelli. «La
prima volta che lo sorpresi con un'altra
fu il giorno dopo le nostre nozze.»
«Quindi l'avevi sposato?» domandò
Sean,

sbalordito.

Non

riuscì

a

nascondere il suo stupore perché quella

notizia gli giunse assolutamente inattesa.

Ascoltare il racconto di Élise era come

guardare un treno senza freni in corsa

verso la stazione: il disastro era

imminente, e non lo si poteva impedire.

«Lo amavo, perciò per me era la

conclusione più ovvia e giusta. Sognavo

di avere una famiglia con lui, di dargli

dei figli, magari acquistare una bella

casetta in campagna fuori Parigi. Forse

avevo letto troppe favole...» commentò

Élise con amarezza. «Ignorai tutti i

segnali, perché vedevo solo quello che

volevo vedere... il suo talento, il fascino

irresistibile. Mi dicevo che era tanto

irascibile solo perché era un genio e lo

esasperavano

le

persone

meno

intelligenti di lui. Inoltre dopo la morte

di mia madre era molto premuroso con

me, non sapevo proprio cos’avrei fatto

senza di lui. Ero così addolorata e mi

sentivo tanto sola che, quando mi chiese

di sposarlo, non ci pensai due volte

prima di accettare. Per me era come

essere travolta dalle rapide di un fiume

e vedere un bastone che qualcuno mi

offriva per aggrapparmi. Se non l’avessi

preso al volo, sarei annegata. Con il

senno di poi mi rendo conto che Pascal

era gratificato dalla mia dipendenza da

lui, si sentiva importante. A Pascal

piaceva essere adulato, lusingato, essere

visto come un dio. Non voleva una

relazione con una donna sua pari, voleva

solo avere una moglie succube che lo
adorasse.»

Sean era disgustato al pensiero di una
povera ragazza sola e indifesa in balia
di un bastardo narcisista.

«Scusami se ti ho costretta a
rivangare ricordi penosi» mormorò,
mortificato.

«Non fa niente, ormai...» Élise si
strinse nelle spalle. «Voglio solo che tu
capisca.»

«Come reagì quando lo cogliesti in
fallo con un’altra donna?»

«Mi disse che era stato un errore, te
ne rendi conto?» Élise fece una risata
sarcastica. «Un errore!»

«E tu lo perdonasti?»

«Sì, perché non avevo la forza di
prendere
in
considerazione

l’alternativa.» Élise scosse la testa. «Mi vergogno ora a dover ammettere di avergli voluto dare una seconda chance, ma non avevo il coraggio di accettare l’idea che mia madre avesse ragione. Come immagini, non fu il suo unico *errore*. Pascal non si fermò lì. Era famosissimo ed era sempre stato attorniato da donne. Essere sposato con me non faceva alcuna differenza. Continuò ad avere una serie ininterrotta di avventure, a volte con due donne diverse nello stesso periodo, l’una all’insaputa dell’altra. Le bugie si accumulavano e una volta, mentre litigavamo, gli dissi che avrei chiesto il divorzio. Fu allora la prima volta in cui mi picchiò.»

«Oh, no!» gemette Sean, angosciato ed esterrefatto. Non sapeva cosa dire.

«Dopo si dimostrò dispiaciuto, mi

disse che sarebbe impazzito se mi avesse perso e che aveva avuto solo uno scatto di nervi, uno sfogo perché al ristorante era sotto pressione. Si era trattato di un incidente, proprio come i suoi tradimenti, un episodio isolato che non si sarebbe più ripetuto. Anzi, era colpa mia l’averlo provocato. Pascal non si assumeva mai la responsabilità delle sue azioni, dava sempre la colpa a qualcun altro. Io ovviamente ero sconvolta perché nessuno mi aveva mai messo le mani addosso. Nemmeno mia madre mi aveva mai dato uno schiaffo. Però ero pronta a trovare scuse per giustificare il comportamento di Pascal. Mi dicevo che capita a tutti di commettere degli errori, che anch’io ne avevo fatti tanti e per questo dovevo essere tollerante nei confronti degli sbagli altrui. Mi rendevo conto che, se

l’avessi lasciato, avrei perso tutto: non solo l’uomo che amavo, ma anche il lavoro che per me era veramente fondamentale. Al ristorante ero come a casa e mi ero affezionata ai clienti regolari, li consideravo quasi dei parenti perché mi sentivo tanto sola. Quella era l’unica famiglia che avessi.»

Sean era sconcertato e gli fu naturale fare il paragone con la propria situazione; per quanto in famiglia ci fossero battibecchi e tensioni, sentiva forte il legame del sangue e sapeva che avrebbe sempre potuto contare sui suoi familiari.

«Però non è stata un’unica volta, vero? Ti ha picchiata di nuovo» disse, provando un profondo malessere a quel pensiero.

«Sì, e finalmente trovai la forza di lasciarlo.»

«E poi?»

«Trovai lavoro in un localino sulla

Rive Gauche dove sarebbe stato

difficile

per

Pascal

rintracciarmi.

Pensavo che Pascal sarebbe stato

sollevato di non avermi più tra i piedi e

che non mi avrebbe più cercata, ma

avevo torto. Per lui era un’umiliazione

insostenibile e, per vendicarsi, fece

fallire il ristorante dove lavoravo

diffamandolo con pettegolezzi falsi, poi

venne a sbattermi in faccia il suo trionfo.

Mi disse che non avrei più trovato

lavoro in nessun locale di Parigi e sarei

stata costretta a tornare da lui

strisciando. Mi picchiò di nuovo e la

mia fortuna fu che quella sera nel

ristorante c’era Jackson.»

«Jackson?» si stupì Sean.

Élise abbozzò un sorriso. «Quella settimana era venuto a cenare lì tre volte perché gli piaceva la mia cucina. Eravamo entrati in confidenza, mi aveva raccontato della sua attività. Fu lui a trovarmi in strada fuori dal locale, pesta e sanguinante, sconvolta. Mi portò al pronto soccorso, denunciò Pascal alla polizia e quella notte mi ospitò nella sua camera d'albergo. Mi cedette il suo letto e dormì in poltrona. Poi io tornai ad abitare nella casa in cui avevo vissuto con mia madre.»

«Pascal venne arrestato?»

«Sì, ma poteva contare su un bravo avvocato e la sua PR mise tutto a tacere perché inventò una storia plausibile per la stampa, minimizzando l'accaduto. Jackson mi propose di lavorare per lui, io rifiutai per non causargli altri guai,

ma insistette e si rifiutò di lasciare
Parigi senza di me. Ricordo che venne a
casa mia e fu irremovibile, mi aspettò
mentre facevo la valigia e mi costrinse a
partire con lui.»
«Bravo.» Ora Sean aveva un altro
motivo per ammirare suo fratello.
«Perciò è così che ti trasferisti in
Svizzera?»
«Sì. Jackson mi salvò, e per questo
gli devo tutto. Da allora non sono più
tornata a Parigi, anche se l'appartamento
in cui abitavo con mia madre è ancora di
mia proprietà. A volte mi rattrista
pensarci, perché mi piaceva tantissimo
Parigi, ma adesso è solo una città piena
di brutti ricordi e non vi metterò più
piede perché sarebbe troppo doloroso.
Ogni
strada
mi

ricorderebbe

le

sofferenze che mi ha causato Pascal e la

delusione che ho dato a mia madre.»

Finalmente era tutto chiaro. Sean

aveva capito perché nutrisse tanta

riconoscenza e devozione nei confronti

di Jackson, perché fosse affezionata agli

O’Neil e soprattutto perché non volesse

più una storia seria.

Il problema non era che preferiva il

sesso all’amore. Avrebbe voluto una

famiglia sua, un marito, eppure aveva

troppa paura di prendere nuovamente un

abbaglio e perdere tutto.

Si era inserita nella sua famiglia

perché così poteva sentirsi circondata

dall’affetto senza correre rischi. Aveva

donato agli O’Neil i sentimenti che

aveva paura di dare a un uomo e aveva

trovato a Snow Crystal il suo rifugio.

Jackson aveva ragione a insistere affinché si tenesse alla larga da lei. Non era l’uomo giusto per una donna ferita come Élise.

«Pascal Laroche sarà anche un grande chef, ma è un omuncolo meschino e patetico» dichiarò indignato. «Hai avuto altre relazioni dopo di lui?»

«Sì, lo sai benissimo» rispose Élise arrossendo.

«Non mi riferisco al sesso, ma all’intimità di un vero legame.»

«Non m’interessa» replicò Élise, categorica.

«Oltre al sesso, non sei mai uscita con un uomo? Non hai mai passato una serata con qualcuno, che so, a cena fuori, al cinema...»

«Sono cose che si fanno quando ci si vuole conoscere, e sinceramente non fa per me. L’amore mi ha reso cieca, ho

dato tutta me stessa e in cambio non ho

avuto altro che sofferenze. Non capiterà

mai più.»

«È per questo che mi hai piantato in

asso dopo la festa?»

«Ero scossa, perché non ho mai

concesso a un uomo più di un rapporto

occasionale.»

Sean

aveva

il

cuore

stretto

dall’angoscia per lei, e provava un

fortissimo desiderio di abbracciarla e

trasmetterle il suo calore e il suo

conforto, però capì che non era il

momento d’insistere. Perciò, facendo

appello a tutta la propria forza di

volontà, s’infilò nel sacco a pelo ed

Élise fece altrettanto.

«È un bene che sia venuto tu al posto
di Tyler. Se mi fossi confidata con lui
gli sarebbe preso un colpo apoplettico.
È il tipo che preferisce lottare contro un
orso invece di avere a che fare con una
donna
turbata»
commentò
Élise,
nonostante entrambi sapessero che non
avrebbe mai fatto rivelazioni tanto
intime a Tyler.
«Ora dormi e cerca di non pensarci.
Hai bisogno di riposo. Se dovessimo
incontrare un orso, saresti tu a
proteggere me, visto che sono un
damerino di città» disse Sean tentando
di scherzare.
«Cerchi ancora di farmi credere che
non ti trovi a tuo agio in mezzo alla
natura? Mi dispiace, ma non ci riuscirai,

ti ho smascherato. Te la cavi bene nei boschi come tutti gli altri O’Neil.»

«Quindi non hai paura che abbia montato male la tenda e che ti crolli in testa nottetempo?»

«Sono altre cose quelle che mi fanno paura, lo sai. Te l’ho appena spiegato.»

Élise si girò verso di lui. «E tu di cos’hai paura, dottor O’Neil?»

Di farti soffrire, pensò lui, fissandola intensamente.

«Di rovinarmi le scarpe, no?» Sean sorrise. «Ora dormi» aggiunse con dolcezza.

Chiuse gli occhi per troncare il discorso, pur sapendo che non sarebbe riuscito a prendere sonno. Il pensiero di

Élise e del suo racconto sconvolgente lo turbava, perciò rimase al buio in silenzio, a occhi chiusi, cercando d'immaginare tutto quello che aveva dovuto sopportare e chiedendosi come avesse fatto a restare tanto forte da rifarsi una vita a Snow Crystal nonostante tutte le brutte esperienze.

14

Élise si svegliò avviluppata nel sacco a pelo. Non era fresca e riposata, ma fiacca e svuotata perché era stata travolta da una violenta ondata di emozioni. Nonostante non avesse pianto, era esausta.

E soprattutto si sentiva terribilmente vulnerabile per avere raccontato la sua storia a Sean. Non sapeva cosa le fosse preso.

Non

aveva

mai
rivelato
completamente i suoi segreti a nessuno,
neanche a Jackson.

Aveva confessato a Sean tutto ciò che
aveva sempre racchiuso gelosamente nel
cuore, i suoi sentimenti, il dolore,
l'umiliazione, il suo passato.

Gli aveva aperto le porte della sua
interiorità e della sua vita senza
reticenze e Sean era stato un ascoltatore
attento e sensibile.

C'era stato un istante in cui aveva
pensato che stesse per baciarla. Dopo
avere terminato il suo racconto, aveva
notato un lampo intenso nei suoi
penetranti occhi azzurri. Se Sean avesse
steso una mano per abbracciarla e
baciarla, probabilmente non avrebbe
avuto la forza di resistergli. Invece si
era infilato nel sacco a pelo senza

sfiorarla neanche con un dito.

Conoscendo la sua forte passionalità,

il

fatto

che

non

avesse

tentato

l’approccio poteva significare solo che

l’aveva spaventato e allontanato da sé.

Sean aveva creduto che fosse più

simile a lui, interessata solo a rapporti

fugaci e senza impegno perché la sua

priorità era il lavoro e una relazione

sarebbe stata d’intralcio. Ora che

sapeva la verità si sarebbe tenuto alla

larga da lei.

Doveva esserne sollevata, perché

così sarebbe stata al sicuro e non

avrebbe rischiato d’infrangere tutte le

regole che si era autoimposta.

Si alzò a sedere e scostò i capelli dal
viso facendo dei respiri profondi.
Scossa dal magma di sensazioni che
le si agitavano dentro e incerta riguardo
a quello che pensava Sean, si vestì e,
quando uscì dalla tenda, lo trovò intento
a preparare la colazione sul fornelletto
da campo.

«Ho trovato tutto nella borsa dei
viveri. Muffin e pancetta, ottima scelta!»
dichiarò con aria di approvazione,
sorridendole.

«Persino
i
manager
sarebbero in grado di preparare questa
colazione.»

Guardandolo mentre girava le fette di
pancetta
nel
padellino,

Élise
fu
rincuorata
dal
suo
atteggiamento
disinvolto. Sembrava altrettanto a suo
agio in montagna quanto in un ristorante
di lusso.

Nonostante l’aroma stuzzicante della
pancetta, Élise aveva lo stomaco stretto
dall’ansia ed era sicura che non sarebbe
riuscita
a
inghiottire
neanche
un
boccone. Le confidenze a cui si era
abbandonata la sera prima l’avevano
turbata più di qualsiasi amplesso. Per
quanto potesse sembrare assurdo, tra

loro si era creata un’intimità maggiore con le parole che con il contatto fisico. S’inginocchiò davanti al fornelletto e lasciò spaziare lo sguardo verso i monti illuminati dal sole che stava sorgendo.

«Che ore sono? Abbiamo tempo o siamo in ritardo?»

«Siamo perfettamente in orario secondo la tabella di marcia di Tyler, che non è certo uno che se la prende comoda.

Nel suo programma dell’escursione c’è scritto che la colazione è all’alba, in modo da percorrere il tratto più impervio e faticoso del sentiero prima che faccia troppo caldo e si arrivi alla cascata ghiacciata per pranzo. Mangeremo lì» le spiegò Sean in tono tranquillo, come se

non fosse cambiato niente.

«Cascata ghiacciata? D’estate?»

«La chiamiamo così perché d’inverno si può scalare» disse Sean mettendo la pancetta e un muffin tostato sul piatto che le porse. «Ovviamente adesso non è gelata.»

«È dove tuo padre ha chiesto a tua madre di sposarlo, giusto? Ora ricordo che una volta me ne ha parlato.»

«Sì, è proprio lì» le confermò prima di cominciare a mangiare.

Finita la colazione, misero tutto a posto e si avviarono a passo sostenuto e regolare, seguendo il corso del fiume in direzione di Snow Crystal. Si fermarono presso la cascata, pranzarono lì, poi continuarono fino a un punto in cui uno dei percorsi da mountain bike del resort incrociava il sentiero da trekking.

L’avevano appena imboccato quando

udirono delle grida.

Élise si bloccò e tese l'orecchio, allarmata. « *Qu'est-ce que c'est?* »

«Sono dei bambini che giocano, penso.»

«Non mi sembrava. Erano delle urla atterrite, secondo me.»

Un attimo dopo scorsero, più avanti sul sentiero, un uomo che agitava le braccia per attirare la loro attenzione.

Élise aguzzò la vista. «Non è il padre di Sam?»

«Sì, c'è sicuramente qualcosa che non va.» Senza neanche curarsi di togliersi il pesante zaino dalle spalle, Sean si precipitò verso di lui ed Élise lo seguì più in fretta possibile, impacciata dallo zaino.

Quando li raggiunse, vide Sam disteso a terra e con i jeans inzuppati di sangue, accanto alla bici che aveva una

ruota storta.

Invasa dal panico davanti a quella

scena

agghiacciante,

s’inginocchiò

accanto al bambino che le parve ancora

più piccolo e indifeso. «Oh, *mon Dieu!*

Cos’è successo?»

«La bici ha urtato un sasso piuttosto

grosso e Sam è stato sbalzato di sella. Si

è fatto male a una gamba» spiegò il

padre premendo inutilmente le mani

sulla ferita, con il sangue che sgorgava a

fiotti e filtrava tra le dita. «Non riesco a

fermare l’emorragia. Faccia qualcosa,

dottore, *la prego*!» gemette.

«È stata recisa un’arteria» disse

Sean, calmo. Perfettamente lucido e

padrone di sé, posò lo zaino e si

accovacciò accanto a Sam, che aveva le

labbra blu e il visetto e i capelli sporchi

di fango in seguito alla caduta.
«Ho rotto la bici nuova» mormorò
con un filo di voce.
«La ripareremo» lo rassicurò Sean
mettendosi al posto del signor Stephens
che tremava così violentemente da non
potere più esercitare una pressione
costante sulla ferita. «Vedrai, tornerà
come nuova. E rimetteremo in sesto
anche te.»
Élise si accorse che il bambino stava
lentamente abbassando le palpebre. «Mi
sento strano, mi gira la testa.»
«Non preoccuparti, sei solo un po'
debole perché stai perdendo molto
sangue, ma ti riprenderai in un
battibaleno.» Sean premette forte sulla
ferita. «Élise?»
«Sì?» rispose lei con prontezza.
Avrebbe voluto rendersi utile, ma era
invasa dallo stesso terrificante senso

d’impotenza che aveva provato quando Walter aveva avuto un infarto sotto i suoi occhi. Tremava tutta dalla testa ai piedi. «Cosa posso fare? Dimmi.»

Qualsiasi cosa, purché non muoia.

«Nella tasca esterna del mio zaino c’è un kit di pronto soccorso, portamelo subito e poi chiama Jackson.»

«Ci ho già provato, non c’è campo.»

Il padre di Sam era terreo, terrorizzato. Élise corse a prendere l’astuccio, annaspando, e lo portò a Sean.

«Quello è il mio sangue? È tantissimo» mormorò Sam con voce flebile, indicando il terreno.

Élise non trovò nulla da dire per rassicurarlo perché anche lei era sconvolta dalla quantità di sangue che aveva perso.

«Stai tranquillo, non è grave» lo

rassicurò

Sean,

mantenendosi

perfettamente calmo. «Il sangue si

spande in fretta e sembra sempre più di

quanto sia in realtà.» Fece segno a Élise

di aprire il kit. «Te ne sono rimasti

ancora litri e litri.»

«Mamma si arrabbierà perché ho

imbrattato i pantaloni e il giubbotto.»

«Assolutamente

no,

anzi,

sarà

contenta di vederti sano e salvo.»

Sam sgranò gli occhi, impaurito. «Mi

sento svenire...»

«Ci sono qua io. Andrà tutto bene, te

lo prometto.»

«Perché lei salva la vita alle persone

tutti i giorni, giusto, dottor O’Neil?»

L’espressione sicura di Sean non
mutò. «Tutti i giorni» confermò. «Non
preoccuparti di nulla.»
«Non ho visto la roccia» disse Sam
con rammarico.
«Può capitare a tutti. Uno di questi
giorni chiedi a Tyler di togliersi la
maglietta e di farti vedere le sue
cicatrici, ne è pieno. Ora anche tu avrai
la tua ferita di guerra da mostrare a
scuola per vantarti delle tue imprese.
Farai colpo sulle ragazze, te lo
garantisco» disse Sean continuando a
tenere le mani premute sulla gamba di
Sam. «Élise, prendi le forbici e taglia i
jeans.»
Lei obbedì immediatamente e tagliò
il denim inzuppato di sangue mentre il
padre, sconvolto, continuava a tentare di
telefonare.
«È inutile, non c’è campo» disse,

disperato, muovendo il braccio in tutte
le direzioni. «Dio, fa' che non muoia!»
«Non morirà nessuno» dichiarò Sean
con fermezza. Fece un cenno con il capo
e aggiunse: «Provi a scendere lungo il
sentiero. Il segnale c'è a tratti, ma a
volte il cellulare prende in quella zona.
Su, vada, qui ci penso io».
Il padre di Sam esitò, combattuto.
Non voleva lasciare il figlio, ma sapeva
di dover contattare il resort al più pesto.
«Ma...»
«Si fidi di me» insistette Sean con
calma glaciale.
Élise si rese conto che si fidava di lui
incondizionatamente, e anche il padre di
Sam parve scuotersi davanti al suo
atteggiamento autoritario perché si fece
forza e annuì.
«To... torno subito, Sam» balbettò.
«Resisti, sei in ottime mani. Il dottor

O’Neil ti salverà. Andrà tutto bene,
figliolo.»
Dalla sua espressione era chiaro che
non credeva molto a quello che diceva e
anche Élise era terrorizzata, notando il
pallore mortale del bambino. Però era
sicura che Sean avrebbe fatto tutto il
possibile, e il suo sguardo determinato
lo confermava.
«Ora apri tutte le confezioni di garze
sterili, poi dammi la tua sciarpa» le
ordinò con chiarezza e concisione.
Élise era in preda al panico, ma
cercò di concentrarsi anche se il sangue
che continuava a uscire dalla ferita la
preoccupava.
Com’era
possibile
sopravvivere a una simile emorragia?
«La mia sciarpa?»
«La userò come laccio emostatico» le

spiegò Sean.
Lei obbedì e aprì le confezioni di
garze con mani tremanti, poi gli diede la
sciarpa.
Mentre parlava con Sam per cercare
di distrarlo, Sean pulì il sangue che
zampillava dalla ferita per valutare il
danno, poi premette la compressa di
garza e bendò la gamba con la sciarpa di
Élise, stringendola forte. Aveva le mani
e la camicia sporche di sangue, ma non
se ne curava affatto perché era
concentrato sul bambino che sembrava
sul punto di perdere conoscenza.
«Élise, prendi un coltello o una
forchetta dalla nostra attrezzatura da
campeggio.»
«Cosa vuoi, coltello o forchetta?»
«Quello che trovi prima. Mi serve
per serrare bene la sciarpa. Non basta
fare pressione.»

«Morirò, dottor O’Neil?» mormorò Sam, con gli occhi fissi sul volto di Sean.

«Assolutamente no. Magari per qualche giorno sarai debole, ma ti riprenderai presto. Sei un bambino forte e coraggioso.»

«Ma mio padre ha paura che muoia...»

«È sconvolto, ed è comprensibile. Ti vuole bene e per lui è uno strazio vederti soffrire.»

«Ma lei non ha paura, vero?»

«No, certo. Hai un bel taglio, tutto qui. Rimedieremo facilmente.»

Sam si aggrappò al braccio di Sean.

«Ma ha detto che è un’arteria... È grave, no?»

«Solo se lasciamo che la ferita continui a sanguinare, però come vedi abbiamo già fermato l’emorragia e ora ti

porteremo in ospedale dove i medici ti ricuciranno per bene.»

«Non può farlo lei? Voglio che sia lei a mettermi i punti...»

«Ci sono medici più specializzati di me, se ti fossi rotto una gamba ci penserei io, ma devi avere fiducia. In ospedale troverai altri chirurghi bravi quanto me che ti rimetteranno a posto.»

Élise comprese improvvisamente il motivo dell'impegno assoluto di Sean nei confronti del suo lavoro. Aveva veramente un dono; era nato per fare il chirurgo.

Era lucido, concentrato, preciso, efficiente. La sua missione era quella di salvare vite umane. E invece lei che faceva? Cucinava! Come si poteva paragonare una pasta sfoglia con

un intervento delicato che permetteva a una persona di tornare a camminare?

Non c’era da stupirsi se Sean non aveva compreso la sua ansia riguardo a un possibile ritardo nell’apertura del *Boathouse Café*. Era irrilevante rispetto a una questione importante come la vita di un bambino.

Sean aveva il talento di saper fare ciò che pochi potevano compiere, ed era giusto che mettesse a frutto il più possibile le sue competenze.

Sam chiuse gli occhi, poi si sforzò di riaprirli. «Verrà con me in ospedale, dottor O’Neil?»

«Ma certo. Direi che ormai puoi chiamarmi Sean e darmi del tu, campione.»

Sam cercò di sorridere. «E resterai sempre con me, anche quando dormirò?»

«Sì, quando ti sveglierai, mi troverai

accanto a te.»

«Promesso?»

«Promesso. E ti racconterò tutto quello che hanno fatto i medici per filo e per segno.»

«Fico...» Finalmente Sam chiuse gli occhi.

Élise deglutì, angosciata. Non aveva mai visto Sean nelle vesti di medico. O forse sì, a ben pensarci. Dopotutto, quando Walter aveva avuto l'infarto, era stato l'unico a non cedere all'ansia e a restare calmo. Anche la sera prima l'aveva ascoltata con attenzione e pacatezza mentre gli rivelava i suoi segreti.

«C'era campo più avanti, ho

telefonato» annunciò il padre di Sam tornando di corsa, rosso in faccia per lo sforzo. «Stanno arrivando i soccorsi. Hanno detto che saranno qui fra cinque minuti. Basteranno? Oddio, Sam è svenuto!» esclamò, tremando per la paura e singhiozzando.

Sean le lanciò un’occhiata eloquente ed Élise capì al volo il messaggio che cercava di trasmetterle. Non poteva occuparsi del bambino e anche del padre.

Avrebbe dovuto farlo allontanare.

«Avviamoci lungo il sentiero per andare incontro ai soccorsi» gli suggerì con prontezza, avvicinandosi a lui. Benché anche lei barcollasse sulle gambe malferme, lo prese per un braccio

e lo condusse via con delicatezza. «Sarà tutto più semplice se ci vedranno, così potremo condurli qui. Venga, Sean ha tutto sotto controllo.»

Si allontanò con il signor Stephens mentre Sean teneva lo sguardo fisso sul bambino. La sua unica priorità era lui, ed Élise era sicura che se disgraziatamente Sam fosse morto, nessuno avrebbe potuto incolparlo, perché aveva fatto tutto il possibile per salvarlo.

«Sono arrivati entrambi i genitori. Il chirurgo sta parlando con loro e potranno vedere Sam fra poco. Penso che lei possa andare, dottor O'Neil. È

stato veramente eroico» gli disse una
graziosa infermiera con un sorriso
invitante.
Sean non notò neanche che lo
guardava interessata. Aveva occhi solo
per il bambino che era disteso pallido e
immobile sul letto. Erano state le sei ore
più lunghe della sua vita. «No, resterò
finché non si sveglia.»
«Non c'è alcun bisogno, davvero.»
L'infermiera lo scrutò mangiandoselo
con gli occhi. «Vuole cambiarsi? È tutto
sporco di sangue. Se vuole posso darle
un camice pulito e un sacchetto di
plastica per mettere i vestiti.»
«No, sto bene così.» Cosa importava
se era macchiato di sangue? Il bambino
aveva rischiato di morire!
«Se ha bisogno di lavarsi e
cambiarsi, io abito proprio dietro
l'angolo. Finisco il turno fra cinque

minuti e...»

L’invito dell’infermiera non avrebbe potuto essere più esplicito. Se avesse avuto più energia sarebbe scoppiato a ridere. Chi credeva che fosse, un supereroe?

Dopo la folle corsa in ambulanza, aveva accompagnato Sam in sala operatoria in condizioni critiche, e ora era sconvolto. Se si fosse steso su un letto, si sarebbe addormentato di schianto. Non avrebbe notato la donna più bella del mondo neanche se si fosse messa a ballare nuda davanti a lui.

Distolse lo sguardo e, quando vide Élise sulla soglia, si sentì subito rinfrancato.

Però invece di guardarlo con calore e ammirazione,

aveva

un’espressione

vacua. Gli occhi verdi, che di solito
erano in grado di accenderlo di passione
con uno sguardo, erano gelidi e duri
come il ghiaccio.
«Sono venuta a dirti che ho
accompagnato in macchina i genitori di
Sam» lo informò con un tono freddo
come il suo sguardo. «Non ho voluto
farli venire da soli, erano troppo
spaventati.»
«Hai fatto bene.» Ma cos'aveva?, si
chiese Sean. Il suo distacco era
sicuramente
dovuto
allo
spavento
provocato da quella brutta esperienza,
che d'altronde aveva terrorizzato anche
lui, nonostante il suo ruolo di medico gli
avesse impedito di darlo a vedere.
«Ora devo tornare al resort. Stasera

il ristorante è al completo e in cucina
hanno bisogno di me.»
«Vai, vai, ti capisco. Io sarò
impegnato qui ancora per un po'.»
«Ovvio»
disse
Élise,
acida.
«Presumo che non ti libererai tanto
presto, a giudicare dalla situazione.»
Sean immaginò che si riferisse a
Sam. «Be', sì, è chiaro. Magari ci
vediamo dopo.»
«Ne dubito.» Élise abbozzò un
sorrisetto freddo. «Io avrò da lavorare e
poi tu ripartirai per Boston, no?
Buonanotte, Sean.»
Gli lanciò una lunga occhiata, poi gli
voltò le spalle e uscì dalla camera di
Sam, chiudendo la porta.
Sean

era

interdetto;

aveva

l’impressione che gli fosse sfuggito

qualcosa, tuttavia era troppo stanco per

cercare di analizzare la situazione.

Élise si mise ai fornelli, sorrise ai

clienti, servì quasi cento coperti e nel

frattempo cercò di non pensare a Sean

avvinghiato alla bella infermiera.

Aveva notato il suo sorriso seducente

e udito il suo invito allusivo, che Sean

non aveva rifiutato. Solo una settimana

addietro non vi avrebbe dato peso, ma

ora?

Prese il manico di una padella e lo

tirò con uno strattone così violento da

far cadere tutta la pila.

« *Merde!* »

Neanche adesso avrebbe dovuto

darle fastidio; Sean era libero come

l’aria e poteva andare a letto con chi voleva. Non era questo che l’aveva turbata, ma il fatto che avesse infranto la promessa fatta a Sam. La sua gentilezza e la sua sensibilità erano solo di facciata.

Aveva rassicurato il bambino che sarebbe restato al suo capezzale finché non si fosse svegliato, però era chiaro che non ci aveva pensato due volte a venire meno alla parola data, appena aveva ricevuto una proposta allettante da parte di una biondina sexy e sfacciata, che aveva approfittato della situazione per fargli delle *avances* assolutamente fuori luogo.

Non avrebbe dovuto sorprendersi della bugia di Sean; in fondo era come tutti gli altri uomini, pronti a mentire quando faceva loro comodo. E lei ne sapeva qualcosa, no? Era perfettamente

consapevole di cosa fossero capaci quei porci bastardi!

Sbatté la padella sul fornello e Poppy sussultò, allarmata.

«Tutto bene, chef?»

Élise versò l'olio. «Alla grande. Non potrebbe andare meglio» borbottò mentre aspettava che si scaldasse per aggiungere l'aglio e lo zenzero.

Non le importava a livello personale. Non era affar suo se Sean seduceva tutte le infermiere del dannato ospedale. Le dispiaceva per Sam, che sarebbe rimasto deluso quando avesse aperto gli occhi senza trovarlo al capezzale.

Come aveva potuto mentire a un bambino che lo idolatrava, solo per una sveltina?

Il

suo

comportamento

era

ingiustificabile! Non si fermava davanti

a niente quando aveva la possibilità di

una conquista facile.

«Sicura?» insistette Poppy, ansiosa.

«L’aglio sta bruciando» l’avvertì.

Élise si riscosse e abbassò lo

sguardo

sulla

padella.

Con

un’esclamazione di raccapriccio, la

tolse dal fuoco e alzò le mani facendo un

passo indietro. L’aglio era annerito ed

emetteva un fumo acre. L’aveva bruciato

come una dilettante. «Non dovrei

cucinare

stasera,

sono

troppo

sconvolta.»

«È comprensibile» disse Poppy, conciliante, spegnendo il fornello. «Hai avuto una giornata terribile e vissuto un’esperienza traumatizzante. Siamo tutti preoccupati per Sam. Io mi sono sentita chiedere mille volte dai clienti come sta. Ero convinta che fossero interessati solo a sciocchezze come la cottura della loro bistecca, ma oggi ho capito di avere torto e di non essere circondata solo da gente egoista e insensibile. Evidentemente i drammi fanno emergere il meglio dalle persone.»

Élise era contenta per Poppy se nutriva tanta fiducia nel genere umano. Invece la scena a cui aveva assistito l’aveva disgustata; le era sembrato di essere tornata indietro nel tempo, a

quando viveva con Pascal.

Poppy prese una padella pulita. «Vai a parlare con i clienti, chef. Qui ci penso io.»

Élise sbatté le palpebre. Sì, poteva farcela; chiacchierare l'avrebbe distratta e le avrebbe impedito di pensare a Sean. Perlomeno doveva essere contenta che si fosse mostrato per quello che era veramente. Quando aveva salvato Sam, per un attimo sarebbe stata pronta a dare la vita per lui, ammirata dalla sua personalità.

Ma non poteva considerare eroe un uomo che infrangeva la promessa fatta a un bambino che aveva rischiato la vita. Perciò accontentò Poppy e girò fra i tavoli con il sorriso stampato in faccia e la mente altrove.

«Notizie di Sam?» le chiese una famiglia guardandola con apprensione.

La notizia si era sparsa in fretta al resort. Élise non ne era sorpresa; molti dei clienti abituali venivano in vacanza a l l o *Snow Crystal* da anni e si conoscevano piuttosto bene. Erano come una grande famiglia.

«Ora sta bene. È fuori pericolo e si rimetterà presto.»

«L’ho visto con il padre sulla nuova bicicletta. Era così contento!»

«Ho saputo che, se non fosse stato per il dottor O’Neil, Sam sarebbe morto. È un eroe!»

Élise si spostò da un tavolo all’altro, rassicurando gli avventori ansiosi. Mentre girava per la sala, si sentì ripetere sempre le stesse domande e dovette sopportare le lodi sperticate nei confronti dell’abilità di Sean, finché non ne poté più e andò a rifugiarsi in cucina.

«Come sta Sam, chef?» le domandò

Antony, l’ultimo arrivato nella sua cucina. Alzò lo sguardo mentre stava tagliando delle verdure a dadini. «Ieri è venuto a mangiare qui e mi ha detto che gli è piaciuta tantissimo la sua torta di compleanno. Un bambino proprio in gamba. Che fortuna che il dottor O’Neil fosse nei paraggi!»

Élise digrignò i denti e si impose la calma. «Sam sta bene. Però è importante continuare a concentrarci e a fare il nostro lavoro con efficienza. Non possiamo scontentare i clienti» disse severamente.

«Certo, chef» si affrettò a mormorare Antony, mortificato.

Élise si sentì in colpa. Era una perfezionista in cucina, però non era certo tirannica, e si rendeva conto che in quel caso il suo nervosismo non era dovuto a una mancanza di efficienza da

parte

dei

suoi

collaboratori,

ma

unicamente alla sua stizza nei confronti

di Sean.

Non pensava ad altro che alla

delusione di Sam quando si fosse

svegliato e non l’avesse trovato,

nonostante Sean gliel’avesse promesso

solennemente.

Povero Sam! Avrebbe imparato sin

da piccolo che le persone facevano

promesse che poi non mantenevano.

Ricordò Sean quando cercava di

salvare Sam, con gesti precisi, parlando

con voce rassicurante e gentile al

bambino. Ma poi lo immaginò a letto

con l’infermiera, e tutta la sua

ammirazione svanì come una bolla di

sapone.

Quando finì il turno, era così adirata che impiegò metà del tempo abituale per arrivare a piedi all’Heron Lodge. Salì i gradini a due a due, con passo bellicoso, però si fermò di colpo quando vide Sean seduto in terrazza.

Era l’ultima persona che si aspettasse di vedere.

Per un attimo fu invasa dalla contentezza, subito soffocata dalla rabbia che aveva dominato mentre lavorava al ristorante, ma che ora non riuscì più a contenere.

«Cosa fai qui? Vattene immediatamente, *salaud*, *cochon!* »

Sean la fissò allibito. «Come, scusa?»

«Ti aspettavi che ti accogliessi a
braccia aperte dopo quello che ho visto?
Come credi che mi senta?»
Sean fu raggelato dalla sua reazione.
«Sì, scusa, avrei dovuto immaginare che
fossi turbata dalla scena che hai visto.»
«Turbata è dire poco! Credevo che
fossi un eroe mentre ora so che non lo
sei affatto.»
«Hai ragione, ho solo fatto il mio
lavoro.» Si alzò e la guardò perplesso,
avvicinandosi a lei. «Visto che sei
ancora sconvolta, perché non...»
«Stai lontano da me!» sibilò Élise,
furibonda, stendendo una mano per
fermarlo.
Lui ignorò il suo ordine e fece un
altro passo avanti. «Entriamo, sarai
stanca anche tu. Andiamo a stenderci e a
riposare un po'.»
«Come osi chiedermelo dopo quello

che hai fatto? Solo perché hai salvato
Sam, credi che tutto ti sia concesso
perché
sei
un
eroe?
Ti
ritieni
irresistibile al punto da avere tutte le
donne ai tuoi piedi? Sei solo un
bugiardo!» lo aggredì. Era proprio come
Pascal!

Sean si accigliò. «Ehi, aspetta, che
vai dicendo? Perché sei tanto arrabbiata
con me? Cosa ho fatto?»

«Vattene!»

«Non mi muoverò di qui finché non
mi dirai perché mi accusi di essere un
bugiardo.»

Élise era fuori di sé dalla rabbia. «E
comunque perché sei venuto da me?

Forse ti ha buttato fuori di casa? Oppure

eri ansioso di svignartela dal suo letto?»

«Dal letto di chi?»

Élise strinse i pugni, fremente d'ira.

«Non ricordi neanche come si chiama?

Sei disgustoso!»

«Sono così stanco che non riesco

neanche a ricordare il mio nome!» Sean

sbuffò, cominciando a irritarsi. «Vuoi

spiegarmi che cosa ti succede? Non

capisco proprio...»

Per allontanarsi da lui che continuava

ad avvicinarsi Élise era scesa dalla

terrazza, ma Sean la seguì, incalzandola.

«Vai via!»

«No, finché non mi avrai detto

cos'hai. Perché sei tanto in collera?»

«Perché

non

hai

rispettato

la

promessa fatta! Sono solo bugie quelle

che dici» farfugliò.

Sean fece un altro passo avanti ed

Élise, furibonda, gli diede uno spintone.

Sean perse l’equilibrio e finì nel lago

con un gran tonfo che sollevò spruzzi

d’acqua dappertutto.

Imprecando, Sean emerse a fatica,

scuotendo la testa. «Ma che ti è preso?

Mi sono cambiato mezz’ora fa e

guardami... Consumo più vestiti a Snow

Crystal in due giorni che a Boston in un

anno!»

«Voglio che tu te ne vada» insistette

Élise.

«Sì, il messaggio mi è chiaro ora»

borbottò Sean asciugandosi il viso. «Ma

prima dimmi quale promessa avrei

infranto, secondo te.»

«Non te lo ricordi neanche? Non

t’importa proprio niente, eh?»

Risalì in terrazza, tallonata da Sean, e gli tirò un portacandela di vetro che era sul tavolino.

«Avevi promesso a Sam che saresti rimasto con lui!»

Sean si abbassò per schivare il portacandela che finì in acqua con un altro tonfo. «Sam? Ti riferivi a Sam?»

«Certo! Era terrorizzato e tu gli hai fatto una promessa, tutto calmo e sicuro, come se dicessi sul serio, e invece...»

Accecata dall’ira, snocciolò una serie di epiteti irripetibili in francese.

«E invece?»

«Invece l’hai piantato in asso per andare a fare sesso con l’infermierina vogliosa che ti guardava come se volesse spogliarti con gli occhi!»

«È per questo che sei in collera? Per l’infermiera? Mi hai buttato nel lago e

mi hai tirato addosso quel coso di vetro
perché sei gelosa?» esclamò Sean,
incredulo.
«Non sono gelosa! Cosa c'entro io?
Mi dispiace per Sam!»
«Non credo proprio. Secondo me, sei
gelosa»
insinuò
Sean,
sorridendo
compiaciuto.
«Assolutamente no! Non m'interessa
neanche un po' con chi vai a letto,
compris?»
«Ah,
certo
che
ti
capisco,
dolcezza...»
«Non sono la tua "dolcezza", e non

sono neanche gelosa. Non m’importa con chi vai a letto. Non m’importa proprio niente di te!» gridò Élise, isterica. «Mi fa arrabbiare che tu non abbia rispettato i desideri di un bambino che teneva tanto alla tua presenza. Ora a causa tua imparerà che non deve fidarsi di chi gli fa promesse. Contento?»

«Hai finito di urlare? Perché c’è una cosa che vorrei dirti...»

«E io non voglio ascoltarla!» strillò Élise. «Cosa vorresti dirmi? Che in fondo *quella* non era un granché, che non contava niente per te... Le solite scuse degli uomini per giustificare le loro malefatte.»

«E se invece ti dicessi che non sono andato a letto con lei? Allora mi daresti ascolto?»

«No, non voglio sentire le tue bugie. Come devo farti capire che non

m’interessa quello che fai?»
«Secondo me sì, ma hai troppa paura per ammetterlo. Dopo quello che mi hai rivelato del tuo passato, il tuo atteggiamento è comprensibile, ma non sono come il tuo ex, Élise, e non ti permetterò di addossare a me le sue colpe e d’identificarmi con lui» dichiarò Sean con fermezza.
Élise esitò, con il respiro affannoso, poi replicò: «Non è per me che sono arrabbiata. In fondo non stiamo insieme e non mi devi alcuna spiegazione. Non è come con Pascal, perché di lui ero innamorata. Sono arrabbiata solo per Sam. Per quel che mi riguarda, puoi fare quello che vuoi, non m’importa niente».
«Tu dici? Ti comporti in modo strano per essere una a cui non importa. Te lo ripeto un’ultima volta. Non sono stato con lei, non l’ho toccata neanche con un

dito.»

«Guarda che c’ero anch’io quando ti

ha proposto di andare a casa sua.»

«Peccato che non ci fossi quando ho

respinto la sua offerta, altrimenti non mi

avresti buttato in acqua e non mi avresti

tirato un portacandela.»

«Respinto?»

ripeté

Élise,

sconcertata.

«Esattamente. E la prossima volta in

cui ti chiederai dove sono o con chi,

perché non mi telefoni o mi mandi un

SMS? Ti ho dato il mio numero,

ricordi?»

«Non ti chiamerei mai! Perché

dovrei? Non ho il diritto di controllare i

tuoi movimenti.»

Benché

fosse

sollevata,

la

indispettiva essersi resa ridicola con le

sue accuse. Ma la cosa peggiore era che

non avrebbe dovuto importarle; non

erano affari suoi né le conquiste di Sean

né le sue promesse. In fondo lui tentava

solo di rassicurare Sam, che è la

strategia migliore in casi simili.

Aveva esagerato, come al solito. Era

stanca e con i nervi a fior di pelle dopo

quanto era successo, per cui aveva

sragionato. Essersi tanto arrabbiata

significava che si stava facendo

coinvolgere troppo. Non poteva essere

gelosa di lui, come aveva insinuato

Sean! C’era un’unica cosa da fare:

tirarsi indietro finché era ancora in

tempo.

« *Je suis désolée*» mormorò. «Non

avrei

dovuto aggredirti. Ora ti dispiacerebbe lasciarmi sola?»

Sean si accigliò. «Élise...»

«No, vai, ti prego. Sono esausta. Dovrei andare a riposare.»

«Dovremmo...»

«No, non dovremmo fare proprio niente. Ora vai, per favore. Non ho più la forza di discutere.»

15

«Ieri sera, tornando dal paese, ho visto una cosa interessante» disse Tyler, accovacciato a montare una nuova ruota alla mountain bike di Sam. «La bici non era difettosa» commentò poi. «Il bambino è solo stato sfortunato, anche perché probabilmente non era molto stabile in sella. Deve ancora acquistare

sicurezza e comunque non avrebbe
dovuto percorrere quel sentiero. È
chiaramente
contrassegnato
come
difficile, perciò non devi assolutamente
sentirti in colpa. Mi passi la ruota?
Quando avrò finito sarà come nuova.»
A terra c'era la ruota contorta che
Tyler
aveva
tolto,
un'inquietante
testimonianza del pauroso incidente del
giorno prima.
«Torniamo alla cosa interessante che
hai visto» gli ricordò Jackson. «Bionda
o
bruna?»
insinuò,
ammiccante,

sperando che suo fratello non gli dicesse
che era una rossa.
Come Janet Carpenter...
«Non era una donna» precisò Tyler.
Jackson emise un sospiro di sollievo.
«Davvero? Sai, mi sembra strano che
qualcos'altro attiri la tua attenzione.»
«Hai ragione, però ti assicuro che
quello che ho visto era veramente degno
di nota.» Tyler montò il pignone sul
mozzo della ruota. «Nostro fratello stava
percorrendo il sentiero che proveniva
dall'Heron Lodge.»
Jackson dimenticò immediatamente il
problema di Janet Carpenter quando
comprese il possibile significato di
quell'incontro. «Lo ammazzo...» sibilò a
denti stretti.
«A giudicare dalle sue condizioni,
direi che qualcuno ha già tentato di farlo
e di spegnere gli ardori di dottor

Bollore buttandolo nel lago.» Distratto, Tyler si ferì un dito tra i raggi della ruota e imprecò sottovoce.

«Sean passa troppo tempo con Élise per i miei gusti» borbottò Jackson. «Ehi, ma sei ferito! Vai a disinfettarti e a metterci un cerotto. Dopo ieri non sopporto più la vista del sangue.»

«Quanto altruismo! Ecco, guarda, già non sanguina più» disse Tyler dopo essersi tamponato il graffietto con un panno che aveva a portata di mano.

«Devo dirti che trovo molto interessante il comportamento di nostro fratello. Ogni volta che mi giro, lo scorgo intento a tampinare Élise. Credo che sia la prima volta che si dedichi tanto a una donna.»

«Non m'interessa chi corteggia, purché non sia Élise» dichiarò Jackson, categorico. «Sai benissimo com'è fatto

Sean. Le donne dovrebbero stare in guardia da lui.»

«Forse è per questo che lei l'ha buttato nel lago.» Tyler si asciugò la fronte. «Però l'espressione di Sean mi fa sospettare che stavolta i ruoli si siano invertiti. Conoscendo Élise e il suo punto di vista riguardo ai rapporti sentimentali, ho l'impressione che il nostro fratellino abbia avuto pan per focaccia.»

Jackson si accigliò. «Quindi secondo te fa sul serio?»

«Non ne ho idea.» Dopo avere collegato i freni, Tyler fece girare la ruota per provarla. «Però negli ultimi tempi Sean ha trascorso più tempo al resort di quanto non abbia fatto negli anni scorsi. Certo, può darsi che il motivo sia la sua preoccupazione per il nonno, ma ne dubito, considerato che

sembra sano come un pesce e ha avuto
un recupero prodigioso.»
«Hai ricominciato a sanguinare» gli
fece notare Jackson brontolando.
«Tanto ho finito.» Soddisfatto, Tyler
rimise dritta la bici e montò in sella per
fare un giro di prova e saggiare la tenuta
dei freni.
«Sei troppo alto per quella bicicletta.
Sembri un clown del circo» commentò
Jackson.
«Non voglio che Sam la usi prima di
essermi assicurato che funzioni bene.»
Tyler frenò, poi balzò a terra. «Come
nuova!» esclamò, contento.
«Vorrei poter dire altrettanto per
Sam. Ogni volta che penso al suo
incidente mi vengono i brividi.»
«Guarirà in un lampo, grazie al
nostro dottor Bollore.»
«Già...» Jackson scosse la testa,

sbuffando. «Come posso essere risentito
nei suoi confronti quando si prodiga
nelle emergenze con tanta abnegazione
ed efficienza?» Si passò una mano sul
volto,
turbato
al
pensiero
che
quell’episodio
avrebbe
potuto
concludersi tragicamente. «Se Sean non
fosse passato in quel momento...»
«Invece
c’era,
ed
è
inutile
angosciarsi per le possibili alternative
disastrose. Sean è intervenuto con

prontezza perché è il suo mestiere, è

quello che fa tutti i giorni in ospedale.

Non guardarlo come se avesse fatto

miracoli, oppure il suo ego si gonfierà

tanto che sarò costretto a buttarlo *io* nel

lago. Allora rischieremo di essere

denunciati

per

inquinamento

ambientale!»

Con lo sguardo che vagava sui monti,

Jackson ricordò tutte le volte in cui Sean

aveva affrontato con sangue freddo le

emergenze nel corso degli anni. «Sarà

anche il suo lavoro, ma lo fa

dannatamente bene.»

«È un bravo medico, non si può

negare» riconobbe Tyler. «Ora andrò a

lavare la bicicletta e poi la riporterò

alla famiglia di Sam, anche se il

bambino non ci salirà tanto presto,

stando a quello che ho sentito. Non

dovrebbero

ripartire

domani

gli

Stephens?»

«Abbiamo lasciato loro lo chalet a

disposizione per un’altra settimana

perché Sam non è in condizioni di

mettersi in viaggio. È la prima volta che

mi fa piacere che non siamo al

completo.»

«Quando sarà in grado di rimontare

in sella, magari potrei dargli qualche

lezione.»

Jackson lo fissò allibito. « *Tu* vorresti

insegnare a un bambino ad andare in

mountain bike? Pensavo che fra te e i

ragazzini non ci fosse dialogo.»

Il fratello scrollò le spalle. «C’è

sempre l’eccezione che conferma la

regola. Mi dispiacerebbe se la caduta
l’avesse spaventato tanto da fargli
rinunciare ad andare in bici.»
Jackson pensò che per Sam sarebbe
stato un sogno prendere lezioni da un
campione. «Sarebbe un bel gesto da
parte tua.»
Tyler sgranò gli occhi, colto da un
pensiero improvviso. «Però non dirlo in
giro.
Non
voglio
che
diventi
un’abitudine.»
Jackson abbozzò un sorriso. «Va
bene.» Si chinò ad aiutare il fratello a
raccogliere gli attrezzi. «Grazie di avere
riparato la bicicletta, Tyler.»
«Non c’è problema. Non sono Sean e
non ho potuto fare niente per curare

Sam, ma almeno ho dato il mio contributo.»

Élise non chiuse quasi occhio quella notte. Rimase a lungo sveglia, con gli occhi sbarrati fissi al soffitto, sopraffatta dai ricordi terrificanti del giorno prima.

Si alzò all'alba e, per non pensare a Sean, tentò di distrarsi preparando una torta al cioccolato che portò allo chalet degli Stephens.

Venne ad aprire il padre di Sam, che aveva l'aria stanca e turbata, come se neanche lui fosse riuscito a dormire.

«Buongiorno,

Élise.»

Aveva

l'allacciatura della camicia storta, come se si fosse vestito in fretta. «Prego, si accomodi. Sarei venuto da lei più tardi per ringraziarla.»

Dal soggiorno provenne la voce di

Sam. «È Élise?»

Il padre si scostò per farla entrare.

Élise trovò il bambino disteso sul

divano, coperto da un plaid. Era pallido

ma sorrideva.

«Come stai, *mon petit chou*?» Élise

si chinò a dargli un bacio sulla fronte.

«Ho fatto una torta al cioccolato per te,

la tua preferita.»

«Oh, grazie! Mamma, vieni a vedere!

È la stessa torta del mio compleanno»

esclamò il bambino.

Élise fu sollevata nel vedere che

stava riprendendo la sua consueta

vivacità. «Come ti senti?»

«Un po' debole, ma Sean ha detto che

è normale.»

La madre entrò nella stanza con la

bimba in braccio. Anche lei aveva

l'espressione tirata e gli occhi cerchiati.

Nessuno degli Stephens aveva l'aria di

avere dormito molto, tranne la poppante,

forse.

«Mamma, mi dai una fetta di torta?»

le chiese Sam.

«Non ora. La mangerai a pranzo. E

non devi chiamarlo Sean, ma *dottor*

O'Neil» puntualizzò.

Sam sgranò gli occhi interdetto. «È

stato lui a dirmi di dargli del tu e

chiamarlo Sean. Anche Élise, no?» La

guardò in cerca di sostegno.

«Sì,

è

vero»

confermò

lei.

«L'abbiamo autorizzato entrambi a darci

del tu.»

«Preferisco comunque che Sam

mostri

rispetto

verso

gli

adulti»

insistette la signora Stephens.

Élise le consegnò la torta e si sedette sul divano accanto al bambino. «Sarai stanco dopo avere passato la notte in ospedale. Sei tornato stamattina?»

«No, mi ha riaccompagnato Sean... cioè, il dottor O'Neil ieri sera» si affrettò a correggersi Sam.

Élise ne fu sorpresa. «Quindi è tornato a prenderti in ospedale?»

Perché non gliel'aveva detto?

Perché l'aveva buttato in acqua e gli aveva tirato un portacandela, ecco perché!

«No, non se n'è proprio andato, è rimasto con me tutto il tempo come mi aveva promesso» rispose Sam, contento.

«In ospedale gli hanno detto di tornare a

casa, ma lui si è rifiutato di lasciarmi, anche quando un medico ha insistito dicendo che non poteva restare lì. È stato irremovibile, mi ha fatto sentire importante, come se lui fosse il mio dottore!» disse orgoglioso. «Il medico che mi ha operato mi ha detto che Sean mi ha salvato la vita.»

Sua madre impallidì ancora di più e non lo corresse. «Il dottor O’Neil è stato un vero eroe, gli siamo riconoscenti.»

«Da grande voglio essere come lui» dichiarò Sam guardando la madre prima di lanciare un’occhiata golosa alla torta.

«È anche ripiena di crema al cioccolato?» chiese a Élise.

« *Oui*. Quindi il dottor O’Neil è stato
sempre con te in ospedale?» indagò lei.
«Non si è mai staccato da me,
neanche per un attimo. Mi ha anche dato
il
suo
numero
di
cellulare
raccomandandomi di chiamarlo se mi
fossi sentito male. Vero, papà?» Sam si
voltò verso il padre che annuì.
«Gli dobbiamo molto, questo è
certo» disse il signor Stephens. «Posso
offrirle qualcosa? Un succo di frutta, tè,
caffè?» chiese poi a Élise.
«No, grazie. Devo andare a lavorare»
rifiutò con garbo Élise, alzandosi mentre
cercava di metabolizzare la notizia.
Quindi Sean aveva tenuto fede alla
promessa fatta a Sam ed era rimasto con

lui, non solo fino al suo risveglio dall’anestesia, ma addirittura finché non era stato dimesso dall’ospedale, e l’aveva accompagnato allo *Snow Crystal Resort*. «Vi farò consegnare il pranzo, così non dovrete uscire dallo chalet per andare a mangiare o a comprare qualcosa» annunciò. «Cosa vorresti, Sam?»

«Pizza margherita!» esclamò subito il bambino illuminandosi in volto.

«Non ti sei ancora stancato?»

«Mangerei la tua pizza tutti i giorni a pranzo e a cena. È buonissima» disse Sam con entusiasmo.

«Allora pizza sia. E per dolce hai la torta al cioccolato. Per i tuoi genitori penserò io a qualcosa di speciale.» Si diresse verso la porta, con la testa che le

girava mentre si ripeteva che Sean era
rimasto sempre in ospedale. Aveva
proprio preso un granchio madornale!
«Grazie di tutto.» Il padre di Sam
l’accompagnò alla porta e uscì con lei.
«Soprattutto per ieri. Io ero in preda al
panico, non so cos’avrei fatto se non
foste arrivati voi.»
«Non deve ringraziare me, ha fatto
tutto Sean.»
«Appena lo vedrò, gli esprimerò tutta
la mia gratitudine» dichiarò l’uomo.
«Tremo ancora come una foglia e non ho
chiuso occhio al pensiero di quello che
abbiamo rischiato se non ci foste stati
voi» le confessò.
Élise evitò di dirgli che anche lei era
stata tormentata dallo stesso pensiero.
«È andata bene, fortunatamente» disse
sorridendo comprensiva. «Ora devo
andare

al *Boathouse Café*, ma se
dovesse avere bisogno di qualsiasi cosa
chiami la reception e chieda di me.»
Dopo averlo salutato, si allontanò
riflettendo sugli eventi della sera prima.
Quando era arrivata all'Heron Lodge,
era mezzanotte. Appena aveva visto
Sean
seduto
in
terrazza,
aveva
immaginato che fosse tornato dopo
essere stato con la graziosa infermiera.
Invece veniva dall'ospedale ed era
sempre stato con Sam. Come ricompensa
per il suo sacrificio e per avere
mantenuto la promessa fatta al bambino,
lei gli aveva fatto una sfuriata e l'aveva
buttato in acqua.
Era stata impulsiva e ora ne avrebbe

subito le conseguenze...

Sean era seduto a un tavolo sulla terrazza del *Boathouse* insieme al nonno e beveva il caffè che gli aveva servito Poppy.

Il locale era pieno; tutti i tavolini all'interno e fuori erano occupati. Sean pensò che Élise aveva fatto proprio un ottimo lavoro nell'organizzare il caffè. Non vedendola, immaginò che fosse al ristorante.

Il nonno gli stava parlando, ma lui non riusciva a seguire il discorso perché era distratto dal pensiero di Élise e dal ricordo della sua espressione prima di dargli una spinta e buttarlo nel lago.

Si accorse che il nonno lo guardava in attesa del suo commento; per prendere tempo bevve un sorso di caffè, sforzandosi di concentrarsi.

«Scusa, cosa dicevi?»

«Che ho sentito certe cose su di te...»

Cose? Sean scrollò le spalle con disinvoltura. «Non dovresti credere a tutte le dicerie sul mio conto.»

«Be', a questa in particolare mi farebbe piacere credere.»

Sean posò la tazza, sospirando. Sicuramente si riferiva al suo rapporto con Élise; era bastata una notte di passione con lei perché già tutti pensassero ai fiori d'arancio?

«Non so di cosa si tratti, ma probabilmente è un'esagerazione che non corrisponde a verità.»

«Davvero? Perché quello che mi è stato riferito è che hai salvato la vita a quel bambino.»

Sam! Il nonno parlava di Sam, non di Élise!, pensò Sean, sollevato. Fece un respiro profondo; c'era mancato poco che si tradisse...

«Perdeva molto sangue e io ho arrestato l’emorragia. Ho solo applicato nozioni di base di pronto soccorso» minimizzò.

«Non mi è parsa una cosa tanto *di base*. In giro si dice che sei un eroe. Sei sulla bocca di tutti» insistette Walter con orgoglio, piluccando uno dei biscotti alle mandorle appena sfornati da Poppy.

«L’unica cosa che conta è che Sam stia bene.»

«Ma è sopravvissuto solo grazie a te, non puoi negarlo.»

Sean abbozzò un sorriso. «Ehi, mi stai forse facendo i complimenti?»

Walter mangiò un biscotto. «Dico solo che mi fa piacere che tutti quegli anni di studio abbiano dato frutti e non hai sprecato il tuo cervello di prim’ordine. Io odio gli sprechi, come sai. Sono molto fiero di te.»

Quella settimana era stata costellata
da momenti sconvolgenti. Prima le
rivelazioni di Élise, poi la tragedia di
Sam, schivata per un pelo, e ora
questo...
Con un nodo in gola, aprì la bocca
senza sapere cosa dire. A peggiorare la
situazione, Élise scelse proprio quel
momento per arrivare al caffè. Il
caschetto di capelli lucenti come seta le
incorniciava il bel viso. Nella mente di
Sean balenò per un istante l'immagine di
Élise con i capelli lunghi, che veniva
afferrata per la coda di cavallo e
trascinata nella cucina del ristorante di
Pascal Laroche.
La collera gli serrò lo stomaco;
sopraffatto dall'emozione, pensò che
non aveva la forza di affrontare ciò che
provava per lei proprio quando era con
il nonno, che per la prima volta gli

aveva
manifestato
la
propria
approvazione.
«Non sono stato io a salvarlo, ma il
chirurgo
dell’ospedale»
mormorò
distrattamente, cercando di tornare in sé.
«Però ci è riuscito solo grazie al tuo
intervento tempestivo. Certo, il fatto che
tu sia un luminare della medicina non
significa che non potresti degnarti di
tornare a casa più spesso e partecipare a
qualche cena di famiglia, no?»
«Vi riunite ancora tutti regolarmente
per cenare insieme?»
«Sì, e non ti stupiresti se ti facessi
vedere a Snow Crystal di tanto in tanto.
Tua nonna sarebbe felicissima se

cenassi con noi anche tu.»

Élise si stava avvicinando a passo deciso, fissandolo negli occhi.

Il cuore di Sean accelerò i battiti. Si chiese se stesse per buttarlo in acqua di nuovo; avrebbe dovuto chiedere in prestito a Jackson un'altra camicia e un paio di jeans?

«Buongiorno, Sean» gli disse, sostenuta, prima di chinarsi a salutare il nonno con un abbraccio caloroso.

«Walter, ciao! Hai un bel colorito. Ti vedo molto meglio. Come ti senti?»

«Bene, ma oggi non posso fare un solo passo senza che qualcuno mi dica che mio nipote è un eroe.» Walter grugnì e aggiunse: «Non capisco il motivo di tanta agitazione. Se non è in grado di

salvare una vita umana, tutti quegli anni di studio e di tirocinio a cosa sono serviti?».

Nonostante il suo commento ironico, si alzò e mise una mano sulla spalla di Sean.

«È stata una fortuna arrivare al momento giusto.»

«E che tu fossi a Snow Crystal» aggiunse Walter. «Vedi, Sean? Non devi tornare a Boston per fare miracoli, puoi anche compierli qui.»

Sean scoppiò a ridere, sollevato perché il nonno sembrava essere tornato al suo abituale atteggiamento burbero, dopo quella breve parentesi di bontà.

«Non ti arrendi mai, eh?»

«Mai. E tu hai ereditato la mia tenacia, altrimenti quel bambino non sarebbe ancora vivo.» Walter diede un bacio sulla guancia a Élise. «Ora vi

lascio. Basta parlare di chirurghi, ho cose più importanti a cui pensare.»

Mentre il nonno si allontanava, Sean bevve il caffè senza staccare lo sguardo dalla bocca di Élise, quella splendida bocca che moriva dalla voglia di baciare di nuovo.

Attese finché il nonno non fu più a portata d'orecchio, poi si rivolse a lei.

«Sei venuta per farmi fare un altro tuffo nel lago? In tal caso forse dovremmo spostarci in un punto più isolato o rischi di schizzare i clienti ai tavoli vicini al parapetto.»

«Non temere, sono venuta a chiederti scusa» disse Élise sedendosi al posto lasciato libero da Walter. «Ti ho accusato ingiustamente. Avresti dovuto dirmi che avevo torto.»

«Ci ho provato, ma non volevi darmi ascolto. Poi mi sono ritrovato in acqua e

alla fine mi hai scacciato, perciò non ho avuto modo di difendermi.»

«Ero molto arrabbiata con te, invece adesso sono in collera con me stessa e ti autorizzo ad avercela con me.»

Sean non era arrabbiato; provava una serie di emozioni contrastanti, ma l'ira era l'unica che mancava e questo lo confondeva. Per lui le donne rientravano nella dimensione ristretta dello svago; gli offrivano compagnia al ristorante o all'opera, e ovviamente sesso, niente di più. Facevano parte della sua vita senza influenzarla, andavano e venivano senza che lui si soffermasse a dedicare loro più di un pensiero puramente utilitaristico. Era maestro nell'arte dei

rapporti superficiali e partecipava a
tutto con distacco... almeno fino a ora.
Adesso non faceva che pensare a
Élise. Lo attraeva, lo eccitava, lo
stimolava. Una parte di lui avrebbe
voluto fuggire via, ma c'era un'altra
parte che gli aveva inchiodato i piedi
alle assi che aveva sistemato lui stesso.

«Non ce l'ho con te. Eri sconvolta
per Sam e lo ero anch'io.»

«Credevo che gli avessi detto una
bugia e invece hai mantenuto la
promessa che gli avevi fatto. Non avrei
dovuto perdere le staffe con te, ho
sbagliato.»

«Non ti serbo rancore, la tua sfuriata
era assolutamente comprensibile» disse
Sean, sottovoce. «E poi non ce l'avevi
con me in realtà, stavi sfogando la tua
rabbia nei confronti di *lui*.»

« *Lui* chi?»

«Pascal, l’uomo che ti ha spezzato il cuore, che è venuto meno alle sue promesse e ti ha mentito, che ti ha instillato la paura d’innamorarti di nuovo, per cui ora hai solo avventure di una notte e niente di più. Era contro di lui che gridavi, e non ti biasimo, perché se ce l’avessi avuto davanti, anch’io gliene avrei dette quattro e l’avrei buttato in acqua.»

Élise lo fissava sconcertata. «Forse hai ragione...» ammise con un filo di voce. «Sono stata una stupida. Ho scoperto anche che hai dato il tuo numero a Sam nel caso avesse avuto bisogno di te.»

«Be’, ho pensato che non lo avrebbe usato per telefonarmi venti volte al giorno per dirmi che mi ama.»

«Di certo ti adora, sei il suo eroe.»

«Ha

avuto

un’esperienza

spaventosa.»

«Anch’io ero sconvolta. Non credo

che dimenticherò tanto facilmente quello

che è successo. Non ho chiuso occhio

perché continuavo a vederlo coperto di

sangue e pensavo a cosa sarebbe

successo se solo ci fossimo fermati a

guardare il panorama per altri dieci

minuti o se avessimo fatto una pausa

lungo il sentiero.»

«Ma non è stato così, siamo arrivati

al momento giusto ed è inutile torturarsi

pensando a una tragedia che non si è

verificata.»

«Sei stato veramente eroico, così

calmo e padrone della situazione!»

«Lo dici perché non mi hai visto

trangugiare whisky come fosse acqua

quando sono tornato a casa di Jackson!»

«Ma quello è successo dopo, sul momento non ti tremavano neanche le mani.» Élise sospirò, poi confessò: «E non ho dormito anche perché pensavo alla notte in tenda, alle cose che ti ho detto e che non avevo mai rivelato a nessuno».

Sean si chiese perché fosse contento di quelle parole. Sapere che Élise si era confidata solo con lui avrebbe dovuto spaventarlo. «Mi fa piacere che tu mi abbia parlato del tuo passato.»

«Davvero?»

«Se una persona cerca di stordirti colpendoti in testa con un portacandela, è sempre utile conoscere il motivo recondito di un simile atto di violenza.»

«Ti chiedo veramente scusa. Sono mortificata per averti accusato di essere andato a letto con quell'infermiera. Non sei il tipo.»

Sean avrebbe voluto darle ragione, rassicurarla, ma non poteva. «Forse invece sono il tipo d’uomo che fa una cosa del genere, perché neanch’io sono tagliato per le storie serie, anche se le mie ragioni sono diverse dalle tue. Per me è il lavoro ad avere la priorità e non intendo sacrificarlo per niente e nessuno» dichiarò.

O almeno era così prima, perché adesso non ne era più tanto sicuro. Non aveva più certezze e questo lo turbava.

No, non era come Élise; lei voleva avere l’amore e una famiglia, ma aveva sofferto e non si fidava più degli uomini. Invece lui viveva solo nel presente con le donne e non faceva mai programmi per il futuro.

No, per il bene di entrambi avrebbe fatto meglio a tornare dritto a Boston e a non tornare a casa fino a Natale.

«Stasera ripartirò per Boston» le
annunciò.
Negli occhi di Élise passò un lampo
fuggevole e indecifrabile. «Ma certo.»
Era tutto; non gli restava altro da fare
che andarsene alla svelta, prima di dire
o fare qualcosa che non gli avrebbe
portato altro che guai. *Ci vediamo*,
avrebbe
dovuto
dirle
prima
di
svignarsela com'era suo solito.
«Mi hanno detto che ha aperto un
nuovo ristorante a un'oretta di macchina
da qui, e volevo provarlo. Se riuscissi a
convincere mio fratello a darti un sabato
sera
libero,
ti

andrebbe

di

accompagnarmi la prossima settimana?
Così potresti darmi il tuo parere
professionale.»
Lei lo fissò allibita. «Mi stai
invitando a uscire con te?»
«Invece di fare sesso sfrenato nel
bosco, vuoi dire? Sì, non è una cattiva
idea, no? Potremmo passare una
piacevole serata insieme senza bagnarci
né
infangarci,
mangiare
bene
e
chiacchierare.»
«Sarebbe un vero appuntamento,
insomma.»
«Diciamo che ho intenzione di
arrivare a fine serata con tutti i vestiti
addosso, se è questo che vuoi sapere.

Stando in pubblico, forse potremmo riuscirci senza troppo sforzo. Che ne dici?»

«Di norma non accetto inviti dagli uomini.»

«Neanch'io, te l'assicuro. A parte le battute, non dare un'etichetta alla cosa. Ceniamo insieme, ci divertiamo e vediamo come va. Non dev'essere per forza una cosa complicata, pensa solo che siamo due persone a cui fa piacere godere della reciproca compagnia.»

«Va bene» disse Élise parlando lentamente, come se non fosse affatto sicura di avergli dato la risposta giusta. «Però accetto solo perché significa che tornerai a casa il prossimo fine settimana, e Walter ne sarà contento.»

«Se preferisci, visto che tieni tanto a lui, puoi escludermi direttamente e cenare con lui.»

«No, perché allora non avresti
motivo di tornare a Snow Crystal. Però
potremmo portarlo con noi a cena. Visto
che terremo addosso i vestiti, come dici
tu, che differenza fa?»

«Magari su questo ti ho mentito.
Potrei avere intenzione di vederti nuda
dopocena» insinuò Sean con un sorriso
malizioso.

Élise rise sommessamente. «Forse
avevo *io* intenzione di spogliarti, che ne
sai?»

«Allora riuscirai a liberarti sabato
prossimo?»

«Devo chiedere a Poppy e a
Elizabeth, ma non credo che ci saranno
problemi. E comunque è importante fare
ricerche.»

«Ricerche?»

«Certo, sono uno chef, no? Mi è utile
assaggiare nuovi piatti e indagare sulla

concorrenza»

rispose

Élise.

«Ci

vediamo sabato.»

16

Sean trovò Jackson in cima a una scala,

intento a riparare il tetto di uno chalet.

«A te sempre tutti i lavori di

rappresentanza,

vedo!»

commentò,

ironico.

«Eh, già, che vuoi farci? Sono un

albergatore di lusso e conduco una vita

da nababbo...» Jackson scese dalla

scala. «Allora che fai, riparti?»

«Presto» disse Sean. «Sono passato a

vedere come se la passa Sam. Sta bene.»

«Solo grazie a te.» Jackson posò gli

attrezzi nella cassetta. «Allora, quando

rivedremo la tua brutta faccia da queste parti? A Natale?»

«Il nonno mi ha invitato alla cena di famiglia.»

«Mi sarebbe piaciuto vedere la tua espressione quando te l’ha proposto» sogghignò Jackson. «Presumo che non verrai.»

«No, ma tornerò il prossimo fine settimana. Ho chiesto a Élise di cenare con me, perciò se vuoi darmi una martellata fallo ora, visto che hai tutti gli strumenti a portata di mano.»

Jackson si pulì le mani sui jeans.

«Stando a quello che ho sentito dire, Élise mi sembra perfettamente in grado di difendersi da sola. Cosa le hai fatto per suscitare una reazione del genere?»

«Niente! E comunque non sono affari tuoi. Possibile che non ci sia un minimo di privacy da queste parti?»

«Ho tutto il diritto di essere curioso,
considerato che alloggi da me e mi lasci
chiazze di bagnato sul pavimento in tutta
la casa.»

«Per tua informazione, ero innocente.
Si è trattato solo di un malinteso.
Comunque, sono venuto a chiederti se il
ristorante può sopravvivere senza Élise
sabato sera.»

«Per me non c’è problema. Dipende
da lei. Il ristorante è in mano sua. Però
posso
dirti
che
ha
scelto
dei
collaboratori validi in modo che tutto
fili liscio anche in sua assenza e che
merita una serata di svago. L’unica cosa
che mi sorprende è che desideri passarla

con te.»

Sean fece una risata ironica. «Grazie!

Anch’io ti voglio bene, fratello.»

«Quindi hai deciso di tornare più

spesso? Anche questo mi stupisce,

perché negli ultimi due anni ho avuto

l’impressione

che

venissi

sempre

controvoglia, quelle rare volte che ti

facevi vedere.»

Era la prima volta che Jackson ne

parlava apertamente, e Sean s’irrigidì.

«Sono impegnato in ospedale, lo sai.»

«Certo che lo so, ma sappiamo

entrambi che non è il lavoro a tenerti

lontano da Snow Crystal.» Jackson

abbassò lo sguardo, infilando le mani in

tasca. «Non sei l’unico a sentire la sua

mancanza, sai? Anche a noi manca, e

forse al nonno più di tutti.»

Sean avvertì una fitta al cuore per i

sensi di colpa perché era stato così

assorbito dal proprio dolore da non

soffermarsi a considerare quello dei

suoi familiari. La sua strategia per

elaborare il lutto era stata quella di

tuffarsi a capofitto nel lavoro e stare il

più possibile lontano dal resort.

«Io e il nonno abbiamo avuto una

discussione decisamente accesa al

funerale di papà» gli confessò.

Jackson annuì con aria grave.

«Sospettavo

che

ci

fosse

sotto

qualcosa...»

«Gli ho detto cose pesanti. Ho

esagerato» ammise Sean, pieno di

rammarico al ricordo di quei momenti.

«È stato difficile per tutti.»

«Sì, ma io gli ho dato la colpa dell’incidente.»

Sean sospirò amareggiato. «Gli ho detto che se non avesse assillato papà, lui non avrebbe detestato tanto questo posto e non sarebbe andato in Nuova Zelanda, perciò non si sarebbe trovato a percorrere quella strada ghiacciata.»

«Ti rendi conto che è una stronzata bella e buona, vero?»

«Tu dici?» Si era così convinto che quella teoria fosse veritiera che gli era difficile metterla in discussione. «Il nonno ha sempre fatto pressione su papà affinché vivesse solo per il resort, come lui, in modo da raccogliere un giorno la sua eredità. Al nonno interessa solo lo

Snow Crystal,

non

le

ambizioni

personali di ognuno di noi.»

«Magari sarà anche vero che il

villaggio è tutta la sua vita, ma il nonno

si è sempre fatto in quattro per tenere in

piedi l’attività di famiglia e si è

impegnato

al

massimo

affinché

conservassimo un tetto sulla testa, e non

si può dire altrettanto di papà, non ti

pare?»

Sean sentì accendersi in lui la rabbia

e il risentimento. «Ha fatto del suo

meglio» lo difese.

«Davvero?»

«Non voleva restare qui e passare

tutta la vita a fare questo lavoro. Come
puoi biasimarlo solo perché aveva altre
ambizioni? Non tutti siamo uguali,
vivaddio!»
«Allora avrebbe dovuto avere il
coraggio di tenere testa al nonno e farsi
valere per difendere le sue scelte
autonome» dichiarò Jackson con foga.
«Invece è rimasto qui malvolentieri e ha
gestito lo *Snow Crystal* con così poco
interesse da affossarlo. Avrebbe dovuto
ammettere che non era tagliato per la
conduzione di un resort, che non era in
grado di amministrarlo; invece ha
nascosto a tutti i bilanci fallimentari,
compreso il nonno. Ma lui sospettava
che l'attività stesse colando a picco ed è
per questo che continuava a fargli
pressione.
Era
terrorizzato

dalla

prospettiva di perdere tutto, il resort e la

casa di famiglia! Tutto! Santo cielo,

Sean, pensa a nonna, a mamma e a tutti i

nostri dipendenti. La verità è che papà

aveva delle responsabilità e le ha

ignorate. Si è messo al timone della

nave, ma è rimasto a guardare senza

muovere un dito mentre si schiantava

sugli scogli.»

«Non è andata così.»

«Ah, no? Tu c’eri per dirlo? Hai

esaminato i registri contabili? Hai

parlato con il nonno o hai dato ascolto

solo a papà? Certo, voi eravate molto

uniti, lo so e non è mai stato un

problema, ma questo ti ha impedito di

essere imparziale. Proprio tu, come

medico, sai quanto sia importante

esaminare i problemi obiettivamente e

giudicare in base ai fatti e non alle

emozioni.»

Sean era confuso; le idee che un

tempo erano tanto chiare stavano

assumendo contorni indistinti. Il fatto

che le sue convinzioni granitiche

stessero vacillando lo spiazzava. «Ma io

avevo le prove!» obiettò. «Papà mi

telefonava per sfogarsi la sera tardi,

quando era solo, e mi diceva che il

nonno lo tormentava, gli stava sempre

addosso. Diceva che faceva del suo

meglio, ma per il nonno non era mai

sufficiente.»

«Non lo sapevo. Perché non mi hai

mai detto che ti chiamava?» mormorò

Jackson scuotendo la testa.

«Tu avevi i tuoi problemi, eri

impegnato con la tua attività che si stava

espandendo in Europa.» Sean sospirò.

«Però

hai

ragione,

avrei

dovuto

informarmi meglio, pensare che la verità

non sta mai da una parte sola. Sapevo

che papà detestava gestire questo posto,

però non mi ero reso conto che tenesse

nascoste le difficoltà finanziarie e la sua

incapacità di risolverle. Il nonno non me

ne ha mai parlato dopo la sua morte.»

«Non voleva gettare ombre sul

ricordo che avevamo di nostro padre...

Per ironia della sorte, mi sono ritrovato

a comportarmi allo stesso modo perché,

quando ho scoperto la reale entità del

nostro dissesto finanziario, ho cercato di

venirne a capo senza rivelarne a nessuno

l’esatta portata, temendo che il nonno ne

sarebbe stato sconvolto. Poi ho scoperto

che l’aveva sempre saputo.»

«Quando ti sei accorto della verità?»

«Dopo la morte di papà, quando sono tornato a casa, il nonno era fuori di sé perché aveva paura di fidarsi di qualcun altro e si sentiva in colpa per avere affidato la gestione dello *Snow Crystal* a nostro padre pur sapendo che non la voleva. Era intrattabile, all'inizio non mi permetteva neanche di raccogliere una pigna dal sentiero senza prima chiedere il suo benestare.» Jackson sospirò e prese la bottiglietta d'acqua che aveva poggiato sulla cassetta degli attrezzi, poi bevve un sorso. «Alla fine abbiamo imparato a convivere.»

Sean immaginò quanto dovesse essere stato difficile sopportare il nonno e il rispetto nei confronti del gemello crebbe ancora di più. «Neppure tu mi hai detto niente, però.»

«Neanch'io volevo sciupare i tuoi ricordi di papà.»

«Provava molto risentimento nei
confronti del resort, si sentiva in
trappola e credo che il suo punto di vista
mi abbia influenzato.»
«Non avrebbe dovuto sfogarsi solo
con te. E tu dovevi confidarti con noi.»
«In pratica tutti noi siamo stati zitti
per proteggerci a vicenda» commentò
Sean con una risata carica di amarezza.
«Proprio così. Pensavo che tu non
volessi conoscere la situazione nei
particolari. Se avessi saputo che papà ti
telefonava, avrei condiviso con te le mie
preoccupazioni.
Se
avessimo
comunicato, tu non avresti alimentato il
tuo rancore nei confronti del nonno negli
ultimi due anni. È per questo che non
tornavi a casa quasi mai?»
«Anche» ammise Sean. «E perché mi

sentivo in colpa perché tu avevi rinunciato a tutto per venire a gestire lo *Snow Crystal*. Ti sei addossato il peso che prima era sulle spalle di nostro padre, e io ho lasciato che affrontassi tutti i problemi da solo.»

«Cos'altro avresti potuto fare? Sarai anche un eccellente chirurgo, ma non sai nulla di contabilità e amministrazione, per non parlare del fatto fondamentale che gestire il resort non è quello che vuoi fare nella vita, è quello di cui sono capace io. Tu fai quello in cui sei bravo e noi siamo tutti fieri di te, compreso il nonno.»

«Forse...»

«No, niente *forse*, ne sono sicuro» ribadì Jackson con foga.

«C'è un'altra questione che mi ha sempre tormentato a proposito di nostro padre» esordì Sean, esitante, perché non

aveva mai confidato a nessuno i suoi sospetti. «Credi che si sia trattato veramente di un incidente oppure che...»

«No» lo interruppe Jackson con fermezza. «Non negherò che il pensiero mi abbia sfiorato, ma è durato solo un secondo.» Mise una mano sulla spalla del gemello e la strinse forte, come per trasmettergli la sua convinzione, poi lasciò ricadere il braccio. «Papà era un inetto come imprenditore perché non sapeva come gestire il resort e non voleva imparare a farlo, però amava moltissimo la famiglia. Non avrebbe mai fatto una cosa del genere a mamma... a tutti noi. Ha avuto l'incidente solo perché l'auto è finita su una lastra di ghiaccio, tutto qui. La relazione del perito era chiara.»

Sean sospirò e si passò una mano sugli occhi. «Devo parlare con il nonno,

abbiamo rimandato sin troppo un
chiarimento. Ma soprattutto gli devo le
mie scuse.»
Jackson sorrise soddisfatto. «Potresti
farti vedere alla cena di famiglia,
sarebbe già sufficiente.»
Il ristorante era accogliente, con i tavoli
illuminati dalle candele e un panorama
suggestivo del lago Champlain con le
montagne sullo sfondo.
«Bell'atmosfera»
approvò
Élise
guardandosi intorno dopo essersi seduta.
«È una via di mezzo tra l'intimità del
Boathouse Café e l'eleganza dell' *Inn*.»
«Invitare a cena fuori uno chef è
impegnativo» commentò Sean.
Tuttavia
non
sembrava

affatto

intimidito. Perfettamente rasato e con le

spalle ampie, era attraente come sempre,

in giacca dal taglio impeccabile e

camicia candida, senza una grinza.

Benché quella sera si stesse mostrando

nella sua versione più sofisticata, era

virile come quando era a torso nudo sul

pontile, con i muscoli torniti lucidi di

sudore, ed Élise avvertì un fremito di

desiderio, ripensando al loro torrido

amplesso nel bosco.

Che fosse in giacca firmata o in

jeans, le faceva sempre lo stesso effetto.

Quando lo guardò negli occhi, Élise capì

che Sean aveva intuito perfettamente la

direzione presa dai suoi pensieri, e il

luccichio sensuale delle sue iridi azzurre

le confermò che anche lui la desiderava.

«Rilassati, non devi sentirti sotto

esame. Il fatto che io possa mangiare

senza dover cucinare, e farmi servire,
già mi rende felice.»
«Sei bellissima con quel vestito. Ti
sta bene il blu.»
«È carta da zucchero» lo corresse lei,
imbarazzata. Non era abituata a cenare a
lume
di
candela
con
un
uomo
affascinante che le faceva complimenti.
«Si chiama così? Be’, allora il color
carta da zucchero ti dona molto.» Sean
si guardò intorno. «Ho sentito dire che
questo ristorante sia il migliore da
queste parti. C’è un nuovo chef.»
«Sono curiosa di vedere il menù.»
«Non ti permetterò di guardarlo.
Ordino io» sentenziò Sean, deciso.

«Credi che non sappia leggere?»
«No, però esamineresti attentamente
ogni piatto pensando agli ingredienti
invece di prestare attenzione a me.»
Appena il cameriere ebbe portato i
menù, Sean sequestrò quello di Élise,
guardò rapidamente il suo, consultò la
lista dei vini e infine ordinò.
«Prenderemo la zuppa di vongole e
poi anatra glassata. Da bere, Pinot
nero.» Guardò Élise e aggiunse: «Spero
che tu non intenda rimproverarmi perché
ho ordinato un rosso con il pesce».
«Assolutamente no. Come ben sai,
adoro il Pinot nero. È un vino
eccellente.»
Fece una pausa quando il cameriere
li servì, poi sollevò il calice. «Un
giorno ti porterò in California a fare una
degustazione
per

le

cantine,

da

Yorkville fino ad Albion sulla costa. Il

paesaggio è stupendo, tra boschi e

vigneti a perdita d’occhio. Anzi

potremmo anche arrivare fino a San

Francisco e passare qualche giorno lì a

fare delle belle scorpacciate di pesce.»

Mentre lo ascoltava, Élise notò che

parlava come se avessero una relazione

stabile e un futuro insieme, e quella

serata non fosse solo un’uscita casuale.

Oppure

cercava

solo

di

fare

conversazione per metterla a proprio

agio perché si era accorto che era tesa.

Comunque fosse, la proposta di Sean era

molto allettante.

Scrutò il vino rosso rubino e lo fece roteare nel bicchiere, poi lo annusò e bevve un sorso con un mugolio di piacere.

«Sarebbe un sogno!» commentò.

«Un sogno che potrebbe diventare realtà» insistette lui. «Ora che il *Boathouse Café* è avviato, puoi assumere altro personale e concederti una vacanza.»

«Non possiamo permetterci di assumere nessuno. Anche se l’attività va meglio non possiamo ancora tirare un sospiro di sollievo e rilassarci. Jackson

è preoccupato per l’inverno. Se non ci
sarà abbastanza neve, la stagione
sciistica rischia di saltare. È sempre
sotto pressione.»

«Nessuno più di mio fratello sa come
dare
impulso
agli
affari. Aveva
un’azienda di successo prima di mettersi
alla guida dello *Snow Crystal Resort*, e
ora grazie alle competenze di Kayla ha
un validissimo aiuto per promuovere
l’attività.»

Il cameriere portò i primi ed Élise
ammirò il piatto, poi lo assaggiò.

«Ottimo. È la prima volta che qualcuno
decide cosa mangio da quando avevo
quattro anni, devo dire. Anche da
bambina, mia madre risparmiava per
portarmi al ristorante una volta al mese

e mi faceva sempre scegliere da sola, in modo che cominciassi ad affinare il palato.»

«Mi sembra una bella idea.»

«Per lei era importante, li considerava soldi ben spesi. Se devo essere sincera, io sarei stata altrettanto contenta se fossimo rimaste a casa a cucinare insieme.»

«Ricordo che mi hai detto che hai capito quale sarebbe stata la tua vocazione quando eri con tua madre a preparare le *madeleine*. Stavi facendo quei dolci nella foto che hai a casa?»

Élise sentì la nostalgia riempirle il cuore. «Sì, per me quella fotografia è il simbolo della mia infanzia.»

«Non ho mai provato le tue
madeleine» osservò Sean. «Anzi, credo
proprio di non averle mai mangiate,
neanche a Parigi.»
«Ora non le faccio più, perché mi
ricordano troppo il passato.» Élise
scrollò le spalle. «Ci sono centinaia di
altri
dolci
deliziosi
che
posso
preparare.»
«Non
vorresti
avere
un
tuo
ristorante?»
Élise emise un impercettibile sospiro
di sollievo e fu grata a Sean per aver

cambiato

discorso.

«Per

me

il

Boathouse Café è come se fosse il mio

locale, e comunque vivere a Snow

Crystal è la realizzazione di un sogno.

Non lo cambierei per niente altro al

mondo.»

«La mia famiglia è fortunata ad avere

te al resort.»

«Sono io a essere fortunata.»

Sean le sorrise. I suoi lineamenti

erano addolciti dalla luce soffusa e

mobile delle candele, che illuminavano

di riflessi i suoi capelli scuri. Élise si

sorprese a pensare che un uomo

seducente come lui avrebbe potuto

invitare una donna dovunque, anche in

una paninoteca di periferia, perché

l’ambiente circostante sarebbe passato in secondo piano rispetto a lui. Sean calamitava completamente la sua attenzione, e non solo per la sua prestanza fisica, ma perché era piacevole conversare con lui; non ricordava di avere mai conosciuto nessuno altrettanto intelligente, attento, spiritoso e sensibile.

Con Pascal, in realtà, non parlavano di altro che di cibo e del ristorante. Il loro rapporto era basato unicamente sul lavoro comune. Lui non aveva mai mostrato alcun interesse nei confronti

dei suoi desideri e dei suoi sogni, dei suoi pensieri... non come Sean.

Le fu inevitabile ripensare alla notte trascorsa insieme in tenda, in cui gli aveva rivelato i suoi segreti. Anche in quel momento la stava ascoltando con attenzione. Però sembrava aver capito che Élise era più a suo agio a parlare di argomenti neutri, e forse valeva lo stesso per lui.

«Hai fatto un ottimo lavoro, il caffè darà un contributo importante agli incassi del resort.»

«Senza di te non sarebbe stato possibile aprirlo alla data prevista» precisò Élise. «Tutto è bene quel che finisce bene, no? A proposito, ieri Sam è ripartito con la famiglia. La brutta esperienza vissuta non è stato un deterrente per gli Stephens, per fortuna. Hanno già prenotato allo *Snow Crystal*

per le vacanze di Natale e anche per
quelle estive del prossimo anno, pensa!»
«Jackson e Kayla ne saranno contenti.
Abbiamo
veramente
sfiorato
la
tragedia.»
Élise fu scossa da un brivido. «Cerco
di non pensarci, perché altrimenti mi
sento invadere dallo stesso terrore di
allora.»
Per calmarsi, si sforzò di deviare
l’attenzione
verso
pensieri
più
piacevoli. Non le fu difficile; le bastava
guardare Sean per essere invasa da un
intenso calore. Non era l’unica a essere
turbata dal suo fascino virile: aveva

notato che la donna al tavolo accanto lanciava di nascosto delle occhiate a Sean di tanto in tanto. Non poteva biasimarla, per quanto la irritasse il fatto che fosse oggetto dell'interesse femminile. Doveva dire però che, da vero gentiluomo, lui aveva occhi solo per lei da quando erano entrati nel ristorante.

«Mi ha detto che gli hai telefonato per salutarlo e ti sei informato con suo padre sulle sue condizioni di salute. Sei stato gentile.»

«Mi fa piacere che lo spavento per l'accaduto non li abbia indotti a decidere di non tornare» commentò Sean. «Il *Boathouse Café* va a gonfie vele, ho saputo.»

«Il locale è sempre pieno a tutte le ore. La gente del posto ha cominciato a prendere l'abitudine di venire al

Boathouse per il brunch domenicale. Jackson ne è molto contento.»

«Prima di ripartire ho parlato con lui di mio padre e delle telefonate che mi faceva di nascosto.»

«Mi fa piacere che tu ti sia confidato con lui.»

«Avrei dovuto farlo prima.» Sean esitò. «Avevo torto riguardo a parecchie questioni.»

«Su tuo padre? Ti va di parlarne?»

Lui abbozzò un sorriso. «Sappiamo entrambi che in realtà dovrei parlarne con il nonno. Avevi ragione a questo proposito... e anche su tutto il resto. Credo che si stia ammorbidendo un po' nei miei confronti. Non ha affrontato l'argomento della nostra lite, ma mi ha detto che è fiero di me. Per me è stata una novità senza precedenti!»

«Credo che vedere quello che hai

fatto per Sam gli abbia fatto capire
quanto tu sia bravo e che la chirurgia è
la tua vera vocazione.»
«Però non gl’impedirà di continuare
a insistere affinché vada a lavorare in un
ospedale più vicino a casa.»
«Già, e anche perché partecipi alle
cene di famiglia.»
«Sai come Tyler chiama le riunioni
di famiglia? *La cena degli orrori!* » le
spiegò ridendo.
Élise si unì alla sua risata. Anche se
chiacchieravano piacevolmente, ogni
sguardo che scambiavano era pieno di
promesse e l’aria era carica di tensione
erotica. Ciononostante, Élise si sforzò di
continuare a parlare con disinvoltura.
«È una bella tradizione, secondo me,
come la mia cena mensile con mia
madre. Era un momento tutto per noi, in
cui potevamo parlare con tranquillità e

allo stesso tempo gustare del buon cibo.
Le vostre serate sono basate sullo stesso
principio, l’unica differenza è che siete
tanti, quindi sono più chiassose.
Riguardo a tuo nonno, quando hai
intenzione di parlare con lui?»
«Domani.»
«Quindi pernotterai al resort?»
«Sarebbe mia intenzione. Purtroppo
mio fratello non ne può più di ospitarmi,
perciò sarei costretto a tornare fino a
Boston
se
non
dovessi
trovare
nessun’anima pia che m’inviti» rispose
Sean, allusivo.
Si guardavano tanto intensamente che
non si accorsero neanche che il
cameriere aveva tolto i piatti vuoti.

«Sean...» mormorò Élise.

«So cosa stai per dirmi» la interruppe lui. «Che non hai mai passato un’intera notte con un uomo, che non è tua abitudine... Però, se ci pensi, abbiamo già trascorso una notte insieme la scorsa estate, e stavolta non sarà diverso, solo più comodo perché non ci saranno acquazzoni né insetti molesti.»

Élise rise. «Però mi piaceva la pioggia, ha reso l’atmosfera... come dire? Magica» commentò, pur sapendo che non era stata la pioggia a rendere indimenticabile quella notte, bensì l’attrazione potentissima che si era sprigionata tra loro.

«Anche per me è stata un’esperienza speciale» mormorò Sean. Il suo sguardo ardente le fece capire che il ricordo di quei momenti erotici era ben vivido in lui. «Andiamo» le propose a bruciapelo,

improvvisamente impaziente.

Élise annuì e Sean chiese il conto,

pagò, e insieme uscirono dal ristorante.

Si

avviarono

verso

la

macchina

camminando vicini, sfiorandosi.

«Grazie della cena. È stata una serata

piacevolissima» disse Élise sorridendo

felice.

«Anche per me. La prossima volta ti

porterò all’opera a Boston.»

La prossima volta? , si ripeté

mentalmente Élise. Aveva il cuore in

gola come se si trovasse sulle montagne

russe. «Non sono mai stata all’opera.

Mia madre mi portò a vedere un balletto

una volta, ed è stata un’esperienza

incredibile.»

«Ti piacerà, ne sono certo.»

Salirono in macchina e si diressero verso il resort, attraversando boschi, valli e paesini con graziose chiesette e suggestivi ponti coperti, eppure Élise non notò nulla perché era sopraffatta dalla prepotente sensualità dell’uomo seduto al suo fianco e dalle proprie sensazioni.

Non riusciva a guardare Sean senza avere voglia di toccarlo; le sembrava quasi d’impazzire di desiderio. Quando Sean si fermò a un semaforo e le prese la mano, intrecciando le dita alle sue, capì che anche lui era in preda a un’identica eccitazione.

Non disse niente, si limitò a stringergli la mano e Sean si voltò a guardarla. I suoi occhi le trasmisero tutta l’intensità della sua passione e le tolsero il respiro.

Quando Sean imboccò il viale d’accesso al resort, Élise aveva l’impressione che il cuore stesse per scoppiarle in petto.

Appena lui parcheggiò e spense il motore, si abbracciarono. La bocca di Sean cercò la sua e la catturò in un bacio famelico, quasi disperato.

Le infilò le dita fra i capelli mentre Élise si aggrappava al bavero della sua giacca, intrecciando eroticamente la lingua alla sua.

Si staccò da lei con uno sforzo immane. «Non qui» mormorò.

Scesero dalla vettura barcollando, ebbri di passione, poi Sean la prese per mano e corsero lungo il sentierino che

conduceva all’Heron Lodge.

Élise non era sicura di riuscire ad

arrivare

a

destinazione

senza

il

carburante di un altro bacio, perciò si

fermò e lo attirò a sé.

«Baciami» lo esortò con voce roca.

Lui non si fece pregare. Élise gli

cinse il collo con le braccia e Sean la

strinse a sé con ardore.

«Ti voglio così tanto!» mormorò con

le labbra contro le sue.

Sean premette il bacino contro il suo,

per farle sentire quanto fosse eccitato

mentre lei gli accarezzava le spalle e i

bicipiti possenti, smaniosa di toccarlo e

di sentire a sua volta le mani di Sean sul

proprio corpo. Chiuse gli occhi quando

lui le baciò il collo e lo mordicchiò delicatamente, provocandole un brivido lungo la spina dorsale.

«Anch'io ti voglio» le sussurrò poi all'orecchio. «Però, stavolta, vorrei farlo su un letto e dietro una porta chiusa, tanto per cambiare.»

Erano avvolti dall'aria tiepida della sera estiva, fragrante dei profumi del bosco. Il lago era illuminato dal chiaro di luna che conferiva all'ambiente un'atmosfera fatata. Il lieve sciabordio dell'acqua faceva da contrappunto ai loro passi mentre attraversavano la terrazza, diretti verso la porta dell'Heron Lodge, ma nessuno dei due badò a quello scenario idilliaco. Erano

troppo ansiosi di varcare la soglia dello
chalet e soddisfare il desiderio che era
stato al centro dei loro pensieri per tutta
la sera.

Élise fece scorrere le labbra lungo il
contorno della mascella di Sean prima
di aprire la porta. «Ti ho mai detto
quanto tu sia sexy?» sussurrò con voce
calda, provocante.

«Dimmelo di nuovo dopo che saremo
entrati» ringhiò lui, impaziente.

Appena ebbero messo piede nel
villino, Sean sbatté la porta e poi
s’impadronì senza indugio della bocca
di Élise. Senza più controllarsi, corsero
verso le scale e salirono di sopra,
annaspando mentre si spogliavano a
vicenda, tra baci avidi e carezze
frenetiche.

Avanzando verso il letto, Élise gli
tolse la giacca e la buttò a terra con

noncuranza, poi gli strappò la camicia di dosso, facendo saltare i bottoni. Sean le sfilò il vestito; il reggiseno volò sul pavimento e un attimo dopo fu raggiunto dal minuscolo perizoma di pizzo.

Quando furono entrambi nudi, Sean la spinse contro il bordo del materasso e la fece stendere, quindi la coprì con il suo corpo senza smettere di baciarla con passione selvaggia.

Il chiaro di luna che filtrava attraverso la finestra aperta illuminava le braccia e le gambe aggrovigliate dei loro corpi smaniosi di unirsi, le morbide curve femminili di Élise, i muscoli torniti di Sean, i capelli scuri di lei e l’azzurro degli occhi di lui.

Élise sollevò i fianchi in un muto invito, ansiosa di essere posseduta. Sean le infilò una mano tra le gambe; le sue carezze sempre più intime le suscitarono

brividi d’eccitazione che la scuotevano
tutta. Le sembrava di essere trafitta dai
dardi incandescenti del piacere che
vibravano al centro esatto della sua
femminilità, mentre la bocca di Sean si
spostava verso il basso, dal collo al
seno e giù fino al ventre, strappandole
gemiti estatici.

Quando Sean le allargò le gambe con
un gesto deciso, essere così esposta al
suo sguardo la fece sentire vulnerabile.
Per un attimo Élise ebbe un fremito
d’incertezza che lui dissipò all’istante,
tenendola ferma con le mani sui fianchi
mentre la sottoponeva alle torture
deliziose della sua bocca e della sua
lingua. Ogni guizzo, ogni carezza
sapiente con cui la lambiva la
proiettavano sempre più in alto, verso il
culmine a cui aspirava.

Alla fine, quando Élise fu proprio sul

punto di librarsi verso l’estasi assoluta, Sean la penetrò con un unico affondo deciso che le suscitò un grido strozzato. Gli conficcò le unghie nelle spalle muscolose, aggrappandosi a lui come se non volesse più staccarsi mentre Sean si muoveva sempre più in profondità con slanci possenti. Élise non aveva mai provato sensazioni tanto intense durante un amplesso, e nel profondo del cuore si rendeva conto che non era solo sesso, che erano uniti da qualcosa di più intimo del semplice piacere fisico. Cercò per un istante di riprendere il controllo delle emozioni che l’aveva protetta per quasi dieci anni, però non vi riuscì. La sua corazza era stata dissolta dall’impeto di Sean, che teneva gli occhi fissi nei suoi, impedendole di sfuggire al suo sguardo scrutatore.

Non era la nudità a farla sentire

vulnerabile, né l’avergli concesso il suo corpo, ma l’intimità assoluta che si era creata con quell’uomo che non le permetteva più di nascondere i suoi veri sentimenti.

«Voglio sentirti venire» ringhiò lui contro la sua bocca. «Non trattenerti, dammi tutta te stessa.»

«Sean...» ansimò lei. Non aveva scelta, non poteva evitare di dargli ciò che pretendeva da lei.

Si abbandonò al piacere, posseduta completamente dalle sensazioni che sgorgarono dentro di lei e li inondarono entrambi. Mentre si contraeva negli spasmi dell’orgasmo, Sean gemette e la baciò, inspirando dalle sue labbra i suoi sospiri.

Rimasero a lungo avvinti senza muoversi né parlare. Élise sentiva il peso del corpo caldo di Sean sul suo, la

stretta virile, il respiro affannoso

accanto all’orecchio mentre lei fissava

il soffitto, imponendosi di resistere al

panico che minacciava di travolgerla.

Era

stata

un’esperienza

senza

precedenti, incredibile... spaventosa.

«Santo

cielo...»

mormorò

lui

districandosi dal suo abraccio per

stendersi supino sul letto. L’attirò a sé

così da farle posare la testa sulla spalla.

«Sono fiero di noi» commentò.

«In che senso?»

«Siamo

riusciti

finalmente

ad

arrivare al letto. Per i nostri standard è

un ottimo risultato!»

Élise sorrise e sentì che l'ansia si

dissipava a poco a poco. «Però non

abbiamo

neanche

abbassato

il

copriletto.»

Sean vi passò una mano sopra. «È

liscio e morbido.»

«È di seta, apparteneva a mia madre

e vi sono molto affezionata.»

«Allora,

spero

di

non

averlo

rovinato. Quando sono con te, perdo

tutta la mia patina sofisticata di uomo

moderno e educato e mi tramuto in un
essere primitivo che esce dalla sua
caverna per andare a caccia.»
Élise fece una risatina sommessa e
gli accarezzò la guancia ruvida per un
velo di barba. «Ti assicuro che se mi
portassi in una caverna non me ne
accorgerei neanche.»
«Almeno saremmo al riparo dalla
pioggia!»
«A me non dispiace affatto baciarti
sotto la pioggia.»
«In tal caso, allora, potresti fare la
doccia con me. Sarebbe più o meno la
stessa cosa, no?»
«Mmh, buona idea. Andiamo a fare la
doccia insieme, poi torniamo a letto,
però stavolta potremmo arrivare a
infilarci tra le lenzuola...» gli propose
Élise, facendo scivolare una mano sulla
sua spalla possente. Pur avendo un

fisico

estremamente

possente,

con

muscoli solidi, Sean non avrebbe mai

usato la forza fisica per essere

aggressivo, pensò. In questo era

diametralmente

opposto

a

Pascal,

dimostrando di essere veramente forte e

maschio, poiché la prepotenza era una

debolezza, in fondo.

«Infilarci sotto la doccia insieme è

allettante, ma solo in teoria, perché ho

costruito io quel bagno e so che non

entreremmo mai tutti e due nella cabina»

sospirò Sean. «Ricordo che Tyler non

smetteva mai di brontolare perché

sbatteva la testa in continuazione mentre

posava le piastrelle. Il tetto spiovente è fastidiosissimo per lavorare.»

«Lo immagino, però conferisce allo chalet un tocco rustico molto suggestivo. E poi credo che sia ora di fare un esperimento per vedere se il bagno che avete costruito è abbastanza robusto e resiste alla nostra passione» lo provocò Élise. «Non vuoi dimostrarmi la tua bravura come costruttore?»

«Veramente se mi guardi così non riesco a connettere» ammise Sean prima di baciarla con passione. «Dio, le tue labbra mi fanno impazzire! Potrei baciarti per tutta la notte.»

«Spero proprio che lo farai. Sarebbe un peccato sprecare anche solo un minuto quando siamo insieme. Torni a casa così di rado che devo approfittare di ogni istante.»

«Veramente sto pensando di tornare

molto più spesso...» mormorò Sean.
Élise gli sorrise e si alzò, dirigendosi
verso il bagno con movenze sinuose,
sapendo che lui seguiva con lo sguardo
ogni suo movimento.
Sean le fu addosso con due passi
decisi e s'infilò con lei nella cabina
doccia,
seppure
impacciato
dalla
mancanza di spazio. Gli O'Neil avevano
creato un bagno grazioso e funzionale,
senza considerare che avrebbe dovuto
essere anche comodo per permettere a
un uomo alto e imponente come lui di
poter dare sfogo liberamente all'impeto
della passione.
Trovandosi in quello spazio ristretto
con lui, Élise era ancora più conscia
della sua prestanza fisica e della sua

prorompente virilità. Quando alzò lo sguardo verso i suoi occhi, vi vide ardere un desiderio incontenibile, lo stesso che divampava in lei.
Sean girò le manopole in modo che l'acqua fosse alla giusta temperatura, poi prese il flacone del bagnoschiuma e la insaponò tutta con gesti languidi che la fecero vibrare d'eccitazione finché Élise non sentì le gambe molli e si arrese aggrappandosi alle sue spalle con gli occhi chiusi e il respiro affannoso.
Sean era passionale e disinibito quanto lei e, sebbene s'imponessero di assaporare lentamente il piacere dei preliminari, ogni loro incontro era destinato a esplodere in un'unione selvaggia. Ogni loro bacio era una collisione, e i morsi leggeri e famelici di Sean aggiungevano un tocco di voracità animalesca che Élise trovava

estremamente eccitante.

Lei accarezzò a sua volta la sua carne turgida, facendolo impazzire. Quando Sean la sollevò tenendola per i fianchi e incollò la bocca al suo seno, Élise fece ricadere la testa all'indietro, travolta dal piacere che le procuravano le sue labbra e la sua lingua.

Gli cinse i fianchi con le gambe mentre lui leccava, mordeva e succhiava, ma per una volta Sean riuscì a trattenersi e non affondò in lei quando il suo membro eretto sfiorò il sesso palpitante di Élise, negandole ciò che voleva.

«No, aspetta...» disse con voce roca e con le labbra sul suo collo.

«Ti prego!» lo implorò Élise con un gemito quasi di dolore. Gl'infilò le dita tra i capelli e attirò la testa di Sean a sé per baciarlo avidamente, ma lui era più forte e resistette, premendola contro la parete della doccia.

«Non riesco a smetterla di volerti in ogni istante, dovunque siamo... Come faccio a resistere, dimmelo? Se non trovo una soluzione, non sarò in grado di tornare in ospedale lunedì.»

Chiuso il rubinetto, la portò fuori dalla cabina doccia ed Élise mise i piedi a terra, lasciandosi avvolgere da un telo di spugna che Sean le passò su tutto il corpo per asciugarla. Dai movimenti convulsi, quasi bruschi, si capiva che era in preda a un desiderio incontrollabile, e lei si sentì lusingata: il fatto che un uomo sempre tanto lucido e sofisticato perdesse il controllo quando

era con lei intensificava ancora di più la

sua eccitazione.

Però, non doveva temere: era solo

sesso, si disse. *Solo sesso, niente di*

più.

Sean la depose sul letto e subito

riprese a baciarla. Con la lingua ardente

scese lungo il suo busto e l’addome

piatto finché, incapace di attendere oltre,

Élise lo afferrò per le spalle per farlo

risalire e baciarlo sulla bocca. Lo

strinse a sé, sentendolo duro e possente

contro il ventre, poi con un colpo di reni

lo fece rotolare supino e Sean

l’assecondò

docilmente,

attirandola

sopra di sé.

Élise si mise a cavalcioni su di lui e

lo accolse dentro di sé con un affondo

veemente.

«Dio, Élise...» Sean ansimò con i lineamenti contorti dal piacere. Le afferrò i capelli per tirarla giù e baciarla. Élise gli morse il labbro inferiore con avidità famelica e lui si scatenò, baciandola come se volesse divorarla tutta.

Quando si guardarono negli occhi incupiti dalla passione, si trasmisero un muto messaggio di complicità, uniti dalla violenza delle sensazioni suscitate dall'amplesso. Non c'era più bisogno di fingere o nascondersi, di difendersi e tergiversare;

si

erano

offerti

reciprocamente tutto il proprio essere con sincerità assoluta e disarmante.

Élise

precipitò

nell’abisso

del

piacere e lo serrò con spasmi convulsi

dentro di sé, mentre Sean si univa a lei

nell’estasi, soffocando il suo grido con

un bacio e riversando in lei tutta la sua

essenza calda.

Impiegarono

qualche

minuto

a

riprendersi. Spossata ed ebbra di

piacere, Élise si abbandonò sul suo

petto, avvolta dalle braccia calde e

protettive di Sean. Quando finalmente il

cuore rallentò i battiti, cercò di

muoversi, ma lui la tenne stretta a sé e si

spostò di quel tanto necessario per tirare

su la trapunta.

Era un gesto apparentemente banale,

ma che suggellava un’intimità che Élise

non aveva concesso a nessuno dopo
Pascal.
Stava
per
districarsi
dal
suo
abbraccio e dirgli con delicatezza che
forse avrebbe fatto meglio ad andare,
quando Sean la stupì perché girò la testa
e la baciò.
Sean sapeva proprio baciare bene,
pensò Élise; era un vero maestro
nell'arte di privare una donna della
forza di volontà con la sua bocca e
gliel'aveva
dimostrato
in
diverse
occasioni, ma quella volta il suo intento
non era quello di sedurla, bensì di

trasmetterle una tenerezza che la
sconvolse.
Scossa da sensazioni che non era in
grado di definire, Élise sentì sciogliersi
qualcosa dentro di sé. Era chiaro che
Sean voleva trascorrere tutta la notte da
lei, che però non era sicura di
volerglielo permettere. Si staccò da lui e
lo guardò perplessa.
«So cosa ti turba, ma credi davvero
che dormire insieme sia più intimo di
quello che abbiamo appena fatto?»
osservò lui, sorprendendola con la sua
incredibile capacità di leggerle nel
pensiero.
«Non sono abituata, e neanche tu.
Ammettilo, dopo il sesso te ne vai
sempre.»
«Tesoro, ti assicuro che in questo
momento non sarei in grado di fare
neanche un passo. Ho perso il controllo

del mio corpo.» Sean sorrise sornione.

Élise si sentì invadere dal panico.

«Posso andare in bagno, almeno?»

«Permesso accordato, ma torna subito qui.»

Élise si alzò e andò a chiudersi in bagno, sperando che Sean ne approfittasse per sgattaiolare via.

Confusa, si lavò con cura, senza fretta, e riaprì la porta dieci minuti dopo, ma trovò Sean che dormiva beato, con braccia e gambe larghe a occupare buona parte del letto.

Rimase interdetta per un istante. Se si

fosse distesa al suo fianco, si sarebbero

svegliati insieme l’indomani e il loro

rapporto

avrebbe

cambiato

completamente natura, cosa che non

desiderava affatto.

D’altronde non voleva svegliarlo per

chiedergli di andare a dormire da

Jackson perché era immerso in un sonno

profondo ed era chiaramente esausto,

non solo per il sesso sfrenato ma per la

stanchezza che aveva accumulato nelle

ultime settimane. Se l’avesse mandato

via, avrebbe agito da egoista.

Sospirando, decise di lasciarlo lì

dov’era. Gli rimboccò le coperte, poi

prese dall’armadio un cuscino e un plaid

e si rassegnò a passare la notte sul

divano.

17

Sean si svegliò con il cinguettio degli uccelli e lo sciabordio sommesso dell’acqua in sottofondo. Con la mente ancora annebbiata dal sonno, impiegò qualche secondo a schiarirsi le idee e a capire dove fosse.

Era all’Heron Lodge, nel letto di Élise...

Però di Élise non c’era alcuna traccia. Era sparita.

Gli bastò un’occhiata all’altro lato del letto per capire che non si era coricata accanto a lui. Il cuscino non recava l’impronta della sua testa e le lenzuola erano intatte.

Quindi lui era crollato di schianto per il sonno, mentre lei aveva dormito altrove. Ma dove?

Sean cercò a tastoni l’orologio sul comodino, guardò il quadrante ed ebbe un tuffo al cuore. «Oh, cazzo!» borbottò.

Erano le otto passate, troppo tardi per poter evitare domande imbarazzanti da parte del gemello.

Non riusciva a ricordare quando fosse stata l'ultima volta in cui aveva dormito fino a quell'ora. Si alzò di scatto e andò in cerca di Élise ma lo chalet era deserto. Sul piano della cucina c'era il bricco del caffè. Sean lo toccò; era freddo, segno che lei era già uscita da parecchio.

Con rammarico, pensò che avrebbe preferito trovarla al suo fianco al risveglio, calda di sonno, pronta per un languido amplesso mattutino... e invece non si era fermata neanche per scambiare due parole, per non

sopportare

l’imbarazzo

tipico

del

mattino dopo una notte di sesso.

Avrebbe dovuto essere sollevato per

essersi risparmiato il classico scambio

di battute stentate, e fu sorpreso

nell’accorgersi

che

invece

era

dispiaciuto.

Mangiò una brioche che Élise aveva

lasciato su un piatto mentre scaldava il

caffè nel microonde. Stava bevendo il

primo sorso, quando lo sguardo gli

cadde sul divano e notò il cuscino e il

plaid ordinatamente piegato.

Élise aveva dormito sul divano?

Fu invaso dai sensi di colpa e da

altre emozioni che non ebbe il tempo di
analizzare perché sentì un rumore di
passi alle sue spalle. Si girò e vide sulla
soglia Élise, con indosso un paio di
succinti calzoncini da jogging che
rivelavano in tutto il loro splendore le
lunghe gambe flessuose. Aveva le gote
rosse e i capelli scostati dal volto da
una fascia.

Immediatamente Sean avvertì una
fitta di eccitazione. Il desiderio che
provava nei confronti di Élise era
incontenibile e indipendente da ciò che
indossava.

«Perché hai dormito sul divano?»

«Perché nel mio letto c’eri tu»
rispose lei con assoluta schiettezza.

Considerato che avevano passato
buona parte della nottata avvinghiati, la
spiegazione di Élise gli parve poco
coerente.

«È un letto a due piazze, ci entravamo entrambi» le fece notare. «Mi dispiace che tu abbia dormito sul divano, mi sento in colpa.»

«Perché dovresti? È stata una mia decisione» precisò lei, andando ad aprire il frigo per prendere una bottiglietta d’acqua da cui bevve avidamente.

Sean si chiese se il suo problema si sarebbe risolto se si fosse versato addosso dell’acqua fredda. La tensione erotica vibrava intensa nell’aria; aveva le pulsazioni accelerate e un’erezione granitica.

Avrebbe voluto spingerla contro il mobile della cucina e strapparle di dosso i calzoncini con un gesto deciso, allargarle le gambe e assaporare il gusto dolcissimo del suo sesso, poi affondare in lei con uno slancio possente e farsi

travolgere dal suo calore. Aveva una

voglia folle di sentire il morso famelico

di Élise sul labbro, la lingua avida

intrecciata alla sua, le sue carezze

incandescenti.

Però non desiderava solo il suo

corpo; anelava anche a sentire la sua

risata argentina e le sue confidenze

sommesse, emozionato al pensiero che

Élise avesse cominciato a fidarsi di lui

almeno un po'. Era orgoglioso di essere

stato il primo uomo a superare la sua

barriera

difensiva,

e

desiderava

proteggerla, rassicurarla, farle capire

che non tutti gli uomini erano come

Pascal, che avrebbero potuto essere

felici insieme.

Ma come convincerla? Proprio lui,

che aveva sempre fatto soffrire tutte le
donne con cui era stato...
La sua vita sentimentale era stata
costellata da fallimenti, da rapporti con
donne che finivano invariabilmente per
essere deluse, frustrate e arrabbiate.
Quando
riceveva
una
chiamata
d'emergenza e i suoi pazienti avevano
bisogno di lui, Sean mollava tutto e non
era disposto a mettere il lavoro in
secondo piano per soddisfare le
esigenze della compagna di turno in
modo da far funzionare la loro relazione.
Allora perché era ancora lì?
Apparentemente
ignara
del
suo

turbamento interiore, Élise si dissetò, quindi buttò via la bottiglietta vuota con gesti posati e lo informò, senza scomporsi: «Devo fare la doccia, poi andare al ristorante». Si girò verso di lui e aggiunse con lo stesso tono distaccato: «Grazie della bella serata, è stata piacevole».

Piacevole? Tutto qui? Non aveva proprio altro da dire al riguardo?

Sean era sconcertato. Era come se fossero andati al cinema insieme, ma avessero visto due film diversi sullo stesso schermo!

Invece per lui cos’aveva rappresentato quella serata? Quando l’aveva invitata a cena aveva obbedito a un impulso, ma non se n’era pentito

neanche per un istante, anzi...

«Mi rendo conto che hai paura»

esordì.

«Non ho paura!» sbottò Élise,

interrompendolo. «Perché dovrei? Non

stiamo insieme. È stato solo sesso, lo sai

anche tu. La novità è stata quella di farlo

a letto, a dire il vero» commentò Élise

con un sorriso malizioso. «Però non è

stato niente di più, perciò non hai

motivo di preoccuparti. Passa una buona

settimana, forse ci vedremo alla cena di

famiglia.»

«Quest'anno

i

pomodori

sono

spettacolari»

commentò

Élise

cogliendone uno e mettendolo nel cesto

dopo averlo annusato. «Li serviremo al ristorante domani sera. È un peccato che la stagione sia tanto breve.»

«Dobbiamo ringraziare la serra di Tom Anderson che ci rifornisce tutto l’anno» disse Elizabeth.

« *Oui*. È un brav’uomo ed è stato gentile a trovare il tempo di venire a darci una mano nell’orto quest’estate. Lo conosci da tanto?»

«Veniva sempre a cena da noi con la moglie per il loro anniversario di nozze. Purtroppo è morta otto anni fa e Tom ha passato un periodo difficile, come potrai immaginare. Ha tanti amici, ma non è la stessa cosa, perché non ha più accanto a sé l’amore della sua vita. Sarà anche per questo che passa tanto tempo a coltivare ortaggi nella serra.»

«Dovremmo sostenere i suoi sforzi» disse

Élise

cogliendo

un

altro

pomodoro.

«Se

il *Boathouse Café*

continuerà ad avere lo stesso afflusso

che ha ora, ritengo che arriveremo

addirittura a raddoppiare le quantità di

verdura che ordiniamo.»

Elizabeth la guardò contenta. «Glielo

accennerò la prossima volta che lo

vedrò. Guarda, il prezzemolo e la menta

hanno delle bellissime foglie. Che ne

dici, vogliamo proporre il *taboulé* sul

menù questa settimana?» Staccò un

rametto di menta e lo annusò. «A

Michael piaceva l'inverno per la neve,

ma io ho sempre preferito l'estate qui

nel Vermont.»

«Anch'io, devo dire. E vada per il

taboulé, è un'ottima idea.»

Elizabeth esitò, poi le chiese:

«Com'è andata la cena con Sean?».

«Bene. L'ambiente era accogliente, il

cibo squisito e il vino ottimo.»

«E la compagnia?»

Élise avvertì un tuffo al cuore.

«Piacevole anche quella, ovviamente.»

«Ultimamente Sean si fa vedere a

casa più spesso» osservò Elizabeth

mentre raccoglieva la menta e il

prezzemolo. «Walter è contento, e anche

Jackson perché lo sta aiutando molto.

Grazie, Élise.»

«Perché mi ringrazi? Io che c'entro?»

Elizabeth

le

lanciò

un'occhiata

eloquente. «Sean aveva smesso di

tornare al resort dopo la morte di Michael. Soffriva molto, come tutti noi, d’altronde. Però, contrariamente a noi che ci siamo stretti nel dolore per confortarci a vicenda, lui si è isolato. Non è abituato a esprimere i propri sentimenti e a sfogarsi. È molto riservato, non parla volentieri di questioni personali.»

Però con lei si era confidato, pensò Élise. E lei aveva fatto altrettanto, per la prima volta in vita sua.

«Perdere i propri cari è sempre difficile» commentò, mantenendo la conversazione su un piano generico.

«Sì.» Elizabeth scostò una foglia e trovò un altro grappolo di pomodori rossi e lucenti. «Non so proprio come abbiamo fatto a superare quel periodo. Avevo l’impressione che stessimo tutti camminando in mezzo alla nebbia,

barcollando

e

annaspando

mentre

cercavamo la direzione da prendere,

sostenendoci a vicenda.»

Élise deglutì perché aveva un nodo in

gola per la commozione. «Sì, il fatto che

siate una famiglia unita è una cosa che

apprezzo molto in voi. Se uno di voi

vacilla, c'è sempre qualcuno pronto a

sorreggerlo.» Fino a quando non era

arrivata allo *Snow Crystal Resort*, lei

non aveva mai fatto parte di una vera

famiglia come quella degli O'Neil.

«Ma lo scorso Natale, quando è

arrivata Kayla e io ho cominciato a

lavorare con te in cucina, le cose sono

cambiate e a poco a poco siamo emersi

da quella nebbia» disse Elizabeth

mentre coglieva i pomodori con cura.

«Per quello che mi riguarda, entrare a
far parte del tuo staff è stato risolutivo e
mi ha salvato. *Tu* mi hai salvata.»

Con gli occhi lucidi, Élise obiettò:

«Veramente è stata un'idea di Kayla».

«Però sei stata tu a farmi entrare
nella tua cucina.»

«Ed è stata una fortuna soprattutto per
me» precisò Élise. «Hai un grande
talento e grazie a te adesso posso
concedermi un po' di tempo tutto per
me, non dimenticarlo mai!»

«Quello che hai fatto per lo *Snow
Crystal Resort* è un vero e proprio
miracolo. Hai dato nuovo impulso
all' *Inn* che è sempre più rinomato e hai
creato dal nulla il *Boathouse Café*.
Credevo
veramente
che
fossimo

destinati a chiudere, invece tu, Jackson, Tyler e Kayla avete risollevato le sorti del villaggio turistico.»

Élise non voleva guastare il suo ottimismo, perciò non le disse che lo *Snow Crystal Resort* non era ancora fuori pericolo e non potevano riposare sugli allori. «Molto dipende dalla prossima stagione invernale, anche se gli affari vanno nettamente meglio.»

«Però non hai solo dato il tuo contributo all'attività. Hai riunito la famiglia. Sean è stato costretto a trascorrere più tempo a casa per aiutarti a terminare i lavori alla terrazza del caffè, e questo è stato positivo per tutti. Sento che la famiglia sta finalmente superando il periodo buio che ha attraversato. Sean è molto cambiato. Stamattina ho visto la sua auto parcheggiata davanti alla casa di Alice e

Walter e so che ha organizzato una sorpresa per suo nonno, perciò spero che la sua buona volontà venga premiata e che il suo dono sia bene accetto.»

«Che idea ha avuto? Non ne so niente!»

«Qualcosa per aiutarlo. Anche se non lo dice, Sean si preoccupa molto per il nonno. È sempre stato un tipo taciturno e riservato. Quando succede qualcosa che lo turba, Tyler reagisce in maniera esplosiva per sfogarsi, Jackson invece è più riflessivo e comunicativo, per cui ci pensa a lungo, poi si confronta con qualcuno e cerca di risolvere il problema. Sean, invece, è poco loquace, non si confida, tiene tutto dentro.»

Elizabeth sospirò. «Sono contenta che si sia fermato qui la scorsa notte, ero preoccupata. Temevo che dovesse tornare a Boston ed era stanco.» Esitò,

poi si fece coraggio e aggiunse: «Élise, so che non sono affari miei, ma...».

«Elizabeth, puoi dirmi qualsiasi cosa, lo sai!»

«Voglio un bene dell'anima ai miei figli, ma sono obiettiva nel giudicarli. Il lavoro è la priorità di Sean, lo sappiamo tutti. Ha sempre desiderato fare il medico sin da piccolo e non pensa ad altro. Sono fiera di lui, però a volte mi preoccupa il fatto che nella sua vita non ci sia spazio per altro oltre alla carriera. Per essere sereni e realizzati, non bastano i successi professionali, ci vuole maggiore equilibrio e a lui manca. Non so se l'avrà mai.»

«Scusa se te lo chiedo, ma c'è un motivo preciso per cui me lo stai dicendo?»

«Sì, negli ultimi due anni sei diventata come una figlia per me e non

vorrei vederti soffrire.»

«Oh, Elizabeth!»

«Forse sbaglio e tra voi non c'è niente, ma se avessi visto giusto e c'è qualcosa, mi dispiacerebbe se Sean ti facesse soffrire.»

«Ora mi fai piangere!» gemette Élise, commossa. Posò il cesto e abbracciò Elizabeth di slancio, serrando le palpebre per trattenere le lacrime che minacciavano di traboccarle dagli occhi. «Ti voglio bene, sono affezionata a tutti voi, lo sai, e mi ritengo fortunata a poter vivere e lavorare qui. Ti assicuro che Sean non mi farà soffrire» dichiarò. Non sarebbe stato possibile se avesse protetto accuratamente il suo cuore. «Io e Sean stiamo bene insieme, non lo nego, ma non devi preoccuparti anche se mi commuove il fatto che tu tenga così tanto alla mia serenità. Anch'io sono contenta

che ora Sean torni a casa più spesso. Ha

una famiglia eccezionale ed è importante

che mantenga vivo il legame con tutti

voi.»

E lei si sentiva parte di quella

famiglia; era un dono prezioso che

nessuno avrebbe potuto portarle via.

Si chiese se Sean avesse finalmente

intrapreso il cammino che l’avrebbe

portato a riconciliarsi con il nonno, per

risolvere il problema che l’aveva tenuto

lontano da casa tanto a lungo.

Lo sperava veramente, e sperava

anche che Walter avesse gradito il dono

del nipote, che rappresentava la prova

dell’inizio di una nuova fase del loro

rapporto.

«Che diavolo è questo aggeggio?»

domandò

Walter

guardando

con

diffidenza

il

macchinario

che

troneggiava in mezzo al cortile.

«È una macchina spaccalegna» disse

Sean compiaciuto della scelta. Aveva

riflettuto a lungo su quale potesse essere

il regalo perfetto per il nonno e aveva

fatto scrupolose ricerche per individuare

il

modello

migliore.

«L'ho

fatta

consegnare a domicilio.»

«Perché? Per chi è?»

«Per te, no?» Sean sentì vibrare in

tasca il cellulare, ma lo ignorò,

contrariamente al solito. Chiunque fosse,

poteva aspettare; parlare con il nonno
era più importante. «È il mio regalo per
te, in modo che tu non debba stancarti a
spaccare la legna con l'ascia.»
«Quindi pensi che io sia un
pappamolla che non è in grado di tenere
in mano l'ascia?»
Sean aggrottò la fronte. «No di certo,
ma ho pensato che ti avrebbe fatto
comodo perché dovresti fare attenzione
a non esagerare con gli sforzi.»
«Lo decido io cosa posso o non
posso fare.» Walter girò intorno alla
macchina con aria sospettosa. «Quanto ti
sarebbe costato questo trabiccolo?»
«Che t'importa? È un regalo. A caval
donato non si guarda in bocca» sentenziò
Sean. «Vedrai, spacca in due i ciocchi
come se fossero di burro.»
«Anch'io, se è per questo. Lo faccio
da molto prima che tu nascessi» obiettò

Walter, guardandolo truce.

«Allora forse è giunto il momento di prendersela comoda, non credi?»

«Non voglio prendermela comoda e non ne ho bisogno, perciò puoi restituire la macchina dove l'hai comprata e farti ridare i soldi.»

Sean incassò il colpo senza aprire bocca. Neanche per un istante aveva considerato che il suo dono potesse risultare sgradito.

Certo, poteva seguire il consiglio, far riconsegnare la macchina e lasciare che quel vecchio testardo spaccasse la legna a mano fino a stramazzare sul ceppo con l'ascia in pugno. Sarebbe bastata una telefonata.

Aveva fatto il possibile e si era arrovellato per trovare qualcosa di utile, ma se lui non voleva il regalo non poteva farci niente.

Prese il cellulare e davanti agli occhi

gli balenò l’immagine di Walter pallido

e debole in ospedale, con Alice al suo

capezzale,

angosciata.

Pensò

alla

preoccupazione di sua madre, di Jackson

e di Élise.

Élise soprattutto era al centro dei

suoi pensieri.

Élise che aveva assistito al malore

del nonno, che trattava la sua famiglia

come se fosse stata la propria, che

voleva bene a Walter.

Deciso, raddrizzò le spalle e rimise

il telefono in tasca.

«Non

restituirò

la

macchina»

dichiarò con fermezza.

«Allora sappi che resterà lì ad

arrugginire perché non intendo usarla.

Spaccherò la legna con l’ascia come ho

sempre fatto.»

«Perché non la provi almeno una

volta?»

«Non mi serve provare un attrezzo

che so già di non voler usare.»

Sean rimase in silenzio, cercando le

parole giuste per convincerlo, ma senza

trovarle. «Per favore, nonno, almeno una

volta, ti prego, provaci.»

«Dimmi un buon motivo per cui

dovrei accontentarti.»

«Perché ci hai fatto prendere uno

spavento

tremendo!»

sbottò

Sean,

esasperato e spazientito. Alla fine non

riuscì più a contenere l’irritazione che
esplose
incontenibile.
«Per
tutto
l’inverno scorso ti ho supplicato di fare
una visita di controllo, e mi hai dato
ascolto? Certo che no! Perché sei
testardo come un mulo. Hai idea di come
mi sia sentito quando mi ha chiamato
Jackson per dirmi che eri in ospedale?
Mi è parso di tornare indietro nel tempo
a quando avevo ricevuto la notizia
dell’incidente di papà. Il tragitto in
macchina da Boston a qui è stato un
incubo, ero sconvolto, mi tremavano le
mani e le gambe. Ricordo solo di aver
pensato che se fossi morto... io...»
Gli si incrinò la voce per l’angoscia;
Sean strinse i pugni mentre il nonno lo
fissava in silenzio.

«Non avresti dovuto metterti in macchina in quello stato» borbottò infine. «Hai rischiato un incidente.»

«Per questo mi hai detto di tornare a Boston quando sono arrivato?»

«No, l’ho detto perché pensavo che non volessi stare qui.» Walter abbassò lo sguardo e sospirò. «So benissimo che non eri contento di venire a Snow Crystal dopo la morte di tuo padre e non volevo costringerti a restare controvoglia, né distoglierti dal tuo lavoro visto che è tanto importante per te.»

«Certo che è importante, ma non più di un’emergenza familiare» obiettò Sean. «Credevi che sarei rimasto a lavorare mentre tu eri in ospedale? Ho

avuto tanta paura, davvero. È per questo
che ti ho regalato la macchina
spaccalegna, perché vorrei che non ti
affaticassi. Non la rimanderò indietro, ti
costringerò a usarla anche a costo di
ammanettarti a quel coso!»

Sean si preparò a dare battaglia,
invece suo nonno incurvò le spalle e
rispose:

«Non
sapevo
che
ti
preoccupassi tanto per me».

«Be', ora lo sai.» Sean sbuffò e si
passò una mano fra i capelli. «Scusami
se ho urlato. Che tu ci creda o no, sono
venuto soprattutto a chiederti scusa.»

«Per cosa?»

Con il cuore gonfio di emozione,
Sean si sforzò di dare voce ai pensieri

che aveva tenuto chiusi nella mente per
tanto tempo. «Per tutto quello che ti ho
detto al funerale di papà. Ho esagerato.»
Il nonno raddrizzò la schiena. «Eri
sconvolto.»
«Non è una giustificazione valida.
Avevi tutto il diritto di rimettermi al mio
posto. Perché non mi hai rimproverato
per essere stato villano?»
Walter sospirò. «Perché soffrivi
tanto, come tutti noi, d'altronde. Cercavi
un
capro
espiatorio
ed
era
comprensibile che puntassi l'attenzione
su di me, perché anch'io mi biasimavo
per l'accaduto. Hai solo espresso quello
che pensavo anch'io, che fosse colpa
mia.»

«Non è vero.»

«Almeno in parte, sì.»

«No, avevo torto e non avevo il diritto di dirti quello che ti ho detto.»

«Avevi perso tuo padre...»

«E tu avevi perso tuo figlio.»

«Sì...» Walter rivolse lo sguardo verso i monti. «Sai, il mio primo ricordo risale a un giorno in cui giocavo sulla riva del lago con mio padre. Snow Crystal era tutto per lui, come per me, e non ho mai pensato di fare altro o di andarmene. Questo posto è sempre stato la mia vita, l'aria che respiro. Quando ho conosciuto tua nonna, ho trovato una donna che la pensava come me. Non mi è mai venuto in mente che mio figlio potesse desiderare altro.»

«Papà era legato a questo posto.»

«Sì, ma detestava il lavoro che faceva. Cercava solo di diventare

l'uomo che volevo che fosse, per non deludermi» disse Walter con voce sommessa. «Ero così concentrato su ciò che volevo, che non gli ho mai chiesto cosa desiderasse lui.»

«Non c'è niente di male ad avere una passione.»

«Invece sì, se ti acceca.»

«Avrebbe potuto dirti cosa provava.»

«Può darsi, ma io non gli avrei dato ascolto. So perfettamente che questo posto è un pesante fardello da portare sulle spalle.»

«Jackson lo adora come te.»

«Sì, e saperlo mi fa dormire sonni tranquilli.»

«Tornerò più spesso a casa, te lo prometto.»

«A tua nonna farebbe piacere.»

«E a te?»

Walter tossicchiò per schiarirsi la

voce. «Anche a me, ma solo se è ciò che vuoi veramente.»

«Sì, te l'assicuro. Avrei dovuto chiederti scusa prima, invece di stare lontano da casa, e soprattutto avrei dovuto dirti che...» Sean si passò una mano sul volto. «Che ti voglio bene, nonno.» Sorrise imbarazzato, poi scosse la testa. «Cazzo, mi sembra impossibile averlo detto... Per fortuna non c'è Tyler!»

«Per fortuna non c'è tua nonna, vorrai dire, altrimenti ti avrebbe preso a bastonate se ti avesse sentito dire simili parolacce!» Walter tacque a lungo, poi aggiunse: «Anch'io ti voglio bene, Sean. Credevo che lo sapessi».

«A volte bisogna esprimere i propri sentimenti ad alta voce invece di dare per scontato che siano sottintesi» precisò Sean, pensando a Élise.

«Non ti è mai stato facile dire ciò che provi, e neanche a me.»

«Infatti, secondo Élise, io e te abbiamo lo stesso carattere.»

Il nonno sorrise. «È una ragazza intelligente e in gamba, molto forte, proprio come Kayla. È un bene che lei e Jackson stiano dando nuova vita al resort. Ora che Kayla si è stabilita qui le cose andranno ancora meglio.»

«Però mi preoccupa il fatto che abbia rinunciato a tanto per vivere qui.»

«Tu dici?» Walter alzò lo sguardo per seguire il volo di uno stormo di uccelli. «Secondo me, ha guadagnato più di quello che ha perso.»

«Aveva davanti a sé una brillante carriera in una grande agenzia di pubbliche relazioni di New York, però.»

«E ora invece lavora con l'uomo che ama e vive in un posto stupendo, fa

programmi per il futuro e ha un’esistenza perfettamente equilibrata. Per essere felici, non basta il lavoro. Io sono stato fortunato perché ho avuto tutto, e il lavoro e la famiglia sono collegati nello stesso posto. Tu sei un chirurgo di chiara fama, ma hai sacrificato tutto il resto. Devi assicurarti che ne valga la pena.»

«Io non faccio alcun sacrificio, non devo pensare a nessuno tranne che a me stesso, perché posso andare e venire a mio piacimento senza che qualcuno mi chieda a che ora sarò a casa.»

«Mi sembra la vita di una persona molto sola» disse il nonno, spostando lo sguardo verso il bosco.

«Sono circondato da persone tutto il giorno.»

«Ma a loro importa qualcosa di te? Chi ti soccorrerebbe se avessi un malore

com’è successo a me? Chi ride con te e ti scalda il letto? Chi siede giorno e notte al tuo capezzale in ospedale tenendoti la mano? Le donne che frequenti saranno ancora al tuo fianco fra sessant’anni?» lo incalzò il nonno con voce tremante. «L’amore non è un sacrificio ma un dono. Tu hai paura, e lo capisco. Ci vuole coraggio ad ammettere di essere innamorati.»

Sean si accigliò. «Io non sono innamorato, da dove ti viene quest’idea? Non so cosa tu voglia insinuare. Non ho tempo per le storie d’amore, non c’è nessuna donna.»

«Non insinuo nulla» replicò Walter guardando la macchina con circospezione.

«Se ti riferisci a Élise, guarda che abbiamo solo lavorato insieme perché volevo terminare la terrazza del *Boathouse*, e l'ho fatto per te e per la nonna, non per stare vicino a lei.»

Perché non era innamorato di lei, aggiunse mentalmente. Assolutamente no!

«Sei stato molto premuroso e l'abbiamo apprezzato tutti. E sei stato gentile anche ad andare in campeggio con lei.»

Sean s'irrigidì. «Tyler aveva da fare.»

Sulle labbra di Walter aleggiò un sorriso fugace. «C'è almeno il manuale d'istruzioni per questo coso?» borbottò.

«Ma certo.» Non era amore, si ripeté Sean, ma solo attrazione fisica nei confronti di una donna interessante e bellissima. «Élise non vuole una

relazione stabile e io neanche» ribadì.

«Allora siete una coppia perfetta!»

commentò Walter, ironico.

Sean avvertì un formicolio alla nuca,

mentre ripensava a Élise sotto la

pioggia, che gli strappava di dosso la

camicia o che lo baciava; pensò alle sue

labbra, alle sue gambe, alla sua passione

e alla bontà d’animo, all’affetto che

nutriva per la sua famiglia, alla sua

sensibilità,

alla

sensuale

fossetta

all’angolo della bocca che avrebbe

baciato volentieri ogni giorno per tutta

la vita.

Eh? Che cosa? No! , protestò la sua

mente atterrita da quella rivelazione

inattesa.

Abbassò lo sguardo e si accorse che

gli tremavano le mani. Era in preda al panico come non gli era mai successo, neanche quando sapeva che la vita di un uomo dipendeva da lui. Per quanto fosse delicato il suo lavoro, era competente e aveva studiato tanto, mentre nessuno l’aveva preparato ad affrontare l’amore.

Cercando di fare dei lunghi respiri profondi e di ragionare con lucidità, replicò: «Non sono innamorato, nonno, e non fingerò di esserlo solo per farti piacere. E ora devo tornare a Boston».

Tirò fuori dalla tasca la chiave della macchina, ma gli sfuggì di mano e si chinò a raccoglierla imprecando sottovoce.

«Stai bene? Perché di solito hai le mani fermissime da chirurgo.»

«Sto benissimo, ma mi aspetta una
settimana impegnativa. È meglio che
vada.»
«Sii
prudente.
Tua
nonna
si
preoccupa sempre per te quando sei in
viaggio.» Walter si sfregò il collo e
osservò: «A volte si crede di non volere
qualcosa, ma poi ci si accorge di avere
preso un granchio. Ti è mai capitato?».
«No, ed è inutile che tu faccia
allusioni, perché non è come credi»
insistette Sean a denti stretti.
«Veramente
io
mi
riferivo
a

quest'arnese infernale. Forse mi farà comodo, dopotutto» ammise il nonno scrutando con maggiore attenzione la macchina. «Perché, tu che avevi capito?»

A Sean mancò il fiato come se qualcuno lo stesse strangolando. «Ora devo andare» disse sbrigativo, prima di darsela a gambe.

18

Élise sorrise allo specchio mentre si avvolgeva una sciarpa di seta intorno al collo dopo essersi messa gli orecchini e un braccialetto.

Era la sera della cena di famiglia degli O'Neil, e ci sarebbe stato anche Sean.

Se all'inizio dell'estate qualcuno le avesse detto che

Sean avrebbe partecipato alla cena, Élise non ci avrebbe creduto; ma ora che si era riconciliato con il nonno, il passo successivo sarebbe stato logicamente quello di passare più tempo a Snow Crystal.

Alla fine anche due uomini ostinati come Sean e Walter potevano lasciarsi convincere a parlarsi con il cuore in mano, si disse con soddisfazione mentre ritoccava il rossetto.

Era proprio sollevata per l’atmosfera serena che si respirava negli ultimi tempi nella famiglia O’Neil.

Il *Boathouse Café* andava a gonfie vele,

gli affari del resort erano abbastanza soddisfacenti nonostante non ci fosse un boom di presenze, Walter era più rilassato, di riflesso Alice si era tranquillizzata ed Elizabeth era ottimista e piena di energie.

Quanto a lei...

Ogni volta che pensava a Sean aveva il batticuore.

Era passata una settimana da quando avevano cenato insieme e Sean non si era mai fatto sentire, ma questo non era fonte di alcuna preoccupazione. D'altronde neanche lei l'aveva chiamato. Il loro rapporto non imponeva

di tenersi in contatto per forza. Élise era contenta di passare del tempo in sua compagnia, come lo sarebbe stata qualsiasi donna sana di mente se fosse stata al suo posto, e nell'arco dell'estate la confidenza tra loro era aumentata più di quanto avesse previsto; ma il fatto che la loro amicizia si fosse rafforzata era dovuto semplicemente al tempo trascorso insieme, visto che Sean era tornato più spesso a casa.

Tra loro non c'era niente di più... assolutamente no.

Élise era contenta per Walter che Sean avesse deciso di partecipare alla cena, non per se stessa. Per lei era indifferente che lui ci fosse o no.

Convinta della sua assoluta neutralità

nei confronti di Sean, scese in cucina e si fermò di colpo nel vederlo sulla soglia. Aveva i primi bottoni della camicia slacciati, i capelli scompigliati e l’aria stanca e agitata.

«Sean! Non ti aspettavo. Stavo andando a raggiungere gli altri a cena. Com’è andato il viaggio?»

«È stato lungo e faticoso, sono molto accaldato» si lamentò lui. «Posso?»

Senza attendere la risposta di Élise, entrò e chiuse la porta, visibilmente teso.

«Come vanno le cose qui? Mio nonno sta bene?» aggiunse.

«Benissimo. E per il resto va tutto come al solito, forse siamo un po’ più indaffarati. Al ristorante siamo al completo per le prossime tre settimane, il *Boathouse Café* raccoglie sempre più consensi tra i clienti e tuo fratello ha

detto che ci sono già prenotazioni per l’inverno.»

Mentre parlava, lo guardava perplessa, chiedendosi perché rimanesse così discosto da lei, ma si rimproverò per la vaga delusione che provava. Sean era venuto a Snow Crystal per cenare con i parenti, non per abbandonarsi a torridi amplessi.

«Kayla è contenta per le recensioni positive che abbiamo avuto e per la pubblicità che riceviamo sia in televisione sia sui giornali. È in trattative con un’emittente locale che mi

vuole come ospite in un programma per
cucinare una mia ricetta in diretta.»
«Pare interessante» mormorò lui
distrattamente.
«Sì, anche se il pensiero di essere
ripresa dalle telecamere mentre cucino
m'innervosisce, lo ammetto. Pensa se
dovesse
sfuggirmi
un *merde*
se
sbagliassi
qualcosa!
Kayla
mi
ucciderebbe!» Élise rise, ma ebbe
l'impressione che Sean non la stesse
ascoltando. «Sarai anche contento di
sapere che Walter è soddisfatto della
macchina spaccalegna. Hai avuto una
splendida idea. E Tom ci sta dando una

mano nell’orto, il che è un bene per
Elizabeth.»
Élise pensava che Sean avrebbe
avuto una reazione diversa a quelle
notizie, invece lui aveva un’aria assente
mentre fissava il lago dalla finestra.
«Ottimo» disse, laconico.
«C’è qualcosa che non va?» sbottò,
scrutando il suo profilo altero, con il
naso dritto e la mascella forte.
«No... Sì» si corresse lui, voltandosi
per guardarla negli occhi. «Usciamo in
terrazza.»
«Sei stato tu a voler entrare,
veramente» gli fece notare Élise,
interdetta.
«Ho cambiato idea, ho bisogno di
aria per parlarne.»
«Di cosa?»
Ma Sean non le rispose perché stava
già varcando la soglia e lei lo seguì,

sempre più sconcertata.

«Mi spieghi cos'hai? Sei agitato per

la cena con i tuoi o hai avuto una

giornataccia in ospedale?» lo incalzò.

«No, niente di tutto ciò.» Sean si

fermò davanti al parapetto di legno della

terrazza e lo strinse forte, guardando in

direzione del lago con aria assorta. Poi

fece un respiro profondo e cominciò:

«Ho sempre creduto di non essere il tipo

ed ero convinto che non mi sarebbe mai

successo, ma ora capisco che mi

rifiutavo di guardare in faccia la realtà

perché ne ero spaventato».

Élise ascoltava il suo discorso

enigmatico

con

espressione

interrogativa. «Ma di che parli? Cos'è

che ti spaventa? Vuoi spiegarti meglio,

per favore?» Sbuffò spazientita, temendo

che Sean si riferisse al fragile rapporto

che aveva appena ricostruito con il

nonno. «Non ho capito una sola parola.

Se non ti sforzerai di essere più chiaro,

ti butterò di nuovo in acqua, ti avverto.»

«Credevo di non volerlo...» mormorò

Sean.

« *Ma cosa?* » urlò Élise, esasperata.

«Non

volevo

innamorarmi»

le

confessò finalmente Sean. «Non ho mai

cercato l'amore e credevo che non mi

sarebbe mai successo.»

Ci fu un lungo silenzio, poi Élise

sussurrò: «Tu...».

«Sì, non ho mai detto *ti amo*»

confermò

Sean,

teso.

«Prima di quest’estate non avevo mai dichiarato i miei sentimenti a nessuno e invece sono arrivato persino a dire al nonno che gli voglio bene!»

«Mi fa piacere» disse Élise. «È importante che tu glielo dica.»

«Ma in questo momento mio nonno non c’entra niente. Io mi riferivo a te. Ti ho appena detto che ti amo» sottolineò Sean.

Élise lo fissò allibita. «Dicevi a *me*?» Non era possibile. Di sicuro aveva capito male! «No, non è vero» protestò debolmente.

«E invece sì.» Guardandola negli occhi, ribadì con voce intenerita e sommessa: «Ti amo, Élise».

«Come? *C’est pas vrai*. Ti sbagli» replicò lei, invasa dall’ansia. «Sean,

sono sconvolta...»

Lui

emise

una

risata

secca,

sarcastica. «Tu, eh? Sapessi io! È una

settimana che sono sconvolto.»

«Una settimana?» Élise era sempre

più allibita.

«Sì, da quando ho parlato con il

nonno e ha fatto delle allusioni al nostro

rapporto, che mi hanno dato molto da

pensare.»

«Perché?» Élise aveva il batticuore

per l’agitazione.

«Il nonno lo sa. Ha capito tutto.»

Élise si tranquillizzò leggermente.

Aveva

trovato

una

spiegazione

plausibile allo strano comportamento di Sean. «Ah, allora è tutta colpa sua se sei confuso. Walter sta facendo i suoi soliti giochetti per cercare d’influenzarti. Non preoccuparti, lo fa con tutti. Non devi lasciarti fuorviare dai suoi commenti.»

«No, no, stavolta è diverso. Non ha cercato di manipolarmi affinché facessi quello che voleva. Mi ha solo indotto a riflettere riguardo ai miei sentimenti. E comunque, non sono affatto confuso, anzi mi è tutto chiaro come non mai.»

Il panico tornò a serpeggiare gelido nelle membra di Élise. «È solo l’effetto delle manipolazioni di Walter. Lo fa con molta abilità e discrezione, lo sai. Devi solo continuare a ignorarlo come hai sempre fatto.»

«Walter non ha niente a che fare con quello che provo» insistette Sean. «È una cosa fra me e te.» Trafiggendola con

il suo sguardo intenso, dichiarò: «So che ti amo, e credo che anche tu mi ami».

Oddio... Élise annaspò, sempre più agitata. Non era possibile, aveva giurato a se stessa che non si sarebbe più innamorata. «Ma no! Non è così.»

«Sicura?» la incalzò continuando a scrutarla come se volesse carpire i suoi più intimi segreti.

«Certo! Non ti sembra di esse un po' presuntuoso nel ritenere che io non sappia quello che provo? Sei abituato ad avere l'imbarazzo della scelta in fatto di donne, perciò ti sembra impossibile che ne esista una che non sia pazza di te» obiettò lei, scossa da un brivido di freddo. Si accorse che le tremavano le mani e si avvolse il busto con le braccia in un gesto protettivo.

Amore? No! Non avrebbe più preso in considerazione quel sentimento!

«Élise,

dimentichi

che

quando

credevi che fossi andato a letto con

l’infermiera ti sei dimostrata tanto

gelosa da buttarmi in acqua e tirarmi

degli oggetti in testa?»

«Ero arrabbiata solo perché convinta

che avessi deluso Sam» precisò Élise.

«Sì, magari avrò avuto una reazione

eccessiva, lo ammetto. Se davvero sei

innamorato di me, cosa di cui dubito, mi

rincresce moltissimo, ma non ti ho mai

dato motivo di credere che il nostro

rapporto potesse avere un futuro»

replicò parlando in fretta, affastellando

le parole le une sulle altre. «Per me è

stata solo una fugace avventura estiva e

pensavo che fosse la stessa cosa anche

per te.»

«Un’avventura fugace? Tesoro, non è più *fugace* dalla settimana scorsa, non te ne sei accorta? Anzi, per essere preciso, il nostro rapporto è cambiato quando ci siamo ritrovati dopo l’estate scorsa.»

«Era solo sesso!» protestò Élise.

« *Era*, esatto» puntualizzò Sean.

«Adesso è molto di più e lo sai.»

«No che non lo so, almeno per me non è così» insistette Élise, cercando d’ignorare il cuore che le batteva forte e il nodo che le stringeva la gola.

«Per me invece i momenti più belli di quest’estate sono stati quelli che ho passato con te» dichiarò Sean.

«Sì, è possibile, perché il sesso tra noi è fantastico, questo è innegabile, e ti sembra di aver perso la testa. Non sei in te in questo momento. Perché adesso vieni a parlarmi d’amore? Io e te siamo uguali, nessuno dei due voleva qualcosa

di più ed è per questo che andiamo tanto
d’accordo.»
«E non ti è venuto in mente che siamo
in sintonia perché c’è qualcosa di più?»
«È solo attrazione fisica» insistette
lei.
«Solo?» ripeté Sean sollevando un
sopracciglio con aria scettica. «Penso
sempre a te...»
«È normale, gli uomini pensano al
sesso ogni sei secondi!»
«Allora io sono proprio un caso
disperato perché ci penso ogni due
secondi, ma non mi riferisco solo al
sesso. Penso a te, alla tua risata, alle
cose che dici, al modo in cui ti muovi,
cammini...»
«Facciamo così. Adesso rientriamo
in casa a fare sesso così ti sfoghi, poi
raggiungiamo gli altri per la cena e ti
assicuro che dimenticherai tutto.»

«No, Élise, non dimenticherò proprio niente.

I

miei

sentimenti

non

scompariranno schioccando le dita, e neanche con un amplesso selvaggio. Mi piace stare con te, adoro la tua passione, ammiro la tua lealtà, la tua sensibilità, il fatto che tu sia tanto legata alla mia famiglia, amo tutto di te... e sono davvero convinto che anche tu mi ami.»

«No!» protestò Élise con veemenza.

«Non m’innamorerò mai più, te l’ho detto. Sai che non posso più amare nessuno.»

«Quello che so è che non *vuoi*, e comprendo perfettamente le tue paure, perché hai sofferto tanto e Pascal ti ha lasciata vulnerabile e piena di timori.

Per questo sei determinata a proteggerti, ma vuoi veramente che Pascal rovini anche il resto della tua vita oltre che il tuo passato?»

«Ma io sono felice così! Non sono mai stata meglio.»

«Quindi preferisci restare ai margini della mia famiglia invece di essere al centro della tua?»

Élise deglutì per cercare di sciogliere il nodo in gola. «Cosa c'è di male se voglio bene ai tuoi cari?»

«Niente, perché anche loro vogliono bene a te, però resta il fatto che ogni sera torni a casa da sola e dormi in un letto vuoto. Meriti di avere accanto un uomo che ti ami e di avere una vita

felice, non di nasconderti per non soffrire.»

Élise aprì la bocca, ma non riusciva a respirare, le sembrava che i polmoni fossero improvvisamente privi d’aria.

«Mi dispiace tantissimo dirtelo perché non è assolutamente mia intenzione mortificarti, e immagino quanto ti sia costato dirmi quello che mi hai detto, però purtroppo non ti amo e non posso mentirti al riguardo.»

«Non pensi che invece stai mentendo a te stessa?»

«No, anzi sono sincera riguardo ai miei sentimenti. Invece mi sembra che *tu* abbia cambiato idea.»

«Sì, è vero» ammise Sean con voce strozzata dall’emozione. «Però sono disposto a riconoscerlo e ad affrontare una nuova prospettiva. Non mi nascondo vigliaccamente come fai tu. Quando

sarai pronta ad accettare la verità, sai
dove trovarmi» dichiarò prima di
voltarle le spalle.

Stava per andare via, ma Élise si
avvicinò e lo bloccò. «Ehi, aspetta,
dove vai?»

«A
Boston»
rispose
Sean,
contrariato.

«Non puoi! Hai dimenticato la cena
di famiglia?»

«Non sono più dell'umore giusto per
sopportare una serata con tutti i parenti»
bofonchiò lui.

«Ma Alice non vede l'ora di avere
finalmente a cena anche te! Ci saranno
tutti... i nonni, Jackson e Kayla, Tyler,
Jess, tua madre e anch'io. È questo il
problema?»

Sean esitò, poi la guardò negli occhi.
«Credi che sia stato facile dichiararti il mio amore? Come posso dirti che ti amo e poi sedermi a tavola di fronte a te e fingere che non sia successo niente?»
«Non volevo arrivare a questo punto» mormorò Élise con gli occhi lucidi. «Non ti ho chiesto di amarmi, non ho mai preteso che me lo dicessi, perché l'hai fatto? Avevamo un accordo...»
«Già, peccato che quello che provo per te mi abbia portato a infrangerlo...» replicò Sean con amarezza.
«Non andartene, per favore, non puoi! Ti stanno aspettando tutti. Alice è contentissima della tua presenza e persino Walter! Non hanno parlato d'altro per tutta la settimana perché è un evento memorabile che la famiglia sia al completo per la prima volta dopo tanto tempo.»

«Spero che passino una piacevole
serata anche senza di me» sentenziò
Sean, prima di allontanarsi lasciando
Élise impietrita.

Le sembrava di essere stata colpita
da una scossa elettrica che l’aveva
paralizzata. Sean aveva finalmente
deciso di cenare con la famiglia e lei
aveva rovinato tutto... No, si corresse,
lui aveva rovinato tutto!

Sentendo vibrare il cellulare lo tirò
fuori dalla tasca dei jeans e vide che le
era arrivato un SMS da parte di Kayla.

*Dove siete? Rivestitevi e datevi una
mossa! ;-)*

Il sottinteso era chiaro. Kayla
pensava che lei e Sean fossero in ritardo
perché si erano lasciati trascinare dalla
passione!

Avvilita, Élise si accasciò sulla
sedia in terrazza. Ora neanche lei aveva

voglia di partecipare alla cena degli O'Neil, però non poteva non avvertirli che Sean non si sarebbe presentato. Sarebbero rimasti delusi, ed era tutta colpa sua!

Sapendo di non poter più rimandare, si alzò e si diresse lentamente verso la casa di Walter e Alice. Mentre camminava, sentì il rombo di un motore potente e vide da lontano l'auto sportiva di Sean che usciva dal resort, diretta a Boston.

Si bloccò di colpo. Una parte di lei avrebbe voluto obbedire all'impulso di corrergli dietro agitando le braccia e gridandogli di fermarsi e tornare indietro, ma aveva i piedi incollati al terreno e non aveva fiato in gola per emettere alcun suono.

Com'era possibile

che

Sean

l’amasse?

Sean

non

era

un

uomo

che

s’innamorava. Non era interessato ai rapporti sentimentali, e neanche lei.

Ancora turbata, si sforzò di assumere un’aria disinvolta ed entrò direttamente in cucina dall’ingresso secondario. Fu subito avvolta dalle risate, dalle chiacchiere e dall’aroma fragrante delle pietanze. Walter era al solito seduto a capotavola, Alice sferruzzava, Tyler discuteva con Jackson mentre Kayla controllava le e-mail e Jess aiutava Elizabeth ai fornelli. Maple l’accolse

scodinzolando e abbaiando festosa.
C’erano proprio tutti; intorno al
tavolo era riunita la famiglia O’Neil al
completo. Mancava solo Sean, ed era
colpa sua.
Quando quel pensiero s’impadronì di
lei, ebbe un moto di nausea e sentì che le
tremavano le gambe.
«Vieni, cara.» Fu Elizabeth ad
accoglierla.
«Ci
stavamo
proprio
chiedendo dove fossi finita. Sean è in
ritardo, ma non è affatto una sorpresa»
commentò mentre metteva una pirofila in
mezzo al tavolo.
Élise aprì la bocca per dare una
spiegazione, ma non le uscì la voce. Per
prendere tempo, si chinò e sollevò
Maple

per

trovare

conforto

nell’animaletto, poi si sforzò di parlare.

«N... non verrà» balbettò con voce

così flebile che temette che nessuno

l’avesse udita, ma poi Alice le sorrise

incoraggiante e batté una mano sulla

sedia accanto a lei.

«Ma certo che verrà, ce l’ha

promesso, e poi è qui. Abbiamo visto

l’auto mezz’ora fa» le disse. «Siamo

contentissimi che finalmente Sean sia

con noi. È la prima volta da Natale che

ci siamo proprio tutti.»

Elizabeth mise le patate arrosto nel

vassoio e le servì. «Probabilmente è in

ritardo perché ha ricevuto una telefonata

dall’ospedale. Jess, tesoro, mi porti i

tovaglioli?»

Élise si rese conto che non le stavano

dando retta perché erano troppo
emozionati alla prospettiva dell’arrivo
di Sean, perciò riprovò, adottando un
tono più deciso e alzando la voce per
attirare l’attenzione.
«Non verrà» ripeté con fermezza. «È
tornato a Boston.»
Si sedette continuando a tenere in
braccio la cagnetta che le leccò la mano
fissandola con i suoi occhi espressivi
come se volesse infonderle coraggio.
«Ma è assurdo!» commentò Alice,
confusa. «Perché sarebbe venuto fin qui
per poi ripartire subito prima di cena?»
Come doveva rispondere? *Perché mi
ha dichiarato il suo amore, ma io gli ho
detto che non lo amo...*
«Scusate» mormorò, contrita.
Ci fu un lungo silenzio carico di
delusione
intorno

al

tavolo,

poi

Elizabeth si sforzò di sorridere facendo

buon viso a cattivo gioco. «Non hai

nulla di cui scusarti, non è colpa tua.»

Invece sì, pensò Élise. Era colpa sua

se Sean non era là con i suoi parenti.

Non voleva essere responsabile di un

attrito

tra

loro. Avrebbe

dovuto

impedirgli di andarsene, anzi avrebbe

dovuto essere lei a non presentarsi a

cena, adducendo un pretesto qualsiasi,

magari dicendo che era richiesta la sua

presenza al ristorante, per convincere

Sean a trascorrere quella serata in

famiglia.

Aveva rovinato tutto.

«Credi che sia successo qualcosa?»
le chiese Alice, allarmata. «Forse
Jackson dovrebbe chiamarlo. Sean
aveva detto che sarebbe venuto e lo
aspettavamo
tutti.
Eravamo
così
contenti! Sì, Jackson, telefonagli. Spero
che non abbia qualche problema...»

Certo che ha un problema, e sono io,
si disse Élise. L'aveva ferito...

Jackson prese il cellulare e chiamò il
fratello, ma dopo qualche secondo
scosse la testa. «Risponde la segreteria
telefonica.»

Élise aveva voglia di nascondersi
sotto il tavolo, sopraffatta dai sensi di
colpa. Ora che Sean era riuscito
finalmente a riconciliarsi con il nonno,
avrebbe dovuto trovarsi lì con tutta la

sua famiglia. Se non fosse stato per lei, a quell’ora sarebbe stato seduto a tavola al suo posto. Non aveva il diritto di essere circondata dall’affetto degli O’Neil, il loro sostegno spettava a Sean.

«Non agitatevi» intervenne Walter. «Sarà stato costretto a tornare in ospedale e non avrà avuto il tempo di avvertirci. Intanto mangiamo, ho fame.»

«Anch’io sto morendo di fame» disse Tyler cominciando a servirsi. «Anzi, è meglio che Sean non ci sia, così potrò mangiare anche la sua parte.»

Seduta a tavola in silenzio, Élise guardava quelle persone che l’avevano accolta e trattata come un membro della famiglia, e ora ignoravano che era lei la causa dell’assenza di Sean.

Jackson riempì il bicchiere di Tyler. «Hai accompagnato una famiglia a fare l’escursione in mountain bike giusto?

Com’è andata?»

«Ottimamente. Si sono divertiti e sono tornati tutti interi, il che è una fortuna considerato che il chirurgo di casa si è volatilizzato. È venuta anche Jess.»

Elizabeth guardò la nipote con un sorriso affettuoso. «Davvero? E ti è piaciuto, tesoro?»

«Molto» ammise la ragazzina mentre aiutava a servire gli altri. «Però la signora non toglieva gli occhi di dosso a papà...» aggiunse, con un sorrisino furbo. «È stato piuttosto imbarazzante.»

«Comprensibile, considerato il mio fascino assassino» dichiarò Tyler, ammucchiando le patate arrosto nel piatto. «Prima o poi dovrai rassegnarti a essere la figlia di un sex symbol.»

Alice gli lanciò un’occhiata carica di disapprovazione, ma Jess fece una

risatina.

«Sei patetico, papà!»

Tyler scrollò le spalle. «Non è colpa mia se sono irresistibile. Intanto però hanno prenotato altre due uscite in bici» puntualizzò.

Jess continuava a ridacchiare. «È stata la signora a fare la prenotazione appena scesa di sella!»

Durante la cena continuarono a chiacchierare mentre Élise mangiava in silenzio, distratta, rispondendo a monosillabi quando veniva interpellata. Magari quella serata si sarebbe conclusa bene anche senza Sean, ma come se la sarebbe cavata nelle occasioni future?

A

Natale,

ai

compleanni, agli anniversari... Neppure

allora si sarebbe presentato?

Era inevitabile, pensò; non sarebbe

più tornato a casa finché ci fosse stata

lei.

Gli aveva rubato la famiglia.

Spostò lo sguardo verso Jackson che

stava ridendo per una battuta di Tyler.

Gli doveva tutto, perché l’aveva salvata

quando aveva toccato il fondo, ma ora le

sembrava di approfittare della sua

generosità e di quella di Elizabeth, che

era diventata come una madre per lei.

Sin dal primo giorno in cui aveva messo

piede a Snow Crystal, aveva capito di

voler vivere lì per sempre, eppure come

avrebbe potuto continuare a godere di

quell’ambiente idilliaco a discapito

dell’unità familiare?

Si girò verso Walter che era sempre più in forma; le sue condizioni di salute miglioravano ogni giorno di più e già non vedeva l’ora che arrivasse l’inverno per andare a sciare con i nipoti.

Erano stati tutti buoni con lei, ma ora la sua presenza li avrebbe danneggiati.

«Vorrei ringraziarvi tutti» sbottò. Gli altri si voltarono a guardarla sorpresi. «Siete persone stupende, vi voglio bene e vi sono grata per avermi dato un lavoro e una casa, accogliendomi nel momento del bisogno. Volevo che lo sapeste, ora che siamo tutti riuniti.»

Elizabeth le sorrise indulgente.

«Anche noi ti vogliamo bene e siamo contenti di averti qui. È una fortuna che tu sia venuta a Snow Crystal.»

«È vero, sono d’accordo» intervenne Walter. «Anche se preferisci cucinare le

crêpes invece dei pancake con lo
sciroppo d’acero...»
«A me piacciono le *crêpes*» obiettò
Alice. «Ho già cominciato a farti una
sciarpa verde a maglia per Natale,
Élise, della stessa tinta dei tuoi occhi.»
«Grazie, l’apprezzerò moltissimo»
mormorò
Élise
debolmente,
cominciando a chiedersi se a Natale
sarebbe stata ancora al resort.
«Va tutto bene?» le chiese Jackson,
che aveva notato il suo turbamento.
«Benissimo» lo rassicurò Élise,
rivolgendogli un sorriso esageratamente
luminoso. «Ci tenevo a dirvelo perché
mi sembra importante che le persone
sappiano
quanto
sono

amate

e

apprezzate» precisò, ripensando a sua madre che era morta senza che lei avesse avuto modo di dirle quanto le voleva bene. «Mi siete tutti molto cari.»

«Sono tutte come te le francesi?» intervenne Tyler per sdrammatizzare, notando la commozione nell'aria. «Se avvertite tutte l'esigenza di esprimere con calore il vostro affetto e il vostro apprezzamento, forse dovrei trasferirmi a Parigi!»

Gli altri scoppiarono a ridere. Tyler aveva distolto l'attenzione di tutti da Élise, tranne quella di Jackson che si chinò verso di lei e le chiese di nuovo sottovoce se stesse bene.

Lei gli sorrise e annuì.

Certo che stava bene, si disse cercando di convincersene.

«Dottor O’Neil? Suo fratello vorrebbe parlarle. Ha detto che si tratta di un’emergenza.»

Sean alzò lo sguardo dalla radiografia che stava esaminando.

Emergenza? , si ripeté con un tuffo al cuore. Era successo qualcosa al nonno? Dopo la conversazione con Élise non era più tornato a casa né aveva chiamato. Aveva trovato sul cellulare una chiamata persa di Jackson, che non aveva lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica, per cui non l’aveva richiamato pensando che non fosse importante.

«Su quale linea è?»

«Non è al telefono, è qua fuori. La sta

aspettando» precisò l’infermiera.

«È qui?» Sean raddrizzò la schiena, allarmato. «Torno subito.»

Uscì nel corridoio del reparto, chiedendosi come mai Jackson fosse venuto fino a Boston senza preavviso. Appena lo vide, si accorse immediatamente che era teso e capì che la sua non era affatto una visita di cortesia.

«Jackson, cosa c’è? Il nonno...»

«Sta bene» rispose il gemello, rassicurandolo. «Però devo parlarti in privato.»

Preoccupato, Sean lo scortò in un ufficio in fondo al corridoio. «Cos’è successo? Non sei mai venuto a trovarmi

in ospedale.»

Appena furono entrati e Sean ebbe chiuso la porta, Jackson si voltò di scatto a guardarlo con aria truce.

«Dannazione, ti avevo avvertito di non combinare casini con lei!» lo aggredì.

«Ma di che parli?»

«Di Élise. Se n'è andata, ed è colpa tua.»

«Andata? E dove?»

«A Parigi. È ripartita.»

«Parigi?» ripeté Sean, sconvolto, ripensando a ciò che gli aveva detto di quella città e dei brutti ricordi che le suscitava. «Non è possibile.»

«Invece è così. Tieni, leggi.» Jackson si tolse di tasca un foglio piegato e glielo porse.

Era la stampa di un'e-mail che Élise aveva inviato al suo gemello.

Cher *Jackson,*

mi dispiace tantissimo di deluderti,

tuttavia non posso più restare allo

Snow Crystal . *M'intristisce dover*

ripartire perché credevo davvero di

restarci per sempre, ma non è proprio

più possibile. Spero che mi perdonerai,

però

non

farei

mai

nulla

per

danneggiare la tua famiglia e, se

rimanessi, Sean sarebbe a disagio nel

rivedermi e per questo non tornerebbe

più a casa. Non cercare di convincermi

del contrario perché sono sicura che

sia così. Elizabeth e Poppy se la

caveranno anche senza di me e possono

contare su collaboratori validi, per cui

non sentirete la mia mancanza. A me

invece mancherete tanto! Quando mi avrai perdonato, vieni a trovarmi con Kayla, ti prego. Mi farebbe tanto piacere. Mi hai teso la mano quando ero disperata e non lo dimenticherò mai.

Non preoccuparti per me, starò bene, e soprattutto non arrabbiarti con Sean, perché la colpa è solo mia, non sua.

Non voglio privarlo della possibilità di stare con la sua famiglia.

Ti chiedo di nuovo scusa per tutto,

un abbraccio

Élise

Sean era allibito. «Non capisco, Élise non ti abbandonerebbe mai. Non lascerebbe mai il resort.»

«Lo credevo anch’io. Invece avevamo torto entrambi.»

«Ma Élise ti adora!»

«Il che dimostra quanto sia stato grave il motivo che l’ha indotta ad andarsene.»

«Mi sembra assurdo che sia tornata proprio a Parigi» mormorò Sean, con lo stomaco stretto dall’angoscia al pensiero di Élise, sola e sconvolta, in una città in cui aveva giurato di non rimettere più piede. «Perché l’ha fatto?»

«Dimmelo tu!» lo aggredì Jackson sbattendolo contro il muro. «L’ha fatto per te. L’ha scritto nell’e-mail. Ti avevo

avvertito di stare alla larga da lei, ma
non ci sei proprio riuscito, eh?»

«Non sai di cosa parli.» Sean si
difese debolmente scostandolo.

«Élise era felice allo *Snow Crystal*.
Faceva parte della famiglia, era
soddisfatta del suo lavoro, e tu hai
distrutto la sua serenità per rotolarti tra
le lenzuola con lei per cinque minuti?»

«Non sono stati solo cinque minuti»
precisò Sean. «E poi, per l'esattezza, al
resort lei si stava nascondendo dal
mondo perché aveva paura di avere una
sua vita.»

«E credi di averla aiutata ad avere
una vita nuova, più felice?»

«Non è questo, io...»

«Di tutte le donne che hai ai tuoi
piedi, dovevi proprio fissarti su Élise e
sedurla?»

«Ripeto, le cose non stanno così»

mormorò Sean mentre cercava di
riflettere per capire dove fosse andata.
«Ha ancora l’appartamento della madre
a Parigi... Sicuramente sarà lì, no?»
«Te ne ha parlato?» Jackson era
stupito.
«Mi ha raccontato tante cose del suo
passato ed è per questo che ora sono
preoccupato. E se Pascal dovesse
trovarla e farle del male?»
«Ti ha detto anche di Pascal?»
«Sì, si è confidata con me» dichiarò
Sean.
«Non l’ha mai detto neanche a Kayla,
e nemmeno a Brenna...»
«Invece a me sì, va bene? E siccome
so che non sarebbe mai tornata a Parigi
perché ne aveva paura, non posso fare a
meno di essere in pensiero. Hai il suo
indirizzo? Sai dove abita?»
«No, ma anche se lo sapessi, non te

lo direi perché le cose stanno peggio di

quanto

temessi»

ringhiò

Jackson,

adirato. «Non sei solo andato a letto con

lei,

hai

carpito

la

sua

fiducia

inducendola a rivelarti i suoi segreti,

però poi le hai spezzato il cuore perché

non sei capace di amare nessuna, giusto?

Sei il solito verme!»

«Non è andata così.»

«Allora cos'è successo? Perché è

partita, se non l'hai fatta soffrire?» lo

incalzò Jackson, fissandolo con ostilità,

con i pugni sui fianchi.

Sean provava un dolore sordo al centro del torace. «Perché è successo l'esatto contrario, accidenti! È stata lei a spezzarmi il cuore, perciò risparmiami le prediche, perché in questo momento sono io a soffrire per amore, se proprio vuoi saperlo» gli rivelò a denti stretti.

L'ammissione di Sean fu accolta da Jackson con un silenzio attonito. «Sei innamorato di lei?»

«Sì, e ora se non ti dispiace vorrei restare da solo per riflettere sul da farsi.»

«Sono arrivato fin qui per sapere cos'è successo fra voi e non me ne andrò finché non mi avrai detto tutto.»

Sean sbuffò, poi si arrese. «Le ho dichiarato il mio amore e lei mi ha detto che non mi ama, soddisfatto? Hai il diritto di dirmi che me lo merito, che è una punizione giusta per tutte le donne

che ho fatto soffrire per amore. La prima volta in vita mia in cui dico *ti amo* a una donna, lei mi respinge.»

«Le hai detto che l’ami?» Jackson era stupefatto. «E se n’è andata? Ora sì che non ci capisco più niente...»

«Allora non la conosci bene quanto credi.»

«Pensavo che Élise si fosse innamorata di te, che tu non ricambiassi i suoi sentimenti e che se ne fosse andata perché la situazione era insostenibile» spiegò il fratello, perplesso. «Ma se tu l’ami, perché è partita? Non ha senso.»

«Invece sì. Voi rappresentate la sua famiglia, che per lei è la cosa più importante. Ha passato tutta l’estate a

insistere affinché chiarissi le cose con il
nonno e pensa che adesso, con lei al
resort, io tornerei a casa meno spesso
dopo quello che c'è stato fra noi.»
«Credi che il fatto che tu non ti sia
presentato alla cena di famiglia le abbia
fatto venire quest'idea?»
«È probabile. Però cerca di capirmi,
dopo essere stato respinto non avevo
voglia di stare in compagnia.»
«Ma sei sicuro di non aver frainteso
la sua reazione?» insistette Jackson.
«Oppure che lei non abbia capito
bene?»
«Sicurissimo. Sono stato esplicito, te
lo garantisco, e lei non si è gettata tra le
mie braccia dicendomi che mi amava...
Sono assolutamente certo di non essere
ricambiato,
perciò
ora

possiamo

smetterne di parlarne? O vuoi proprio

rigirare il coltello nella piaga?»

«Adesso si spiega perché a cena

fosse tanto taciturna e continuasse a

ripetere che era colpa sua se non ti eri

fatto vivo.»

Sean scosse la testa. «Non mi è

passato per la mente che potesse sentirsi

responsabile della mia assenza.»

«A un certo punto ci ha fatto un

discorso strano. Ci ha ringraziato e ci ha

detto che ci vuole bene...»

«Perché sarebbe strano? Per Élise è

importante

esprimere

i

propri

sentimenti» obiettò Sean. «Purtroppo

l'unico a cui non dichiara il suo affetto

sono io! Hai provato a chiamarla?»

«Sì, ma ha il cellulare spento.»

Sean aggrottò la fronte, sempre più preoccupato. Non riusciva a sopportare l’idea che Élise fosse sola in una città che per lei rappresentava solo violenza e dolore. «Vado a Parigi» dichiarò a bruciapelo.

«Non devi lavorare?»

«Mi farò sostituire, come ho fatto quando nonno è stato ricoverato. Ci sono cose più importanti del lavoro. Élise non può affrontare da sola il ritorno in un posto tanto carico di ricordi penosi» borbottò Sean mentre cercava già i voli sul cellulare. «C’è un volo diretto per Parigi stasera. Lo prenoto subito. Ho solo bisogno dell’indirizzo di Élise.»

«Non ce l’ho. Sono stato a casa sua una sola volta otto anni fa, per non più di mezz’ora, il tempo necessario affinché Élise facesse i bagagli.»

«E non ricordi dove abitava?»

«Cosa vuoi che ricordi? Avevo a che fare con una donna terrorizzata da un marito violento. Non badavo certo ai dintorni!»

«Rifletti. Possibile che non rammenti proprio nulla?»

Frustrato, Jackson si passò una mano sulla fronte, cercando di concentrarsi. «So che abitava vicino al fiume. Sono andato in bagno mentre lei faceva la valigia in fretta, temendo che il marito sospettasse la sua fuga e venisse a cercarla prima che ce ne andassimo. Dalla finestra del bagno si vedeva il Louvre... Era in Rue de Lille, sì, ecco!» esclamò Jackson. «Viveva in Rue de Lille, questo lo ricordo.»

«E il numero civico?»

«Non ne ho idea.»

Sean alzò gli occhi al cielo. «Allora

posso solo sperare che non sia una via
troppo lunga.»
«Quindi il tuo piano è di presentarti a
Parigi e cercarla sperando di trovare
casa sua? Sempre ammesso che sia lì...»
«Non ho altra scelta.»
«E pensi che vorrà vederti?»
«Non lo so, ma sono sicuro che, se è
a Parigi da sola, avrà bisogno di una
spalla a cui appoggiarsi. Spero che le
faccia piacere vedere una faccia amica.»
Amica... , si ripeté Sean mentalmente.
Non voleva essere suo amico, però per
il
momento
avrebbe
dovuto
accontentarsi. La sua priorità era quella
di trovare Élise e offrirle il suo
sostegno, se proprio non poteva darle il
suo amore.

19

L’appartamento era pieno di polvere e ricordi. Élise si sentiva soffocare, aveva la gola stretta e gli occhi che le bruciavano, gonfi di lacrime. Era tutto come allora: non era cambiato niente. Dovunque si girasse le sembrava di vedere sua madre... e di essere messa davanti ai propri errori.

I sentimenti che aveva sepolto profondamente nella coscienza riaffiorarono di prepotenza. Si era illusa di avere voltato pagina, di avere ricostruito la propria vita, e invece aveva semplicemente ignorato il passato, si era rifiutata di guardarlo

proprio come un bambino che chiude gli
occhi
in
una
stanza
immersa
nell’oscurità per non pensare che ha
paura del buio.
Nella sua esistenza c’era un buco
nero e, invece di riempirlo, Élise
l’aveva circoscritto erigendovi intorno
un muro e si era tenuta a debita distanza
da
quella
voragine,
temendo
di
piombarvi a capofitto se avesse fatto un
passo falso.
Stanca dopo il lungo volo e
sopraffatta dai ricordi, si accasciò di

schianto sul letto, però non riuscì a
prendere sonno. Passò la notte a pensare
a sua madre, tormentata dai sensi di
colpa; e capì che non avrebbe potuto
vivere lì, in compagnia dei fantasmi del
passato.

Però non poteva neanche tornare a
Snow Crystal.

La mattina dopo, aprì le persiane per
far entrare la luce e l'aria, e si soffermò
a
guardare
i
tetti
di
Parigi.

L'appartamento, per quanto piccolo,
aveva una bella posizione, a pochi passi
dalla Senna. Dalla finestrella del bagno
si
poteva

scorgere

la

sagoma

inconfondibile del Louvre.

Rinfrancata dall’aria fresca e dal

sole del mattino, si mise a pulire e a

sgombrare la casa.

Riempì grossi sacchi di plastica con

indumenti e oggetti. Buttò via qualcosa e

portò in un centro di raccolta i vestiti in

buono stato per darli in beneficenza.

Voleva liberarsi di tutto per non essere

circondata dai segni tangibili del

passato e delle sue scelte sbagliate con

le loro conseguenze dolorose. Fece

un’eccezione solo per alcuni effetti

personali di sua madre e le foto di

famiglia. Non aveva idea che la madre

ne avesse fatte così tante, dalla sua

nascita all’adolescenza. In una delle

scatole da scarpe che le conteneva c’era

anche un ritaglio di giornale con un’immagine che la ritraeva nella cucina d i *Chez Laroche*, unica donna in uno staff esclusivamente maschile. Mise da parte le foto, ripromettendosi di guardarle con più calma quando avesse avuto la forza di ricordare il passato senza sensi di colpa.

Alla fine passò l’aspirapolvere e tirò a lucido la casa.

L’attività fisica le permise di tenersi occupata e di non pensare né ai momenti felici trascorsi con sua madre a pasticciare in cucina, né al periodo buio in cui stava con Pascal. Tuttavia, l’unico pensiero da cui non riuscì a liberarsi fu quello degli O’Neil e del resort.

Chissà cosa stavano facendo in quel momento, si chiese. Guardò l’orologio e calcolò la differenza di fuso orario. Nel Vermont era mattina e a quell’ora al

Boathouse Café veniva servita la colazione.

Kayla sarebbe stata intenta a controllare la posta elettronica prima di mettersi al lavoro, Tyler probabilmente occhieggiava le clienti e brontolava riguardo alle incombenze che gli venivano affidate. Walter sicuramente cercava di strafare, Alice lavorava a maglia ed Elizabeth era in cucina con Poppy. Jackson sarebbe stato impegnato a far quadrare il bilancio, a tenere d'occhio lo staff e ad assegnare gli incarichi affinché al resort filasse tutto liscio. Jackson era sempre al timone dello *Snow Crystal Resort* per non far colare a picco la nave.

Sentivano

la

sua

mancanza?

Pensavano a lei?, si chiese. No, forse

no, perché aveva deluso Jackson, dopo

tutto quello che aveva fatto per lei.

Aveva pulito e riordinato faticando

come un’ossessa senza risparmiarsi, per

cancellare i pensieri con la fatica fisica,

ma nonostante fosse esausta non riusciva

a dormire e passava notti insonni ad

ascoltare i rumori della città, incapace

di non paragonarli alla quiete del lago.

Sentiva la mancanza del suo chalet,

dello stormire delle fronde, dei richiami

degli uccelli e della fragranza della

foresta... ma soprattutto le mancava

Sean.

Non perché lo amasse, questo era

chiaro, perché non era affatto innamorata

di lui! Aveva spento l'interruttore dei
sentimenti, rifiutandosi categoricamente
di farsi influenzare dalle emozioni nelle
sue scelte di vita.

Però avevano trascorso insieme una
splendida estate e provava nostalgia
della
sua
personalità,
della
sua
intelligenza, dei momenti piacevoli
trascorsi a mangiare e a bere e... sì,
anche del sesso.

Si chiedeva se fosse più tornato a
casa dopo il giorno in cui le aveva
dichiarato il suo amore. Sperava che non
avesse ricominciato a tenersi alla larga
dal resort, dopo tutti i progressi fatti.

Si alzò presto ed era seduta a terra
davanti alle scatole, intenta a riordinare

le foto, quando sentì un rumore di passi pesanti sulla scala che portava alla mansarda in cui abitava.

Da quando era arrivata, non aveva quasi messo il naso fuori di casa, se non per dare in beneficenza i vestiti e per fare la spesa. Era difficile che qualcuno che la conosceva l'avesse vista e avesse informato Pascal, e anche in tal caso era ancora più improbabile che si fosse preso il disturbo di andare da lei.

Trattenne il fiato nel sentire i passi, inequivocabilmente maschili, fermarsi davanti alla sua porta.

«Élise?»

Il suo cuore perse un battito quando riconobbe la voce di Sean.

Era venuto a Parigi?

Scattò in piedi immediatamente e si precipitò ad aprire l'uscio. «Sean! Cosa fai qui? È successo qualcosa a Walter?»

chiese, allarmata.

«Perché quando mi vedi deduci sempre che ci sia qualche problema?» replicò lui mostrandole una bottiglia di vino. «Ho trovato questo splendido Pinot nero, ma non avevo nessuno con cui berlo perciò te l’ho portato. Sarebbe stato un peccato sprecarlo per Tyler o Jackson.»

Élise fece una risata strozzata. «E sei venuto fino a Parigi per stappare una bottiglia di Pinot con me?»

«Non conosco nessun altro che apprezzi il buon vino e il buon cibo.»

«Non dovresti essere a Boston a lavorare?»

«Ci sono cose più importanti del lavoro» sentenziò Sean entrando senza aspettare di essere invitato. Posò il borsone sul pavimento. «Ho saputo che eri a Parigi e ho pensato che potessi

avere bisogno di un amico.»

«Un *amico*?»

«Non ti biasimo se sei sorpresa da questa definizione. Non sono bravo nei rapporti di amicizia, ma sono esperto di ritorni nei luoghi che serbano brutti ricordi, perciò mi è sembrato di essere la persona più indicata a starti vicino.»

Élise aveva ancora la testa che le girava per lo stupore. «Come hai fatto a trovarmi?»

«Jackson mi ha detto che la tua casa era in Rue de Lille, ma non rammentava il numero, perciò l'ho assillato e l'ho minacciato di terribili ritorsioni finché non mi ha detto tutto ciò che ricordava sulla vista dal tuo appartamento, anche se vi era stato solo per pochi minuti. Arrivato a Parigi, mi sono subito messo in cerca di una casa in Rue de Lille da cui si vedessero contemporaneamente il

fiume e il Louvre. Ho bussato a qualche porta e ho buttato giù dal letto dei poveri parigini. Ho girato tutta la via finché ho trovato la mansarda giusta, sempre sperando che fossi qui ovviamente» le spiegò. «Carino qui» aggiunse guardandosi intorno.

«È un buco, ma il panorama è bello.»

L’appartamento le sembrava ancora più angusto ora che Sean riempiva lo spazio con il suo fisico atletico e le sue spalle ampie. Tuttavia, non era una presenza minacciosa bensì rassicurante, ed Élise non aveva il coraggio di mandarlo via pur sapendo che avrebbe dovuto farlo.

«Se hai finito le pulizie, perché non

mi porti a fare un giro nei tuoi posti
preferiti di Parigi? Se mi avessi
informato della tua partenza, ti avrei
accompagnato volentieri.»

«Non l’avrei mai fatto, lo sai.»

«No, è vero, temevi che una
telefonata potesse trasformare il nostro
rapporto in una relazione, lo capisco.»

Sean aprì un pensile dopo l’altro finché
non trovò dei calici. «Il vero problema a
questo punto è che muoio di fame e qui
non c’è niente da mangiare. Come mai?
Di solito la tua cucina straripa di
prelibatezze.»

«Non avevo voglia di cucinare.»

Preparare qualcosa in quell’ambiente le
ricordava troppo sua madre.

Evidentemente Sean se ne rese conto
perché la fissò a lungo in silenzio, poi
annuì.

«Allora

sono

doppiamente

contento di essere venuto a trovarti

perché se non ti va di cucinare vuol dire

che qualcosa ti turba. Dove possiamo

cenare?»

«Qui vicino c’è un’ottima *brasserie*.»

«Perfetto.»

«Sean,

perché

sei

venuto,

veramente?»

Trovato il cavatappi in un cassetto,

Sean stappò la bottiglia e versò il vino

nei bicchieri, poi gliene porse uno.

«Non ti ho ringraziato come si deve.»

«Per cosa?»

«Per quello che hai fatto per me

quest’estate, per avermi spinto a

riconciliarmi con il nonno, per avermi

ascoltato quando ti ho parlato di mio padre... insomma per tutto.»

«Hai fatto tutto da solo, io non ho alcun merito» si schermì Élise prima di bere un sorso di vino a occhi chiusi, assaporando il ricordo dell'estate a Snow Crystal... e della bocca di Sean.

«La tua presenza mi ha aiutato a superare i momenti difficili di quest'estate. Ricevere la notizia dell'infarto del nonno è stato come essere investito da un treno in corsa» disse Sean in tono sommesso, posando il bicchiere. «E quando mi ha detto senza

mezzi termini di andarmene è stato
ancora peggio, perché non sapevo come
rimediare, come colmare il baratro che
si era creato tra noi.»

«Tuo nonno ti vuole bene ed è molto
fiero di te.»

«Lo so, e anch'io gli voglio bene.»

«Mi fa piacere che il vostro rapporto
sia migliorato.»

«Sì, molto» le confermò. «Ho persino
promesso di partecipare a una cena di
famiglia il prossimo mese e ho parlato
con Brenna dei suoi progetti di
organizzare
un
programma
di
allenamento
presciistico.»

Mentre
scrutava l'ambiente con curiosità, notò

sul pavimento le scatole con le foto che Élise stava riordinando. «Ricordi di famiglia?» le chiese, indicandole.

«Sì. Ho trovato tantissime foto che mia madre ha conservato nell'arco degli anni. Anche se guardarle mi riempie di malinconia, devo farne una cernita e comprare degli album per mettervi le più belle, poi buttare le altre.»

«Allora sono giunto al momento giusto! Ti serve qualcuno che ti dia una mano a sceglierle e a portare al cassonetto le scatole da buttare via. Mi sembrano pesanti. Se fosse necessario, potrei anche esserti utile per prendere a pugni il tuo ex marito...»

«E dovrei rischiare di farti rovinare le tue mani da chirurgo? Assolutamente no!»

«Per alcune cose vale la pena fare sacrifici.» Sean esitò, poi le chiese:

«L’hai sentito o visto?».

«No, e non ne ho alcuna intenzione.»

«Be’, comunque non devi più temere d’incontrarlo, perché se dovesse farsi vivo gli darei una bella lezione...» Sean bevve un altro sorso di vino. «Ora però tocca a te dirmi perché sei venuta a Parigi. Cosa fai qui, considerato che adori Snow Crystal e il tuo lavoro al ristorante e al *Boathouse Café*?»

«Sono venuta a fare quello che avrei dovuto fare tanto tempo fa. Sono stata una vigliacca e non sono più tornata per non affrontare i brutti ricordi.»

«Allora metti in vendita la casa e torna a Snow Crystal. Tutti si stanno organizzando per la stagione invernale. Non vorrai far mancare il tuo contributo essenziale!»

Élise aveva un nodo in gola e scosse la testa. «Non posso.»

«Va bene, allora invece di vendere l’appartamento affittalo.»

«Il problema non è la casa, anche perché la venderò sicuramente. Domani verrà un agente immobiliare a dare un’occhiata per valutarla. Però non intendo tornare a Snow Crystal. Non resterò a Parigi, andrò da qualche altra parte. Pensavo a Bordeaux.»

«Perché? Ti sei spaventata quando ti ho detto che ti amo? È stato un errore, lo ammetto. Se ti prometto di non dirtelo più, tornerai?»

«Ah, è stato un errore, dunque?»

«Madornale.»

Élise ne fu delusa, pur pensando che era ridicolo rammaricarsi quando aveva sempre sostenuto di non volere l’amore di nessuno, tanto meno di Sean. Non aveva

senso...

d’altronde

i

suoi

sentimenti nei confronti di Sean erano

tutt’altro che razionali.

«Sai? Avevi ragione, usciamo a

cena» dichiarò di colpo. Prese la

borsetta e le chiavi, e spinse Sean verso

la porta. Mentre uscivano, lo tempestò

di domande per non parlare del loro

rapporto. «Come sta Walter? E Alice?

Elizabeth e Poppy se la cavano bene al

ristorante?»

«Ah, veramente non ho idea di come

vada il ristorante. Dovrai chiederlo a

Jackson quando lo vedrai, è lui a gestire

la baracca, lo sai.»

Élise ignorò quell’allusione. «Come

hai saputo che ero andata via?»

«Jackson è venuto a trovarmi in

ospedale. Era fuori di sé. Era la prima

volta che lo vedevo pronto a fare a
pugni. Di solito cerca sempre di calmare
le acque quando c'è qualcuno che
litiga.»

Usciti
dal
palazzo,
stavano
attraversando la strada e Sean l'afferrò
per un braccio per trattenerla quando un
ragazzo in motorino le sfrecciò davanti.
Élise fu avvolta dalla fragranza del
suo dopobarba e fu quasi sopraffatta dal
desiderio di baciarlo. Quasi...

Si divincolò in fretta dalla presa.

«Jackson furibondo? Non riesco a
immaginarlo.»

«È un segno del fatto che tiene
veramente molto a te.»

«Gli ho scritto che non era colpa tua
se andavo via.»

«Però non ti ha creduto. Se dovessi tornare a Snow Crystal senza di te, sarei un uomo morto, te l’assicuro.»

Élise lo guidò verso una piccola *brasserie* e si sedettero a un tavolino sul marciapiede in quella splendida sera estiva, poi passeggiarono sul Lungosenna ad ammirare il tramonto. Sean le raccontò del lavoro in ospedale e delle sue ricerche, la fece ridere con aneddoti d’infanzia sulle imprese di Tyler, senza accennare neanche una volta al loro rapporto o alla sua dichiarazione d’amore.

«Dove alloggi stanotte?» gli chiese Élise.

«Ho prenotato una stanza in un albergo nei paraggi perché non ero

sicuro
dell’accoglienza
che
avrei
ricevuto»
ammise
Sean
mentre
rientravano nell’appartamento. «Com’è stato rimettere piede in casa? Brutti ricordi?»

«Soprattutto sensi di colpa» gli confessò Élise. «Mi dispiace che le ultime parole dette a mia madre siano state piene di rabbia e risentimento, e che sia morta senza sapere quanto le volessi bene. Non riesco a smettere di pensarci.» Si diresse verso la cucina, che era un angolo cottura separato dal soggiorno solo dal tavolo. «Ti va un caffè?»

«Sì, grazie.» Sean si sedette sul divano e prese una scatola da terra. «Ti dispiace se guardo le foto?»

«No, fai pure.»

Dopo aver preparato il caffè, Élise poggiò la tazza per Sean sul tavolino basso accanto al divano.

«Sento la mancanza della mia bella macchina per il caffè del *Boathouse*» commentò.

«E noi sentiamo la mancanza dei tuoi cappuccini» replicò Sean mentre esaminava le fotografie. «Hai detto di non essere sicura che tua madre sapesse che le volevi bene? Da queste immagini direi proprio di sì. Sono la prova evidente del vostro legame. Questa dov'è stata scattata?»

«Sull’Arco di Trionfo. Avevo otto anni ed ero molto orgogliosa della mia impresa» disse Élise sedendosi accanto a lui.

«E questa?»

Mentre bevevano il caffè, Sean continuò a passare in rassegna le fotografie, chiedendole di raccontargli i vari momenti che immortalavano, finché Élise non si sentì sopraffatta dai ricordi.

«Basta, Sean, non ce la faccio più.»

«Sai, io sono stato duro con mio nonno, ma mi ha perdonato perché in famiglia quello che conta è l’affetto che ci lega e che permette di superare qualsiasi contrarietà. E nonostante fossi in collera con lui, non c’è stato neanche un istante in cui io abbia smesso di volergli bene, e lui lo sapeva.»

«Sì, nessuno ne ha mai dubitato. Però la tua famiglia è diversa.»

«No, credimi, dalle foto si capisce
che tua madre ti adorava ed era sicura
del tuo affetto nei suoi confronti. Se non
era d’accordo con le tue scelte è solo
perché voleva che tu fossi felice e
avessi dalla vita il meglio. Quando si
vuole bene veramente a qualcuno, non è
una lite a cambiare i sentimenti»
dichiarò Sean con fermezza prima di
alzarsi. «Ho il volo domani» annunciò.
«Vieni con me.»
Élise si sforzò d’ignorare la fitta di
desiderio che le aveva improvvisamente
trapassato il cuore. «Non posso.»
«Snow Crystal è la tua casa e gli
O’Neil sono la tua famiglia. Sentono
tutti la tua mancanza, è lì che dovresti
stare.» Sean esitò ed Élise pensò che
stesse per baciarla, invece lui si diresse
verso la porta. «Hai il mio numero. Se
dovessi cambiare idea o se avessi

bisogno di qualsiasi cosa, chiamami.»

«Sai che non lo farò» obiettò Élise.

«Non ti ho mai chiamato.»

Sean la fissò intensamente. «Prima della scorsa settimana non avevo mai detto *ti amo*, il che dimostra che tutto può succedere nella vita.»

20

«Finalmente tutta la famiglia è riunita. Non è fantastico, Jess? Mi sembra una favola!» esclamò Tyler, sorridendo e alzandosi per accorrere ad aiutare sua madre che arrivava con una grossa pirofila. Gliela tolse di mano e aggiunse scherzoso: «Questa è la mia porzione, no? E gli altri cosa mangeranno?».

La mise al centro del tavolo e poi si guardò intorno.

«Che facce! Non ho mai visto tanti volti cupi intorno a questo tavolo. È una cena di famiglia, dovremmo ridere,

scherzare ed essere contenti di stare
insieme. Si può sapere cosa cazzo
avete?»

Walter lo guardò severo. «Non dire
parolacce! Sai che dispiace a tua
nonna.»

«Ah, se fossero solo questi i
dispiaceri!» Alice sospirò scuotendo la
testa mentre Elizabeth le riempiva il
piatto. «No, è troppo! Non ho molto
appetito.»

«Io invece ho una fame da lupi» disse
Tyler. «Dai qua, mangio io quello che
non ti va.»

Jackson guardò Alice preoccupato.
«Assaggia almeno le patate, sono ottime.
Devi sforzarti di mangiare, nonna.»

Alice fissò il piatto con aria
scontenta. «Lo stufato di manzo con
patate e carote è una ricetta di Élise, che
l’ha insegnata a Elizabeth. Non posso

mangiarlo senza pensare a lei e m’intristisce che non sia con noi. Perché non è voluta tornare con Sean, dopo che lui ha fatto un viaggio tanto lungo per andare a cercarla?» Si voltò verso il nipote e lo apostrofò: «Cosa le hai detto?».

«Più che altro bisognerebbe scoprire cosa *non* le ha detto» bofonchiò Walter.

Sean incrociò lo sguardo di Jackson che era seduto di fronte a lui, poi bevve un sorso di vino per prendere tempo e non rispondere. Di quel passo avrebbe visto presto il fondo della bottiglia, pensò, già pentito di avere accettato di partecipare a quella cena. «Ho detto quello che avevo da dirle» dichiarò infine.

«Ma almeno le hai detto che sei innamorato di lei?» lo incalzò sua nonna, che non aveva ancora toccato

cibo. «Alle donne piace sentirselo dire, eppure gli uomini non dichiarano mai abbastanza spesso il loro amore.»

La discussione invece non aveva intaccato l'appetito di Tyler, che si riempì il piatto. «Io ti voglio bene, nonna» disse prima di attaccare lo stufato.

Alice gli sorrise intenerita. «Lo so, tesoro.

Sei

sempre

stato

uno

scavezzacollo, ma sotto la tua aria spavalda e temeraria da birbante hai un cuore grande così» disse allargando le braccia. «Un giorno la donna giusta se ne accorgerà e ti resterà accanto per tutta la vita.»

Tyler tossì perché gli era andato di

traverso un boccone. «Dipende da
quanto sia veloce a correre, perché
prima dovrà acchiapparmi!» ridacchiò.
«Se dovessi avvistare una donna che
cerca di mettermi il cappio al collo,
scapperò a gambe levate!»
«Che significa “gli uomini non
dichiarano mai abbastanza spesso il loro
amore”?» intervenne Walter, offeso,
guardando la moglie. «Io ti dico che ti
amo ogni giorno da quando ci
conosciamo!»
«Lo so...» Alice gli sorrise mettendo
la mano sulla sua. «Come potrei
dimenticare il giorno in cui sono venuta
a comprare lo sciroppo d’acero e...»
«E no, eh!» esclamò Tyler, posando
la forchetta e respingendo il piatto.
«Non ricominciate a rievocare il vostro
primo incontro per la millesima volta!
Con tutte queste sdolcinatezze mi farete

venire il diabete. Mi è passata la fame.
Se volete tubare come due piccioncini,
andate a fare una cenetta romantica a
lume di candela. Abbiamo un ristorante,
santo cielo! Non venite a scambiarvi
smancerie alle cene di famiglia, vi
prego.»
«A proposito del ristorante, visto che
l'hai nominato, abbiamo bisogno di
qualcuno che ci dia una mano in cucina»
intervenne Elizabeth. «Quando inizierà
la stagione invernale, non riusciremo a
far fronte alle prenotazioni senza altro
personale. Dovrai assumere qualcuno,
Jackson.»
Jackson annuì. «Me ne occuperò
domani stesso.»
«Ci
penso
io»
disse

Kayla,

aggiungendo un memo all’agenda sul

cellulare. «Tu sei già abbastanza

impegnato.»

«Non serve assumere uno chef,

abbiamo già la persona migliore che

potessimo desiderare per il ristorante»

dichiarò Walter con fermezza.

Jackson posò la forchetta. «Élise è

tornata a Parigi, nonno» gli fece notare

in tono conciliante.

«Perché

aveva

delle

cose

da

sistemare» obiettò Walter. «Tornerà

quando avrà finito e nel frattempo ce la

caveremo da soli. È una di famiglia ed è

nostro dovere darle una mano.»

Jackson scambiò un’occhiata con

Sean. «Nonno...»

«Il posto di Élise è suo e nessuno glielo tocca» tuonò Walter battendo un pugno sul tavolo che fece tintinnare le stoviglie.

Maple schizzò via a nascondersi. «Sarà ancora qui ad aspettarla quando tornerà.» Prese il bicchiere per bere un sorso d’acqua e Sean notò che gli tremava la mano.

«Élise non tornerà» gli disse, sentendo un macigno sul cuore. «Jackson dovrà prendere delle decisioni per la gestione del ristorante.»

«Élise è andata via da pochi giorni e già volete sostituirla?»

«Vuoi renderti conto che non tornerà, dannazione?» gridò Sean.

«Non capisco perché stiate gridando» disse Alice, giocherellando con il cibo nel piatto. «Ma soprattutto non riesco a comprendere perché sia andata via. So per certo che le piaceva stare qui.

L’ultima volta che abbiamo cenato tutti insieme continuava a dire che era molto affezionata a noi, a questo posto.»

«Perché stava per lasciarci» precisò Jackson in tono carico di sconforto.

«Era un modo velato per ringraziarci e accomiatarsi da noi, ma nessuno l’ha capito.»

Sean emise un lungo sospiro. Dopo che Élise gli aveva raccontato la sua storia, non avrebbe più commesso l’errore di perdere l’occasione di esprimere i propri sentimenti ai suoi cari.

L’aspetto più ironico di quella situazione era che l’aveva detto a tutti

tranne che a lui.

«Per cosa dovrebbe ringraziarci?» ribatté Walter. «Dovremmo essere noi riconoscenti nei suoi confronti perché i suoi piatti sono rinomati in tutto il Vermont e il New Hampshire, e non solo. La scorsa settimana è venuto un gruppo addirittura dalla California dopo aver letto una recensione. La fama di Élise si è sparsa anche lì, perciò non è necessario cercare qualcuno che prenda il suo posto di chef perché Élise è insostituibile. E vorrei farti notare, Sean, che se tu le avessi detto qualcosa forse non sarebbe partita.»

«Ma le ho detto che l'amo!» protestò Sean. Sua madre lo fissò sbalordita e lui annuì incrociando il suo sguardo. «Sì, proprio così. Le ho dichiarato il mio amore, e non una volta sola, tanto perché non ci fossero malintesi. E ora vi

dispiacerebbe cambiare discorso?»

Jackson

lo

guardò

preoccupato

mentre Tyler e Kayla lo fissavano

sbigottiti. Sua madre, invece, aveva gli

occhi lucidi.

«Oh, Sean! Ma è fantastico... Sono

felicissima!»

«Purtroppo non hai motivo di esserne

contenta perché Élise non ricambia i

miei sentimenti, mamma.»

«Tu

dici?»

Elizabeth

scambiò

un'occhiata

perplessa

con

Alice.

«Invece sì, caro. Ti ama anche lei, te l’assicuro.»

Sean digrignò i denti, esasperato, e guardò il gemello. «A che punto siamo con le prenotazioni per l’inverno, Jackson?» gli chiese, nel disperato tentativo di parlare d’altro.

«Posso ritenermi abbastanza soddisfatto» rispose Jackson intervenendo in suo soccorso. «Non ci resta che sperare che cada tanta neve, ma in generale sono ottimista.»

«Non saprò nulla di chirurgia, ma mi accorgo se una donna è innamorata» insistette Elizabeth, impedendogli di svicolare.

Alice annuì sorridendo. «Io l’ho

capito subito.»

«Scusate, ma ho una chiamata. Ho sentito vibrare il cellulare» mentì Sean. Tirò fuori il telefono e si alzò da tavola. Quando lo accese cercando di non farsi notare, ricevette subito un SMS di avviso con le chiamate ricevute mentre il cellulare era spento.

Erano ben dieci, e tutte di Élise.

«Devo fare una telefonata urgente» disse, concitato.

Tyler sospirò. «Vai, vai pure a salvare vite umane. Non fare caso a noi. Anzi ci fai un piacere, così potremo parlare male di te alle tue spalle.»

Walter si accigliò. «Non puoi aspettare finché non avremo finito di mangiare? È maleducazione alzarsi da tavola mentre tutti stanno cenando.»

Proprio in quel momento il cellulare suonò e Sean vide sullo schermo il nome

di Élise. Ebbe un tuffo al cuore. Non l’aveva mai chiamato e ora invece gli aveva fatto ben dieci telefonate mentre il cellulare era spento. Cosa le era successo?

Evidentemente c’era stata un’emergenza. Forse aveva visto Pascal?

Non voleva rispondere davanti alla famiglia, ma il nonno lo guardava torvo per cui esitava ad allontanarsi e a suscitare la sua collera.

«Scusate, devo proprio rispondere» insistette, ansioso.

«Vai, vai» disse Tyler agitando una mano, vedendolo sulle spine. «Ma non

sperare di ritrovare il piatto pieno
quando tornerai, perché la mia fame non
si è affatto placata! Questo stufato è
troppo buono...»

Sean non ascoltò il suo commento
perché stava già correndo fuori. Sbatté
la porta mentre rispondeva.

«Élise! Tutto bene?» Gli tremava la
mano così tanto che temeva di far cadere
il cellulare. «Dove sei? C'è qualcosa
che non va?»

Élise stava camminando lungo il
sentiero in riva al lago, incerta,
dicendosi che forse aveva preso una
decisione sbagliata. Non era sicura che
Sean sarebbe venuto.

Poi lo vide correre verso di lei sotto
la pioggia, già con i capelli e i vestiti
bagnati.

«Non posso crederci che tu sia qui!
Ti immaginavo a Parigi» le disse

tirandola per un braccio al riparo sotto
gli alberi. «Perché non mi hai avvertito
del tuo ritorno?»

«Non era mia intenzione, veramente,
ma ho riflettuto molto dopo la tua
partenza.» Tremava per il freddo e Sean
la prese tra le braccia stringendola a sé.

«Avevo il cellulare spento. Quando
ho visto tutte le tue chiamate, mi sono
spaventato perché non mi avevi mai
telefonato prima d'ora. Ho temuto che
Pascal si fosse presentato a casa tua.»

«No, grazie a Dio non l'ho visto.
Avevo bisogno di parlarti e ho sperato
che fossi venuto a Snow Crystal.
Ricordavo che c'era la cena di famiglia
stasera.»

«Perché non sei venuta direttamente a
casa?»

«Perché ci sono delle questioni di cui
vorrei discutere solo con te, e non

davanti a tutti.»

Sean si staccò da lei e la scrutò

attentamente.

«Vogliamo

andare

all’Heron Lodge per asciugarci?»

«No, va bene così, ormai ci sono

abituata anche se detesto la pioggia»

replicò con una risatina nervosa.

«Sembra proprio che la nostra relazione

si svolga soprattutto all’aperto, e con il

maltempo!»

«Relazione?» ripeté lui, esitante.

«Non pensavo che avessimo una

relazione.»

«Neanch’io, ma poi mi sono resa

conto che ragionavo con i paraocchi.

Chi volevo prendere in giro? La nostra

storia è cominciata con il primo incontro

e non si è mai interrotta, nonostante tutto.

Si è instaurato subito un legame

profondo, intenso, però ero così

spaventata

da

essere

restia

ad

accettarlo.»

Sean fece un respiro profondo.

«Élise...»

Ma lei continuò, senza lasciarlo

parlare. «Dopo la mia storia con Pascal

non mi sono più lasciata coinvolgere

sentimentalmente. Non mi fidavo perché

non sono in grado di contenere le

emozioni. Quando m’innamoro, amo con

tutto il cuore, e non volevo più rischiare

di perdere la testa, perciò sono sempre

stata razionale e distaccata nei rapporti

con gli uomini. Poi, improvvisamente,

l’estate scorsa è cambiato tutto.»

«Anche per me» ammise Sean.

«Ero convinta di poter tenere la situazione sotto controllo perché tornavi allo *Snow Crystal* molto di rado, anche se in effetti non riuscivo a smettere di pensare a te.»

«A me è successa la stessa cosa. Credevo che neanche a te interessasse vivere una storia stabile e non capivo perché Jackson fosse tanto protettivo nei tuoi confronti.»

«Quando hai scoperto la verità avresti dovuto dartela a gambe, invece sei tornato qui e quando mi hai detto di amarmi mi hai sconvolto, perché non me l’aspettavo.»

«Anch’io ne ero sbalordito; per questo non sono riuscito a gestire bene la situazione.»

«Non è stata colpa tua, ma mia, perché avevo paura. Non volevo innamorarmi né farti innamorare: temevo

di creare delle difficoltà per la tua famiglia. Sono molto affezionata a tutti ed è vero che mi sono nascosta dietro lo schermo della loro protezione. Mi dicevo che mi bastava avere il loro affetto e che non mi serviva l'amore di un uomo. Sono andata a Parigi decisa ad affrontare i ricordi che avevo evitato per tanto tempo, ma poi sei arrivato tu...»

«Non sopportavo l'idea che dovessi affrontare da sola momenti penosi.»

«Per me ha significato molto la tua presenza. Mi hai costretta a guardare le foto e a ripensare al passato con un'ottica diversa. Dopo che sei andato via, ho preso le scatole e ho riguardato tutte le fotografie a una a una. Ho capito che avevi ragione, che rappresentavano la prova tangibile dell'affetto che mi legava a mia madre. Avrò sempre il rimorso di non averle detto abbastanza

spesso che le volevo bene, però avevi
ragione nel sostenere che lei lo sapeva.
Di lei ho ricordato la forza d’animo,
l’attitudine a resistere alle traversie
senza perdere la sua ammirevole
vivacità, la capacità di apprezzare i
piccoli piaceri della vita anche nelle
condizioni più difficili. Ho pensato che
non sarebbe stata fiera di me se mi
avesse vista così impaurita e vigliacca.
Non avrebbe apprezzato il fatto che un
solo errore m’impediva di vivere
appieno.» Élise sospirò, poi continuò:
«Ho pensato molto a noi, a quello che
provo quando sono con te, e mi sono
resa conto di essere stata una cretina,
perciò sono ripartita da Parigi per
tornare a Snow Crystal».
«Hai fatto bene» dichiarò Sean
sorridendo.
«Però ho una domanda da porti, e ti

prego di rispondermi con assoluta
sincerità
perché
è
veramente
importante.» Élise fece una pausa.
Aveva il cuore in gola e le tremavano le
mani che posò sul petto di Sean.
«Quando sei venuto a Parigi, mi hai
detto che dichiararmi il tuo amore era
stato un errore. Ma l’hai detto perché ti
sei pentito di avermi confessato i tuoi
sentimenti o perché in realtà non mi
ami?»
«Il mio errore è stato quello di
rivelartelo, perché ti ho spaventata, ti ho
costretta a fuggire dal posto e dalle
persone che più ti sono care. Ti eri
costruita una vita felice a Snow Crystal
e io sono stato una specie di
terremoto...»

«Avevo bisogno di una scossa, però. Per quanto fossi serena, la mia non era una vita piena, realizzata. Avevi ragione: mi stavo solo nascondendo.»

«Dopo quello che hai passato, non ti biasimo di certo se avevi bisogno di rifugiarti in un posto tranquillo.»

«Ma non voglio più nascondermi dai miei sentimenti, e sono tornata per dirtelo, per farti sapere che sono pronta a cominciare una nuova vita, una vita vera, e che ti amo.» Dichiarargli il suo amore la turbò così tanto che la voce le si spezzò. «Sì, ti amo, e se pensi di provare ancora gli stessi sentimenti nei miei confronti, forse potremmo cercare di affrontare questa situazione in maniera razionale, senza cedere al panico, e frequentarci normalmente, avere una vera relazione. Potrei venire a trovarti a Boston e tu magari potresti

cercare di tornare più spesso al resort.»

Sean la fissò senza aprire bocca ed Élise sentì l'ansia che le montava dentro come una marea. Perché non proferiva parola? L'aveva forse spaventato? Proprio quando si stava convincendo di avere sbagliato a fargli quella proposta, lui la strinse forte a sé e la baciò con ardore.

« N o n *penso* di amarti, ne sono sicuro» disse poi, staccandosi da lei. «Ma non ero altrettanto sicuro di essere ricambiato.»

«Non hai controllato il cellulare? Ti ho fatto dieci telefonate per dirti che ti amo, però avevi il telefono spento» replicò Élise, felice, cingendogli il collo con le braccia. Erano entrambi zuppi di pioggia, ma non le importava perché tutto ciò che contava era stare con Sean.

«Ti amo con tutta me stessa e non posso

farne a meno. Non riuscire a controllare
la mia passione è il mio peggiore
difetto.»
«Secondo me, invece, è uno dei tuoi
più grandi pregi. Adoro la tua
passionalità e la tua lealtà assoluta nei
confronti delle persone a cui vuoi bene.
Sono contento che tu mi abbia chiamato
dieci volte e spero che tu lo faccia cento
volte ogni giorno d'ora in poi!» dichiarò
Sean con voce roca, carica di emozione.
«Non tornavo spesso a casa perché
Snow Crystal mi suscitava sentimenti
contrastanti, ma quest'estate ho cambiato
idea
per
merito
tuo
perché
ho
cominciato a vedere questi luoghi

attraverso i tuoi occhi. È solo grazie a te se mi sono riconciliato con mio nonno.»

«L'avresti fatto comunque prima o poi, io ti ho solo dato una spintarella per accelerare le cose. Ho imparato che non bisogna perdere tempo né essere reticenti nell'esprimere i propri sentimenti alle persone a cui si vuole bene.»

«Sì, l'ho notato. Hai fatto capire a tutti l'affetto che nutri per loro, ai miei fratelli, ai miei nonni, a mia madre... tranne che a me.»

«Perché avevo paura di dire *ti amo*. Dirlo a te sarebbe stato diverso. Amare significa rischiare di perdere tutto, io lo so bene.»

«Ma chi ama guadagna anche

qualcosa d’importante» obiettò Sean. «È stato il nonno a farmelo capire. Credevo che avere una relazione comportasse dei sacrifici, e invece non è così.»

«Non devi fare nessun sacrificio!» protestò Élise. «Il tuo lavoro è importante e non vorrei mai che lo mettessi in secondo piano perché sei un chirurgo eccellente. Ti ho visto mettere in pratica le tue capacità con il piccolo Sam.»

«Continuerò a fare il chirurgo, ma nulla mi vieta di trasferirmi in un ospedale più vicino a Snow Crystal perché anche tu ami il tuo lavoro e la tua vita è qui.»

«Walter continua a insistere, eh? Ma devi decidere con la tua testa, in base a quello che vuoi veramente.»

«Decidere di non lavorare più a Boston non ha niente a che fare con il

nonno, anche se mi farà piacere passare
più tempo in famiglia e dare una mano al
resort quando posso. No, lo faccio per
noi. Ho già parlato con l'ospedale
locale riguardo alla possibilità di
lavorare nel reparto di ortopedia. Non
succederà dall'oggi al domani, ma
intanto possiamo organizzarci. Sono
andato avanti e indietro da Boston a
Snow
Crystal
così
tante
volte
quest'estate che ormai la mia macchina
va da sola» dichiarò Sean prima di
baciarla di nuovo.

Élise gl'infilò una mano sotto la
camicia bagnata. «Forse hai ragione,
dovremmo andare all'Heron Lodge
all'asciutto...»

«Sì, ma fra un attimo. Prima ci sono altre cose di cui dobbiamo parlare.»

«Puoi dirmi tutto dopo...»

«Metti una mano nella tasca della giacca» sussurrò Sean con le labbra sul collo di Élise.

Perplessa, lei obbedì e s'irrigidì quando tastò una scatolina quadrata.

«Cos'è?»

«Aprila. È per te.»

Con mano tremante, Élise tirò fuori l'astuccio vellutato da gioielliere e, quando lo aprì, vide uno splendido anello con un grosso smeraldo. «Un anello? E tu vai in giro con un anello in tasca?»

«L'avevo già preso il giorno in cui ti ho detto che ti amavo e l'ho portato anche a Parigi. L'ho portato sempre con me in attesa del momento giusto e anche dopo che te n'eri andata, perché non

riuscivo ad accettare il fatto che mi
avessi respinto.»
«Oh, Sean...»
«Avresti preferito un diamante?
Appena l’ho visto, lo smeraldo mi ha
ricordato il colore del bosco che è il
nostro posto speciale, il teatro del
nostro amore.»
«È bellissimo!» Élise lo baciò con
trasporto. «È assolutamente perfetto.»
«Allora lo porterai?»
«Per sempre!» disse lei sorridendo
raggiante. «Ti amo... e ti telefonerò
cento volte al giorno per ricordartelo.»
Sean prese l’anello dall’astuccio e
glielo
infilò
all’anulare,
poi
le
accarezzò il volto con tenerezza e la

baciò. «Visto che c’è la cena di famiglia stasera, potremmo raggiungere gli altri. Ormai fai ufficialmente parte degli O’Neil.»

«Jackson non ha ancora assunto un altro chef?»

«No, ma ormai era sicuro che non saresti tornata. Il nonno ha fatto una delle sue sfuriate quando è stata proposta l’idea di cercare qualcuno che desse una mano in cucina, a dire il vero. Allora, vogliamo andare?»

«Sì, facciamo una corsa. Tanto siamo già bagnati! Però prima devo passare un attimo a prendere una cosa dalla valigia che ho lasciato in macchina nel parcheggio.»

«Pronta? Via, andiamo!» esclamò Sean prendendola per mano prima di avviarsi di corsa tra gli alberi.

Élise tolse un contenitore di plastica

dalla valigia, poi andò insieme a Sean a raggiungere gli O’Neil.

«Guardate chi ho trovato in riva al lago sotto la pioggia!» annunciò lui entrando.

Ci fu un attimo di silenzio mentre i presenti guardavano Élise con gli occhi sgranati, poi iniziarono a parlare tutti insieme. Maple le corse incontro a grandi balzi entusiastici, Jackson si alzò da tavola e si precipitò ad abbracciarla con calore mentre Elizabeth e Alice si scambiavano un’occhiata complice, sorridendo soddisfatte.

«L’avevo detto io che sarebbe tornata!» dichiarò Alice, compiaciuta. «Perché nessuno mi dà mai retta?»

«Anch’io ero sicura di rivederla» disse Elizabeth andando ad abbracciare

Élise. «Dio, sei bagnata fradicia. Vieni ad asciugarti.»

«Non sento freddo» la rassicurò Élise.

«Perché non fai un salto a casa a cambiarti?»

«Prima volevo salutarvi e darvi un regalo che vi ho portato da Parigi.» Aprì il contenitore e si fece dare da Elizabeth un piatto, su cui dispose dei dolcetti.

«Cosa sono?» le chiese Kayla, incuriosita.

« *Madeleine*» disse Élise. «Le ho fatte a Parigi per voi e ve le ho portate per farvele assaggiare. Se vi piacciono le inserirò nel menù del *Boathouse Café*. Sarà un omaggio alla *douce France*...»

Anche Sean sorrise, comprendendo l'importanza di quel gesto. Aveva portato allo *Snow Crystal Resort* un

frammento del suo passato, come un
ponte che la univa alla sua vita presente
e al futuro.
«Mmh, sono buone» disse Walter
dopo avere avuto l’onore di assaggiare
l e *madeleine* per primo. «Però non mi
darai il permesso di cospargerle di
sciroppo d’acero, eh?»
Élise corse ad abbracciarlo con
calore. «Tu puoi fare tutto quello che
vuoi! Ti vedo in gran forma. Come ti
senti?»
«Perché continuate a farmi tutti la
stessa
domanda?
Sto
benissimo»
brontolò Walter.
«Meglio così» intervenne Sean.
«Perché io ed Élise dobbiamo fare un
annuncio.»

Prese la mano di Élise e la sollevò.

Quando Alice vide l’anello all’anulare,

trasalì e si coprì la bocca con una mano,

felice.

«Oh, Sean! Bravo» si complimentò,

annuendo con foga.

Elizabeth sorrise raggiante. «Ero

sicura che anche Élise ti amasse. Una

donna lo capisce al volo...»

«Se è per questo ne ero sicuro

anch’io»

intervenne

Walter

con

orgoglio. «Anzi, se ricordate sono stato

io il primo a far notare a quello zuccone

di mio nipote che era innamorato di lei.

Nonostante

sia

un

luminare

dell’ortopedia, per certe cose non vede
più in là del suo naso.»
Sean alzò gli occhi al cielo e poi
mise un braccio intorno alle spalle di
Élise.
«Comunque,
per
vostra
informazione, mi ha detto di sì, perciò
ora spero che smetterete di darci il
tormento.»
«Hai fatto le cose per bene?»
insistette Walter. «Ti sei inginocchiato
davanti a lei?»
«Scherzi?» intervenne Tyler. «Piove
a dirotto! Si sarebbe rovinato i
pantaloni.» Si avvicinò a Élise e
l’abbracciò con calore. «Benvenuta in
famiglia. Sono proprio contento. Vi
chiedo solo di non cominciare a
sbaciucchiarvi in ogni angolo come

Jackson

e

Kayla,

una

coppia

d’innamorati melensi e appiccicosi

basta e avanza!»

«Élise faceva già parte della

famiglia»

puntualizzò

Walter.

«E

avrebbe continuato a essere una di noi

indipendentemente da Sean.»

«Brindiamo alla bella notizia, che ne

dite?» propose Jackson. «Abbiamo

dello champagne?» chiese alla madre.

«Non mi serve lo champagne per

festeggiare, mi è sufficiente essere qui

con voi» disse Élise con gli occhi

lucidi. «Vi voglio bene» aggiunse

commossa.

Tyler fece una scherzosa smorfia di ribrezzo. «Ripensa alla tua decisione di non brindare, perché se hai intenzione di essere sdolcinata ho bisogno di alcol per sopportare le situazioni strappalacrime. Vai a controllare cosa c’è in cantina, Jackson.»

Ignorando il suo commento ironico, Élise prese le mani di Sean e gli si mise davanti guardandolo negli occhi. «Ti amo» dichiarò pubblicamente.

Tyler emise un gemito di disappunto.

«Io me ne vado» borbottò.

«No, Tyler, è importante esprimere i propri sentimenti» obiettò

Élise

voltandosi verso di lui.

«In tal caso ti dirò cosa provo io»

replicò Tyler con un cipiglio fintamente

contrariato e un sorriso divertito. «Sono

allergico alle smancerie. Mi sta venendo

l'orticaria a guardarvi.»

Jackson gli porse una bottiglietta di

birra, ridendo. «Tieni, ecco l'antidoto.

Non sarà champagne, ma servirà a

smorzare la tua reazione allergica di

fronte a una dimostrazione di vero

amore.» Guardò gli altri e aggiunse:

«Ora, mentre quei due continuano a farsi

gli occhi dolci, possiamo riprendere il

discorso

dell'inverno?

Dobbiamo

organizzarci al meglio per la stagione

sciistica».

Élise si mise a tavola e Sean si

sedette accanto a lei, tenendola per

mano. Lei prese una *madeleine* e ne

mangiò un boccone pensando a sua

madre, per la prima volta con il sorriso

sulle labbra.

Anche Sean si servì e annuì con aria

di approvazione. «È buonissima! Brava»

si complimentò dopo avere dato un

morso. Si girò verso Jackson e aggiunse:

«Se state cominciando a fare programmi

per la stagione invernale, contate pure su

di me. Prevedo di tornare a casa molto

più spesso».

Jackson sollevò un sopracciglio,

stupito dalla sua offerta di aiuto.

«Purché tu la smetta di prendere in

prestito le mie camicie...»

«Non è detto» replicò Sean. «Mi

piacciono quelle che ti compra Kayla, a

dir la verità...»

« L e *madeleine* sono veramente

squisite» disse Kayla allungando la
mano per prenderne un'altra. «Devi
assolutamente inserirle nel menù del
caffè.»

Brenna sorrise. «Se ne mangerai
troppe, sarò costretta ad aumentare il
tempo della nostra corsetta mattutina»
l'avvertì.

Tutti ripresero a chiacchierare e a
scambiarsi battute, mentre Élise si
guardava
intorno
sorridendo,
assorbendo
la
serenità
familiare
dell'ambiente.

Voleva bene agli O'Neil, nessuno
escluso, ma soprattutto amava l'uomo
che le era seduto accanto e continuava a

tenerla per mano come se non volesse più staccarsi da lei; l’uomo che aveva mollato tutto su due piedi per correre da lei a Parigi e sostenerla, che si era prodigato a completare i lavori di ristrutturazione del pontile in modo che la terrazza del *Boathouse Café* fosse pronta in tempo per l’inaugurazione, che le aveva aperto gli occhi riguardo al suo rapporto con la madre e le aveva dato il coraggio di amare ancora.

Ora Élise sapeva che l’amore era un dono che non doveva mai, mai essere dato per scontato.

Incredula della propria felicità, si girò a guardare Sean e, intenerita dal suo sguardo innamorato, gli mise una mano sulla guancia e lo baciò, malgrado gli ammonimenti di Tyler.

«Ti amo» sussurrò.

Sean le sorrise. «Anch’io ti amo. Che

ne dici di salutare tutti e tornare a casa?»

«Vuoi andartene nel bel mezzo della cena di famiglia?»

«Fateci un grande favore e toglietevi di torno!» esclamò Tyler. «Lasciateci mangiare in pace e non tornate finché non sarete in grado di stare vicini per cinque minuti senza baciarvi.»

«Ah, be', se le cose stanno così, togliamo il disturbo!» disse Élise con un sorriso malizioso, alzandosi.

Sean si tolse la giacca e gliela mise sulle spalle. «Piove ancora. Facciamo una corsa fino a casa. Pronta?»

«Sempre!»

Élise era più che pronta ad andare incontro al suo futuro con Sean. Lo prese per mano mentre lui apriva la porta, poi corsero via sotto la pioggia, insieme.

Indice